AVA LOHAN

Hot Wedding



Hot Wedding



Hot Wedding
Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2020 Ava Lohan
Progetto Grafico: Pamela Menichini (Pamelart's)
Immagini di copertina Adobe Stock ©kulichok ©efks
Editing: mandy.moon@email.it
Impaginazione: wadebooks.com

Ogni riproduzione, totale o parziale, e ogni diffusione in formato digitale non espressamente autorizzata dall'autore è da considerarsi come violazione del diritto d'autore, e pertanto punibile penalmente.

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia.

Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale.

HOT WEDDING

Il mio regalo per Malcolm e Samara e per chi ha voluto il loro ritorno.
Spero che anche questo temporale riuscirà a travolgervi.

Attenzione: potreste avere una ricaduta nella dipendenza.

“Vivi ogni giorno come se dovessi morire a mezzanotte.”

Hot Stuff

INDICE

1 MALCOLM
2 SAMARA
3 SAMARA
4 MALCOLM
5 SAMARA
6 SAMARA
7 SAMARA
8 MALCOLM
9 MALCOLM
10 MALCOLM
11 SAMARA
12 MALCOLM
13 SAMARA
14 MALCOLM
15 SAMARA
EPILOGO
ALTRE PUBBLICAZIONI
RINGRAZIAMENTI

1
MALCOLM

«Dove diavolo sei finito?» aggredisco Jimmy non appena accetta la chiamata, perché, merda, è il quinto tentativo che faccio nell'arco dell'ultimo quarto d'ora. Quelli precedenti ho smesso di contarli da un pezzo. Tutto ciò che importa è che finalmente quello stronzo del mio amico ha risposto al suo fottuto telefono. «Raggiungimi» gli dico senza aspettare una spiegazione, mentre cammino avanti e indietro. «Adesso» preciso un attimo dopo.

Lo sento sospirare stancamente. «Mi fiondo a casa tua.»

Scuoto la testa anche se non può vedermi. «Al Thunderstorms Center.» Termino la conversazione prima che possa domandarmi qualsiasi cosa.

Perché non dovrei essere qui.

Dovrei trovarmi nel mio superattico a sopportare tutte le stronzate incoraggianti di mia madre e le prese per il culo dei miei amici su questa giornata. Invece sono in piedi nel parcheggio con addosso il mio elegantissimo tre pezzi nero con le rifiniture dorate e osservo lo stadio della mia squadra.

Il parcheggio privato è pieno di macchine.

Ma non c'è traccia dei Thunderstorms o dei membri dello staff, perché nessuno di loro è qui. Dentro la struttura ci sono soltanto i tizi del catering inviati dalla wedding planner assunta da mia madre.

È il 21 settembre e sto per sposarmi.

Ma non è per *questo* che sono scappato dal mio attico.

No, cazzo.

Non riuscivo più a tollerare Pitt, mia madre, coach Kramer, i fotografi che mi perseguitavano con i loro scatti e quel coglione di Dixon che mi sfotteva con il resto della squadra. Merda, c'erano tutti tranne Jimmy, che chissà dove diavolo si è nascosto, e ognuno di loro girava per casa mia levandomi il respiro e mettendomi addosso

un’ansia insopportabile che mi ha spinto a salire a bordo della mia Ferrari nera per dirigermi al Thunderstorms Center senza dire niente a nessuno.

Il mio telefono continua a squillare a vuoto perché lo ignoro.

Forse, adesso che io sono qui fuori a fissare l’edificio mentre aspetto il mio migliore amico e mi rigiro tra le mani le chiavi dell’auto, hanno lasciato tutti casa mia per cercarmi in chiesa.

Controllo il cellulare.

Quattro chiamate di Pitt.

Due di Stephen.

Una di Dixon.

Tre del coach.

E la dodicesima di mia madre che chiudo in automatico per poi spegnere il telefono con un verso di fastidio. Anche perché non sopporto più di avere nelle orecchie quell’odiosa marcia nuziale che mi avrà messo come suoneria Jimmy ieri sera approfittando di un mio momento di distrazione.

Ho bevuto, certo, ma non tanto da ritrovarmi con una sbornia incredibile il giorno delle mie nozze.

Penseranno tutti che sono fuggito, e probabilmente lo crede anche Jimmy. Che parcheggia la sua nuovissima Bugatti Divo a pochi metri da me e mi raggiunge con un’aria stralunata. Ha i capelli in disordine, come se avesse smesso di scopare da soli cinque minuti, la camicia scura stropicciata e con un paio di bottoni saltati, jeans chiari strappati, occhiali da sole che non mi fanno capire se ha smaltito del tutto la sbronza di ieri sera, e il segno di un rossetto rosso sul collo che fa la sua porca figura insieme a un fottuto succhiotto. «Che succede, fratello? La marcia nuziale del tuo telefono ti ha fatto scappare prima di quella in chiesa o sono stati i tre giorni a Las Vegas?»

Ignoro la sua battuta e lo guardo come se non credessi ai miei occhi. Perché non è *questo* l’aspetto che dovrebbe avere il mio testimone. Cristo. Jimmy sembra appena uscito dall’ultimo night club privato in cui siamo stati prima di ripartire per Chicago. «Che cazzo hai fatto?» lo rimprovero tra l’irritazione e la curiosità. «Non sei venuto a casa mia per continuare a scoparti le spogliarelliste di

Vegas?» Perché sì, gli idioti hanno avuto la brillante idea di portare con noi alcune delle ragazze per il viaggio di ritorno.

Alza le spalle. «Vuoi che ti accompagni in aeroporto per una fuga precipitosa?» domanda invece di darmi una risposta che sarebbe scontata. Perché probabilmente è con una di loro o con tutte quante che è stato fino alla mia chiamata. Le spogliarelliste che quattro giorni fa lui e gli altri hanno assoldato per strusciarsi su di me e provocarmi per il mio cazzo di addio al celibato. Tre giornate intere a Las Vegas per poi rientrare a Chicago a notte fonda con il jet della squadra. I ragazzi hanno preferito cambiare città per evitare giornalisti e rotture di coglioni, e in quello ci è andata davvero di lusso, visto che nessuno si aspettava di vederci girovagare tra i casinò e i night club più esclusivi della città del peccato. Ma sono stato l'unico – fatta eccezione per Pitt – che, sul jet e nella limousine prima e nei club privati dopo, ha tenuto le mani al proprio posto e l'uccello nei pantaloni. E questa mattina Jimmy non mi ha raggiunto nell'attico come tutti gli altri perché odia questo genere di cose. Jimmy è allergico alle cerimonie. Okay, lo sono anche io. Ma non sono allergico a Sam. Ed è per lei che mi sto prestando a questa giornata infernale. Anche se al momento me la sono data a gambe. «Non ho in mente di scappare» rispondo guadagnandomi un sorrisino di scherno.

«Allora che ci facciamo qui?»

Stavolta sono io quello che scrolla le spalle di fronte alla sua domanda. «Ti va di fare una partita?»

«Adesso?» Jimmy solleva i Gucci dalle lenti scure sopra la testa. «Quando manca poco più di un'ora al tuo matrimonio?»

Che c'è di tanto strano?

Assolutamente *niente.* Anche se lui mi fissa come se fosse un'idea folle.

«È quello che ho detto. O sei troppo andato per capire?»

Jimmy mi studia in silenzio. E io faccio lo stesso con lui. I suoi occhi nocciola non sono gonfi e rossi per colpa di una bevuta eccessiva. È messo meglio di quanto immaginassi. «Non sono ubriaco» mi conferma, leggendomi nel pensiero e guardandomi come se fossi io quello poco sobrio o uscito di senno. «Da bravo

testimone non ho esagerato con i superalcolici, soltanto con i preservativi. Forse avresti dovuto imitarmi, magari adesso saresti più rilassato. Lo sai come si dice: ciò che accade a Las Vegas resta a Las Vegas. Quindi avresti potuto approfittarne.»

Non c'è bisogno di sottolineare che nonostante l'aria impeccabile che sfoggio ho un'espressione tesissima. Facile da nascondere a chiunque il nervosismo che mi sta divorando. Ma non a lui. Perché malgrado i nostri trascorsi poco piacevoli, Jimmy continua a conoscermi meglio di chiunque altro. E sa anche che non avrei mai fatto uso di grandi quantità di preservativi se non con Sam. Non sono come Dixon. Potrei farmi chiunque, vero, ma è solo una quella che desidero*. Lei.* Samara. La ragazzina da cui alla fine mi sono fatto incastrare. Non *chiunque.* Ecco perché Jimmy scoppia in una risata fragorosa davanti al mio verso di rimprovero. «Non lo capirò mai» mi dice, «il senso di legarsi a una persona sola per il resto della vita e smettere di scopare con chiunque altro. E risparmiami i discorsi stupidi.» Scuote la testa e liquida l'argomento con un gesto della mano. «Ho un cambio adatto nel mio armadietto, devi ringraziare che non sono una delle damigelle, perché non ho con me un vestitino rosa confetto. È questo che indosseranno, no?» mi schernisce mentre ci facciamo strada nel nostro stadio. «Degli inguardabili e pudichi abiti da cerimonia color pastello.»

Piego le labbra in una smorfia appena percettibile mentre il suo cellulare comincia a squillare. «Penso ci sarà del dorato, come il fazzoletto da taschino che mia madre mi ha ficcato nella giacca prima che mi dessi alla fuga e come questi cazzo di risvolti di raso» gli dico, sfiorandomi la giacca del completo comprato su consiglio di mia madre e di Pitt. Non mi sono mai interessato davvero ai preparativi. Ho sempre preferito allenarmi e lasciare questo genere di cose a mia madre, a Sam e alla fottuta wedding planner. Io desidero solamente che questa giornata arrivi subito alla sua conclusione. Diavolo, non mi frega nemmeno di ciò che indossa Sam. Intendo solo arrivare alla torta nuziale al cioccolato per poi levarci tutti di torno e tutto di dosso il prima possibile e recuperare gli orgasmi saltati nell'ultima settimana. No, fanculo, è anche di più.

Perché sono undici cazzo di giorni che non facciamo sesso.

Ed è la prima volta in assoluto che, da quando sono andato a riprendermela, non la tocco per così tanto. Oh, sì, siamo entrambi a Chicago e non abbiamo alcuna trasferta in corso, ma è un periodo di rotture di coglioni, tra i preparativi che la allontanano da me, gli invitati, i reporter per le interviste esclusive sulle nostre nozze, mia madre che la preleva in continuazione per portarmela via con la wedding planner, il fottuto addio al celibato degli ultimi giorni e Samara stessa che si è rinchiusa in un appartamento insieme alle sue amiche dell'università.

E poi c'è *quella cosa.*

Merda.

Andava tutto bene, *prima.* Sul serio.

Ma poi Samara si è presentata a casa mia alle quattro del mattino per sconvolgermi a poche ore dal nostro matrimonio e scappare via come una ladra. E non l'ho sognata. No, non era affatto un fottuto sogno dovuto ai postumi di Las Vegas. Sam era maledettamente reale. Quanto la notizia che mi ha rifilato.

«È Pitt» mi informa Jimmy distraendomi. «Vuoi che risponda o vuoi parlargli direttamente tu?»

«Spegni il telefono» ribatto.

«Come preferisci.» Finalmente non c'è più alcuna cazzo di suoneria nell'aria.

Non voglio parlare con nessuno al momento, desidero fare solamente un paio di tiri per non impazzire pensando troppo a *quella cosa* che mi fa sudare freddo e finire il cuore in gola al solo pensiero mentre Jimmy mi parla, tranquillo e ignaro. «Le damigelle mi ispirano un sacco di porcate» afferma una volta dentro. «Ho visto un porno sul matrimonio neanche troppo tempo fa, era parecchio interessante, forse più della fan che me lo lavorava mentre lo guardavo» mi dice mentre io mi perdo nelle nostre riproduzioni a grandezza naturale, accanto a cui i fan dei Thunderstorms si fanno le foto, una volta all'interno dello stadio. È la mia quella che fisso maggiormente. Al centro, circondata da quella di Jimmy e degli altri. Mi avvicino a quell'Hot Stuff inanimato. Sono sempre stato il capitano, e ho sempre affrontato ogni partita d'apertura compreso quando lo scorso

anno ho allenato le Warriors, ma adesso? Potrei davvero rinunciarvi per *quella cosa*?

Oh, sì, è proprio un cazzo di problema, e mi sta friggendo il cervello.

Ed è tutta colpa di Sam e di ciò che mi ha detto a notte fonda.

Cristo, per fortuna che non ero ubriaco, o avrei potuto credere di essermi immaginato ogni cosa. Anche se a pensarci bene forse sarebbe stato meglio.

«Si era concluso tutto con una mega orgia e il testimone dello sposo che si scopava tutte le damigelle direttamente nella chiesa» continua a raccontarmi Jimmy, allontanando i miei pensieri con la sua voce.

«Malcolm? Ti sei incantato davanti alla tua gigantografia?» mi chiede, e mi accorgo di essere ancora bloccato davanti a un me stesso cartonato che mi sorride raggiante sfoggiando la palla e il numero ventuno, mentre il mio amico è passato oltre. «Sembra quasi che tu voglia ficcare la lingua in gola a te stesso come non hai fatto con le stripper arrapanti» mi sfotte e mi scosto per raggiungerlo. «Vuoi che celebri il tuo matrimonio, prima di passare al sodo con l'altro te?»

Riderei, se non fossi tanto nervoso. «Dovrebbero creare il premio annuale per le più grandi stronzate, lo vinceresti sempre tu» rispondo facendolo sghignazzare. «Quindi, se non vuoi fotterti la tua riproduzione torno al mio discorso precedente. Sì, cazzo, si davano davvero da fare durante quella cerimonia, soprattutto le damigelle. Perciò, dimmi, come potrei non immaginare di levare loro quei vestitini idioti?»

Cerco di non pensare a cosa diavolo farei a Sam dentro la chiesa che abbiamo scelto, con o senza gli invitati presenti. Deglutisco, perché per un momento *quella cosa* prende il posto di qualsiasi piacevole idea perversa e scommetto che mi fa sbiancare, anche se non posso vedermi e non ho nessuna intenzione di domandare a Jimmy se ho il colorito di un cadavere. Però mi guarda in un modo strano, come se aspettasse una mia risposta. Beh, cosa cazzo dovrei dire ora? Qualcosa sulle damigelle? Forse. «Sam ha voluto le Warriors. Le ha invitate tutte.» La mia voce non tradisce l'agitazione

che mi scorre nelle vene al pensiero che noi due… Mi mordo il labbro e ingoio un'imprecazione.

Jimmy si ferma e il suo volto si illumina di una luce diabolica. «Che notizia grandiosa, coach. Finalmente posso scoparmi le tue allieve.» Mi dà un colpetto sul braccio. «Sono il tuo testimone, perciò è un mio diritto, come in quel film porno» puntualizza facendomi irrigidire.

«Tutte tranne una» chiarisco.

«Dettagli» replica con un sorriso radioso. «Non ho più intenzione di farmi la tua ragazza. *O te.* Anche se il testimone del film si sbatteva entrambi e poi persino...»

Sta per dirigersi nel campo da basket principale, quando lo fermo per un braccio e smette di vomitare stronzate. «Non lì» gli dico mentre mi fissa riluttante. «Non li senti i rumori? Stanno organizzando per dopo e non voglio che mi vedano. Non voglio che qualcuno ci scopra.» Io li sento, cazzo. Fastidiosi. Irritanti. Maledetti suoni che mi mettono un'ansia del diavolo quanto tutti quegli stronzi dei nostri compagni hanno fatto in casa mia fino a circa mezz'ora fa. Parlando di coppie scoppiate, cinture di castità una volta sposati, sesso monotono, tradimenti, partite giocate peggio, relazioni cominciate con del sesso favoloso e poi esplose in una gigantesca e infernale palla di fuoco, e *bambini.* Come diavolo potevo resistere un'altra ora con tutte quelle *cose* nelle orecchie e non darmi alla fuga?

Non potevo.

Non dopo l'improvvisata notturna di Sam.

Cerco di concentrarmi su quello che sono venuto a fare qui dentro, e non su tutto quanto il resto.

Il canestro. Devo assalirlo fino a calmarmi.

«Vatti a cambiare.» Non c'è bisogno che gli dica dove intendo giocare, invece di avviarci alla cerimonia. Manca sempre meno. E lo sposo dovrebbe arrivare prima della sposa. Questa è l'usanza. La regola. Ma me ne fotto.

Un paio di minuti e sono nel campo piccolo, quello costituito da un solo canestro, dove coach Kramer ci fa allenare sui singoli tiri,

uno a uno. Dove io stesso ho fatto il mio primo tiro, una volta acquistato dalla squadra.

Aspetto che Jimmy mi raggiunga e nel frattempo prendo una palla.

Faccio una quindicina di jump shoot, prima che il mio amico metta piede nel campetto. Lascio che la palla centri l'anello e rimbalzi lontano da me e mi volto a guardarlo. «Adesso sì che potresti vestire i panni del testimone del tuo adorato film porno, prima eri più da porno night club di Vegas» commento prendendolo in giro. Il segno del rossetto è sparito, il succhiotto ovviamente c'è ancora, i capelli sono più ordinati, gli occhiali da sole sono tirati su e i jeans e la camicia post maratona sessuale sono stati sostituiti da un elegante abito bordeaux, con tanto di cravatta in tinta sulla camicia bianca.

Recupera un pallone. «Stai pensando di provarci con me?» mi provoca sfidandomi a sottrarglielo. «Perché non ho più alcuna intenzione di darti il mio cazzo o di prendermi il tuo.»

«Non ci proverei mai con te, perché nella mia coppia ideale sono io l'unico con il cazzo» ribatto a tono.

Ci sorridiamo, poi parto all'attacco e gli rubo la palla. Un istante dopo centro il canestro. Dal modo in cui mi osserva adesso capisco che il tempo delle battute idiote è volato via. «Per quale motivo siamo ancora qui dentro?» Anche la sua voce si è fatta seria. «Mancano venti cazzo di minuti. E indovina? Arriverai in ritardo.»

Prendo la palla più vicina e la faccio roteare sull'indice. Mi sento già un po' più rilassato. «Sam e io partiamo domani.» Questo Jimmy già lo sa, ma provo il bisogno di dirlo comunque. Come apripista al resto di ciò che sto per rivelargli. Di ciò che lei ha detto a *me.*

«Sempre il tour dei campetti da basket della Florida o avete cambiato idea?» mi chiede lui mentre gliela lancio. Fa un tiro piazzato, dopodiché compie una fantastica schiacciata. Come quella della finalissima del nostro ultimo campionato che ci ha visti trionfare tre mesi fa. «Ancora quello» confermo. «L'idea mi piace. Sam vuole mostrarmi Miami e anche dove ha giocato.»

«Sì, non è male» ammette tirandomi la palla che afferro al volo. «Tu hai scelto la chiesa, lei la meta turistica, mi sembra equo.»

Annuisco e continuo a stringere il pallone tra le mani. Dovrei lanciarlo e aprire la bocca. Condividere con lui il problema che mi assilla. Invece mi sembra di non essere più in grado di parlare o di fare un dannato tiro. Cazzo, la palla da basket sembra un fottuto macigno. Pesa quanto ciò che mi ostruisce la gola. Quindi mi limito a fissare il mio migliore amico senza dire una sillaba. Jimmy e io abbiamo passato dei momenti parecchio complicati da quando ho allenato le Warriors e Sam, ma con il trascorrere dei mesi ci siamo avvicinati di nuovo, nonostante il suo tentativo di ostacolare la mia relazione con la mia ragazzina e i suoi sentimenti confusi verso di me. Non è stato facile concedergli una seconda occasione o sceglierlo come mio testimone. Ma l'ho fatto perché so che non combinerà più niente per mandare in rovina la mia storia con Sam, e perché Jimmy e io teniamo troppo alla nostra amicizia e alla nostra complicità dentro e fuori dal campo. E poi sembra finalmente andare d'accordo con la mia ragazza. *Mia moglie* entro la fine della giornata.

Cazzo.

Mi fa strano doverla definire così.

Moglie.

Strano. Stranissimo.

E io sto per diventare suo *marito.*

Aggrotto la fronte.

Marito e moglie. Due parole che non mi hanno minimamente sfiorato il cervello prima che lei mi fottesse del tutto. Ma non ho paura di fronte a questa prospettiva. Io ne sono elettrizzato. Perché non vedo l'ora di poterla rivendicare ufficialmente come mia a poco più di tre mesi da quando le ho chiesto di sposarmi. Non temo nemmeno che la nostra storia possa fallire come tutte quelle delle coppie scoppiate che finiscono sui tabloid e non mi interessa neanche di tutte le scopate a cui secondo i ragazzi dovrei rinunciare dopo il matrimonio, a meno che non intenda trasformarmi in un fedifrago come Dixon Allen. Ipotesi che non mi sfiora neppure.

È *lei* quella giusta.

Non ho dubbi su di noi, ma resto comunque la personificazione della tensione.

«Qual è il problema, fratello?» Jimmy è di nuovo mio fratello. Anche se c'è voluto un po' per permettergli di chiamarmi ancora così. I suoi casini e le sue bugie hanno minato tutto per un pezzo e contribuito a allontanare Samara da me, ma con il passare dei mesi il mio amico e io siamo tornati inseparabili come un tempo. Nell'ultimo periodo Jimmy è anche andato in terapia, e sono l'unico a esserne a conoscenza. Penso che le sedute lo abbiano aiutato a capire cosa prova o non prova per me, anche se è lontano anni luce dal comprendere che diavolo vuole dalla vita, oltre a giocare a basket. Perché lui conosce me, ma posso affermare tranquillamente il contrario. Anche se non ho mai voluto rendermi realmente conto dell'attrazione che provava nei miei confronti fino a che non me l'ha sbattuta in faccia. Però mi basta vedere come mi guarda *ora* per sapere che non sono più al centro dei suoi pensieri sessuali.

Inarca le sopracciglia e mi fissa un altro po', è davvero preoccupato. «Che cazzo succede?»

Inspiro a fondo e mi costringo a ritrovare la mia fottuta voce mentre lascio che la mia palla super pesante rimbalzi sul pavimento, verso di lui. «Non so se giocherò nella partita d'apertura.»

Jimmy è interdetto.

«E nemmeno in alcune delle successive» aggiungo facendolo accigliare ancora di più. «Perciò sarai tu a occuparti della squadra e a condurre il gioco in mia assenza.»

«Perché?» La sua domanda esterrefatta rimbalza verso di me insieme al pallone che stavolta tiro. «Non doveva essere un tour di massimo due settimane?»

«Già» confermo con una smorfia.

«E coach Kramer lo sa?»

Scuoto la testa. «Ancora no. Sei il primo.»

Jimmy continua a fissarmi come se fossi impazzito. «Che diavolo è cambiato? Tu non salti mai una partita d'apertura.» La sua confusione si riflette tutta nella sua espressione. Ed è arrivato il momento di dirgli ciò che mi fa sudare freddo dalle quattro di questa mattina.

Quella cosa.

«Sam ha un ritardo di sette giorni. Ma forse non significa niente, voglio dire, sono *solo* sette giorni, giusto?» Probabilmente è così, anche se sono agitatissimo, cazzo! «Ma se invece dovessero significare *qualcosa?*» proseguo con il cuore in gola e la voce più flebile. Nella mia mente visualizzo Dixon lamentarsi negli spogliatoi per il suo moccioso che piange ogni notte e lo fa presentare agli allenamenti già sfiancato. Io non mi sento pronto per questo. E nemmeno per lamentarmi di un marmocchio urlante o per non dare il meglio sul campo come Dixon. Sento il bisogno di tirare. Ecco perché recupero un pallone dalla rete, anche se lo trattengo invece di centrare l'anello. «In quel caso, forse allora dovremmo prolungare le nostre vacanze perché non ne avremo mai più una, non da soli, immagino. E poi, Cristo, perché proprio *ora?*» Mi sembra di essere diventato un fottuto blocco di ghiaccio, le mie mani cominciano a tremare e il mio tiro fallisce miseramente. Jimmy aspetta che prosegua. «Sam si è presentata da me poco dopo il mio rientro da Las Vegas, e mi ha sbattuto in faccia questa fottuta *cosa.* Dopodiché è fuggita, esattamente come ho fatto io, quanto? Un'ora fa?» Mi passo una mano tra i capelli e afferro un paio di ciocche tra le dita. «Che cosa cazzo dovrei fare, adesso? E cosa cazzo dovrei fare anche *dopo?*»

Jimmy mi guarda negli occhi e fa un sospiro profondo prima di rispondermi con la voce che gli trema. «Beh… tanto per cominciare, forse dovresti andare in chiesa.»

2
SAMARA

«Okay, ora dimmi tre cose che ti piacciono di lui e tre che non ti piacciono.»

La mia capacità di sopportazione si è appena esaurita del tutto. «Dobbiamo andare avanti così ancora per molto?» Mi alzo di scatto dal cuscino enorme senza dare a Kate alcuna risposta.

Questo gioco non fa proprio per me.

I difetti di Malcolm? Sul serio li dovrei elencare?

Dio, ne ha davvero parecchi e potrei passare tutta la notte a spararli a raffica, uno dietro l'altro. Tre sono troppo pochi, se si tratta di Hot Stuff. Il suo ego. La sua sicurezza. Il suo fascino. Il carattere di merda. *Tutto.* Ma è comunque Malcolm e io lo amo anche per *questo.* Le cose che detesto sono le stesse che mi hanno fatto perdere la testa per lui fino a un punto di non ritorno.

È il mio temporale.

Ma non ho più voglia di darmi a queste stronzate.

Apertura di regali stupidi e sexy, saloni e prodotti di bellezza, partite a giochi di società. Le classiche cose di una classica festa prematrimoniale. Anche il giochino che ho appena interrotto è un classico, l'ho visto un sacco di volte nei film, durante la fantastica festa di addio al nubilato che spesso si tiene qualche settimana prima del matrimonio e a cui noi stiamo dando vita a meno di ventiquattro ore dal momento fatidico. Anche se le Warriors e io andiamo avanti a pigiama party da circa una settimana. Nei film è sempre stato divertente vedere le invitate scambiarsi regali con la futura sposa, parlare dei pregi e difetti del futuro marito mentre lei e le damigelle si danno alla manicure, bere allegramente e sparare cazzate su questo e su quello. Ridere. Scherzare. Divertirsi. Essere senza pensieri. Ma io al momento non riesco a *non pensare.* Nel mio caso non ne posso più. Non sopporto nulla e sono nervosissima.

Anche se non per colpa delle mie amiche e di Justin, che ora mi osservano dubbiosi dalle loro rispettive postazioni sui divani e cuscini giganti da pavimento del bellissimo appartamento affittato per stare tutti insieme prima delle mie nozze.

Merda, loro non c'entrano.

Addio al nubilato in film e serie TV: festa spettacolare e super spensierata tenuta in onore di una donna in procinto di sposarsi.

Il *mio* addio al nubilato: tutta un'altra cosa.

E non a causa delle ragazze, loro sono state magnifiche e mi hanno organizzato delle giornate davvero belle, sono io che non mi sono goduta neanche i due giorni alla spa terminati ieri. Perché invece di divertirmi insieme ai miei amici non ho fatto altro che andare di fronte a uno specchio ogni qualvolta mi era possibile per vedere se sono ingrassata o dirigermi in bagno a controllare se finalmente mi era venuto il ciclo.

Ma *niente.*

Le mestruazioni non sono ancora passate a salutarmi.

Ho un ritardo di sei giorni, ma questo non deve per forza voler dire *qualcosa,* giusto?

Magari è semplice stress da preparativi del matrimonio. Nulla di anomalo o di diverso. Niente di preoccupante. Ho già cercato su internet e lo stress è uno dei fattori per cui il ciclo può tardare, non è per forza di cose sintomo di una gravidanza, anche se tutto ciò non mi tranquillizza nemmeno un po'.

Sospiro davanti alle buste piene di completi intimi e giocattoli sessuali, manette comprese, che le ragazze mi hanno regalato questa sera e poi mi perdo nella contemplazione della fascia dorata attorno al mio polso, su cui viene specificato che sono la sposa e una smorfia di stizza mi incurva le labbra. Me la sto facendo sotto, letteralmente. E tutti ignorano il mio *vero* problema, Malcolm compreso.

Il matrimonio per cui non sto più nella pelle?

Il conseguente viaggio di nozze in Florida?

No, cazzo.

Le ragazze e Justin indossano anche degli occhiali finti con la scritta "team sposa" e li osservo cercando di sorridere a trentadue

denti, anche se ho il sospetto di avere una specie di paresi facciale, perché non ci riesco. Quindi rinuncio e sbuffo fissando il pavimento. È scoccata da poco la mezzanotte e dovremmo andare a ballare. Loro non vedono l'ora, io mi sento super impaurita. Con il cuore a mille e l'ansia a livelli indicibili.

Da sei giorni mi è persino passata l'irritazione all'idea di avere tra i piedi mia madre con il suo ballerino e mio padre con quella piccola stronza di Tiffany e il loro marmocchio.

Diavolo, non mi si rimescola nemmeno più lo stomaco al solo pensiero che l'uomo che se ne è sempre sbattuto di me mi accompagnerà all'altare come da tradizione.

Al momento mi sembra tutto così irrilevante, in confronto a ciò che temo per davvero.

«L'ora X è scattata. Andiamo?» esclama qualcuna facendomi saltare, perché la sua voce acuta mi riscuote.

Forse è stata Beverly, oppure Megan, beh, non lo so chi ha parlato. Così come non riconosco chi gridacchia un "Evviva!" fortissimo accompagnato da "Portiamo la sposa a un party alcolico". Si rimettono tutti in piedi in un istante e risatine eccitate mi invadono le orecchie.

Il cervello no, quello è riempito dal pensiero del mio fottuto ritardo, e non lascia spazio ad altro.

Sono circondata da Beverly, che sarà la mia testimone, Justin, le Warriors e un paio delle mie nuove compagne di squadra con cui ho legato qui a Chicago, dove non mi sono ancora totalmente ambientata. Voglio dire, sono nella squadra da quanto? Meno di un anno. Mesi nelle Chicago Stars e la mia immaginazione si è già diretta parecchio lontano fin dal giorno uno. Maledizione, sono l'ultima arrivata ma io mi vedevo come la leader della squadra dopo essermi fatta il mazzo per mesi e mesi di allenamenti e campionato. Incredibile come tutto possa cambiare in pochissimo. Questo era il mio *prima.* Il mio *adesso* è il fottuto ritardo. Fino a sei giorni fa mi visualizzavo alle prossime partite, acclamata quanto Malcolm, pronta a dimostrare alla mia allenatrice e alle nuove compagne di squadra, che non credono ancora nel mio potenziale, di non essere soltanto la ragazza e la ex allieva della star della pallacanestro maschile, ma di

valere come giocatrice. Così da mettere a tacere tutti coloro che ancora adesso mi vedono solo ed esclusivamente come “la cestista che sta con Hot Stuff”, comprese le mie nuove compagne più stronze. E entro ventiquattro ore noi non staremo *solamente insieme.* Malcolm e io saremo *marito e moglie.*

Sembra incredibile, eppure è così.

Malcolm ha scelto *me.*

Mentre tutti festeggiavano la vittoria di campionato dei Thunderstorms lui mi ha lanciato la palla che ha rischiato di ammazzarmi sul colpo. Perché non mi aspettavo che mi chiedesse di sposarlo, nonostante i mesi perfetti vissuti insieme da quando si era presentato al mio dormitorio per riprendermi. Ma l’ha fatto. E questo contribuisce alla tachicardia che avverto. Anche se l’euforia del mio matrimonio è smorzata dalla paura di essere incinta.

Malcolm presto sarà mio marito. Per cui è giusto tenergli nascosto questo ritardo?

E di me cosa diavolo ne sarà se non si tratta soltanto di stress?

Se è davvero *qualcos’altro?*

Potrò giocare? Sì? No? Dovrò smettere? E se sì per quanto?

Dio, io non avevo messo in conto una cosa del genere *adesso.*

Al mio ultimo anno universitario non ho rispettato i miei buoni propositi finendo a letto con il mio coach, d’accordo, ma con l’impegno ho ottenuto comunque ciò che volevo e, adesso che finalmente faccio parte di una squadra di professioniste, rischio di giocarmela con una gravidanza?

Il mio amore per Malcolm, il nostro matrimonio, il sesso selvaggio che facciamo così come quello più romantico, tutto ciò non minaccia la mia carriera, cosa che invece potrebbe fare *altro.*

E se mettesse a rischio anche la mia relazione?

Per questo Malcolm dovrebbe sapere.

Così da poter essere libero di scegliere se sposarmi comunque oppure no.

Ecco cosa mi martella la testa: *questo.*

Non mio padre che mi porterà all’altare, non l’idea di legarmi per sempre all’uomo che amo, e nemmeno più dimostrare alla mia allenatrice, alle mie compagne e alle mie avversarie le mie capacità.

«Si parte!» strilla Beverly saltellando al mio fianco. «Giro in limousine, non vedo l'ora! Ho scelto un vero gioiellino per te, e tra pochissimo la vedrai» continua più euforica che mai mentre mi sforzo di sorriderle, fingendo entusiasmo.

«Vado un attimo in bagno e vi raggiungo di sotto, cominciate tutti a scendere.» Mi dileguo alla svelta per l'ennesimo controllo del giorno e… niente. All'orizzonte nessun'ombra del mio ciclo mensile. Mi guardo allo specchio e mi sembra di assomigliare alla sposa cadavere per il mio colorito, nonostante il trucco. In fronte ho scritto "sposa" con un rossetto acceso, opera d'arte di Justin di circa trenta minuti fa, e la stessa parola è ripetuta a carattere dorato sulla canotta bianca che porto sopra un paio di jeans. Le mie invitate e Justin indossano la medesima canotta con la scritta "team sposa" e questa è un'idea di Beverly.

Carina, davvero, ma, merda, non ho ancora il mio cazzo di ciclo.

Penso di essere la sola rimasta ma mi sbaglio, perché l'unico invitato di sesso maschile al mio addio al nubilato è ancora nell'appartamento ad aspettarmi.

«Manca una cosa.» Justin mi raggiunge e mi pianta in testa una coroncina di cartone, a cui è fissato un velo bianco, che indica che la sposa sono io, se non fosse ancora chiaro. Cerco di sorridergli, ma mi riesce soltanto di mordermi forte il labbro inferiore.

«Non ti stai affatto godendo questi giorni» mi fa notare. «Qual è il problema, cuoricino?» domanda preoccupato. Perché è evidente che non mi sto gustando i festeggiamenti cominciati qualche giorno fa.

«Ansia prematrimoniale» mento prendendolo sottobraccio e dirigendomi con lui verso la porta, e poi dritta davanti a una limousine bianco perla di fronte a cui fingo un entusiasmo sfrenato che sia Justin che le ragazze si bevono tranquillamente.

Ci scoliamo una bottiglia nell'auto che è veramente bellissima, e poi è la volta del locale scelto dagli organizzatori principali di questa serata: i miei due migliori amici.

Per un po' è semplice far credere di divertirmi e scatenarmi in pista circondata dal "team sposa", ma poi, dopo la milionesima controllata degli ultimi giorni, il mio umore precipita sotto i piedi che

non vogliono più saperne di ballare. Ma li obbligo a muoversi comunque, fino a che non arriva il momento di posare il culo su un comodo divanetto e pregare che la nottata in discoteca finisca in fretta.

Le mie preghiere si esaudiscono un paio d'ore più tardi.

E sono le tre passate quando esco dal bagno dell'appartamento dopo l'ennesimo quanto inutile controllo. Ho fatto una doccia per levarmi il pasticcio di Justin dalla fronte e provare a rilassarmi, ma il batticuore non è andato via con l'acqua, e neanche l'agitazione. Dovrebbero essere tutti collassati, ma Beverly è sveglissima, e mi bracca non appena metto i piedi fuori dalla porta. «Vuota il sacco» ordina, piazzandosi davanti a me a braccia incrociate. «Perché non ti farò passare.»

«Ecco, io ho…» mi interrompo. Il cipiglio sul suo volto mi suggerisce che le parole "ansia prematrimoniale" rifilate a Justin non basteranno ad accontentarla. E, forse, parlare con qualcuno del mio problema reale potrebbe essermi utile per non impazzire del tutto prima del grande giorno. «Ho un ritardo di sei giorni» confesso mentre il mio cuore sobbalza proprio come Beverly, che sgrana gli occhi e fa un paio di passetti indietro. La sua espressione mi dice che non se lo aspettava. Beh, fanculo, nemmeno io. «Okay» esclama un momento dopo schiarendosi la gola, «manteniamo la calma» aggiunge, anche se dalla sua voce traspare un pizzico di agitazione. Mi afferra per un gomito e mi costringe a rientrare nel bagno con lei per poi chiudere piano la porta dietro di noi. «Non è detto che sia *quella cosa*» mi dice bisbigliando le ultime due parole, mentre io mi lascio scivolare contro il muro. «Già» confermo con un filo di voce. «Ma è quello che succede a Sharon nel seguito di "La vergine e il dottore". E non solo a lei. Accade in moltissimi libri che leggiamo. Potrei elencartene almeno altri dieci in cui il maledetto ritardo si conclude con un bambino.»

«Non è sempre così» cerca di tranquillizzarmi Beverly. «Tu e io siamo nella realtà, a differenza di Sharon e del dottor Jacobson.»

Si accomoda al mio fianco e poggio la testa sulla sua spalla. «Ho una paura del diavolo» ammetto mentre lei mi accarezza una mano.

«Ricordi quando tre anni fa avevo un ritardo e mi ero lasciata da poco con Brian?» Annuisco appena e lei continua. «Avevamo preso un test di gravidanza e, Dio, stavo per morire quando l'ho fatto, perché erano dieci cazzo di giorni senza le mie cose, e alla fine era risultato negativo. Ricordi? Eravamo tu, io e Justin in attesa del verdetto del test. Un maledetto falso allarme, proprio come il tuo. Ero stressata per lo studio e il tira e molla con Brian e tu sei sotto pressione per il matrimonio, Sam. Non capita tutti i giorni di sposarsi con Hot Stuff. Sei troppo nel mirino dei media. Questo, tesoro, è parecchio stressante. Nel mio caso, due giorni dopo il test avevo riavuto il mio mestruo, così come tu riavrai il tuo. E forse ho appena capito il tuo reale problema: magari un uccello di fuoco manda a fuoco anche il ciclo mestruale» prova a scherzare dandomi un buffetto sulla coscia. «Ecco svelato il motivo del tuo ritardo.»

Ignoro la sua battuta stupida e mi concentro sul resto. Probabilmente Beverly ha ragione e domani o tra un paio di giorni tornerà tutto regolare com'era successo a lei, ma… «Devo dirlo a Malcolm» annuncio alzandomi di colpo.

La mia amica fa spallucce. «Certo» concorda. «Domani gli dirai tutto.»

Scuoto la testa, perché non è esattamente ciò che ho in mente. «Non domani. *Ora.*»

Bev schizza in piedi. «Intendi adesso *adesso?*» Non lo dice a parole, ma secondo la sua espressione la mia è una pessima idea. Forse ha ragione. Ma non posso aspettare.

Non voglio.

Annuisco prendendo un respiro profondo e la metto al corrente della mia decisione. «Malcolm deve saperlo.» E io intendo dirglielo prima del momento in cui lo raggiungerò all'altare. Devo farlo per due motivi. Numero uno, non voglio tenerglielo nascosto fino a quando se ne saranno andati tutti e noi saremo nel suo attico, nel *nostro* attico. Perché se questo non fosse un falso allarme sarebbe come ingannarlo, no? Credo di sì. *Io* al posto suo lo vorrei sapere. E devo dirglielo di persona, non posso relegare tutto a un messaggio o a una chiamata al telefono, anche se sarebbe molto più semplice. E numero due, ho assolutamente bisogno di condividere con lui la mia

ansia o il mio grande giorno comincerà nel reparto psichiatrico di qualche ospedale. È per evitare di fare questa bruttissima fine che, spinta da un suggerimento di Beverly, invio un messaggio a colui che potrà dirmi se il fottuto addio al celibato è già finito o se dovrò rimandare l'inevitabile per cause di forza maggiore. Pitt.

"Siete tornati?" invio e guardo Beverly, in attesa di ricevere una risposta. Che arriva pochissimo dopo.

Il cellulare mi vibra nel palmo e apro il messaggio con le mani che tremano.

"Da poco. Malcolm è a casa da una decina di minuti."

Cazzo, cazzo, cazzo.

Lo speravo e *non* lo speravo.

Non ci sono scuse.

È arrivato il momento di affrontarlo.

«Quindi?» domanda lei agitata quasi quanto me. «È ancora in giro per la città a fare baldoria e devi a tutti i costi rinviare a domani?»

Nego con la testa. «È rientrato» mormoro.

Prende un respiro profondo. «Allora se vuoi andare vengo con te, guido io» si propone la mia futura testimone. Non prova nemmeno a dissuadermi, forse anche lei in fondo sa che è giusto farlo adesso. Subito. Il tempo di precipitarmi da Malcolm e sconvolgerlo come sono sconvolta io e poi provare a dormire almeno una cazzo di ora prima di sottopormi a trucco e acconciatura per la cerimonia.

Deglutisco il nodo che mi stringe la gola prima che mi uccida e mi avvio a recuperare le chiavi della mia Fiat 500 rosa shocking.

Beverly e io ci muoviamo nell'appartamento come due ladre per non fare rumore e rischiare di svegliare qualcuno. Riusciamo a filare via senza combinare disastri e in meno di venti minuti siamo nel posto di Chicago che conosco meglio. «Aspettami qui, non ci metterò molto» le dico.

Oh, no, ci impiegherò davvero poco. Perché intendo scappare. Non ho la minima idea di come Malcolm potrebbe reagire alla notizia, ecco perché preferisco darmi a una fuga precipitosa. Questo non fa di me una vera codarda. Sarebbe stato peggio inviargli un dannato messaggino senza schiodarmi dall'appartamento. E

comunque io non desidero solamente parlargli, desidero anche vederlo, nonostante le gambe tremanti mentre prendo l'ascensore privato che mi condurrà dritta dal mio quasi marito. Anche le dita mi tremano mentre digitano il codice. Idem le labbra, e forse persino i capelli sciolti. Fanculo, ogni parte di me è affetta da una tremarella incontrollabile, compreso il mio cuore. Le porte dell'ascensore si spalancano su quella che è anche la *mia* casa da diverso tempo ormai. Ed è piena di ghirlande e decorazioni bianche e oro, che sono opera di sua madre. Si respira ovunque il nostro matrimonio in arrivo. Ma di Malcolm non c'è traccia.

«Malcolm?»

Nessuna risposta.

Vado in camera da letto.

Un cazzo di niente.

Sto pensando di fare dietrofront e provare nel campo da basket indoor quando me lo ritrovo alle spalle. La prima cosa che avverto sono le sue mani sui fianchi. Dopodiché è la volta delle sue labbra sul collo. «Sam.» Malcolm mi chiama facendomi chiudere gli occhi per assaporare meglio il suono fantastico della sua voce. Nell'aria c'è l'odore buonissimo del suo bagnoschiuma e me ne riempio i polmoni inspirandolo a fondo mentre Malcolm mi mordicchia l'orecchio. Non c'è bisogno di voltarmi per capire che è appena uscito dalla doccia e che, se non è nudo, manca davvero poco. Il mio cuore batte fortissimo, ma non più solo per l'agitazione. È impazzito perché sono qui con lui. «Penso di essere il primo dipendente dal sesso che non lo fa da undici giorni con la sua donna» bisbiglia al mio orecchio. «Sei qui per rimediare?» *Cazzo.* La tensione nei miei muscoli non impedisce al mio corpo di sprigionare scintille di calore, specialmente tra le mie gambe. «Ti prometto che ne varrà la pena, ragazzina» continua a stordirmi con la sua voce, «non c'è bisogno di aspettare la prima notte di nozze per fare sesso.»

Mi mordo le labbra mentre le sue dita si fanno strada sotto la mia canotta. Anche su questa c'è la parola "sposa", e mi si accende una lampadina nel cervello, prima che sia troppo tardi. Beverly e Justin mi hanno detto che scopare la notte prima del grande giorno porta

assolutamente sfortuna. Non so se sia una leggenda metropolitana o una stronzata inventata da entrambi per sfottermi, ma tanto basta a scostarmi da lui senza cedere alla tentazione. E poi non è per *questo* che sono piombata qui.

«Dove ti hanno portato?» indago, prima di sputare fuori il resto. Mi volto verso di lui. E, merda, Malcolm è nudo come sospettavo, non ha neanche un asciugamano attorno ai fianchi. La vocina saggia nella mia testa mi ordina di non guardarlo e di ignorare le goccioline d'acqua sulla sua pelle meravigliosa e sui suoi tatuaggi. Provo a darle retta con tutte le mie forze ed evito di seguire il percorso delle dannate gocce, prima di rischiare di leccargliele via. Una a una.

«Las Vegas» mi informa distraendomi dai miei pensieri erotici. «Per tre giorni.»

Un'onda anomala di gelosia mi travolge in pieno. «Forse dovrei uccidere Jimmy» minaccio alterata. Quello stronzo di Jimmy non ha voluto dirmi dove avrebbe portato Malcolm, magari perché temeva che lo avrei ammazzato sul serio per impedirglielo. E aveva ragione. Perché okay che insieme ai compagni di squadra arrapati c'era anche Pitt, e che quest'ultimo lo avrà sicuramente tenuto d'occhio ma, Dio, Malcolm è andato nella città più tentatrice dell'universo e ci è rimasto *tre giorni.* Las Vegas equivale a tantissime belle ragazze che ti sbattono il culo in faccia con la scusa di ballare per te. Va bene, sarebbe successa la stessa cosa qui e ovunque, e cerco di non pensarci. Non. Voglio. Pensarci. E premo i palmi sulla fronte per provare a concentrarmi su altro e non su di lui che commette qualche follia in quella fottuta città prima del nostro matrimonio. Mi sforzo di ignorare la cosa. E mi riesce. Cerco anche di non guardarlo e di dirottare la mia attenzione altrove, ma, porca puttana, in questo fallisco miseramente. L'occhio mi cade sulla sua fantastica erezione e avvampo all'istante. Deglutisco e sposto immediatamente lo sguardo verso il suo volto per incontrare un ghigno animalesco. «Sei la solita guardona» mi sfotte. «Perché sei qui, Sam, se non intendi scopare?» chiede poco dopo.

Avrei proprio bisogno di una lunga doccia fredda. E di lui con me durante la mia doccia fredda. Non lo facciamo da un po'. E comincio a risentirne anche io. Visto che, se Malcolm è dipendente dal sesso,

io sono dipendente dal sesso con lui. Il mio sguardo depravato percorre tutto il suo corpo muscoloso. Okay, non sono venuta qui per *questo*, ma non morirebbe nessuno se prima di confessare lo lasciassi spingersi dentro di me.

No?

Mi massaggio le tempie con i polpastrelli, per ascoltare il mio lato saggio che mi suggerisce di *non farlo.*

Chi cavolo lo vuole un matrimonio sfortunato perché non ha saputo resistere a una scopata?

«Io sono qui perché, beh, sono qui perché, sì, mi sono presentata da te perché…» comincio a farfugliare come un'ubriaca. E non riesco a proseguire. Un po' perché lui è nudo davanti a me e questo mi manda a fuoco, oltre che mettermi a disagio e causare pensieri indecenti nella mia testa, e poi perché è davvero difficile dare voce al motivo della mia presenza. Non ho mai pensato che sarebbe stata una passeggiata. Ma è peggio del previsto. Perché Malcolm potrebbe smettere di guardarmi come fa adesso. Con un'adorazione mista a eccitazione e desiderio in quegli occhi blu, ipnotici come nient'altro in questo mondo.

Potrebbe smettere per sempre.

Una risata seducente emerge dal suo petto. «Vuoi il mio uccello di fuoco, Sam?» mi provoca toccandoselo, ignaro dell'incubo che sto vivendo e che mi fa rimanere a bocca aperta come un maledetto pesce che comincia a boccheggiare per il terrore e per lo spettacolo che ho davanti. Mi sto comportando da idiota, e non posso farci nulla.

Malcolm avanza verso di me, e io indietreggio, fino a che grazie a un aiuto divino non sbatto le palpebre e non chiudo la mia dannata bocca. L'intervento miracoloso mi permette di dirigermi verso il cassetto della sua biancheria e di tirargli contro un paio di boxer. «Indossali o non riesco a ragionare. E poi non si può fare sesso il giorno prima delle nozze, o il giorno stesso a poche ore dalla cerimonia.»

Dio, noi siamo già a *quel* giorno.

Sono le quattro del mattino. Per cui sono sette giorni senza ciclo.

E al solo pensiero mi fa male la testa.

Malcolm li afferra al volo. «E chi lo dice?» domanda con le sopracciglia inarcate.

Scrollo le spalle. «Justin e Beverly.»

«Sono soltanto cazzate» mi sfida a contraddirlo e sollevo di nuovo le spalle. «Vuoi che ti dimostri quanto si sbagliano?» mi stuzzica con un sorriso spavaldo. «Non lo vuoi proprio un assaggio di… *questo*?» mi chiede accarezzandoselo lentamente. E una fitta bollente si diffonde dal centro esatto del mio sesso fino al mio volto. Deve assolutamente coprire il suo bellissimo uccello di fuoco o non uscirò da questa stanza nemmeno per tornare nell'appartamento e prepararmi. «Ti prego, mettiti quei fottuti boxer.»

Finalmente si arrende, lo lascia in pace e li indossa controvoglia. «Sei venuta a controllare che fossi da solo?» azzarda infastidito. «Beh, cazzo, come vedi lo sono. Non ti fidi di me?»

Oh, merda, questo non mi era proprio passato per la mente. «Non sono qui per controllarti.»

Mi studia a lungo con gli occhi socchiusi, dopodiché fa un grosso sospiro. «D'accordo. Probabilmente non mi dirai mai perché sei qui, ma già che ci siamo lascia che ti dia una cosa.» Viene verso di me e in un attimo la sua bocca è sulla mia. «Non voglio *la tua cosa* prima della notte di nozze» metto in chiaro prima che mi baci a fondo, facendomi gemere e aggrappare alle sue spalle. «Non sto parlando del mio cazzo, anche se è costantemente nei tuoi pensieri.» Ed eccolo lì, quel ghigno perverso e derisorio che conosco fin troppo bene. Malcolm si sta prendendo gioco di me. Vuole baciarmi di nuovo, ma mi sposto e alzo il medio mostrandogli un sorrisetto compiaciuto che sparisce non appena nel mio cervello si affaccia di nuovo il pensiero del mio odioso ritardo.

Ritardo.

Mi basta pensare a quella sola parola per sconfiggere il mio lato lussurioso e farmela addosso. E sono talmente presa dal mio panico personale da non accorgermi neppure che, mentre io mi siedo sul bordo del letto con la testa tra le mani, Malcolm esce dalla stanza. «Ecco qua *la mia cosa*» annuncia, tornando da me con un pacco regalo dentro una busta color panna. «Aprilo adesso, perché dopo la cerimonia non ti lascerò nemmeno il tempo di respirare.» I lampi nei

suoi occhi mi suggeriscono che per noi è prevista una vera e propria notte di fuoco. Previsioni meteo parecchio calde. E dovrei esserci abituata. Ma ogni volta è fantastica come la prima.

Non smetterò mai di subire gli effetti del mio temporale.

Si siede al mio fianco e mi fissa in attesa. Faccio quanto dice e mi ritrovo tra le mani due morbidissimi orsetti Teddy del formato perfetto per essere stretti mentre dormo. Li studio. Li tocco. Non portano la scritta Hot Stuff a caratteri ocra come quelli della mia collezione dopo che ho chiuso con gli orsacchiotti Wendell Evans, ma hanno qualcosa di molto diverso. Di unico. Come il giorno che stiamo per vivere. Uno indossa un vestitino bianco con il mio nome stampato sopra in oro, mentre l'altro sfoggia un papillon nero e una giacchetta elegante dello stesso colore e il nome di Malcolm che spicca dorato come il mio. «Sono bellissimi» deglutisco a fatica. «Sì, Malcolm, sono stupendi» tentenno, non sono in grado di manifestare *vero* entusiasmo, anche se mi piacciono da morire, perché sento il terrore prendermi alla bocca dello stomaco. Non dovrei scoppiare a piangere, ma trattenermi è molto difficile e richiede un paio di minuti di silenzio tombale. I miei occhi diventano comunque lucidi mentre continuano a fissare gli orsacchiotti sposi ancora tra le mie mani. Fino a che Malcolm non me li toglie per ficcarli nella busta. «Uno è mio. Ma puoi dormire con tutti e due, non sono geloso.»

Questo regalo inaspettato è davvero fantastico.

Però, se il mio ritardo non si concludesse come quello di Bev ma con un esserino piagnucolante, potrei continuare a dormire con i miei orsacchiotti o dovrei smettere?

Merda. Non voglio rinunciare per sempre ai miei adorati Teddy né a stritolare gli ultimi che mi ha regalato Malcolm perché una madre *non* dovrebbe fare certe cose.

Mi sforzo di sorridergli e lui prova a baciarmi.

Lo lascio fare.

Il suo labbro inferiore sfiora il mio superiore, dopodiché si sposta per regalarmi un bacio pieno. Qualcosa che non facciamo da parecchi giorni, causa impedimenti matrimoniali. Questa volta non mi allontano e permetto alla sua lingua di farsi strada tra le mie labbra per intrecciarsi alla mia.

Ed è bellissimo.

Baciare Malcolm è come toccare il cielo con un dito. Sempre. È il paradiso. Anche se le sensazioni di calore che mi fa provare con la sua lingua e con ogni parte del suo corpo sono più da temperature infernali.

In un attimo si avventa su di me con più foga e con il peso del suo corpo mi schiaccia sul materasso. Continuiamo a baciarci mentre le mie mani gli toccano i muscoli della schiena e la sua erezione preme tra le mie cosce. Nonostante i suoi boxer e i miei jeans la sento perfettamente e mi scordo anche della mia amica che mi aspetta in auto. Quando il bacio tra noi si fa più pericoloso e le sue mani si dirigono sui miei seni torno leggermente alla realtà, perché mi chiedo se sarà l'ultima volta che lo toccherò, che mi permetterà di farlo. L'ultima volta in cui vorrà toccarmi lui. L'ultima fottuta volta della sua bocca sulla mia, delle mie mani sui suoi muscoli, di lui che mi desidera, delle mie dita che gli sfiorano i capelli scuri e dei suoi gemiti rauchi nelle mie orecchie. Il pensiero è terribile. Ed è sufficiente per farmi interrompere il nostro bacio fantastico e allontanare le sue mani dalle mie tette, prima che mi sganci il reggiseno. Libero un sospiro rumoroso mentre lui emette un suono gutturale contro il mio collo, prima di stuzzicarlo con le labbra e i denti. La sua lingua traccia un percorso fino al lobo dell'orecchio e un brivido di piacere mi scuote. Merda, sono in fiamme. Questa è proprio una lenta tortura. E Malcolm ci riprova infilando le mani nei miei jeans per strizzarmi il culo mentre si struscia su di me. «Quindi noi due…» La sua voce roca arriva dritta al mio sesso. «Stiamo per mandare a fare in culo le leggende metropolitane dei tuoi amici?»

Gemo di frustrazione. «No» sussurro con il cuore a mille accarezzandogli il viso.

Fa una smorfia e si scosta. «Ho sperato che il regalo ti avesse fatto cambiare idea.» Il tormento nella sua voce non lascia spazio a dubbi, è vero.

Mi vuole.

E io l'avrei cambiata sul serio, se solo non avessi un gigantesco *problema* da sette giorni.

Quel problema che a malincuore mi fa abbandonare il letto per avvicinarmi alla porta della stanza. Non posso più aspettare. Anche perché prendere tempo non cambia le cose. Guadagnare minuti di baci, palpatine e tensione sessuale non modificherà mai la situazione. Né ciò che potrebbe accadere una volta vuotato il sacco.

Potrebbe lasciarmi?

Beh, forse.

«C'è qualcosa al mondo che potrebbe farti cambiare idea su noi due? Qualcosa per cui non mi sposeresti più?»

Mi scruta come se questa fosse una trappola. «Che cos'è?» domanda guardingo rimettendosi in piedi. «Un modo contorto per sentirti dire che ti amo o un messaggio criptico in cui mi annunci di non volermi più sposare?» Cammina nella mia direzione ad ampie falcate e io indietreggio altrettanto velocemente. «Non è niente del genere» ribatto con un filo di voce. «Ho un improvviso attacco di sonno» mento. «Quindi me ne devo proprio andare.» Dopodiché mi volto per seminarlo più in fretta e comincio a correre, consapevole che mi sta inseguendo. Accidenti a me. Digito il codice, pronta a darmela a gambe come una maledetta codarda, calpestando i miei piani di correttezza nei suoi confronti e non dicendogli un cazzo di niente.

Ma Malcolm me lo impedisce.

La sua mano sbatte contro il vetro trasparente dell'ascensore, che chiude prima che mi ci fiondi dentro, facendomi sobbalzare.

«Di cosa diavolo si tratta?» mi chiede spazientito. «Sam, qual è il cazzo di problema?»

Mando giù le mie paure e paranoie e mi volto a fronteggiarlo.

Mi guarda come se fosse infuriato come non mai, e probabilmente ha tutto il diritto di esserlo. L'ho stuzzicato, gli ho fatto una domanda idiota, e adesso non mi permetterà di svignarmela con tanta facilità. È questo che mi rivela la sua espressione contrariata. La mia immagino che assomigli a quella di un condannato a morte. «Sto per dirtelo» affermo con voce tremante.

«Allora fallo.»

Annuisco e lo accontento con immensa fatica. «Ho un ritardo di sette giorni con oggi e, maledizione, chi avrebbe mai pensato a una

cosa del genere? Cosa ne sarà di me se non dovesse finire bene con il mio fottuto ciclo ritardatario? Cosa diavolo ne sarà della mia carriera con le Chicago Stars se questo non fosse stress da matrimonio ma *altro?* Diavolo, già quella stronza della Williams mi lascia troppo spesso in panchina. Io volevo solo giocare, cazzo, giocare e stare con te. Ma da sei giorni, anzi, già *sette*, non vedo altro che la mia carriera in discesa. E di noi due vogliamo parlare? Credo che sarei una madre di merda, sì, pessima, perché non ho alcuna intenzione di staccarmi dai miei orsacchiotti, e forse sarò anche una moglie di merda. Ci stai pensando o no? Merda, Malcolm, io non faccio altro che pensarci. Sono sette giorni che questa maledetta cosa ha preso il posto del nostro matrimonio e del nostro viaggio a Miami. Forse non mi andrà bene com'è successo a Beverly, forse il mio non è un falso allarme come lo era stato il suo e quindi forse farò la fine di Sharon nel seguito di "La vergine e il dottore", con un bambino che ha mandato in fumo la sua carriera e messo in crisi la sua relazione con il dottor Jacobson. Questo non era in programma per me, per noi, merda, Malcolm, capisci perché continuo a dire *merda?*» Mi esce tutto a raffica, e in meno di un nanosecondo la sua espressione passa dalla rabbia di poco fa alla sorpresa e a un puro e autentico shock che gli fa sgranare gli occhi. La sua mano scivola via dalla vetrata dell'ascensore e finisce sul suo viso. «Ma che cazzo…?» La sua voce sembra provenire da Providence, e quindi da parecchie miglia lontano da qui, e io mi sento decisamente meglio dopo essermi levata questo peso di dosso. «Adesso sai tutto, quindi puoi anche rifletterci sopra e magari decidere di non sposarmi, perché tra nove mesi potremmo ritrovarci con un bambino.» Più lo osservo e più ho una gran voglia di scappare. Anche perché giuro di non averlo mai visto così sconvolto. E non so se questo sia positivo o meno per il nostro futuro.

Okay, lo avevo supposto.

Immagino sia *normale* questa reazione.

Ma non ho un termine di paragone, nella mia vita non ho mai confessato a qualcuno che forse sono incinta e diventerà padre.

Approfitto della sua distrazione per aprire nuovamente l'ascensore e infilarmici dentro.

Malcolm prende un profondo respiro. «Samara» mi dice con un tono indecifrabile, «non andartene, credo che dovremmo…»

Non so cosa voglia dire, forse che “dovremmo lasciarci” oppure che “dovremmo prenderci una pausa” o magari il suo è un “credo che dovremmo rinviare il matrimonio”. Qualunque cosa sia non gli do la possibilità di parlare e premo il pulsante schizzando al piano terra. Forse Malcolm mi segue. Non lo so, ma potrebbe. Non mi concedo il tempo di scoprirlo, perché corro verso la mia auto nel parcheggio privato del grattacielo e in un lampo Beverly e io partiamo.

Le ultime parole di Malcolm continuano a trapanarmi il cranio, anche perché non ho nessuna idea di come avrebbe terminato quella frase. Magari nel peggiore dei modi. Oppure se ne sarebbe uscito con un “credo che dovremmo festeggiare”, anche se ne dubito alla grande.

«Com’è andata?» domanda Bev dopo vari minuti di silenzio.

Sento le lacrime pungermi gli occhi. «Non lo so» sussurro appena.

Ed è vero.

Io. Non. Lo. So.

Ecco perché scoppio a piangere.

3
SAMARA

Aspirina.

Trucco per coprire le occhiaie.

Capelli raccolti in una treccia elaborata che arriva poco sotto le spalle, dentro cui sono infilati dei fiorellini bianchi.

Vestito da sposa bianco, con bustino scollato a V, pizzo sulle mezze maniche e l'ampia gonna di tulle glitterata d'oro.

Un velo corto che però non mi nasconde il viso.

E sono pronta.

Sfioro il mio abito spettacolare mentre continuo a guardarmi allo specchio. Sembro… sembro una principessa che sta per coronare il suo sogno d'amore o una sposa che sta per essere abbandonata all'altare. Cosa che potrebbe succedere. L'ho messo in conto dalla mia fuga. Dalla rivelazione con conseguente pianto a dirotto per tutto il tragitto fino all'appartamento. Dall'espressione sconvolta di Malcolm, che è l'ultima cosa che ho visto di lui.

La giornata potrebbe finire molto male.

Anche se tutti lo ignorano.

Compresa Beverly che, con il suo abito dorato come quello delle mie damigelle e compagne di squadra, continua a dire che sono bellissima. Non fa altro che strillarlo o sussurrarmelo all'orecchio, quasi potesse farmi forza contro i miei sette giorni di ritardo o il mare di lacrime in cui annegavo mentre lei guidava. E lo stesso vale per Justin. "Cuoricino, sei bellissima" è tutto ciò che il mio migliore amico mi dice mentre mi sorride più raggiante che mai. Come se al momento il loro vocabolario fosse ridotto a quella singola parola.

Forse è così e lo sono.

Bellissima.

Ma in ogni caso questo non mi salverà dal mio destino. Ecco perché non riesco a essere solamente elettrizzata e sono anche

parecchio impaurita.

Sto per sposare Malcolm Hill.

Hot Stuff sta per sposare *me.*

Sempre che il suo “credo che dovremmo” non fosse “credo che dovremmo lasciarci”, oppure “credo che dovremmo evitare di sposarci”, o tutti gli altri terrificanti “credo che dovremmo” che mi martellano in testa dall’istante in cui le porte dell’ascensore si sono chiuse di fronte a lui e alle sue parole. Nella mia scatola cranica c’è una giostra con la sua affermazione incompleta, e non smette di girare in tondo con tutte le fottute variabili. E non ce n’è nemmeno una positiva.

Sono così tesa che non mi danno neanche fastidio i complimenti di mia madre e dell’uomo per cui mi ha mollata per andarsene a L’Avana. Non provo niente neppure davanti a quelli di mio padre, o alle lodi fasulle di Tiffany, la mia ex migliore amica e sua nuova compagna. Ho solamente mal di stomaco quando il loro marmocchio di circa tre anni comincia a piangere e a dimenarsi e gridare come un pazzo, perché penso che forse potrei trovarmi nella stessa condizione di Tiffany molto presto, e magari da sola. Giovane madre cestista single perché Malcolm mi avrà abbandonata per farsi i cazzi suoi con le sue fan fino alla sua ultima mezzanotte, che non include più la sua vita insieme a me.

Un brivido di terrore mi attraversa.

Una volta, durante i nostri allenamenti serali nella Providence University, mi ha detto che non esiste la parola “noi” quando si tratta di lui ma solamente il termine “scopare”. Va bene, è successo *prima* di *noi due*, e all’epoca gli avevo creduto, oggi però dovrebbe essere tutto superato. Cazzo, Malcolm e io stiamo veramente insieme da un sacco ormai, ma il ricordo di quell’episodio mi sta tormentando il cervello insieme a tutto il resto.

Finalmente tutti si avviano e l’appartamento si svuota.

Salgo con mio padre a bordo della Cadillac rosa modello cabrio che ci porterà in chiesa e ogni stronzata che mi dice mi entra in un orecchio e mi esce dall’altro. Penso soltanto a Malcolm. A Malcolm e alle parole sospese tra di noi. Cerco di tranquillizzarmi e di

convincermi che mi ama e che mi sto facendo un mucchio di paranoie inutili e dannose, perché lui è ad aspettarmi in chiesa.

Perché ha scelto *me.*

Perché ha rinunciato alla sua vita trasgressiva e viziosa *perché mi ama*.

Mi ripeto che non gliene frega nulla di tornare quello di prima.

Che nel giro di poche ore non può aver deciso che scopare con una fan diversa ogni giorno è più importante di noi due.

Di me.

Mio padre mi tocca una mano e io trasalisco per il contatto, perché non me lo aspetto e mi riporta alla realtà.

Mi fissa in attesa di una mia replica. A che cosa? Non lo so. «Aha» rispondo a qualcosa che non ho affatto recepito.

Ma lui se la fa andare bene, perché mi sorride e mi guarda come se fosse orgoglioso di me.

Stronzate. Non ha mosso il culo da Miami per nessuna mia partita, per esempio. Non si è mai interessato alle Warriors e non ha neanche provato a farmi una chiamata per chiedermi come vada nella nuova squadra. Ma immagino che faccia parte del pacchetto matrimonio avere un genitore che si fa perennemente i cazzi suoi e che nel giorno più importante della tua vita finge di interessarsi a te soltanto perché ti accompagna all'altare. Ecco perché ora mi sta domandando come mi trovi nelle Chicago Stars.

«Benissimo.»

È ciò che vuole sentirsi dire, no?

«Sapevo che ce l'avresti fatta. Sei sempre stata in gamba.»

Faccio una smorfia.

Davvero? Negli ultimi anni non mi hai vista sul campo nemmeno una volta perché eri troppo preso dallo sbatterti la mia ex migliore amica.

Ciò che penso non è quello che dico. «Grazie.» Una risposta cortese, perfetta per questo inutile scambio di idiozie, peccato che mi esca di bocca come un fiotto acido.

Potrei dirgli che invece di complimentarsi con me per la mia carriera professionistica e il mio matrimonio imminente avrebbe potuto essere più presente nella mia vita e occuparsi più di me e

meno dei bisogni di quella stronza traditrice della mia ex migliore amica. Potrei anche rinfacciargli di aver regalato a *lei* la Fiat 500 rosa shocking che desideravo *io.* Ma a cosa servirebbe? Al momento nemmeno mi importa di sbattergli in faccia la sua assenza. Per cui un distratto “aha” al suo nuovo “sono fiero di te” è tutto quello che ottiene da me fino a che non ci ritroviamo quasi di fronte alla chiesa.

Sospira al mio fianco. «Ho sbagliato a non essere più presente, soprattutto da quando tua madre ha cambiato Paese.»

Beh, questo mi spiazza, tanto che lo guardo. Mio padre e io non ci assomigliamo affatto. L’unica cosa che abbiamo in comune è il colore degli occhi. Per il resto la sua carnagione è più abbronzata della mia e i suoi capelli sono più chiari. Non ne ha nemmeno uno grigio o bianco, perché immagino che Tiffany lo costringa a tingerli. O forse lo fa di sua iniziativa, non ne ho idea. In ogni caso è davvero uno splendido cinquantenne in forma che prenderei a ceffoni. Ma le mie mani restano adagiate sulle mie cosce, sopra un abito magnifico. «Se tu lo avessi fatto e non ti fossi scopato Tiffany mentre io mi facevo il mazzo allenandomi giorno dopo giorno, probabilmente sarei rimasta a Miami e ora non mi troverei qui. Non mi sarei allontanata da casa, perché non avrei dovuto condividere la mia stanza con un neonato o sentirti scopare con la mia migliore amica nella camera adiacente. E mia madre, beh, forse lei non avrebbe mai perso la testa per quel coglione cubano. Ma sai che ti dico? Le vostre stronzate sono state una manna dal cielo. Perché i tuoi sbagli sono la cosa migliore che tu abbia mai fatto per me.» Do voce a tutto quello che ho trattenuto per lungo tempo, lasciandolo a bocca aperta e sentendomi un po’ più libera.

Effettivamente è così.

I suoi errori e la sua storia con Tiffany sono stati dei fottuti regali.

Anche il radicale cambio di vita di mia madre lo è stato. Perché altrimenti sarei rimasta a Miami con lei.

Se le cose fossero andate diversamente Malcolm non sarebbe mai entrato nella mia routine, scombussolandola in ogni senso. Avrei avuto un’altra squadra all’università e soprattutto un altro coach. E

Hot Stuff non sarebbe stato mio. Quindi non mi resta che considerare l'assenza dei miei genitori come una benedizione.

Mio padre farfuglia imbarazzato, ma non ascolto la sua replica.

Ormai siamo arrivati.

Capisco che qualcosa non va prima ancora che la Cadillac si fermi e mio padre mi apra lo sportello e mi aiuti a scendere come da copione.

Sono tutti fuori.

Sì, cazzo.

Sono proprio tutti fuori quando dovrebbero essere tra le mura della chiesetta scelta dallo stesso Malcolm ad aspettare il mio ingresso.

Sua madre, il suo coach, Pitt, Allison, la sua squadra al completo e anche la mia. Le mie damigelle. La mia testimone. Justin.

Merda.

Vado in tachicardia.

Una volta fuori dall'auto i flash dei fotografi mi colpiscono in pieno. Ma mai quanto l'espressione terrorizzata della madre di Malcolm. Ed è lei che osservo mentre mio padre continua a porgermi il braccio destro. Ed è grazie al suo sostegno e alla stupenda idea di non calzare un paio di tacchi che riesco a rimanere in piedi nonostante le gambe mi cedano a ogni passo verso di lei. Stringo forte il mio bouquet. Potrei raccontarmi la favoletta che non c'è nulla di anomalo e che sono solamente apprensiva, perché Malcolm *è* in chiesa, anche se tutti gli altri sono qui a osservarmi, ma il viso della donna che ora è a un soffio da me dissipa ogni stronzata con cui provo a infondermi coraggio.

Lui non c'è.

Malcolm non si è presentato.

Ondate di panico mi salgono lungo la schiena e, malgrado la mia testa vortichi, scocco comunque una rapida occhiata agli invitati, rendendomi conto che non è assente solamente lo sposo, ma anche il suo fottuto testimone.

Questo dovrebbe rassicurarmi?

Probabilmente no.

Le cose tra me e Jimmy vanno abbastanza bene, tanto che passa parecchio tempo da noi e io cerco di stare fuori il più possibile dal loro rapporto di amicizia che si sta ricomponendo. Penso anche di cominciare a piacergli sul serio, ma forse la realtà non è esattamente così, o anche lui sarebbe qui, giusto?

Non so proprio cosa accidenti pensare.

«Che succede?» Il tono allarmato di mio padre mi romba nella testa, forte come un tuono. «Perché sono tutti fuori?» continua lui, incapace di nascondere la sua perplessità.

La mia salivazione è andata all'inferno, così come la voce con cui potrei dire qualsiasi cosa.

Penso di avere le guance più bianche del mio abito da sposa, nonostante il trucco perfetto. Mi sto domandando se Jimmy non l'abbia accompagnato in aeroporto per aiutarlo a fuggire lontano da me, quando la voce di Marnie si aggiunge a quella preoccupata di mio padre. «Mio figlio non è ancora arrivato, ma stiamo provando a rintracciarlo» ci comunica guardando mio padre. Forse perché è più facile osservare lui che una sposa mollata prima della cerimonia. «Il suo telefono è irraggiungibile. E anche quello di Jimmy.» Sposta l'attenzione su di me e mi regala un sorriso che vorrebbe essere rassicurante, ma che in realtà non lo è per niente. «Sam, tesoro, sono sicura che andrà tutto bene.»

Davvero?

Beh, io credo proprio di no.

Ecco perché smette di guardarmi in faccia. Per non mostrarmi più la sua espressione afflitta e il panico negli occhi blu come quelli del figlio.

Mollo il bouquet a mio padre e mi stacco dal suo braccio per allontanarmi da entrambi e da chiunque tenti di avvicinarsi a me, compresi i miei due migliori amici.

Justin e Bev ci provano.

Non ho il coraggio di parlare. Ma con un gesto della mano impedisco loro di dirmi qualsiasi finta stronzata per nulla tranquillizzante, così se ne vanno.

Tanto a cosa servirebbe?

Malcolm non è qui.

Lui non vuole più sposarmi.

Ho assolutamente bisogno di aria. Anche se inspirare a fondo non mi aiuta e nemmeno tutti gli occhi che avverto addosso. Cazzo, abbandonata di fronte alla chiesa. Vorrei sprofondare. Se avessi il mantello dell'invisibilità lo indosserei per levarmelo a parecchie miglia di distanza da qui. Detesto le foto che probabilmente mi stanno continuando a scattare a tradimento quanto l'interesse di chiunque verso di me. Sono al centro di un'attenzione negativa di cui farei volentieri a meno. La sfigatissima ragazza di Hot Stuff mollata a un passo dall'altare. Non riesco a respirare o a pensare a qualcosa che non sia Malcolm scappato alle Bahamas con il mio cuore tra le mani e che lo farà completamente a pezzi. Batte. Mi porto una mano al petto. Dio, batte fortissimo. Ma in realtà non è più dentro di me, è con lui, ovunque se ne sia andato. Sento la voce imponente di coach Kramer che ordina a tutti di entrare nell'edificio, e neanche questo serve a calmarmi. Non controllo, ma sono certa che gli abbiano dato retta tutti o quasi, anche se percepisco un rumore di tacchi avanzare verso di me. «Non verrà» affermo con un filo di voce, prima ancora di scoprire chi mi ha raggiunta.

Justin.

Beverly.

Oppure…

Sua madre. È lei a essersi avvicinata. «Lo farà» risponde, piazzandomi il bouquet tra le mani. «Avrà avuto un contrattempo» ipotizza. Oh, questo è esatto. Un contrattempo che gli ho causato *io* alle quattro del mattino. La situazione è terrificante, ma non riesco a impedire a una risata nervosa di sfuggirmi di bocca. «Avrà capito che non mi ama» mormoro, sul punto di singhiozzare.

«Sciocchezze» ribatte ammirandomi dalla testa ai piedi e sfiorandomi l'abito e poi una guancia con le nocche. «Sei meravigliosa» si complimenta. «Malcolm ti ama, perciò sono sicura che sta arrivando. Chi ama torna sempre.»

Forse lo crede sul serio.

Ma lei non sa.

Marnie non ha la minima idea di cosa sia successo tra noi a poche ore dal nostro matrimonio, così come ignora il mio fottuto

ritardo. E, mentre mi sorride, un pensiero contorto mi balena nella testa. Qualcosa su cui rifletto solamente *adesso.* Malcolm non ha mai conosciuto suo padre. Non ha la minima idea di chi sia o che aspetto abbia o se sia ancora vivo. Quell'uomo potrebbe essere fuggito dalla bellissima donna sorridente che mi sta davanti perché lei gli aveva rivelato di essere incinta? Merda gigante. Se le cose sono andate così allora potrebbe trattarsi di un problema ereditario. Da padre ignoto a figlio famoso che fugge per non assumersi la responsabilità di un matrimonio con eventuale bambino.

Vivi ogni giorno come se dovessi morire a mezzanotte, senza Samara né figli.

Magari è questo il suo nuovo motto da qualche ora.

Riesco persino a visualizzarlo dietro al suo collo con l'aggiunta.

E per quanto ne so al momento potrebbe essere in un negozio di tatuaggi per completare l'opera. Forse si è veramente stancato di avere tra i piedi una ragazzina. Anche se si tratta di *me.* E se a Las Vegas avesse capito che questo matrimonio è una grandissima stronzata? Può darsi che quelle notti brave gli abbiano insinuato il dubbio sulla nostra relazione e io gli abbia dato il colpo di grazia con la notizia del mio ritardo.

Ecco perché mentre Marnie continua a incoraggiarmi io penso di avere un vero e proprio attacco di panico. Mani fredde che non smettono di tremare. Battito totalmente fuori controllo. Trachea bloccata, per cui non riesco a deglutire o a respirare e forse entro pochi secondi morirò. Cristo. Sono sintomi di una morte imminente? Panico o decesso in arrivo, non riesco a gestirlo molto bene, e immagino che anche Marnie si sia accorta che sto morendo, perché adesso mi parla con aria molto preoccupata.

Cosa mi dice?

Che diavolo ne so.

Forse che è arrivato per tutti il momento di sloggiare.

O magari mi sta annunciando la mia dipartita mentre mi sfiora il velo.

Mi blocca in un abbraccio che mi intrappola, da cui non posso fuggire, e penso che mi manchi davvero poco prima di esplodere in un pianto a dirotto. Qualsiasi affermazione le esca di bocca mentre

continua a confortarmi non fa tappa nel mio cervello. L'unica cosa che sento, oltre ai maledetti sintomi di una morte prematura e alle sue braccia che mi stringono fino a quando non mi lasciano di colpo, è un rombo forte, che non sono nemmeno certa esista per davvero o sia soltanto nella mia testa. Così come l'automobile che si ferma a pochi metri da noi. Una magnifica auto nera e dorata che so benissimo non appartenere a Malcolm. Anche se la portiera del passeggero si apre e ne esce lui. In tutto il suo splendore.

È reale o il segno che sono deceduta?

Cerco di capirlo mentre avanza verso di me con un piccolo sacchetto tra le mani. Malcolm è bellissimo. Ma questo possono vederlo tutti. A meno che non sia soltanto nella mia testa. Sbatto le palpebre ancora terrorizzata quando lui si ferma a un passo da me. «Scusa il ritardo» esordisce lasciando vagare lo sguardo su ogni parte del mio abito per poi fermarlo sul mio volto. Dall'aspetto si direbbe che stia bene. Molto meglio di me che sto per crollare. I suoi capelli corvini sono tirati indietro, tranne per un paio di ciocche ribelli che gli ricadono sulla fronte, sono fantastici quanto l'abito elegante che nasconde i suoi muscoli sexy e quei tatuaggi che io conosco benissimo. Tanto che potrei definirne i contorni da sopra la giacca nera. Cosa che non escludo di fare. Ha una cravatta color oro di seta intorno al colletto della camicia bianca e vorrei tanto già levargliela. Indugio ancora un po' sull'abito che gli calza a pennello, poi lo scruto in viso. I suoi occhi turbinano di un sacco di emozioni, ma non vedo alcuna traccia di paura in quel blu in tempesta. Sono consapevole di averlo sconvolto ma lo sta nascondendo davvero bene. Forse dietro il collo non ha aggiunto quella parte, dopotutto. Sto valutando di girargli attorno per scoprirlo, quando la sua voce mi arriva alle orecchie e anche altrove. Fa tappa ovunque.

«Per te.» Mi porge il sacchetto e metto da parte la mia intenzione di controllargli la nuca per allungare una mano verso ciò che mi sta tendendo.

Un pacchetto di orsacchiotti gommosi che mi spiazzano.

Probabilmente questo è un sogno malato del mio cervello, quindi al diavolo, ne mando giù uno e poi un secondo, e prima di restituire il pacchetto al mio miraggio ne prendo un terzo.

Le caramelle però sembrano maledettamente vere, perché il gusto alla Coca-Cola lo percepisco benissimo. Così come vedo perfettamente il sorrisino divertito di Malcolm mentre continuo a masticare. La sua bocca è incurvata verso l'alto e io la vorrei su di me, anche adesso, nonostante il mio nervosismo. Perché non mi stancherò mai di avere le sue labbra addosso o sulle mie, le desidererò per sempre, anche se non sono ancora certa sia davvero qui davanti a me. E non lo sono nemmeno quando porge il pacchetto con i restanti orsetti gommosi a sua madre, ancora ferma a pochi passi da noi.

Malcolm non dice una parola.

Io non dico una parola.

Non emetto alcun suono perché penso di essere diventata muta, e anche perché se lui fosse un'illusione io mi ritroverei a parlare da sola. Per cui mi limito ad ammirarlo. Dio, continuerei a fissarlo in eterno, ma Malcolm sembra avere altri piani. La mia visione fantastica è assolutamente reale, perché in un attimo mi prende in braccio e mi porta verso la chiesa.

Aggrotto la fronte. «E la tradizione?» chiedo con la voce che mi è tornata di colpo.

«È sopravvalutata» mi risponde, portandomi davanti all'altare al posto di mio padre con la musica di un violinista in sottofondo. Dritta dal celebrante che ci aspetta di fronte a un tavolo adibito ad altare per l'occasione. Senza che le damigelle ci abbiano preceduto spargendo fiori sul nostro cammino, anche questo è andato a farsi fottere insieme alla tradizione e al volere della wedding planner. Ma non mi importa. Non mi importa di altro che non sia Malcolm qui con me, dentro una chiesa sconsacrata e unica al mondo, perché trasformata in un campo da basket. Per questo non più una *vera* chiesa, ma siamo comunque riusciti a fare ufficializzare qui la nostra unione. Perché è il luogo perfetto per noi due.

È quello che ci rappresenta meglio.

Un campo. Come quello che ci ha visti allenarci insieme per il mio campionato universitario. Come quello in cui Malcolm mi ha messa al tappeto grazie ai suoi allenamenti bastardi. Con la differenza che qui dentro l'atmosfera è molto più surreale. Le panche

sono sparite tutte tranne quelle laterali e gli invitati sono in piedi e al centro del campo. Le vetrate della chiesa sono ancora presenti in tutto il loro fascino, così come il soffitto a volta e le travi di legno e, dove un tempo c'erano l'altare e Gesù appeso alla croce, adesso c'è un fantastico canestro circondato dalle finestre ad arco, di vetro colorato, e da un'illuminazione blu elettrico. Ed è ciò che guardo mentre Malcolm mi rimette a terra.

Stringo il nastro del mio bouquet tra le mani come se ne andasse della mia vita, mentre il mio mondo si riduce tutto a colui che mi sta di fronte. Il panico? Beh, quello c'è ancora, ma è un panico più piacevole dell'attacco di poco fa. È paura, certo, ma è anche adrenalina e euforia. È come se mi trovassi davanti alla partita più importante della mia esistenza.

Sta succedendo sul serio. Non è una mia fantasia. Tutto questo è reale e sì, sta accadendo proprio adesso.

Il mio cuore sobbalza diverse volte mentre Malcolm mi sorride e il cerimoniere continua a parlare. Non presto nemmeno attenzione a ciò che dice, so che fa un discorso importante e che dovrei ascoltarlo, ma io sono interamente concentrata sul mio mondo, e gli sorrido come un'ebete, fino a quando le parole "scambiatevi gli anelli" non mi riscuotono.

Smetto di guardare Malcolm per un momento e osservo Justin venirci incontro con gli anelli fissati alla palla da basket da un nastro bianco di pizzo che la ricopre quasi tutta. È lo stesso pallone con cui Malcolm ha vinto l'ultimo campionato e mi ha chiesto di sposarlo. Il suo "vuoi sposarmi" e il mio "sì" sono coperti dal nastro. Riesco a prendere l'anello, senza mollare il bouquet che comunque sono sicura avrà ugualmente vita breve, mentre Malcolm afferra quello che entro pochi secondi metterà al mio dito. Fisso la fedina nel mio palmo con il respiro agitato. Una fascetta sottile diamantata in oro giallo che devo infilargli, così come lui farà con me. Gli lancio un'occhiata e con le dita che mi tremano la faccio passare oltre le nocche del suo anulare sinistro, dopodiché Malcolm fa la stessa cosa con me. Sono percorsa da scariche elettriche di eccitazione e felicità mentre le sue dita mi toccano per far scivolare l'anello attorno al mio anulare.

Siamo sposati.

Malcolm e io siamo *sposati.*

E no, non sto sognando.

Ho veramente appena sposato quel grandissimo esemplare di stronzo di Hot Stuff.

Il nostro scambio di sguardi viene interrotto dal celebrante che si schiarisce la gola. «È il momento» ci comunica. E controvoglia distolgo le mie attenzioni da Malcolm, perché beh, qui dentro non siamo solamente noi due, anche se il mio mondo è ridotto unicamente a lui e me e ne frego dei miei genitori, di sua madre e di chiunque altro sia presente ad assistere alla cerimonia. Vorrei continuare a distrarmi guardando *mio marito*, ma il celebrante ci indica le candele sul tavolo per il rito della luce, come se volesse che ci spicciassimo. Due piccole bianche e oro e una più grande dello stesso colore, che accenderemo insieme.

Poso il bouquet sul tavolo e impugno una delle più piccole e lunghe.

Malcolm fa la stessa cosa con l'altra, mentre la voce del celebrante mi risuona nella testa e arriva fino al cuore, che fa una capriola non appena i miei occhi si perdono a contemplare l'anello al mio dito che brilla di luce propria. *È vero.* Fottutamente reale quanto la mia agitazione. «Dal brano "Ascoltate la candela del vostro matrimonio"» annuncia invitandoci ad accenderle con un nuovo gesto. Prendo un fiammifero con le mani che mi sudano e tremano, e che forse non la smetteranno mai più, e accendo la mia. La fiammella trema, ma non quanto la sottoscritta. *«*"*Nel giorno del vostro matrimonio lasciate che una candela bruci, è un simbolo che vi illumina e accompagna. Quando saranno passati alcuni anni vi ricorderà quello che vi siete promessi in questo giorno. La candela del giorno delle vostre nozze vi sussurra all'orecchio: l'ho visto. La mia fiamma era presente quando vi siete presi per mano e vi siete regalati i vostri cuori. Sono qualcosa in più di una semplice candela. Sono un testimone silenzioso nella casa del vostro amore e continuerò a vivere con voi. Nelle giornate di sole, quando sprizzate allegria, quando una bella stella brilla all'orizzonte delle vostre vite, non avrete bisogno di accendermi. Accendetemi quando fa notte,*

quando la tempesta irrompe nelle vostre vite. Accendetemi quando dovete fare un primo passo e non sapete come, quando serve una spiegazione e non trovate le parole, quando volete abbracciarvi e vi sentite paralizzati, allora accendetemi. La mia luce sarà per voi un segnale chiaro. Parlo la vostra lingua, la lingua che tutti capiamo. Sono la candela del giorno del vostro matrimonio. Lasciatemi bruciare quando è necessario, affinché tutti e due, guancia a guancia, possiate spegnermi. Allora vi ringrazierò dicendo: alla prossima volta".» La sua voce calma e profonda ci accompagna mentre le nostre candele sono accese e pronte per completare il rito.

Manca soltanto una parte.

Quella che spero non mi vedrà fare la figura dell'imbranata. Supplico la mia voce di non tradirmi e le mie parole di uscire senza farmi inceppare, mentre Malcolm guarda dritto verso di me con un'intensità che mi manda una vampata di eccitazione in viso e anche tra le gambe. «Avevi ragione. L'universo gira intorno a me e io ruoto intorno a te, forse già dal primo momento in cui ci siamo visti. Ricordi quando me l'hai detto? Stavi lavorando in quel pub irlandese e mi hai preparato un cocktail che faceva schifo. Anche se non te l'ho mai detto.» Qualcuno ridacchia e Malcolm continua a parlarmi. «Non l'avrei mai creduto possibile, ma è esattamente quello che voglio fare. Voglio orbitarti intorno per il resto della mia vita, come se tu fossi il mio sole. Potrei avere qualunque donna, ma qualunque donna non sei *tu*.» Dio, se non sono morta quando ho creduto che non si sarebbe presentato, potrei farlo adesso. Perché è davvero una visione che mi stende e mi mette al tappeto. E ciò che dice fa svolazzare le farfalle nel mio stomaco, tanto che mi sembra di essere diventata un lepidottero anche io. I miei piedi saranno anche sul pavimento, ma io mi sento fluttuare metri e metri più su. «Voglio te, te con le tue treccine, i tuoi orsacchiotti e quei terribili pigiami unicorno. Samara Stone, io sarò anche il temporale per il mondo intero, ma sei tu l'unico temporale da cui ho intenzione di farmi travolgere fino alla mezzanotte definitiva» continua a dirmi. «E penso che adesso sia arrivato il momento di smetterla con le smancerie e baciarti.»

La testa mi vortica per la sua dichiarazione.

Se potessi lo trascinerei da qualche parte per baciarlo, oppure lo farei direttamente qui, ignorando le buone maniere e saltandogli addosso davanti a tutti ma, punto primo, tocca a me parlare e, punto secondo, non lascerò che accada subito, anche se muoio dalla voglia quanto lui.

Faccio un respiro profondo e recupero la voce. «Hai distrutto il mio orologio biologico e rovinato la mia routine, l'hai ribaltata completamente, fin dal primo giorno in cui sei entrato nella mia vita, trasformandola in un inferno prima, per poi renderla migliore. Sei il temporale per chiunque, Malcolm Hill, ma sei soprattutto il mio. Lo sei sempre stato e continuerai a esserlo fino all'ultima mezzanotte. Sono tua e tu sei mio.» Avviciniamo entrambi le candele a quella più grande fino ad accenderla insieme. A quel punto soffiamo sulle candele più piccole per spegnerle e le adagiamo sul tavolo.

Il celebrante dice qualcosa che non ascolto, fino a che non esclama: «Ora potete baciarvi».

Malcolm viene verso di me, come si aspettano tutti, ma io scuoto la testa indietreggiando. «No.»

Un rifiuto categorico che lo fa arrestare di colpo. «No?» ripete incredulo.

Sollevo una spalla. «Se vuoi baciarmi devi battermi.»

La sua espressione sarebbe da immortalare. È un misto tra un interdetto "che cazzo stai dicendo?" e un'aria minacciosa. Alzo leggermente il vestito e i suoi occhi smettono di ustionarmi il viso per passare a ispezionare le scarpe sotto l'abito. Che sono esattamente ciò che voglio mostrargli. Un paio di scarpe da basket bianche e dorate della Nike. Vedo un angolo della sua bocca sollevarsi in una smorfia. Malcolm ha capito. Prima ancora che raggiunga Justin e recuperi la nostra palla. La libero dai nastri di pizzo che la circondano e sono pronta allo scontro. «Uno contro uno.» Una cosa che probabilmente non si aspettava nessuno, lui compreso. Ma io ho pensato a questo e ai preparativi del matrimonio per un bel pezzo, fino a che negli ultimi giorni *qualcos'altro* non ha preso il controllo totale della mia mente. *Qualcosa* che al momento ho relegato in un angolo.

Siamo in un campo da basket del tutto eccezionale, per cui perché non sfruttarlo?

«Se centrerò io il canestro prima di te sarò io a baciarti. In caso contrario sarai tu a baciare me.» Metto in chiaro le regole e lui annuisce.

Restiamo fermi a osservarci per una manciata di secondi, dopodiché comincio a passarmi la palla da una mano all'altra e lo invito a venire a sottrarmela. Il mio vestito ingombrante gioca a mio favore, perché anche se Malcolm è intenzionato a fregarmela cerca di non pestarlo, e questo lo rende meno micidiale. «Allora, vuoi provare a levarmi la palla o vuoi continuare a danzare come farebbe tuo nonno ubriaco?» lo sfotto precipitandomi verso il canestro con lui alle costole. Sto per centrarlo, ma lo stronzo devia il mio tiro con una stoppata e nel farlo mi sfiora appositamente. «Ehi, questo è un fallo» gli faccio presente contrariata. «Mi hai toccata.»

«Davvero?» ribatte con un finto tono innocente accompagnato da un sorrisino furbo. «Quindi non vuoi che ti tocchi?» Malcolm pronuncia la parola "tocchi" come se avesse detto "scopi". Ecco perché, mentre avvampo, il suo sorriso irresistibile si allarga. E non riesco più a impuntarmi e a pensare di recuperare il pallone per continuare la nostra sfida. Ora ho davvero un'altra cosa per la testa: accorciare la poca distanza tra noi, avvinghiargli le braccia al collo e sollevarmi sulla punta dei piedi per baciarlo. Ecco cosa faccio, con il cuore che martella contro la cassa toracica, quasi volesse uscire per mostrarsi a lui. E beh, a questo punto Malcolm dovrebbe *baciarmi*, ricambiarmi, invece si allontana lasciandomi interdetta. «Non mi pare tu abbia fatto centro» mi schernisce, prima di recuperare il pallone da terra.

Non replico e mi mordo il labbro inferiore, aspettando che sia lui a fare canestro. Ma anche questa volta le mie previsioni sono inesatte perché, invece di puntare l'anello, Malcolm mi passa la palla. E io rimango a fissarlo immobile come una statua e con il pallone stretto tra le mani. Di me si muovono soltanto le palpebre. Il canestro dove prima esisteva l'altare? Sparito dalla mia mente come ogni cosa e ogni persona presente in questo luogo. È tutto evaporato. Tranne la palla che continuo a stringere e lui che mi

guarda, in attesa della mia mossa. «Sam» dice il mio nome con il suo solito tono da rischio infarto, scombussolando i miei ormoni e i miei arti. «Fai quel dannato tiro.» Questo è ciò che Malcolm afferma a voce alta, ma da come mi guarda sembra inviarmi un messaggio diverso, qualcosa che assomiglia più a un “vieni subito qui e baciami, cazzo”.

Una smorfia di sfida aleggia sulle sue labbra.

Non so cosa si aspetta davvero da me, magari che mi metta in posizione e punti al canestro con un tiro piazzato, o che mi sollevi da terra per una schiacciata, o magari ancora che ignori completamente l’anello per raggiungere lui, proprio come faccio. Con le scarpe da basket che scricchiolano sul pavimento lucido. La palla è ancora nella mia mano, fino a che Malcolm non me la toglie e china la testa per baciarmi e darmi alla testa come ogni fottuta volta. La voce del celebrante che ci dichiara ufficialmente “marito e moglie” assomiglia a un’eco che proviene da molto lontano, così come gli applausi degli invitati.

Ho davvero afferrato una stella, e adesso mi sta baciando.

E mentre Malcolm mi divora e le mie braccia gli circondano il collo, penso solo che lasciare Miami per Providence sia stata l’idea migliore che io abbia mai avuto.

4
MALCOLM

Sono in un ritardo mostruoso. Ma questo non mi impedisce di fare una piccola deviazione. «Prendi la ventisettesima e fermati al negozio di caramelle» chiedo a Jimmy, o sarebbe meglio dire che glielo ordino, visto che il mio tono sembra non ammettere repliche. Ecco anche perché sposta per un attimo gli occhi dalla strada e mi fissa attraverso le lenti scure dei suoi occhiali da sole. «Ho bisogno di comprare una cosa» spiego sbrigativo. «E prima che te ne esca con qualche stronzata: non sono pazzo, non sono fatto e sono fottutamente conscio del gigantesco ritardo in cui siamo.» Ciò che aggiungo è sufficiente a non fargli aprire bocca per il resto del tragitto e a trasportare il nostro culo esattamente dove gli ho indicato.

È così che passano altri quindici minuti abbondanti. Con noi che raggiungiamo il negozio preferito di Sam di tutta Chicago. Ma senza Sam.

Ogni volta che mette piede qui dentro si trasforma davvero in una ragazzina e farla uscire è quasi un miracolo.

Jimmy e io entriamo, come se avessimo tutto il tempo del mondo a disposizione e io non dovessi essere già all'altare da più di quarantacinque minuti. «Vai nel reparto dei dolci e prendimi un muffin al cioccolato.»

Jimmy resta immobile a fissarmi. «E dove lo trovo? Questo posto è grande quanto la casa mausoleo di Dixon Allen.»

Mi acciglio. «Vuoi farmi credere che non hai mai messo piede qui dentro? Cazzo, è il negozio di caramelle più famoso della città.»

Allarga le braccia. «Non ho un debole per i candy shops, ma se proprio insisti e vuoi che rimedi potrei fare un pensiero sulle commesse» mi dice seguendo con lo sguardo un paio di loro.

«Okay» ribatto con un verso esasperato. «Niente stronzate perditempo. Sali quelle scale, supera l'albero gigante dei Chupa Chups che troverai al centro del secondo piano e poi prosegui fino al bancone dei muffin. Lo noterai, perché è una specie di casetta con il tetto a forma di fottuto muffin, rosa o giallo, questo non lo ricordo ma comunque non è importante per la tua missione. Il mio muffin al cioccolato e non le commesse.» Sottolineo l'ultima frase lentamente.

Fa una smorfia di disgusto. «Cristo, sei proprio un frequentatore assiduo del mondo della strega di Hansel e Gretel. Chi lo avrebbe mai detto, Hot Stuff che trascorre le giornate tra caramelline e lecca-lecca di tutti i colori. Potrei passare lo scoop a qualche giornale, così da sexy stella della pallacanestro diventeresti la mascotte del negozio preferito dai bambini di tutta Chicago.»

Ignoro lui e la vocina idiota con cui mi prende in giro e ci dividiamo. E mentre Jimmy si dirige al piano superiore per il mio muffin io punto direttamente alla seconda cosa per cui mi sono fatto accompagnare fin qui: orsacchiotti gommosi alla Coca-Cola. Sono tra i preferiti di Sam, ma piacciono anche a me, specialmente quando sono agitato. E questo è proprio uno di quei momenti del cazzo. Perché anche se ho smaltito parecchio del mio nervosismo con i tiri e confidando al mio migliore amico *quella cosa*, qualcosa è comunque rimasto. Un fastidioso e viscido senso di terrore. E intendo sbarazzarmene mentre Jimmy guida fino alla chiesa e io mando giù dei deliziosi orsacchiotti gommosi e il mio meraviglioso muffin. Ecco il piano. So che funzionerà. *Deve* funzionare. Cazzo, è come se stessi per entrare in scena per una conferenza stampa e non posso farlo mostrandomi teso.

Devo rilassarmi.

Completamente. Rilassarmi.

Ecco perché siamo qui.

Perché non voglio presentarmi da Sam come se me la stessi facendo addosso.

Non lascerò che lei mi veda in uno stato frastornato e pensi che mi caghi sotto per il nostro matrimonio o per la bomba che mi ha sganciato.

E poi fanculo, non voglio nemmeno che Dixon e gli altri della squadra pensino di avermi quasi convinto che sto finendo con un cappio alle palle.

E siccome non potevo continuare a giocare, ho chiuso con la coca e i festini, e non posso nemmeno scopare con la sposa prima del fottuto “sì”, questo è il solo metodo rimasto per recuperare un atteggiamento sicuro e strafottente.

Ingozzarmi di orsacchiotti gommosi prima o dopo il muffin.

«Quelli.» Indico gli orsacchiotti che mi salveranno il culo davanti a Sam e agli invitati a una delle commesse carine del gigantesco mondo delle caramelle. «Ne voglio tantissimi» preciso un attimo dopo.

Mi guarda strano e smette di masticare la sua dannata gomma. Credo la ingoi persino mentre afferra la paletta delle caramelle e continua a fissarmi con gli occhi sbarrati, come se fossi appena atterrato nel negozio da un disco volante. So perché continua a rimanere impalata e con la bocca semiaperta. È semplice. Sono Hot Stuff e ora non dovrei affatto trovarmi qui. Questa ragazza e il resto del pianeta sanno perfettamente che dovrei già essere dentro la cazzo di chiesa con un cazzo di anello al dito. Invece eccomi qui di fronte a lei che sfodero uno dei miei sorrisini migliori e non indosso nessunissima fede nuziale. «Li voglio adesso. Diciamo che ho molta fretta.»

Capelli Rossi sussulta. «Certo.» Comincia a versare una quantità industriale di orsetti nel pacchetto alla velocità della luce, facendone suicidare qualcuno sul pavimento, quando finalmente Jimmy compare con un sacchetto che contiene il mio muffin e un Chupa Chups piantato in gola che mi fa inarcare un sopracciglio. «Quanti anni hai? Sei? Questo sì che sarebbe uno scoop che farebbe decadere una sexy stella della pallacanestro» lo sfotto guadagnandomi il suo dito medio.

«Vorresti dirmi che tu puoi darti agli orsetti gommosi e io non posso gustarmi *questo*?» ribatte avvicinandosi. «È alla fragola e panna, e Dio lo sa quanto io amo la panna con le fragole. Anche se le preferisco in un altro modo.» La sua attenzione si sposta da me alla ragazza carina che ha ancora il mio sacchetto pieno di

orsacchiotti da divorare stretto in una mano. E, Cristo, lei si è così imbambolata a fissare Jimmy, che neanche la allunga per darmelo.

«A te piace la panna con le fragole?» le chiede con un tono seducente.

Roteo gli occhi ed emetto un verso sprezzante.

Capelli Rossi borbotta qualcosa di incomprensibile e il mio amico piega la testa di lato. «Non ho capito. Ti piace o non ti piace?» tenta di nuovo, studiandola in attesa di una risposta vera. Che però non arriva perché intervengo io. «Di solito sono le ragazze che succhiano quei cosi, perché hanno riferimenti sessuali davvero espliciti» gli faccio presente. La commessa ridacchia imbarazzata, mentre sono certo che Jimmy vorrebbe tirarmi un calcio nelle palle perché gli sto rovinando la festa. Alzo le spalle e gli regalo un ghigno di scherno mentre lui solleva gli occhiali per incenerirmi con lo sguardo. Oh, sì, l'ho fatto perché sono uno stronzo e perché Jimmy e io ci divertiamo a metterci i bastoni tra le ruote mentre flirtiamo con le fan. Nel mio caso dovrei dire *flirtavo*, perché da quando sto ufficialmente con Sam non faccio più certe cose. Mi mancano? Direi di no. Ma stavolta non mi sono intromesso soltanto per complicargli il gioco, l'ho fatto perché dobbiamo muoverci. Letteralmente.

«Ti sembra che abbia un cazzo in bocca?» Non lo chiede a me, ma a Capelli Rossi che quasi sicuramente vorrebbe trovarsi dall'altra parte del mondo, a giudicare dall'espressione che sfoggia ora. Oppure no, magari preferirebbe trovarsi sbattuta contro il ripiano delle caramelle con il mio migliore amico tra le gambe. Scuote subito la testa e nega con voce strozzata. In ogni caso non me ne frega niente di quello che vuole lei o Jimmy. Ecco perché le strappo di mano il *mio* sacchetto e le sventolo una banconota da cento davanti alla faccia fino che a non la prende. «Paga tu alla cassa, per tutti e due, e tieniti il resto. Noi ce ne andiamo.»

Ora dovremmo avviarci all'uscita. Ma quello stronzo del mio amico è ancora immobile. «Jimmy. Smettila di fare il coglione e andiamocene. Non abbiamo tempo per queste cose, ora.»

Mi ignora e le si avvicina. «Infatti non lo è» conferma. «È un innocuo Chupa Chups alla panna e fragole.» Se lo leva dalle labbra

e lo piazza tra le dita di una giovane commessa sempre più sbigottita. «Perché non lo assaggi? Forza, non ti ucciderà.»

Impreco a voce alta ma non cambia comunque un cazzo.

Lei ha preso coraggio e lecca quel fottuto coso, lui la guarda e io...

E io sono in ritardo di quanto ormai?

Cinquanta minuti? Sessanta?

Un tempo sufficiente per fare scoppiare un caso mediatico. Perché sono più che sicuro che staranno già circolando voci e articoli che mi danno per scomparso. Hot Stuff, il solito stronzo che ci ripensa e scappa dall'altare. E una miriade di titoli e articoli del genere, con me che mi sarò nascosto chi sa dove e Samara che aspetta il futuro marito invisibile. Sempre che non sia lei a essersela data a gambe dopo tutto questo ritardo, che non è più tanto piccolo.

Cristo, magari pensa che sono fuggito per *quella cosa*. E questo non farebbe di me soltanto il solito stronzo, ma anche un codardo.

Non so per quale malsano motivo mentre Jimmy continua a fare l'idiota io accenda il mio telefono. Forse per vedere con i miei occhi quante volte abbiano provato a rintracciarmi tutti quanti. Un sacco. Sul serio. Tanto che sono sommerso dalle notifiche e lo spengo di nuovo nel giro di un secondo prima di cedere alla tentazione di controllare su internet che cazzo di notizie si stanno diffondendo su di me. Mi ficco tra i denti un orsacchiotto gommoso che faccio davvero a pezzi, dopodiché sbotto. «Vuoi restare qui? Fai pure, ma lanciami le chiavi della tua cazzo di auto e vado al mio matrimonio da solo, senza il testimone tra i coglioni.»

«Sempre a proposito di cazzo e di matrimonio» incalza Jimmy, guardando prima me e poi ancora la commessa carina che è rimasta con il suo stramaledetto Chupa Chups tra le mani. «Vendete preservativi al gusto di caramelle gommose? Sarebbe un bel regalo di nozze originale, no?»

«Come dici?» replica lei incredula.

«Andiamo, esistono profilattici al caffè, alla panna, al gusto di cheesecake, di fragola e, cazzo, persino al sapore di birra, perciò non posso credere che qualcuno non abbia ancora inventato quelli alle caramelle gommose. Non ti sembra assurdo, Milly?» esclama,

leggendo il suo nome sul cartellino. «Questo è un negozio di caramelle, perciò dovrebbe rifornirsi di *tutto* quello che riguarda le caramelle, compresi dei fottuti preservativi al gusto di lecca-lecca. Parlane con il tuo titolare» le suggerisce. «E quando li avrai trovati fammi uno squillo. O magari potresti chiamarmi per scoprire se li avrò trovati io prima di te.» Immagino che mentre impreco nuovamente lui le stia facendo l'occhiolino lasciandole il suo numero di telefono sopra un cazzo di preservativo, come suo solito. Gli permetto di portare a termine la sua scenetta, poi lo trascino con me fuori dal negozio e gli scocco un'occhiata raggelante prima di salire in auto.

Jimmy sbuffa. «Che c'è?»

«Dovevi farlo proprio *oggi*?» sbraito.

«Era carina» si giustifica accendendo il motore. «E poi *io* stavo per portarti in chiesa, sei *tu* quello che ha voluto trascinarci nel fottuto negozio.»

«Solo per il mio muffin e le caramelle» specifico irritato. Prendo il sacchetto con il muffin e mi rendo conto che non mi va. Non. Lo. Voglio. Ecco perché lo osservo con aria nauseata. E questo è decisamente grave. Io non rinuncio mai a un dolce al cioccolato, soprattutto se è invitante come questo e ha un profumo tanto delizioso.

Merda.

Jimmy mi parla, ignaro della mia tragedia personale. «Fratello, sai bene che io ho in mente solo una cosa: eiaculare» mi dice. «Tranne quando giochiamo o ci alleniamo, lì mi concentro soltanto sul gioco com'è giusto che sia. Fuori dal campo eiaculare è il mio chiodo fisso. Il mio pensiero principale.»

«Ora però metti da parte i tuoi pensieri del cazzo e *pensa* a guidare più veloce che puoi» ribatto con tutto il mio bagaglio di nervosismo che a quanto pare gli orsacchiotti non riescono a sconfiggere. Il muffin? È ancora nel fottuto sacchetto sbattuto ai miei piedi, e non ho intenzione di cambiare idea e mangiarlo. Non sta funzionando niente. Perché ascoltando le cazzate di Jimmy ho già fatto fuori tre orsetti gommosi. Quello che avverto è soltanto il sapore

alla Coca-Cola e un'agitazione che invece di dissolversi aumenta man mano che ci avviciniamo alla chiesa.

Porca puttana.

Sto per infilarmi in bocca il sesto quando Jimmy ridacchia in maniera fastidiosa. Okay, a dire il vero sta ridendo sotto i baffi come uno stronzo idiota da quando siamo saliti sulla sua Bugatti. «Che diavolo ti prende?» indago guardandolo in cagnesco. Ma lui ha gli occhi fissi sulla strada, per cui ignora la mia espressione minacciosa. «Vuoi veramente sapere a cosa sto pensando adesso?»

«A eiaculare?» lo sfotto io.

Vedo un sorrisino ironico spuntare all'angolo della sua bocca e sospetto che stia per dire qualcosa che non mi piacerà. Ecco perché mi irrigidisco. «A te che diventi esperto su come lavare il culetto di un neonato strillante con la stessa velocità con cui concludi un attacco. E beh, è troppo divertente e mi viene da ridere.» Ora lo fa talmente forte che penso gli faccia male, ma non quanto vorrei fargliene io. Jimmy è incontenibile. Non prova neanche a darsi un freno e mi regala un'occhiata, una frazione di secondo in cui vede il modo in cui lo sto guardando *io*. Con un moto di orrore che mi fa posare l'orsetto gommoso nel sacchetto e che rischia di farmi vomitare quelli mangiati fino a questo momento. «Scusa fratello, è più forte di me» si giustifica con lo sguardo di nuovo fisso sulla strada. «Immagino un tuo canale Youtube in cui dai lezioni su come cambiare pannolini puzzolenti e pieni di merda e lavare il culo di un bambino entro ventiquattro secondi, ed è davvero uno spasso» aggiunge, continuando a ridere di gusto.

Quello che è peggio è che la sua visione del cazzo ora ha infettato anche la mia mente. Perché sono *io* che adesso mi immagino il cellulare del mio migliore amico puntato contro di me mentre cambio un pannolino pieno di merda, maledetta cacca che mi finisce anche sui vestiti. Cazzo! Sto per vomitare. E lo stronzo non smette di riderci sopra. «Vuoi che ti uccida entro ventiquattro secondi, prima ancora di arrivare in chiesa?» Sono davvero tentato di farlo. Perché la sua idea stupida non mi aiuta affatto a rilassarmi. Anzi. «Perché cazzo non la smetti di ridere e non continui

semplicemente a pensare di scopare?» Impossibile nascondere la mia irritazione.

Finalmente Jimmy prova a darsi un contegno e in auto cala un silenzio tombale.

Ma mi basta lanciargli qualche occhiata di tanto in tanto per vedere la sua bocca incurvarsi in una smorfia divertita e capire che sta ancora fantasticando sulla sua ultima stronzata che riguarda *me*, per farmi liberare versi di fastidio. «Siamo quasi arrivati» annuncia, provando a tornare serio. «Ne vuoi parlare ancora un po'? E intendo *davvero*, niente cavolate.»

Imbocca una via e poi ricambia il mio sguardo. La sua espressione mi comunica che non è intenzionato a prendermi per il culo se intendessi "parlarne ancora un po'". Ma io *non voglio*. Alla fine è soltanto uno stupido falso allarme. Che senso avrebbe tornare di nuovo sul discorso? Nessuno, se non quello di terrorizzarmi e rovinare il mio umore il giorno del mio matrimonio. Quindi scuoto la testa. «No. Cazzo, assolutamente no.»

«Come vuoi» ribatte soltanto in tono poco convinto.

Grazie al cielo non insiste.

E poi… poi arriviamo davanti alla chiesa. E tutto il nervosismo che mi porto dietro da quando mi sono svegliato, e che da poco si è mescolato alle disgustose immagini indotte da Jimmy, se ne va. Mi abbandona. Succede il miracolo che il muffin e gli orsetti alla Coca-Cola non sono riusciti a compiere. Ma lo fa Sam. Perché mi basta scorgerla dalla macchina per far sparire ogni cosa. Ogni fottuta paranoia, ogni pensiero da mal di stomaco. Scompare tutto. Rimpiazzato dalla voglia di andarle incontro e portarla non dentro la chiesa, ma da qualche altra parte, per infilarmi sotto le balze del suo vestito bianco e fare un mondo di cose che mi mandano a fuoco il cazzo.

Sam c'è. Non se l'è data a gambe per la mia assenza. E mi starà attendendo da almeno trenta minuti.

Quasi non aspetto che Jimmy parcheggi l'auto, e mi precipito da lei con il sacchetto delle caramelle, seguito dai flash dei fotografi appostati lì vicino a cui abbiamo dato il permesso di scattarci foto e farci riprese in cambio della beneficenza per i ragazzini che aiuto.

Sam è con mia madre, ma mia madre nemmeno la noto per più di un nanosecondo.

Sono troppo preso a contemplare la ragazzina che è riuscita a incastrarmi. E la osservo in tutto il suo splendore, compresi gli occhi muffin al cioccolato colmi di panico. Perché sicuramente il pensiero che io me la fossi svignata avrà sfiorato anche lei, come il resto del mondo. Invece sono proprio qui di fronte alla mia ragazzina con dei fottuti orsetti gommosi. «Scusa il ritardo.»

Sono qui e le ho appena parlato.

Anche se lei appare sconcertata, e continua a sondarmi come se non fossi reale. Sam non dice nulla. Neanche un insulto per averla fatta aspettare a pochi passi dall'altare. Neppure un dito medio in omaggio o i fiori da usare come arma tirandomeli addosso. Non me ne importa un cazzo del bouquet che regge tra le mani, perciò lo ignoro totalmente, a differenza del vestito che mi interessa. È davvero carino. Bianco. Con mezze maniche di pizzo e sprazzi dorati che dal busto scendono verso il basso, per tutta la lunghezza dell'abito. Sono brillantini o glitter, o brillantini e glitter. Definirlo "carino" è riduttivo. È bello. E sarà ancora più bello liberarla da un abito tanto ingombrante. Mi offrirei volontario in questo stesso istante se me lo chiedesse. Sam non ha le solite treccine, ma un'acconciatura coperta dal velo trasparente. Una treccia, immagino. Ma non è la cosa su cui mi concentro al momento.

Non c'è più spazio nella mia testa per le stronzate di Jimmy, e neanche per tutti gli allarmismi dei miei compagni di squadra. Partite giocate peggio. Ragazze che sognano di darmela e a cui io dirò di no per il resto della mia vita. Trasferte in cui non potrò divertirmi. Litigate. Zero sesso. Coppie esplose come bombe a orologeria. Marmocchi che ti rendono la vita un inferno come il figlio di Dixon o i gemelli di Connor.

Niente di tutto questo ha senso adesso, e nemmeno il ritardo di Sam. Un innocuo falso allarme che non ci rovinerà la giornata, figuriamoci l'esistenza.

Quello che vorrei fare, mentre continuo a mangiarmela con gli occhi, è soltanto levarle il vestito fiabesco e trasformare questo incontro in qualcosa di porno. Molto. Porno. Però mi contengo e

faccio tutt'altro: le tendo il sacchetto di orsetti gommosi. Perché a giudicare dalla sua espressione direi che ne ha più bisogno di me. «Per te» affermo, omettendo che in realtà fossero anche per *me.*

Lo prende titubante e ne mastica un paio mentre mi fissa senza aprire bocca. Prima di restituirmelo ne afferra un altro, e io me ne libero piazzandolo tra le mani di mia madre, che è rimasta ferma a pochi passi da noi.

Mi guardo un secondo attorno e so già come dovrebbero svolgersi le cose. Intravedo persino la wedding planner con il suo tailleur nero quanto quello delle sue collaboratrici, immobile davanti alle porte della chiesa pronta ad accoglierci. Mi basta scoccarle un'occhiata per ricordare le parole sulla cerimonia con cui mi ha fatto cadere le palle cinque giorni fa, quando si è presentata a casa mia con mia madre e la mia ragazza per rendermi partecipe di come diavolo si sarebbe svolta la cerimonia. Un corteo di damigelle pronte a spargere fiori lungo la navata precedendo il nostro cammino, romanticamente urticante quanto le commedie americane sui matrimoni, mia madre che mi accompagna all'altare come da tradizione, il padre di Sam che fa la stessa cosa con lei, i testimoni degli sposi e le damigelle della sposa che devono starci vicino mentre ci scambiamo le fottute promesse e seguiamo tutti un fottuto copione di cui al momento non mi importa proprio un cazzo. Ecco perché ignoro il tacito ammonimento della wedding planner, le impedisco di avvicinarsi per darci i suoi ordini e cominciare a modo suo, e faccio a modo mio.

Sono più rapido dell'organizzatrice di matrimoni che non riesce a fermarmi.

Voglio toccare Sam.

Okay, prenderla in braccio non rende esattamente come vorrei *toccarla*, ma al momento me lo faccio bastare.

Me ne fotto dell'organizzazione e la porto dentro la chiesa, esibendola come se fosse il trofeo di campioni della NBA.

«E la tradizione?»

La sua domanda spaesata mi fa sorridere. «È sopravvalutata» rispondo avanzando, per poi farla tornare a terra non appena siamo davanti al celebrante. Cerco di mostrarmi calmo, quando in realtà

sono impaziente da morire. Vorrei solamente che tutto questo teatrino finisse alla svelta. Non chiedo tanto. Sono *sicuro* di volermi sposare. Quindi perché diavolo doverci impiegare una vita per arrivare alla conclusione? Perché prima la cerimonia terminerà e prima Sam e io potremo tornare a scopare. Ecco a cosa penso mentre l'uomo ci porge il suo caloroso benvenuto e ci annuncia agli invitati dando inizio alla rottura di palle. Non lo ascolto nemmeno. Emette solo un sacco di inutili convenevoli da cerimonia, come: "Siamo qui riuniti per celebrare il matrimonio e bla bla bla", quando io vorrei solamente sbirciare sotto il vestito della mia futura moglie e vedere se anche la biancheria è tanto elaborata, per poi sfilargliela e darmi da fare.

È esattamente *questo* che mi circola nel cervello mentre il celebrante parla e Sam e io ci guardiamo, e forse volerle mostrare il mio uccello anche qui dentro fa di me un pessimo *quasi* marito.

Ma non posso farci un bel niente.

È Sam. È l'effetto che mi fa.

Sono consapevole della presenza di Jimmy al mio fianco, di Pitt, di quella del celebrante e di chiunque altro qui dentro, ma è come se loro non ci fossero davvero. Perché i miei occhi e le mie attenzioni sono tutte per colei che mi sta davanti.

Samara Stone ha fottuto il mio cervello prima ancora di fottere me. Completamente. Tanto da andare contro tutte le mie regole e decidere di metterle un anello al dito. Cosa che faccio non appena il suo migliore amico ed ex mascotte della sua ex squadra trotterella verso di noi con un pallone dal quale sfiliamo gli anelli per infilarli reciprocamente ai nostri anulari.

È fatta.

E io mi sento elettrizzato come se avessi vinto di nuovo la finalissima di campionato, a tre mesi di distanza da quando è accaduto davvero.

Avverto la stessa adrenalina, la medesima eccitazione che mi esplode nelle vene. Non penso neanche per un istante di aver fatto una puttanata epica e aver condannato il mio cazzo alla monogamia. Ho messo in gabbia la mia fenice e smetterò di collezionare le figurine mancanti, lo so perfettamente. Ma questo non mi impedisce

di sorriderle come un cretino perché, se questa è davvero una condanna a morte come dicono i miei amici, l'ho comunque voluta io. L'ho scelta. Preferendola a tutti i *problemi* da cui Pitt mi liberava al mattino. Anche se non lo avrei mai creduto possibile. E questo rientra in pieno nel modo in cui Sam mi ha *fottuto*, con e senza le sue treccine. Sono un uomo fottuto, vero, ma sono anche parecchio fortunato. Perché è lei l'unica ragazzina che voglio davvero. L'unica a cui ho permesso di incastrarmi con un cazzo di anello che risplende al mio anulare.

Sono suo.

E lei è mia.

Adesso è ufficiale. E la fedina che le brilla al dito lo comunica all'intero universo.

La parte degli anelli è andata, ma purtroppo per me non è ancora finita.

Perché tocca al rito delle candele che Sam ha tanto voluto ficcarci in mezzo sotto suggerimento della wedding planner. Quindi prendiamo le candele più piccole dal tavolo e le accendiamo con i fiammiferi mentre il celebrante pronuncia le parole del rituale, dopodiché dovremo accendere quella più grande che poi ci porteremo anche a casa. Ma prima di tutto questo e di poter infilare le mie mani sotto quella lunga gonna di tulle devo anche parlare. Sì, devo sparare qualcosa. Ma non so assolutamente cosa cazzo dire, perché non mi sono preparato alcun discorso, nonostante le raccomandazioni di mia madre a tal proposito. Sono certo che mi stia guardando, rimproverando mentalmente persino. Sono quasi sicuro che chiunque mi stia fissando, ma io ricambio soltanto gli occhi di Sam. Quel cioccolato che mi ha fuso il cervello ed è diventato la mia dipendenza più delle partite e dei miei dolci preferiti e che ora sembra nel panico totale. Sicuramente è messa peggio di me. Perché dal nostro ingresso qui dentro non si è ancora ripresa. Per cui penso proprio di dover cominciare io.

Fingo di essere a una delle solite conferenze dei Chicago Thunderstorms e improvviso, evitando di mostrare quanto sia desideroso che tutto questo finisca alla svelta, anche se continuo a guardare Sam come se volessi spogliarla qui e ora. «Avevi ragione»

esordisco con calma. «L'universo gira intorno a me e io ruoto intorno a te, forse già dal primo momento in cui ci siamo visti. Ricordi quando me l'hai detto? Stavi lavorando in quel pub irlandese e mi hai preparato un cocktail che faceva schifo. Anche se non te l'ho mai detto» rivelo, facendo ridere qualcuno. «Non l'avrei mai creduto possibile, ma è esattamente quello che voglio fare. Voglio orbitarti intorno per il resto della mia vita, come se tu fossi il mio sole. Potrei avere qualunque donna, ma qualunque donna non sei *tu*.» Stringo la candela tra le dita e do voce a tutto quello che mi passa per la testa, tutto quello che non avrei mai creduto possibile e che invece è accaduto. « Voglio te, te con le tue treccine, i tuoi orsacchiotti e quei terribili pigiami unicorno. Samara Stone, io sarò anche il temporale per il mondo intero, ma sei tu l'unico temporale da cui ho intenzione di farmi travolgere fino alla mezzanotte definitiva» le prometto. «E penso che adesso sia arrivato il momento di smetterla con le smancerie e baciarti.»

"Baciare" non è esattamente il termine adatto per esprimere tutto ciò che vorrei fare. Vorrei avventarmi sulla sua bocca, certo, ma questo è riduttivo. E credo che "scopare" forse sarebbe stato poco consono al momento, giusto? Siamo all'interno di una chiesa sconsacrata trasformata in un campo da basket, ma è come se oggi fosse tornata a essere ugualmente un luogo sacro. Inoltre, Cristo, Sam mi guarda come se fossi diventato di colpo il coglione più romantico della galassia, perciò se avessi detto apertamente tutto quello che mi circola nella testa lei avrebbe smesso di guardarmi *così*. E a me piace che mi guardi con gli occhi che le brillano. Come se fossi il campo da basket più magnifico del pianeta e lei volesse esplorarlo tutto.

Sam prende un profondo respiro. Anche lei mi dà l'impressione di non aver preparato un fottuto copione o di averlo completamente dimenticato. «Hai distrutto il mio orologio biologico e rovinato la mia routine, l'hai ribaltata completamente, fin dal primo giorno in cui sei entrato nella mia vita, trasformandola in un inferno prima, per poi renderla migliore.» La voce che le trema riecheggia intorno a noi. «Sei il temporale per chiunque, Malcolm Hill, ma sei soprattutto il mio. Lo sei sempre stato e continuerai a esserlo fino all'ultima

mezzanotte. Sono tua e tu sei mio.» Mi sorride e io la ricambio. Perché finalmente siamo arrivati alla conclusione. E va bene, non possiamo ancora fare sesso e porre fine alla mia astinenza forzata, ma almeno potrò infilarle la lingua in bocca mentre le palpo il culo. Entrambi avviciniamo le candele a quella più grande fino ad accenderla insieme, dopodiché soffiamo sulle più piccole ancora tra le nostre mani e le posiamo sul tavolo.

Il celebrante dice ancora qualche stronzata da cerimonia, dopodiché formula le parole magiche: «Ora potete baciarvi».

Era ora, cazzo.

Non me lo faccio ripetere e pongo fine alla distanza che mi separa da Sam, ma lei si ritrae indietreggiando e lasciandomi di merda. «No» dichiara scuotendo la testa.

Una negazione che mi fa bloccare. «No?» ripeto interdetto.

No?

Veramente mi ha rifilato un cazzo di rifiuto?

Ci siamo appena sposati e *mia moglie* non vuole baciarmi?

Sospetto sia uno stupido scherzo, ma lei sembra davvero irremovibile. La guardo stringendo gli occhi, sul punto di chiederle che diavolo intenda, quando lei solleva una spalla e si mordicchia le labbra, cosa che avrei voluto farle io con i miei denti e che invece sta facendo con i suoi. «Se vuoi baciarmi devi battermi.»

Aggrotto la fronte. Non mi è ancora chiaro cosa le stia passando nel cervello, ma nell'istante in cui le sue mani afferrano la gonna ingombrante quanto arrapante del suo vestito per alzarla lievemente, il mio sguardo saetta verso il basso e vede ciò che Sam vuole mostrarmi. Un paio di scarpe da basket bianche e oro sotto l'abito da sposa. Sam solleva leggermente un piede per poi guardarmi con aria di sfida. E capisco al volo: vuole giocare. E sono sicuro che questa idea non c'entri un cazzo con quella perfettina della wedding planner. È tutta sua. Ecco perché mi piace. Stendo le labbra in una smorfia compiaciuta e aspetto che il suo amico le passi la palla. «Uno contro uno» annuncia. «Se centrerò io il canestro prima di te sarò io a baciarti. In caso contrario sarai tu a baciare me» aggiunge, comunicandomi le sue regole.

La ragazza spaesata che mi sono trovato davanti non appena sceso dall'auto di Jimmy sembra essersene andata in questo stesso momento per lasciare il posto alla giocatrice di basket.

I miei occhi scattano nei suoi, e lì rimangono, fino a che Sam non decide di dare inizio al gioco e mi invita a farmi avanti e toglierle la palla.

Ed è proprio quello che intendo fare per poter baciare il mio trofeo.

Le leverei il pallone in un attimo, se questa fosse una sfida normale. Ma non lo è, non proprio, perché, cazzo, è estremamente complicato destreggiarmi se lei indossa un abito del genere e rischio di pestarglielo. È come giocare sporco, lo è davvero, ecco perché non riesce a nascondere un sorrisino trionfale. «Allora, vuoi provare a levarmi la palla o vuoi continuare a danzare come farebbe tuo nonno ubriaco?» mi deride con quelle che assomigliano alle mie parole durante il nostro primo scontro alla Providence University, dopodiché schizza verso il canestro con me alle calcagna. Voglio baciarla e fare molto di più, okay, ma non voglio nemmeno che vinca così facilmente. Vestito che la avvantaggia o meno, le rendo le cose un po' difficili fermando il suo tiro e toccandole un fianco. «Ehi, questo è un fallo» sottolinea con un'occhiataccia. Le labbra piene che adoro baciare sono strette in un broncio. «Mi hai toccata.»

Muovo alcuni passi indietro. «Davvero?» ribatto ironico per poi cambiare totalmente tono di voce e sorriderle sfacciatamente. «Quindi non vuoi che ti tocchi?» Il rossore le sale per le guance, perché è palese che io intenda *altro.* Sam non si schioda per recuperare la palla. Si è semplicemente imbambolata a guardarmi, fino a che non parte alla carica verso di me. Mi piazza le braccia al collo e preme le labbra contro le mie. Glielo lascio fare. Dopodiché me la scollo di dosso senza baciarla per davvero. Non che sia facile respingerla. La scoperei proprio qui al centro del campo se me lo chiedesse.

Appare perplessa. Imbarazzata. Non si aspettava *questo.* Un rifiuto come il suo che prima ha spiazzato me.

Ora siamo pari.

«Non mi pare tu abbia fatto centro» le faccio notare con tono beffardo, prima di recuperare il pallone da terra. La guardo di sfuggita e piego le labbra. Non sembra più tanto interessata a battermi, quanto a lanciarmi occhiate supplichevoli che mi invitano a baciarla come non ho ancora fatto. Potrei centrare l'anello senza neanche distogliere gli occhi da lei, ma decido di passarle la palla. Perché è in difficoltà e perché io comunque resto il solito stronzo. Non importa quanto sia arrapato o quanto lei mi abbia fottuto il cervello. Ha voluto giocare, quindi che lo faccia pure. Ma si è completamente scordata delle sue regole, perché continua a fissarmi, con la palla tra le mani e il labbro inferiore tra i denti. Visione che dentro quell'incantevole abito da sposa rende il mio cazzo ancora più duro. «Sam.» Pronuncio il suo nome come un avvertimento e la vedo sussultare. Il suo viso si tinge di rosso mentre aggiungo: «Fai quel dannato tiro». Un tiro che stanno aspettando tutti, me per primo, anche se la guardo come se la incitassi a strapparsi il vestito principesco per accogliermi tra le sue gambe qui davanti agli invitati, celebrante compreso. Ecco perché mi compare un ghigno diabolico, come se le avessi appena detto che me la sto per scopare. E faccio centro. Perché ignora il canestro e punta verso di me. Le tolgo il pallone e prima che se ne renda conto le mie labbra sono sulle sue.

Proprio dove vogliono essere.

Samara sa di Samara e di un retrogusto di orsetti alla Coca-Cola che immagino avere anche io. Dire che mi piace baciarla è riduttivo, perché la cosa mi fa praticamente impazzire. Con una mano reggo sempre il fottuto pallone e con l'altra la tiro più vicino a me spingendo la mia lingua ancora più a fondo nella sua gola. Sento dei suoni attorno a noi, delle voci, parole che non comprendo perché non mi va, e poi avverto anche i rumori dei fottuti flash. «Ora ce ne andiamo» sussurro con urgenza contro la sua bocca mentre il suo respiro mi solletica le labbra. Centro il canestro senza levarle la mano dal fianco e le sue braccia mi circondano il collo esitanti.

Le mie mani sono tutte per lei e per il suo vestito bianco. Le faccio risalire piano dalla vita, fino a sfiorare il bordo del corpetto di pizzo pieno di diamantini dorati. «Sì, ce ne dobbiamo proprio

andare.» Il mio cazzo è come un tamburo che rulla frenetico contro i miei pantaloni. «Da qualche parte, solo tu e io» aggiungo al suo orecchio per poi leccarle la pelle sotto il lobo. «Subito.»

Non so se Sam gema per ciò che faccio o per le immagini che le mie parole hanno scaturito. Perché sono più che certo di non essere l'unico a immaginarci lontano da tutto e tutti per levarci i vestiti. «Ti ho già fatto vedere quanto sono belli gli spogliatoi di questa palestra? Le panchine sono blu e penso siano molto comode per fare *qualcosa.* Potremmo sgattaiolare via e provarle.»

Le sfugge un nuovo suono basso e, quando penso che stia per cedere, mi piazza le mani contro il petto per respingermi. «Merda, Malcolm, non possiamo. Dobbiamo fare le foto.» Mi guarda come se non avessimo scampo. Mi osservo intorno ed effettivamente non ce l'abbiamo, non ancora.

Merda davvero.

Perché non è ancora finita.

Mi sono soltanto illuso che lo fosse.

Libero un verso esasperato e lascio che l'incubo continui.

Ma, dopo l'ennesimo scatto per testate giornalistiche che pagano oro per poterci immortalare e piazzare in prima pagina nelle loro riviste e articoli online, è tempo di smammare. Cazzo, questo tormento deve assolutamente finire. Da quanto siamo sotto i riflettori? Almeno trenta maledetti minuti, non ho guardato l'orologio ma lo percepisco dagli invitati che entrano ed escono dalla chiesa e dal mio umore sempre più instabile. Sono stato bravo, di parola. Ho retto anche troppo. Foto abbracciati, foto con gli invitati, riprese di noi due, persino una foto con Robert Bower e quella psicopatica della moglie, foto senza e anche con la fottuta palla da basket che tocchiamo tutti e due e che ora lascio nelle mani di Sam. «Okay, basta così.» Penso si intuisca dal mio tono autoritario che sono arrivato al limite. E, grazie a Dio, Pitt è nei paraggi e capisce che deve aiutarmi a far sparire immediatamente i fotografi con le loro cazzo di attrezzature. Ecco anche perché i flash smettono all'istante. Tiro un sospiro di sollievo e mi rivolgo a Sam. «Ho un'idea: mi faccio dare da Jimmy le chiavi della sua auto e andiamo a farci un giro» le

comunico, prima di raggiungere Pitt per domandargli del mio migliore amico che non scorgo da nessuna parte. «Hai visto Jimmy?»

Prego che non sia già fuggito. Anche perché il pensiero di allontanarmi con la berlina di Pitt non mi fa proprio impazzire. Cristo, Allison non ha ancora partorito e hanno già piazzato un seggiolino sul sedile posteriore. Quindi non è proprio l'auto ideale per una fuga precipitosa, anche perché a ogni sbirciata sul retro mi verrebbero i crampi allo stomaco.

«Fuori con gli altri.»

La risposta di Pitt mi solleva. «Perfetto» ribatto, «perché penso di rinchiudermi nella sua nuova auto con Sam e tu devi assolutamente impedire che qualcuno ci segua. Non so come, ma lo devi fare, perciò inventati qualcosa» lo metto al corrente delle mie intenzioni e del compito che gli ho appena affibbiato.

Pitt assume la sua classica espressione stralunata. Quella che fa quando le mie idee non gli vanno molto a genio. «Ma la festa…»

Non lo lascio terminare e gli parlo sopra. «Andrà avanti fino a notte fonda, e poi io e Sam dobbiamo parlare di alcune cose.» Mi gratto la nuca, di colpo a disagio mentre lui continua a scrutarmi dubbioso. Ciò che gli ho detto è vero. Le cose stanno *anche* così. Ho intenzione di fare con *mia moglie* parecchie cose vietate ai minori, prima di presentarci alla festa, ma la verità è che dovremmo anche *parlare*, considerato il modo in cui ci siamo separati a poche ore dalle nozze. Con lei che se l'è svignata, lasciandomi inebetito come un coglione. Così sotto shock che non mi è passato nemmeno per il cervello di infilarmi in ascensore e seguirla. Ma non c'è bisogno che Pitt sappia tutto questo e per fortuna non indaga. Dio, *quella cosa* è semplicemente un falso allarme. Ma non posso comportarmi da stronzo impaurito e ignorarla completamente, ecco perché Sam e io dobbiamo affrontare l'argomento. Ho potuto ignorarlo con Jimmy, ma non potrò farlo con lei. Anche se non è reale come la pancia gigantesca di Allison che ci raggiunge in questo momento, e che rischia di raffreddare del tutto i miei bollori e di farmi passare ogni pensiero perverso dalla testa. A che mese sarà? Al quindicesimo? Sembra davvero oltre la scadenza. Partorirà tra pochi minuti? Perché, cazzo, è così gonfia che sembra stia per esplodere come in

uno splatter. Porca puttana. È un film dell'orrore proiettato proprio di fronte a me. Per fortuna Sam non è nei paraggi.

«Malcolm, forse non te ne rendi conto, ma mi stai guardando come se portassi in grembo un extraterrestre» mi fa notare lei ridacchiando insieme a Pitt. Sposta le mani su quella pancia enorme coperta da un vestito turchese e mi sforzo di levarmi quest'espressione inorridita dal volto. Ma penso non mi riesca del tutto, per cui fanculo. «Manca ancora molto?» chiedo con tono nervoso. Sempre meglio parlare di questo che dei miei problemi. Io non li voglio *questi* casini nel mio futuro immediato.

Allison sorride raggiante. «Meno di un mese» rivela, come se fosse magnifico. «Abbiamo anche scelto il nome.» Scocca a Pitt un'occhiata complice e lascia che me lo sveli lui. «Erica» mi informa il mio agente con un'aria raggiante. «Lo abbiamo deciso qualche giorno fa, ma abbiamo pensato di dirtelo dopo il matrimonio, quindi eccoci qui. Tu, io, Allison e Erica.»

Vorrei esultare per loro, davvero, ma è come se ne fossi incapace. Il punto è che la fottuta paura di trovarmi molto presto in una situazione analoga è tornata alla carica. E mi impedisce anche di stamparmi in faccia uno di quei sorrisi sicuri che piacciono tanto ai miei fan. Non riesco neanche a dire qualche stronzata come "felicitazioni", oppure comunicare loro che il nome mi piace. Lo trovo carino, sul serio. Vorrei dirlo, ma non riesco ad articolare un cazzo e penso di avere le labbra arricciate in una smorfia indefinita, perché Pitt torna subito serio. «Non ti devi preoccupare» mi dice con tono rassicurante. «Continuerò a occuparmi degli affari e a seguirti nelle partite. Non smetto di comportarmi da agente» aggiunge, dandomi una pacca sul braccio che mi fa trasalire. Pensa che io abbia questo in mente? Che lui possa abbandonarmi per sua figlia? Merda, no, non l'ho preso in considerazione neanche una volta da quando mi hanno detto della gravidanza. Conosco Pitt, so che non mi lascerebbe mai. Tiene troppo a me e al suo lavoro. E mi infastidisce che sospetti io abbia pensato a questo. Ma preferisco lasciarglielo credere, piuttosto che fare intuire loro che la mia preoccupazione del momento è immaginarmi Sam con una cazzo di mongolfiera al posto della pancia, proprio come Allison.

«Già, le partite» ripeto senza un briciolo di entusiasmo, pensando a ciò che ho detto a Jimmy dentro lo stadio. Riuscirò a giocarle tutte, a cominciare dalla partita d'apertura o *quella cosa* me lo vieterà? Cristo, mi sta già impedendo di avvertire il brivido dell'eccitazione per la nuova stagione, e forse di questo si sono accorti anche Pitt e Allison, visto che sono entrambi ammutoliti. E io devo smettere di fissarle il pancione, altrimenti non mi riprenderò più da quest'incubo. Solo che le espressioni di Allison e Pitt non sono affatto meglio. Mi studiano entrambi con la fronte aggrottata. Come se avessi qualcosa che non va. Oh, sì, ho davvero *qualcosa che non va*, cazzo.

«Stai bene?» È lei a domandarmelo.

Annuisco appena. «Vado a cercare Jimmy e a recuperare Sam» dico loro. Sto per fuggire, ma dal modo in cui mi osserva Pitt penso sia il caso di aggiungere qualcosa. Ormai è chiaro anche a lui che ho qualche fottuto *problema*. Solo che non capirà mai di cosa si tratta, se non sarò io a dirglielo, e non mi sembra per niente il caso. Dio, parlarne è come renderlo reale. Più vero di quello che è. Scuoto la testa e provo a smettere di spararmi stronzate mentali. «Erica è wow, davvero. Erica Johnson suona parecchio bene» riesco a dire con la voce incrinata dalle mie paranoie non volute.

Allison si anima di colpo. «Lo credo anche io. Ci piacevano anche Jessica e Sophia e, okay, a dire il vero a me piaceva una valanga di altri nomi, ma…» Pitt si schiarisce la gola e lei si interrompe all'istante.

Immagino di avere di nuovo quell'aria di merda, perché commetto l'errore di lanciare un altro sguardo a quel pancione. E l'inquietudine aumenta, torcendomi le viscere e facendomi assumere un'espressione che sembra preoccupare davvero Pitt e la sua storica fidanzata.

È ora di smammare. Prima che arrivino domande sgradite. «Non farmi seguire» ricordo al mio agente e amico per poi piombare fuori. Punto verso Jimmy, quando mia madre e il mio coach invadono la mia orbita.

Cazzo!

Posso evitare che gli altri mi trattengano.

Ma non posso ignorare mia madre e coach Kramer.

Per cui, dopo aver sopportato per un paio di minuti anche i loro abbracci e le congratulazioni, li informo che devo trovare Sam e raggiungo Jimmy e gli altri componenti della mia squadra fuori dalla chiesa.

Non so di che diavolo stiano parlando, ma non appena mi vedono tacciono e smettono di ridere. Per l'ennesima volta dalla proposta di matrimonio, i miei amici mi guardano come se mi fossi offerto volontario per la sedia elettrica. Dopo un minuto abbondante di silenzio tombale partono battute sulla mia condizione di uomo appena sposato e mi rimbalzano addosso come palle da basket di gomma. Non mi divertono. Non mi danno fastidio. Non mi trasmettono un cazzo di niente. Voglio solo andarmene di qui alla svelta. Non sto chiedendo all'universo di consegnarmi il titolo di miglior giocatore senza fare un cazzo per meritarmelo. E penso che Jimmy lo intuisca dal mio cipiglio, dato che è il solo a non farmi battutine squallide. Ma giuro che se scoppia a ridere come ha fatto in macchina rovino quella bella faccia che piace tanto alle nostre fan. Mi squadra con le sopracciglia sollevate, rivolgendomi una domanda tacita che sta per: "Cosa diavolo succede?".

«Mi serve la tua auto» gli dico sbrigativo, senza giri di parole. «Soltanto un paio d'ore, o qualcosa del genere.»

È evidente che ci stia pensando, e questo mi fa inalberare. «Vorresti negarmelo?» ringhio accigliato. «Sul serio?» L'incazzatura e la delusione montano nel mio stomaco e sul volto mi si dipinge un'espressione minacciosa. «Dopo che io ti ho fatto guidare ogni mia cazzo di auto e Dio solo sa che diavolo ci hai fatto dentro con le tue fan?»

Continuiamo a guardarci a vicenda finché Jimmy non si stringe nelle spalle. «Se ti do la mia Bugatti, io come cazzo faccio?»

«Stronzate» ribatto ponendo fine alla distanza tra noi con un lungo passo. «Ci sono i ragazzi.» Gli indico i nostri compagni di squadra che ci osservano. «E poi tu non hai mai avuto problemi a rimediare passaggi» gli faccio notare, aprendo il palmo verso di lui, in attesa che mi dia le sue fottute chiavi. «Inoltre potrebbe essere un'ottima scusa per eiaculare prima del previsto, non credi?» Non c'è bisogno che accenni a tutte le damigelle nei paraggi. Sa meglio

di me le puttanate che ha sparato in mattinata con quel filmino porno sul matrimonio e su quanto lo arrapassero le ragazzine che ho allenato per un'intera stagione. Ora ha l'occasione di fare il coglione senza che io o coach Kramer glielo impediamo. Jimmy intuisce tutto questo dalla mia espressione, perché un sorriso furbo gli si dipinge sulla bocca. «Sì, so sempre come cavarmela» conferma, infilando la mano nella tasca dei pantaloni, per poi tirarla fuori con una lentezza che sta per farmi esplodere. «Credo anche che finirò per scopare prima di te» aggiunge, guardandosi intorno. Mi trattengo dall'insultarlo solamente perché mi dà ciò che bramo: le cazzo di chiavi, benvenute nel mio palmo che si chiude di scatto stringendole.

«Niente sesso nella mia auto» sottolinea. «Ma se ti servono dei preservativi per scopare *fuori,* nel…» Si interrompe di botto e smette di considerarmi impallidendo come un cadavere. «Cosa cazzo stanno combinando quei tre?» Non lo sta chiedendo direttamente a me, perché parte come un razzo in direzione della sua auto nuova di zecca.

Lo seguo a ruota.

So ciò che lo sta facendo tanto incazzare: Sam, Justin e la loro amica nei paraggi della sua macchina. E non si stanno limitando a guardarla. Quell'idiota di una mascotte sta addobbando gli specchietti con nastri bianchi che fanno inorridire anche me e quella fissata con i romanzi porno di Beverly sta scrivendo con un pennarello sopra il parabrezza. La vista del vetro rovinato basta a darmi i brividi. Ecco perché Jimmy esplode, senza che io possa farci niente. «Ehi, che diavolo stai facendo?» Allontana Justin dallo specchietto laterale, ma ormai il danno è fatto: un fiocchetto bianco che penzola come da quello a sinistra. «L'ho resa più adatta alla giornata» si pavoneggia. «Cosa che magari avresti potuto fare anche tu.» Suona come un rimprovero, che però Jimmy ignora, perché stavolta è la migliore amica di Sam quella che viene presa di mira da un Jimmy infuriato che la spinge via dalla Bugatti. «Come cazzo ti è venuto in mente?» sbraita, guardando il parabrezza con le mani tra i capelli. «Scrivere sulla *mia* piccola?»

Sto ancora fissando quell'"oggi sposi" scritto in argento, quando lui si volta nella mia direzione e mi guarda come se fossi io il

colpevole. Ma sono innocente. Maledizione, ne ero all'oscuro quanto lui. Scuoto leggermente la testa e assumo un'espressione dispiaciuta. Se avessi sospettato che Sam avrebbe rovinato la sua auto insieme agli amichetti del cuore gliel'avrei impedito. Jimmy impreca a voce alta e rapidamente dirotta verso Sam la furia nei suoi occhi luminosi. Anche la mia attenzione si sposta su di lei. «Non sono riuscita a fermarli» si giustifica con entrambi stringendo il pallone contro il fianco. «Sai com'è fatto Justin» aggiunge fissandomi.

Oh, sì, quel ragazzino è una vera palla al piede e riprende a vantarsi della sua brillante idea.

Il mio migliore amico emette un verso di fastidio.

Justin sta per dire qualcos'altro, ma gli faccio chiudere la bocca con una sola occhiata.

«Okay, piantiamola qui, pulirò io» mi offro volontario guadagnandomi lo sguardo ammonitore di Jimmy. Non posso avercela con lui, anche io andrei in escandescenza se qualcuno toccasse una delle mie auto senza il mio consenso. E se per chiudere questa faccenda alla svelta dovrò rimediare io stesso, allora fanculo, è quello che farò. Però Jimmy mi osserva come se lo avessi appena insultato. «Perché tu? Saranno questi due idioti a lustrarmi la macchina. E io li controllerò, ci puoi giurare, perché non vorrò vedere neanche una cazzo di impronta, da nessuna parte. E se dovessi trovarne ancora solo una cominceranno a pulirmela da capo, per poi restituirmela come se fosse appena uscita dalla concessionaria, o sarà peggio per loro.» La sua voce spietata fa emettere un gridolino terrorizzato a quel poveretto di Justin. Beverly invece reagisce diversamente. «Rilassati, cocco, sono solo dei nastrini e una scritta con pennarello lavabile. Lo dice già il nome: "lavabile", che viene via, perciò perché non la smetti di guardarci come se ti avessimo investito il cane e non vedi di diventare più collaborativo? Potresti aiutarci ad addobbare le altre automobili e renderti utile, per esempio.»

«Tu vuoi che io faccia *cosa*?»

«Aiutarci» si intromette Justin. «Così facciamo prima.»

Smetto di ascoltarli, prima che mi facciano uscire di testa, e raggiungo Sam con due ampie falcate. «Ora ce ne andiamo.» Una promessa bisbigliata all'orecchio che diventa realtà un istante dopo, non appena apro l'auto di Jimmy e il trio interrompe il nuovo battibecco per guardarci salire a bordo. «A più tardi» saluto il mio migliore amico tirando giù il finestrino mentre Justin e Beverly aiutano Sam con il vestito. «Tranquillo, te la tratterò bene.» Mi sorbisco un'ulteriore raccomandazione di non scopare nella sua auto e Beverly fa in tempo a scappare e tornare con uno zainetto bianco che consegna direttamente a Sam.

«Ti servirà» la sento dirle prima che sgommi via.

Finalmente ci allontaniamo dal caos. «Che c'è lì dentro?» le chiedo riferendomi allo zaino. È la seconda volta che lo apre, sospira rumorosamente e poi lo richiude. Cosa che comincia a irritarmi.

«Niente di importante» taglia corto. «Soltanto un beauty case che potrebbe essermi utile nel caso in cui mi si rovini il trucco.» Il timbro agitato mi fa sospettare che ci sia dell'altro. Qualcosa che non vuole dirmi. Magari una sorpresa del cazzo che tirerà fuori una volta arrivati a destinazione. Non ho intenzione di insistere, per ora, ma credo che lei immagini il contrario, ecco perché cambia argomento in un baleno. «Jimmy e i miei amici… pensi che continueranno a litigare ancora a lungo?» È preoccupata, ma non so se lo è per loro o per il contenuto dello zaino che getta ai suoi piedi.

«Jimmy non li aiuterà con nastrini e cazzate varie, lui odia certe cose più di me. Avrà già trovato un'alternativa migliore dell'insultare i tuoi amici.» Le lancio un'occhiata di sbieco. Lascia andare la testa contro lo schienale mentre mi scruta. Ha ancora il velo, okay, ha ancora *tutto*, ed è davvero un'impresa concentrarmi sulla guida e non dirottare verso l'attico o il primo albergo o motel lungo la strada. «È troppo stronzo per aiutarli» ribatte desolata, intromettendosi nella visione di me che le strappo quel dannato abito per lanciarne i pezzi dal finestrino e poi avventarmi su di lei. «O magari potrebbe nascere qualcosa con Justin o Beverly» ipotizza ironica.

Inarco un sopracciglio e rido per l'assurdità. «Non lo so, Jimmy è sempre stato interessato a me e alla nostra cerchia di amici. Nessuna relazione. Lui continua a prendere alla lettera le nostre

regole. Non penso che Justin rientri nei suoi gusti e poi è troppo esuberante, mentre per quanto riguarda la tua amica… Lei non è già impegnata?»

Sam fa un verso contrariato. «Sì, è sempre fidanzata con quell'idiota di Brian che ci beccheremo alla cerimonia perché l'ha raggiunta stamattina. In chiesa non l'ho nemmeno intravisto. E ora che ci penso, in realtà io non ho visto *quasi* nessuno. Forse perché ero troppo distratta da qualcuno in particolare… uno che si è rifiutato di baciarmi davanti a tutti» aggiunge in tono di rimprovero.

Fingo di pensarci su. «Soltanto un vero stronzo si rifiuterebbe di baciarti.»

«A volte lo è.»

Mi stampo in volto un'aria spavalda. «Ma davvero?» ribatto ricambiando il suo sguardo.

Sam picchietta l'indice sul labbro inferiore. Stavolta è lei a fingersi pensierosa. «Beh, soltanto un vero stronzo non ti fa una chiamata o non ti manda un messaggio per avvisarti di non essere fuggito a Bora Bora mentre lo aspetti all'altare.»

«Posso farmi perdonare.» Le strizzo l'occhio. «Sono davvero bravo in questo.»

Sam ride. Una risata che si spegne subito, non appena smettiamo di flirtare perché nota qualcosa. «Un muffin?» mi chiede perplessa. «Sei arrivato in ritardo per delle caramelle gommose e un muffin?»

La guardo di sfuggita e mi accorgo del sacchetto che ha tra le mani. Quello con dentro il dolce al cioccolato che non sono riuscito a mangiare. Sam mi fissa con aria interrogativa. Come se ammettere che essermela presa comoda tanto da comprarmi uno dei miei dolci preferiti fosse un crimine imperdonabile. Alzo le spalle. «È per te» mento in automatico perché tanto non mi va. E la bugia sembra essere la cosa migliore da dire, dato che non commenta e un istante dopo si avventa su quello che fino a un attimo fa era *mio*. «Quindi, vero stronzo, qual è il piano?» mi interroga dopo un po'. «Stai sequestrando tua moglie prima dell'imminente ricevimento?» indaga incuriosita.

«Soltanto per un po'» confermo distratto da ciò che ha appena detto e che mi piace da impazzire. «Dillo di nuovo» ordino con l'eccitazione che mi fa martellare il cuore nel petto. Sono consapevole che riascoltarlo comporterà l'aumento della lussuria che mi riempie le vene e il cervello insieme all'adrenalina.

«Come vuoi. Mi stai sequestra…»

«Non così.» La blocco piazzando una mano sul suo abito, a un soffio dalla palla da basket che si è portata dietro. «Dillo come prima, ma concentrandoti esclusivamente su due parole in particolare.»

Per un attimo sembra non capire, ma faccio in tempo a intravedere un sorrisino furbo nascere sulle sue labbra, prima di tornare a concentrarmi sulla strada. «Mmm» dice sporgendosi verso di me. «Intendi "tua moglie"?» mi mormora all'orecchio con un tono sensuale e caldo come il suo respiro contro la pelle. Cazzo, se mi piace. E devo stringere il fottuto volante perché nel mio stato attuale potrei inchiodare proprio qui e levarle quel dannato vestito bianco. *Ma non posso.* E Sam lo sa. Ecco perché continua a stuzzicarmi con le labbra e le dita che vanno sparate tra i miei capelli. Me li tocca come farebbe se la stessi scopando, e questo mi fa deglutire sonoramente. «Tua moglie» ripete lentamente facendomi battere il cuore più veloce. «MmmMalcolm, sono tua moglie» continua a stuzzicarmi.

Merda.

Vorrei proprio evitare di resisterle, ma siamo al centro di Chicago e devo contenermi. «Sam, ti conviene allontanare le labbra dal mio collo e le dita dai miei capelli» la avverto.

«Altrimenti?» domanda leccandomi sotto il lobo per provocarmi ancora di più. «Cosa pensi di fare, marito?»

"Marito" è un'altra parola che arriva dritta al mio uccello come un fottuto razzo. «Arresto l'auto proprio qui nel traffico e comincio a scoparti per non fermarmi neanche quando inizieranno a bombardarci di foto. Perché sicuramente lo faranno, e magari finiremo anche in qualche video online per aver scopato in un luogo pubblico. E tutto questo succederà se non ti allontani immediatamente da me.»

Obbedisce all'istante. Forse perché la mia voce le fa intendere che non sto affatto scherzando.

La sorprendo a dare una nuova rapida sbirciata nello zaino e richiuderlo immediatamente. Ci riprovo. «Cosa contiene?»

«Te l'ho già detto» risponde stancamente. «Make up, cinquanta dollari, e anche il mio telefono» aggiunge sventolandomi un beauty case davanti al viso per poi tornare al suo posto. Va bene, ci sono dei fottuti trucchi e il suo cellulare. Allora perché diavolo sembra così tesa?

Ci chiudiamo nel silenzio per un po' ma avverto i suoi occhi che mi scrutano per tutto il tempo. Siamo parecchio lontani dalla chiesa quando Sam si decide a parlarmi di nuovo. «Dove andiamo?»

«Da qualche parte a scopare.»

Mi dà un pugno sul braccio. «Dillo con parole più romantiche, almeno per oggi» mi riprende. «Potresti definirla "fuga romantica", sarebbe carino» suggerisce. «Quindi, marito, dove stiamo scappando?»

«Non lo so ancora dove andremo per questa *fuga romantica*» pronuncio ciò che vuole come se fosse qualcosa di osceno. «Quello di cui sono sicuro è che mi servono i tacos.» Perché non ho più voglia di muffin, ma il mio stomaco mi ricorda che più tardi potrei desiderare qualcos'altro. Ecco perché, prima di intraprendere la nostra "scopata/fuga romantica" verso l'ignoto, ci fermiamo da Taco Bell. Spero che Sam scenda dall'auto senza lo zainetto bianco, così da permettermi di guardare all'interno e rispondere da solo alla mia domanda. Ma la stronzetta lo porta con sé. E questo non fa altro che alimentare i miei sospetti sul contenuto. C'è qualcosa di anomalo. Magari davvero un semplice scherzo, come potrebbe essere un dannato vibratore che le hanno regalato all'addio al nubilato.

Prendo la palla che ha portato con noi e me la rigiro tra le mani senza smettere di pensare alle sue reazioni di fronte allo zaino. Leggo la mia proposta di matrimonio e la sua replica, dopodiché la faccio roteare sull'indice fino a che non mi viene un'idea. Di colpo so esattamente dove andare. In un posto che non avrei mai preso in considerazione. Una casa poco fuori Chicago. Non è davvero mia, è di coach Kramer, anche se è un po' come se mi appartenesse,

considerato che ho ancora il codice di sicurezza sul mio cellulare e che lui non ci mette piede da più tempo di me. La porterò lì. E non ho alcuna intenzione di dirglielo. È una ripicca. Lei non mi mostra che altro c'è dentro il maledetto zaino e io non le dirò dove diavolo andremo.

Scendo e la aspetto appoggiato alla carrozzeria, sopportando le occhiate e gli auguri dei passanti che almeno per oggi cercano di non rompermi troppo le palle con foto e autografi.

Sam mi raggiunge un quarto d'ora più tardi con i sacchetti, lo zaino della sua amica su una spalla e la birra per tutti e due. «Mi hanno riconosciuta e riempita di scatti e congratulazioni» mi dice mentre le apro la portiera e l'aiuto a salire. «Penso non si veda tutti i giorni una sposa in fila per dei tacos» continua a dirmi. Il suo vestito è fottutamente ingombrante, e le ci vuole una vita per sistemarsi.

Sorrido guardando le sue mani che cercano di lisciarlo mentre lei si lamenta. «Se vuoi potrei aiutarti a levarlo. Così non corri più il pericolo di rovinarlo.» È talmente presa dal vestito che non nota il suo zainetto finito tra le mie grinfie. Faccio in tempo a tirare la zip, ma non a ficcare il naso, perché me lo strappa letteralmente con un'occhiata di ammonimento. «Giù le mani» ringhia. Qualcosa non va davvero, cazzo. «Quindi sono questi i piani imminenti di Hot Stuff?» domanda mentre chiudo la portiera con uno scatto di rabbia, attento a non lasciare fuori parte dell'abito. «Non vedi l'ora di scoprire cos'ho sotto il vestito?» mi canzona una volta che rientro in auto e metto in moto più irritato che mai. «O preferisci controllare nello zaino di Beverly?» continua a provocarmi prima che le domandi di nuovo che diavolo nasconde lì dentro. «Perché non ho ancora capito cosa vorresti fare di più. Illuminami, se puoi.» La sua voce è un misto di derisione, rimprovero e sfida.

Tutto ciò che faccio è liberare un verso di fastidio.

Guarderò sotto la fottuta gonna del suo abito e anche nel cazzo di zainetto.

Ci può giurare.

Solo non adesso.

Argomento momentaneamente chiuso.

Sam canticchia una canzone alla radio, è soddisfatta della mia resa e apre il cruscotto per sbatterci dentro i sacchetti e la birra. «Oh, wow» esclama allibita. «C'è un vero negozio di preservativi qui dentro» mi informa. «E anche questi li avete presi prima di venire in chiesa?» mi chiede sospettosa. «Io ero lì in preda a un mezzo infarto perché non c'eri e tu eri occupato a comprare *questa roba*?»

«*Quella roba* è tutta di Jimmy.» Questa volta non mento, anche se lei sbuffa come se dubitasse delle mie parole. «Ti credo solo perché non abbiamo mai preso cose al gusto di banana, ananas e, oh, ma davvero? Baileys, scotch e anche caramello» continua a elencare ridacchiando. A quanto pare Jimmy nasconde un'infinità di preservativi aromatizzati nella sua nuova auto. «Potremmo provarli tutti, compreso il cioccolato» le propongo.

«Soprattutto il cioccolato» concorda sembrando più rilassata di prima.

Imbocco la Route 66 e intraprendiamo la strada per la scopata/fuga romantica.

Non sbircia nello zaino nemmeno una volta, forse perché teme che io la interroghi di nuovo. «Potremmo farlo» mi dice dopo un po', guardando la strada. «Seguire la Route 66 da Chicago fino all'ultima tappa. L'hai mai percorsa tutta?»

Nego scuotendo la testa. «Sono sempre stato risucchiato dalle partite per pensarci.» Okay, sono sempre stato occupato anche con le mie fan tra una partita e l'altra, a Chicago e altrove, sempre in prima linea a divertirmi e fare cazzate, ma probabilmente non è il caso di sottolinearlo. «È un'idea carina» le do corda sfiorandole il vestito.

Afferra la mia mano e intreccia le nostre dita. «Allora potremmo farlo sul serio, fino a Santa Monica» continua sempre più esaltata. «Quando non saremo troppo presi dalle nostre partite. Magari alla fine del prossimo campionato, per cui tra circa nove mesi.» L'entusiasmo muore di colpo. La voce le si incrina sulle ultime due parole, fa scivolare via la mano dalla mia e io sudo freddo.

Si respira un forte senso di disagio, adesso. E uccide ogni mia voglia sessuale. Anche perché quella bastarda della mia mente mi

ripropone ancora una volta le immagini orribili che mi ha scatenato Jimmy in mattinata.

«Sam…» comincio, senza sapere come diavolo proseguire. *So* che dovremmo parlare di quello che è successo a poche ore dal matrimonio e *so* che in questo momento il pensiero del nostro problema in corso sta attraversando anche la sua mente, ma non ho idea di come diavolo farlo senza rovinare ulteriormente l'atmosfera o l'umore di entrambi. Ci hanno già pensato le paroline "nove mesi" a rendere inquieti tutti e due e a farmi rivivere l'inferno immaginario di me alle prese con pannolini strapieni di merda.

Il silenzio imbarazzante termina all'istante. Perché adesso Sam non fa che blaterare stronzate che mi infastidiscono, dice cose di cui sa benissimo non mi importa un accidenti, come il menù del ricevimento che ci sarà questa sera al Thunderstorms Center, quanto si sarà infastidita la wedding planner perché non l'abbiamo seguita alla lettera o quanto fossero carini gli abiti delle sue damigelle, per passare a raccontarmi di come Justin si sia lasciato con il suo ultimo ragazzo, meno di quindici giorni fa. Cristo, la vita amorosa di Justin mi riecheggia nelle orecchie per dieci minuti abbondanti al posto delle canzoni alla radio, fino a che non esplodo. «Pensi di continuare con Justin ancora per molto?» grido quasi, facendole chiudere la bocca di scatto.

Finalmente.

«No» ammette con un filo di voce stringendo la palla al petto. E non faccio in tempo a tirare un sospiro di sollievo che riparte alla carica e mi mette al corrente delle Warriors che sono state prese in altre squadre di professioniste. Soltanto un paio: Megan e Kate. Roteo gli occhi e stringo il volante giallo e nero. Mi fa piacere per loro, sul serio, ma c'è davvero bisogno di parlarne *adesso*? Naturalmente no. Ma so perché Sam lo fa. Perché ridacchia con nervosismo tra un argomento inutile e l'altro o perché nasconde il viso con il velo e fissa il pallone tra le sue mani quando le lancio un'occhiata di tanto in tanto. *Lei non vuole parlarne.* È chiaro, cazzo. Anche se ci toccherà farlo. E sembra escogitare di tutto, pur di non affrontare la questione.

Lascio correre anche io. Almeno per il momento. Anche solo per allontanare dal mio cervello quelle visioni da incubo.

Devo pensare ad altro.

A cose più piacevoli.

Reali.

Come l'inizio del nuovo campionato o il fatto che tra meno di un'ora potrò immergermi nella sua fica.

Qualcosa lì in basso si risveglia.

Ed è molto meglio così.

Perché preferisco immaginare il mio uccello che si dà parecchio da fare, piuttosto che visualizzarmi alle prese con dozzine di pannolini pieni di merda e pianti a dirotto che mi impedirebbero di scopare continuamente.

Mi schiarisco la gola. «Perché non decidi dove potremmo fermarci?» la incoraggio, per distrarla da nuove stronzate che mi farebbero imprecare.

Funziona. Prende il suo cellulare e comincia a trafficare. «Springfield?»

«Merda, Sam, sono più di tre ore solo all'andata. Guarda qualcosa di più vicino, se vuoi tornare in tempo per il nostro ricevimento. Altrimenti andiamo a Springfield.»

So che non acconsentirà, lei vuole partecipare. E so anche dove stiamo andando veramente. E manca davvero poco alla destinazione.

Ma, punto primo, sono uno stronzo vendicativo e, punto secondo, preferisco che lei si concentri sul viaggio piuttosto che propinarmi altri pettegolezzi sui suoi amici per non farmi tirare in ballo il suo fottuto ritardo.

«Wilmington?» propone. «Su questo sito è segnato come punto interessante da vedere.»

Scuoto la testa. «Non so, ha un nome che non mi ispira» commento facendola sbuffare. «Prova a cercare altro.»

Fa come dico e mi spara altre due tappe che boccio. «La prossima città che nominerò sarà la nostra meta. Niente più rifiuti» mi avverte categorica continuando a cercare. E siamo quasi arrivati quando sembra aver trovato qualcosa che le piace. «Joliet. Il nome è

decisamente carino e romantico» esclama sicura. «E non è molto lontano. Quindi è lì che fermeremo questa, ehm, fuga romantica. È perfetto, Malcolm.»

Magari lo sarebbe, se io non avessi altri piani.

«Perfetto» acconsento per finta, fino a che non individuo la nostra vera meta. «Ho cambiato idea, andiamo qui» sentenzio mettendo piede dentro Plainfield.

Sam tace per qualche secondo. Il tempo di realizzare che mi sono preso gioco di lei, poi parte all'attacco. «Sei davvero un cretino» mi insulta subito dandomi una pallonata contro la coscia. «Avevi detto: "Perché non decidi?", per cui avrei dovuto scegliere *io* la nostra fottuta destinazione.»

Contraggo le labbra in una smorfia divertita che le fa mettere il broncio. «Perché non guardi il paesaggio?» la incoraggio con strafottenza muovendomi tra le vie che ci porteranno dove ci fermeremo. «Ho scelto bene» dichiaro con un sorrisetto vittorioso. «È un posto davvero carino per scopare.»

Mi fissa contrariata. Sembra che voglia ancora uccidermi. «*Sì*, siamo finiti in una cartolina, ma ciò non toglie che la scelta doveva essere *mia*» continua a lamentarsi e io rido, guadagnandomi un'occhiata assassina non appena la guardo di nuovo. «Quindi che ci facciamo da queste parti?» mi domanda, a metà strada tra l'irritazione e la curiosità. «Ci chiuderemo dentro un motel o qualcosa del genere? Una bettola di merda come quella in cui mi hai portata a Providence per farmi cagare sotto? Perché l'idea non mi alletta neanche un po'. E al momento vedo soltanto un mucchio di belle case con giardini perfetti e alberi altrettanto perfetti.»

Non rispondo e proseguo fino alla parte più esclusiva della cittadina, dove si trova un complesso residenziale privato con tante case fantastiche che danno su un lago tutto per loro. Ma lei questo ancora non lo sa. Arrivo davanti a quella del mio coach e arresto la nostra corsa.

Sam volta il viso verso di me, cerco di baciarla ma si scosta. È ancora alterata per il mio scherzo. «Okay, ora vedo che hai parcheggiato davanti a una casa in vendita» nota squadrandomi con aria interrogativa.

Annuisco appena e mi sporgo un po' di più per aprirle la portiera. «Prendi il preservativo al cioccolato e scendi.» Il mio ordine imperativo le fa aggrottare la fronte.

«Ma…» comincia interdetta.

«Niente ma» ribatto. «Recupera quello che ti ho detto e scendi.» Le scosto il velo per parlarle all'orecchio. «Qui è perfetto per la nostra *fuga romantica*. E non so tu, ma io non vedo l'ora di scopare.» Non le do alcuna spiegazione ed esco dall'auto con l'intento di farle portare il culo fuori il più in fretta possibile. E non è così facile con quel cazzo di vestito. «La prossima volta che ci sposeremo indosserai soltanto un completo intimo, o forse nemmeno quello. Nessun abito alla Cenerentola» le impongo aiutandola a mettere i piedi fuori dall'auto di Jimmy.

«Non credo ci sarà una prossima volta. A meno che non ci lasciamo per poi risposarci.»

«Credo che potrei già divorziare» replico, inchiodandola contro la portiera appena chiusa. «Se non ti fai levare questo abito di dosso entro due minuti.»

Il desiderio nei suoi occhi combatte contro ciò che ci circonda. «*Qui*?*»* squittisce. «Ma ci sono case e famiglie e…» Qualsiasi cosa voglia aggiungere le muore in gola. Perché mi abbasso a sollevarle il vestito vaporoso fino a che le mie dita non incontrano le sue mutandine e il suo sguardo va a fuoco come il mio cazzo. Seta a contatto con i miei polpastrelli. E tra poco sparirà. Ecco perché sogghigno. Ciò che accade un attimo dopo è qualcosa degno delle commedie romantiche che piacciono tanto a miliardi di donne e che io decisamente non ho mai fatto. Mi carico una sposa in spalla e vado dritto alla porta della casa in vendita di coach Kramer con l'intenzione di scoparmela.

Non ho mai fatto sesso con una donna in abito bianco.

E l'idea è parecchio eccitante.

E se penso che, come in questo caso, la sposina è *mia*, il mio cazzo reagisce ingrossandosi ancora di più.

«Violazione di una proprietà privata?» Sam ride come se non ci credesse realmente. «Sei serio?»

«È in vendita» rispondo tranquillo mentre il mio cellulare fa da chiave elettronica e in un attimo siamo dentro. Non varco questa soglia da almeno tre anni. Ma so che coach Kramer continua a mantenerla in ottimo stato grazie a un'impresa di pulizie e che spesso l'agenzia che si occupa della vendita porta qualche possibile acquirente a fare un giro. Cosa che spero non capiti oggi. C'è odore di pulito. Metto Sam a terra. «Come…» balbetta, tutto il resto del discorso viene divorato dai miei baci frenetici. Perché mi tuffo sulla sua bocca prima che possa domandarmi come diavolo ci sono riuscito. «La vera domanda non è *come*» le dico staccando le labbra dalle sue per riprendere fiato. La libero del velo per gettarlo da qualche parte mentre lei mi osserva in attesa, con il respiro accelerato e le labbra già gonfie a causa mia. «La domanda corretta è: *dove* vuoi che tuo marito ti scopi?» preciso facendo correre le dita alla lampo mentre la mia bocca si impossessa nuovamente della sua. Fosse per me la prenderei direttamente contro questa stessa porta. Ma voglio essere generoso e far scegliere a lei. Almeno per questo primo round. Il mio cazzo salta fuori dai boxer per finire dritto nella sua mano che porto lì in basso per farmelo toccare. Sam emette un mugolio e mi accarezza, dandomi alla testa. Libero un grugnito e torno a baciarla, infilandole la lingua in bocca con più urgenza di prima. Sono pronto a tirare giù la cerniera del suo abito da principessa, quando lei mi blocca. «No, voglio tenerlo. E non togliere niente nemmeno tu.»

«Okay» acconsento con enfasi. Anche perché l'idea di scoparla con questo dannato abito addosso non è affatto male. Forse anche a lei piace il pensiero che io la scopi con il completo del nostro matrimonio. Sono eccitato da morire. Come se avessi aspettato questo momento per tutta la vita. Ecco perché non le concedo il tempo di formulare una scelta e la porto dritta nella mia stanza preferita di tutta la casa. Un salottino al piano terra con vista sul lago privato e un camino spento. Il salotto e il giardino sul lago erano i posti in cui stavo più spesso durante la mia permanenza forzata in questa casa. Un mese di reclusione lontano da ogni stronzata per poi uscire e ricominciare da capo.

«Beh, wow» esclama guardandosi intorno prima che la adagi a terra.

«Aha» mormoro facendola sdraiare sul tappeto enorme color tortora. In un lampo sono su di lei, pronto a baciarla di nuovo, quando le sue mani strette a pugno si piazzano sul mio petto per fermarmi. «Davvero carino, Malcolm, ma se in casa ci fosse qualcuno?» L'allarme nella sua voce mi fa sorridere, ma non è sufficiente a strapparmi di bocca la verità per rassicurarla.

Le mordo le labbra, e trattengo quello inferiore tra i denti fino a che non decido di lasciarlo andare e mandare a fare in culo i preliminari. «Allora speriamo che *Qualcuno* non ci scopra» sussurro prima di leccarle il collo. Prendo la bustina di profilattico dalla sua mano tremante e la apro in un attimo. Mi tiro su e lo infilo davanti al suo sguardo attento. Sam deglutisce poggiando i gomiti sul tappeto. Gli occhi puntati sul mio magnifico cazzo. Nessun suono o lamentela esce dalla sua bocca. La voglio. E mi vuole anche lei. Forse è per questo che non le preme più che qualcuno possa sorprenderci qui. Non mi libero nemmeno dei pantaloni, proprio come desidera. Le alzo il vestito quel tanto che basta per vedere le sue calze autoreggenti di seta e pizzo che me lo fanno venire ancora più duro e agganciare le dita al bordo delle sue mutandine e levargliele in meno di un secondo. Seta bianca e oro che osservo per qualche istante per poi specchiare nuovamente lo sguardo nel suo. La afferro per le caviglie e la tiro giù divaricandole le gambe, per averla proprio sotto di me.

Non riesco a fare a meno di toccare la pelle liscia delle sue gambe attraverso le calze. «Non è questo posto a essere perfetto» le dico. «Tu lo sei.» Ogni centimetro di me vibra in attesa di averla. Ed è reciproco. Continuiamo a guardarci e Sam reagisce al tocco delle mie dita con un mugolio sommesso.

Il desiderio ci sta divorando.

E anche se mi piacerebbe avvolgere la sua bocca attorno alla mia erezione per chiedere se il condom aromatizzato sappia davvero di cioccolato, l'urgenza che provo ha la meglio.

Voglio scoparla. Farla mia. Stare dentro di lei fino a che mi andrà. Fino a quando non mi manderà via.

Ed è con questo obiettivo che scivolo dentro di lei. Come non succede da giorni.

I suoi pollici disegnano cerchi minuscoli sulle mie guance mentre mi accoglie e comincio a muovermi.

Conosco perfettamente ogni suono che Sam emette. Ogni movimento che fa per venire incontro alle mie spinte. Ogni suo dannato "MmmMalcolm" che mi arriva alle orecchie per mandarmi fuori di testa come dal principio. Ciò che le piace. Come le piace. Ma nonostante questo c'è qualcosa di diverso adesso. Oggi. E lo percepiamo entrambi. Lo avverto dai suoi occhi che mi guardano con una luce di pura adorazione, dalle sue dita che affondano nella mia nuca per far scorrere le unghie tra i miei capelli in un gesto più possessivo del solito. Dalla sua lingua che traccia minuziosamente il contorno delle mie labbra. Dalla mia bocca che assapora tutto della sua mentre affondo dentro di lei un po' di più.

Diverso.

Nuovo.

Come l'anello che brilla attorno all'anulare della mia mano che scende fino ad arrivare al suo sedere e agguantarlo. E realizzo in pieno di non stare toccando il culo di una ragazza qualsiasi o della mia ragazza. Ma quello di *mia moglie*.

Samara. È. Mia. Moglie.

E adesso sembra molto più vero del momento in cui abbiamo pronunciato i voti o di quando lei lo ha detto nell'auto di Jimmy.

È tangibile. Come il suo corpetto da sposa contro il mio gilet chiaro e le mie dita che le stringono la natica. O il gemito che emette mentre schiaccia il petto al mio e mi avvolge i fianchi con le gambe per avermi dentro di sé ancora di più. «Cazzo, Sam» ansimo contro la sua bocca aperta per me. «Cazzo» ripeto prima di invaderla con la mia lingua e con le mie spinte. «Sei mia moglie» affermo fremendo tra le sue gambe. Sembra assurdo ma è vero. E non mi dispiace nemmeno un po'.

Amo la sensazione di queste tre parole sulle mie labbra. Il suono che emettono nell'aria. Il luccichio nei suoi occhi cioccolato mentre le pronuncio.

«Sì, lo sono.»

Mi piace quanto la sua conferma che mi fa rallentare fino a fermarmi.

«Sei davvero venuto a riprendermi un anno fa?» lo chiede come se temesse non fosse vero, come se potesse chiudere e aprire gli occhi per scoprire che tutto questo è frutto della sua immaginazione. «Oppure ho appena sbattuto la testa in un campo da basket di San Francisco?» continua facendomi ridacchiare. «È reale tutto questo? Voglio dire, noi due?»

Mi limito ad afferrarle i polsi e a imprigionare le sue mani sul tappeto mentre riprendo a muovermi. Aggancio le sue dita alle mie e la bacio facendole sentire quanto tutto questo sia vero. Preferisco dimostrarglielo con l'azione piuttosto che con le parole. Sam ansima sotto di me e io ho bisogno di più di questi movimenti lenti con cui la martello. E sembra che mi legga nel pensiero perché mi stringe più forte le mani e mi chiama senza fiato. «Malcolm» dice. «Tu, devi, Malcolm, merda, devi.» Si strozza con le parole e sogghigno. So cosa vuole, proprio quello che voglio io. «Devo scoparti più forte?» azzardo sperando di non aver preso un abbaglio.

«Sì.»

Fantastico.

Però non lo faccio. Non ancora. Invece di accontentarla mi ritraggo del tutto. Anche se questo potrebbe uccidermi.

Mi lecco le labbra. «Quindi vuoi il mio uccello di fuoco ancora più a fondo?»

Emette un lamento che è il più bello che io abbia mai sentito e si muove sotto di me per avermi di nuovo. Cristo santo, è davvero difficile non cedere subito. Trattengo un gemito e la osservo. «Per cui vorresti che ti scopassi selvaggiamente?» Ne ho bisogno da morire. «E con che cosa?» la sfotto. E mentre aspetto la sua risposta conto mentalmente i secondi che mi separano dal farlo. Sam smania dalla voglia che succeda e al tempo stesso vorrebbe prendermi a schiaffi perché non lo faccio ancora. Glielo leggo in volto. Annuisce appena e serra le dita attorno alle mie come se volesse entrarmi sotto la pelle quanto io desidero entrare dentro di lei. «Sì» mormora con un filo di voce. «Stronzo. Fallo. Adesso.»

Ogni parola è una minaccia. «Con il tuo uccello di fuoco» aggiunge, come se fosse un insulto.

«Non mi piacciono gli ordini» le ricordo. «E nemmeno il tono con cui lo hai nominato.»

Ma non voglio più resisterle.

Ecco perché mi immergo dentro di lei per pompare come un pazzo. Non voglio più ascoltare i suoi gemiti soffocati, voglio farle perdere il controllo e sentirla gridare il mio nome mentre lo perdo anche io. «Mmmmerda, MmmMalcolm, così» strilla prima che le tappi la bocca con la mia. Mi chiamerebbe ancora e ancora, se non soffocassi la sua voce con i miei baci mentre la martello a un ritmo che nel mio cuore sembra ripetere il suo nome. *Sam. Sam. Sam.* Come se fosse un tamburo assordante che mi fa esplodere dentro di lei mentre veniamo entrambi.

Ho un orgasmo così forte che sospetto di essere morto.

Ma sono ancora vivo, e ricado sopra di lei, con la fronte sudata e il respiro affannato quanto il suo. «Mia moglie» le dico sfiorandole la treccia elaborata. «Fino all'ultima mezzanotte.»

5
SAMARA

Ci stiamo baciando e toccando attraverso i vestiti da almeno un'ora, quando magicamente mi ricordo che questa non è affatto casa nostra. «Merda» esclamo agitata, sollevandomi dal suo petto. Malcolm mi guarda con aria interrogativa mentre mi rimetto in piedi. «Potrebbero scoprirci» gli faccio notare recuperando le mie mutandine. Potrei evitare di indossarle, ma l'idea che qualcuno possa arrivare da un momento all'altro e vederle sul tappeto mi fa raggelare.

Non batte ciglio e sospira fissandomi. «Non verrà nessuno, calmati e torna qui.» Dà dei colpetti con la mano sul tappeto ma io rimango dove sono.

Davvero lui non è preoccupato per questo?

Resistergli è arduo, perché mi sdraierei su di lui fino alla mia morte, ma probabilmente siamo già stati fortunati che qualcuno non abbia ancora varcato l'ingresso di questa casa. La *propria.* L'inquietudine continua a invadermi. Malcolm invece sembra così certo che non accadrà niente del genere che comincio a sospettare mi nasconda qualcosa. Forse semplicemente se ne frega. O crede che, essendo in vendita, non ci abiti nessuno. Eventualità che io non escludo, visto che non sembra affatto disabitata, o non sarebbe tenuta così bene, giusto?

Non so lui, ma di sicuro sono *io* quella che sta nascondendo qualcosa.

Nel fottuto zaino coordinato al mio abito da sposa che mi ha dato Beverly.

«Devo sistemarmi il trucco e fare pipì» gli dico con voce improvvisamente tesa. «Dammi le chiavi dell'auto, così recupero lo zaino.»

Non ho mentito.

Ho solo omesso che devo fare anche *un'altra cosa*.

Ma non sono così certa che la farò davvero.

In ogni caso adesso mi serve lo zaino e Malcolm mi ispeziona con le palpebre socchiuse. Sembra che i suoi occhi blu mi stiano sottoponendo a un processo per dichiararmi colpevole *di nascondere qualcosa.* «Giusto. Il tuo zaino con i trucchi. Lo avevo quasi dimenticato.» Il suo tono derisorio non mi piace. Perché assomiglia a quello di chi ha capito di essere all'oscuro di qualche segreto. Oppure è la mia colpevolezza a mettermi in allerta anche per il sorrisino innocente, o presunto tale, che mi rivolge. Annuisco e fisso le pieghe del mio abito con la scusa di lisciarle. Non so che diavolo potrebbe uscirmi di bocca se parlassi. Forse qualche cazzata dettata dalla tachicardia in corso che mi incastrerebbe. Grazie al cielo non fa storie e non aggiunge altro. Si limita a lanciarmi le chiavi continuando a squadrarmi in quel modo che mi mette sempre più in soggezione. «Idea: già che ci sono recupero anche i tacos e le birre» strillo con troppo entusiasmo, prima di svignarmela per poi rientrare subito in casa con ciò che ho detto.

Malcolm è ancora nel salotto in cui mi ha condotta prima.

Sempre poggiato sui gomiti e disteso sul tappeto gigante. I capelli sparati in tutte le direzioni a causa delle mie dita e lo sguardo laser puntato su di me non appena varco la soglia. Cerco di non guardarlo in viso, o morirei per il pensiero di ciò che gli sto tenendo nascosto. Lo raggiungo per lasciargli il cibo, sperando che si concentri sui tacos e smetta di considerare l'esistenza del mio zaino. «Puoi mangiare anche tutto, tanto non ho fame.» Parlo cercando di mostrarmi a mio agio, ma non sono certa di esserci riuscita. Provo anche a ridere, ma dalla gola mi esce un verso da idiota totale che mi fa rimediare uno sguardo ancora più sospettoso.

Scappa, Sam, prima che si alzi da lì e ti freghi lo zaino. Dopodiché cosa accadrebbe, eh?

Ascolto la mia coscienza e mi preparo alla fuga verso il gabinetto. «Quindi, ecco, io vado… sì, nel bagno, il mio rossetto farà sicuramente schifo, cioè, ciao» farfuglio come una babbea sull'orlo di una crisi di nervi, mentre arretro fino alla porta, con lo zainetto al sicuro sulla mia spalla destra.

«Qui ce n’è uno, ma ci sto andando io, di sopra invece ne trovi due» dice mentre mi volto per arrivare alle scale.

Aggrotto la fronte.

Sto per chiedergli come diavolo lo sappia, quando con la coda dell’occhio lo vedo sollevarsi da terra e decido di lasciar perdere. Avrà tirato a indovinare, logico. Fatto sta che ispezionando il piano superiore trovo *davvero* due bagni. Smetto di interrogarmi e mi chiudo dentro quello con la vasca.

Prendo un profondo respiro. «Ci siamo» sussurro a me stessa.

Il cuore sembra volersi spezzare nel mio petto, tanto sono agitata. E anche se mi sono chiusa a chiave ho il terrore che lui mi scopra comunque. Perciò devo fare veloce. Meno tempo ci metterò e meno sospetti avrà. Credo. «E va bene, Sam, levati quella faccia da sposa cadavere» mi incito guardandomi alla specchio. Le mie labbra sono gonfie di baci, e mi piacciono un sacco, perché ho ancora la sensazione delle sue sulle mie, ma è davvero il caso di rimediare al rossetto che Malcolm si è letteralmente mangiato, a furia di divorarmi la bocca. «Cominciamo.» Mi sistemo il trucco, dopodiché mi dedico alla parte più difficile: il dannato test di gravidanza che Beverly ha comprato in mattinata per regalarmelo nel momento in cui Malcolm e io siamo evaporati.

È un pacco bomba che mi fa sudare freddo e tremare le mani. Un vero e proprio regalo da panico assoluto che potrebbe rovinare il resto del mio matrimonio. Anche se sono consapevole che la mia migliore amica non me l’ha dato per farmi un dispetto, ma per rasserenarmi.

Peccato che non funzioni.

Più lo guardo e più mi sento male.

Sono seduta sul bordo vasca con la stecca in una mano e le istruzioni nell’altra. Da quanto ormai? Venti minuti? Forse solo cinque. Ma nello stato in cui mi trovo mi sembra di essere in un girone infernale che dura da secoli. “Accuratezza superiore al 99% dal giorno in cui sono previste le mestruazioni” leggo mentalmente per la miliardesima volta. «Raccogliere l’urina in un contenitore pulito e immergere la punta del test per almeno venti secondi» continuo a voce bassissima. Bicchiere di plastica che Beverly si è premunita di

lasciarmi nella bustina insieme al suo *regalo.* Non c'è che dire, ha pensato davvero a tutto.

Raccogliere.

Immergere.

Attendere.

Facile.

Libero un sospiro che sarà il milionesimo degli ultimi minuti e mi alzo di scatto, perché il cellulare vibra nello zaino facendomi prendere un colpo. Potrebbe essere Malcolm che dal piano di sotto mi chiede se sono caduta nel cesso, ma non è lui.

È Beverly.

"Fatto?"

Scuoto la testa, anche se non è qui. «Al diavolo» impreco, come se mi trovassi davanti a lei. «Non lo farò.» Sono una codarda e non le rispondo nemmeno. Ma io so benissimo che tutto questo è un falso allarme. Proprio come il suo di tre anni fa. Quindi che senso ha rischiare un attacco di cuore nell'attesa di un risultato negativo?

Merda, non sono sposata da nemmeno ventiquattro ore.

Perché diavolo dovrei mettere a repentaglio la mia vita così presto?

La pipì finisce tutta nello sciacquone mentre mi convinco che la decisione *giusta* è proprio questa. Ritiro contenitore e bomba a orologeria nello zaino, pronta a tornare da Malcolm. Non sono morta per il test, ma rischio il decesso non appena apro la porta, perché lui è esattamente contro il muro di fronte che mi osserva.

Faccio un salto all'indietro e strillo terrorizzata. «Mi hai spaventata, che cavolo ci fai qui fuori?» gracchio con un'espressione che sicuramente grida "panico allo stato puro".

Lui non fa una piega e non dice una dannata sillaba. Se ne sta a braccia conserte sul suo abito elegante che lo rende più pazzesco che mai a godersi il mio disagio mentre aspetta che metta piede fuori.

Lo faccio, perché non ho scelta, con le dannate gambe che tremano quanto il resto di me e ringrazio mentalmente di indossare un vestito lungo privo di tacchi vertiginosi o sarei già cascata a terra camminando verso di lui. Lo zaino sembra pieno di cemento, tanto

pesa ciò che contiene. «Adesso dobbiamo andare» rimarco l'ovvio. E, siccome fatico a sostenere l'intensità del suo sguardo spettacolare, scocco un'occhiata alla parete alle sue spalle. Dove una bella donna dai capelli castani sorride in una foto appesa al muro. «Lei potrebbe arrivare da un momento all'altro.» Sono tesa mentre lo affermo, perché potrebbe accadere davvero. Non lo dico soltanto perché voglio distrarlo da me, anche se mi riesce. Malcolm rivolge lo sguardo al muro, soltanto un secondo. Il tempo di capire di che accidenti parlo, per poi inchiodarmi nuovamente. E stavolta non soltanto con i suoi occhi ipnotici. Mi afferra per un braccio e mi attira a sé con una presa energica, prima che possa avvicinarmi alle scale. Finisco dritta contro il suo petto solido. E non riesco a fare a meno di chiudere gli occhi per un attimo e respirare il suo profumo seducente mentre mi sfiora la treccia. «Potrebbe arrivare» ribadisco con un tono acuto, incapace di staccarmi da lui e di godermi in pieno il nostro contatto.

Malcolm potrebbe rubarmi lo zainetto.

Ecco perché non riesco a rilassarmi.

La sua mano tatuata è ancora tra i miei capelli e i fiorellini bianchi che li adornano, mentre quella con la fede sta sfiorando il pizzo delle mie mezze maniche. Ma per quanto resisterà alla tentazione di sfilarmi lo zaino per controllarne l'interno?

Deglutisco. Lui ride di gusto. Una risata sensuale che amo, e che nonostante il nervosismo mi arriva dritta alle mutandine. «Questa cosa ti terrorizza un sacco, a quanto pare» mi sfotte, guadagnandosi un'occhiataccia. «Hai paura che *qualcuno* possa beccarti, Sam?» È la sua espressione di colpo seria a mettermi la pelle d'oca. Perché non sono per niente certa che Malcolm si riferisca alla donna della foto. Potrebbe avercela benissimo con la mia fifa che sbirci nel mio zaino. Fa un sorriso scaltro che rafforza questa mia convinzione e fingo di pensare che lui si rivolga esclusivamente alla casa. «A te non preoccupa nemmeno un po' l'idea di finire in manette per violazione di proprietà privata?»

«Non accadrà, rilassati, ragazzina» ribatte sicuro. «Questa casa è del mio coach, e quella donna è la sua ex moglie. Si è trasferita a Cleveland da prima del loro divorzio» mi rivela lo stronzo che fino a

pochi istanti fa mi ha fatto credere avessimo occupato una casa abitata. Mi stacco da lui e lo fisso come se volessi farlo fuori mentre mi regala una delle sue smorfie da perderci la testa. «Coach Kramer stava più con i Thunderstorms che con lei e questo ha mandato all'aria il suo matrimonio. Quando si sono separati è venuto qui poche volte, ha sempre preferito rimanere in città per seguire costantemente la squadra. Però ci ha mandato me in un paio di occasioni» continua a dire sorprendendomi. «Dopo alcune delle mie cazzate, sai» mi spiega, apparendo improvvisamente nervoso, «un mese circa di reclusione quando non c'erano trasferte per provare a tenermi lontano dalle mie abitudini che non approvava. Non c'è riuscito mai davvero, fino a che non mi ha spedito a Providence. Non era facile resistere alle pressioni del gioco, delle partite e dei media senza combinare puttanate. Non lo è mai» ammette attirandomi di nuovo a sé. «Ma con te è tutto migliore. *Tu* mi rendi migliore. Sei la sola droga che voglio assumere e l'unica cazzata che voglio fare per il resto della mia vita.»

Okay. Potrei dire tante cose. Come che non sono tanto convinta che definirmi "una cazzata" equivalga a un vero complimento oppure potrei insultarlo per avermi fatta vivere nel terrore fin dal nostro ingresso qui dentro, potrei persino tirargli un calcio per aver architettato tutto dal principio, quando aveva già un piano sulla destinazione della nostra fuga romantica, o magari ancora esultare perché mi ha detto che lo rendo migliore, ma tutto ciò che faccio è stringerlo forte e allacciare le braccia attorno al suo collo e baciare ogni parte della sua pelle che le mie labbra riescono a raggiungere. Forse andare a Providence non è stata solamente la decisione migliore della mia vita, ma anche quella che il suo allenatore ha preso per lui. «Ti amo.»

Mi aspetto che Malcolm mi dica la stessa cosa.

Conto i secondi in attesa che lo faccia.

Invece mi prende il viso tra le mani per fissarmi con un'intensità tale che il mio cuore fa una capriola. «Se hai in mente di fare qualche cazzata che non so io voglio saperlo.» Suona come un avvertimento e mi dà i brividi.

Cerco di mantenere un'espressione neutra. Potrei negare. Ma ho paura di tradirmi. «Il tuo coach ti vuole bene» dico invece.

«Già» conferma facendo scorrere il pollice sul mio labbro inferiore mentre i suoi occhi ne seguono i movimenti.

«Vorresti conoscere il tuo vero padre o sapere se è vivo?»

La mia domanda lo spiazza.

Malcolm allontana subito il dito dalla mia bocca.

Non so perché gli abbia chiesto una cosa del genere, forse è colpa del maledetto test di gravidanza che mi innervosisce. Il risultato è che *mio marito* mi osserva come se fossi impazzita, e non so come uscire da questa situazione, perché mi guarda in un modo che mi fa pensare di non potermela dare a gambe come se nulla fosse. «Intendo dire, non ti piacerebbe scoprire che tipo di persona è o se è vivo o morto?» mi spiego meglio.

«Perché me lo chiedi?» domanda senza mai distogliere lo sguardo dal mio.

Non aggiungo altro e mi accarezza le braccia. «No» risponde categorico. «Perché potrebbe essere come Charlie e io potrei essere come lui.»

«Tu sei diverso. Tu sei tu, non ne dubitare mai» ribatto sentendomi in colpa.

Malcolm ha assunto un'aria corrucciata perché sta pensando a cose pessime, ed è solo a causa mia. Mi prendo mentalmente a calci nel culo e tento di distogliere la sua attenzione dagli eventi spiacevoli del suo passato. «Hai mangiato tutto?» lo interrogo cambiando argomento. «Perché adesso ho un po' fame. E poi, visto che questa casa è di coach Kramer, perché non mi fai vedere il lago? Intendo al di là della vetrata del salotto.»

Scendo le scale con la speranza che lui mi segua.

Lo fa.

Gli ho mentito. Non ho per niente appetito. Ma fingo e mi sforzo di masticare il taco che Malcolm ha avanzato. Abbandono lo zaino sul tappeto e poi ne ignoro l'esistenza, per evitare di insospettirlo ancora di più, così lascio che mi trascini fuori per il prato e poi sul piccolo molo di legno chiaro.

Cerco di godermi il panorama che è davvero mozzafiato: un lago circondato da pontili e abitazioni belle quanto questa. «È splendido» sospiro guardando l'acqua cristallina. È vero. Ma, per quanto sia meraviglioso ciò che vedo, la sensazione dell'abbraccio di Malcolm e le sue labbra sul mio collo lo sono ancora di più. «Ti piace davvero?» sussurra al mio orecchio.

«Certo che mi piace davvero, perché non dovrebbe?»

«Allora la prendiamo» decide facendomi uscire gli occhi dalle orbite e spalancare la bocca. «Chiamerò l'agenzia e sarà tua. Penso che anche al coach l'idea non dispiacerà.» Questa casa costerà un sacco e lui ne parla come se fosse semplicissimo sborsare migliaia o milioni di dollari per un posto del genere. Per lui lo è. E dopo tutto il tempo trascorso insieme io non ho ancora realizzato appieno tutto ciò che Malcolm potrebbe permettersi. «Non mi abituerò mai» esprimo il mio pensiero a voce alta e lui smette di baciarmi il collo. «Che intendi dire?»

Alzo le spalle e tiro un sospiro. «Non è facile capacitarsi del fatto che potresti avere e regalarmi ogni cosa con troppa facilità. Forse se ti chiedessi di comprarmi Walt Disney World probabilmente riusciresti a farlo. E questo è veramente inquietante, okay, è pazzesco, ma devi ammettere che è anche spaventoso. Molto. Potresti anche permetterti un hotel casinò a Las Vegas? Magari sì, e anche questo è super inquietante.»

Malcolm fa scorrere le mani lungo le mie braccia, fino ad arrivare ai miei fianchi. «Non lo so, ma potrei informarmi e comprarti un casinò al posto di questa casa» mi prende in giro. «Tutto quello che potresti immaginare di volere io potrei riuscire a materializzarlo ai tuoi piedi, o almeno provarci. E…» mi mordicchia il lobo, «lo trovi più pazzesco o più spaventoso?»

Non gli do retta. Aver nominato Las Vegas non è stata una buona idea, perché la mia mente è saettata al suo lunghissimo addio al celibato con quei festaioli dei suoi compagni di squadra. Persino il suo tocco mi appare meno piacevole, adesso. Non faccio altro che immaginarlo in compagnia di ragazze bellissime e disponibili. «Mi hai tradita durante il tuo addio al celibato?» La domanda mi esce di

bocca prima che possa rimangiarmela. Il cuore mi finisce in gola per una conferma che potrebbe arrivare.

Malcolm mi fa girare di scatto per fissarmi con cipiglio.

«Andiamo, alcol a fiumi, divertimento in ogni angolo, nessuna fidanzata tra i piedi ma tantissime ragazze che ti si saranno gettate addosso, perché, “Oddio, c’è Hot Stuff e si sta impegnando per sempre”» proseguo con tono nervoso imitando una stupida fan nella parte finale. «Un po’ come la rossa che ti sei portato a letto dopo l’autografo sulle tette, una cosa che non si può certo dimenticare. E io ero lì, a godermi tutta la scena, ma questa volta non c’ero» sottolineo con la gelosia che mi pervade ancora di più.

Malcolm ride.

Lo trova divertente? Perché non lo è per nulla.

«Oh, sì, avevo parecchie ragazze tra i piedi e ho fatto un sacco di porcate.» Si prende gioco di me e non lo sopporto. Lo spintono e lo oltrepasso per allontanarmi da lui. «Sam» mi chiama ridacchiando, ma non mi fermo. «Sam» ci riprova con voce ferma. «Non ho fatto niente con nessuna di loro e non ho nemmeno immaginato di farlo. Poi non avrei neanche potuto con Pitt che mi controllava più del solito» continua a dirmi con lo stesso tono ilare di prima.

Mi volto di colpo. Siamo entrambi ancora sul pontile. Anche se a una certa distanza. «Ma avresti voluto?» insisto. «Senza Pitt lo avresti fatto?»

Si limita a fissarmi con un’espressione truce. Il sorrisino da stronzo che gli piegava le labbra mentre mi sfotteva è definitivamente scomparso. Malcolm non ha più voglia di scherzare. Mascella serrata. Labbra strette. Occhi che preannunciano un temporale in arrivo e non quello atmosferico, ma lui stesso. E in questo momento me ne importa davvero poco. «Sì oppure no?» rincaro per colpa della mia vena masochista.

La sua espressione si fa ancora più irritata. «Non posso credere che tu me lo stia domandando sul serio» dice risentito, passandosi una mano tra i capelli in un gesto infastidito. «Cristo, Sam. Mi hai sposato da poche ore e non ti fidi di me?» Il suo sguardo penetrante continua ad accusarmi.

Inspiro. Espiro. Ho il cervello sovraccarico di immagini assurde. Di me alle prese con pannolini e bambini piagnucolanti mentre lui è altrove, tra partite vinte e feste a seguire. Di lui com'era prima di impegnarsi con me. Mi irrigidisco e mi si stringe lo stomaco. Quello che sto immaginando è davvero crudele. Mi vedo abbandonata con un poppante isterico mentre Malcolm non riesce a resistere alle tentazioni e mi tradisce di continuo, come quell'idiota di Dixon faceva con la moglie prima di chiederle il divorzio pochi mesi fa. Cerco di scacciare tutto questo. Ma non ci riesco. Mi ha completamente invaso la mente. E, mentre penso a come rispondere, Malcolm mi si pianta davanti. Troppo vicino. Cosa che dovrebbe spedirmi al settimo cielo e invece mi mette ancora di più a disagio. «Non voglio fare la fine di quelle mogli degli sportivi che devono per forza seguire i mariti agli allenamenti e in ogni trasferta per impedire loro di andare a letto con qualcuna che ci starebbe. Tu sei sempre tu, sei sempre Hot Stuff per tutti quanti, il nostro matrimonio non cambia *questo*, mentre io… al diavolo, eccomi qui con un ingombrante abito da sposa» borbotto sentendomi una stupida. Dovrei irradiare felicità da ogni poro, proprio perché mi trovo di fronte a lui con un vestito da sposa. *Perché Malcolm è solo mio.* Ma la mia testa è in un'altra direzione, verso tutto ciò che non dico e che mi terrorizza al punto tale da farmi temere di stare per scoppiare a piangere. «Eccomi qui» ripeto con la voce incrinata dal pianto imminente.

«Ti vedo.»

«E cosa vedi?» domando, incapace di guardarlo in faccia. «Una stupida sul punto di singhiozzare come una disperata? O una ragazza insicura perché tu sei Hot Stuff con il mondo ai tuoi piedi e potresti stancarti di me mandandomi via come un anno fa?»

Il solo pensiero mi uccide.

«Te, Samara. Io vedo te.»

Non riesco più a trattenermi e comincio a piangere. Nascondo il viso tra le mani. Mi sento davvero ridicola. *So* che Malcolm mi ama. *So* che non mi ha chiesto di sposarlo perché gli ho puntato una pistola alla tempia. *So* che lo ha scelto lui. *Che mi ha scelta.* Ma il test che non ho il coraggio di fare e il mio maledetto ritardo mi stanno facendo impazzire. Mi liscio il vestito con un gesto nervoso.

«Hai sposato una ragazzina» bisbiglio con la voce che trema. «Mi dispiace» mi scuso e non so nemmeno io per che cosa. Mi sale la bile al pensiero che lui potrebbe lasciarmi se fossi incinta. O che potrebbe farlo quando non sopporterà un bambino che piange ventiquattro ore al giorno e che non solo porrà fine alla nostra relazione, ma anche alla mia carriera. Mi sento come se il mio futuro, la mia intera vita fossero in sospeso. Ecco perché queste maledette lacrime continuano a scendere e a rigarmi le guance, rovinando un trucco di cui non mi importa niente.

Malcolm è sempre a due passi da me e non riesco ancora a guardarlo in viso. Non lo voglio così vicino. Per questo indietreggio asciugandomi le lacrime. E sto per inciampare nei miei passi, se lui non mi afferrasse, impedendomi di ruzzolare a terra. «Mi dispiace» singhiozzo di nuovo. Mi libero dalla sua presa e tiro su col naso. Per un attimo lo guardo in faccia trovando un'espressione preoccupata sui suoi lineamenti perfetti. E sento che se non distoglierò in fretta lo sguardo scoppierò in un nuovo pianto a dirotto. Quindi gli volto le spalle e mi incammino verso la casa.

«Sì, hai ragione, ho sposato una ragazzina» ringhia, ferendomi.

Ho appena varcato la porta a vetri quando mi afferra e mi fa voltare bruscamente verso di sé. «La *mia* ragazzina» precisa con voce dura. «E vorrei tanto capire che cazzo di problemi ha.»

Non voglio parlargli del test.

O metterlo al corrente del tipo di *problemi* che mi stanno intossicando il cervello.

Mi limito a scuotere la testa, ma Malcolm non sembra disposto a farselo bastare e mi blocca per le braccia impedendomi di scappare. «Ho paura che tu possa stancarti presto di me e che io possa non bastarti» ammetto una parte della verità. «Forse se tu fossi un po' meno… un po' meno *tutto*, io avrei meno paranoie inutili» gli sputo contro un attimo dopo.

Passa un momento di silenzio. Poi Malcolm fa un grugnito che interpreto negativamente e mi lascia andare di scatto. «Un po' meno che cosa?» domanda fulminandomi con un'occhiata. La sua voce arrabbiata causa brividi gelidi lungo la mia schiena. Mi mordo il

labbro e ignoro il senso di colpa che mi serra la gola. L'ho accusato ingiustamente. Ma non intendo rimangiarmi niente.

Faccio un passo indietro e un altro ancora. Troppo pochi per allontanarmi veramente da lui. Anche perché più arretro e più mi si avvicina. Un temporale di quasi due metri che è pronto a travolgermi, impedendomi di scappare e salvarmi dalla sua minacciosa presenza. Malcolm mi mette alle strette e mi intrappola sopra il fottuto tappeto che poco più di un'ora fa abbiamo inaugurato con una scopata davvero romantica. «Un po' meno bravo a letto?» chiede trafiggendomi con i suoi occhi blu. «Un po' meno famoso?» Le sue mani finiscono sui miei fianchi e lui si sporge in avanti imprigionandomi. Il suo viso fantastico è ancora rabbuiato. «Un po' meno capace di farti venire oppure intendi un po' meno fantastico sul campo da basket?» continua a domandarmi con le labbra a un soffio dalle mie. Deglutisco. «Samara.» Malcolm è davvero furioso, ma il suono del mio nome sulle sue labbra appare sensuale, morbido, nonostante tutto. È delizioso come il dannato muffin al cioccolato che mi ha fatto trovare nell'auto di Jimmy. E mi fa desiderare di volerne un altro pezzo e poi un altro ancora, fino a scoppiare. Lo ripete e sono pronta a dimenticarmi di tutto il resto, se lui continua a chiamarmi così e a stuzzicare la mia bocca con il suo respiro. «Un po' meno tutto, quindi?» La sua voce è più sexy, più profonda, e decisamente meno incazzata. «È così che mi vorresti?»

Mi si mozza il fiato. «Tutto» mormoro la mia conferma chiudendo gli occhi. E non sono affatto convinta mentre lo affermo. Ho pensato di sfogarmi incolpandolo dei miei problemi e delle immagini sgradite che mi riempiono la testa, ma la verità è che io non cambierei niente di Malcolm. Lo voglio esattamente così com'è, con tutta la sua dannata fama, le orde di fan, e le sue capacità sul campo e nel sesso. E con tutti i guai che comporta stare con uno come lui. *Con lui.* "Niente" è una parola che mi rimane sospesa sulle labbra, e che non riesco a dire, un po' perché sarebbe come ammettere di aver perso il controllo, e poi perché Malcolm mi stringe in vita e mi bacia.

Il cuore mi balza in gola.

È un bacio micidiale. È come se Malcolm mi stesse comunicando che non potrei proprio desiderare niente di meno di *tutto* questo.

Come se volesse dimostrarmelo. E diavolo se ci riesce. Le sue labbra si fondono alle mie, così come le nostre lingue, in una sensazione stupenda. Davvero nulla da invidiare ai romanzi che leggo con Beverly. Le mie braccia sono stese lungo i fianchi, come se fossi paralizzata, mentre le sue mani mi stringono e io mi perdo nel bacio che continua a darmi. Il mio cervello è in pappa. E questa volta non per stupide visioni, ma per questo bacio che rischia di bruciarmi viva.

Fino a che Malcolm non si stacca da me.

Provo ad attirare nuovamente la sua bocca sulla mia, ma a quanto pare lui ha altri programmi.

Se ne sbatte del mio lamento e mi imprigiona il viso con le dita. «Magari se fossi *un po' meno* innamorato di te cederei a un sacco di stronzate» mi dice, prendendomi in contropiede. «Ma non lo sono.» Scandisce ogni parola lentamente. «Ti amo, Sam, ma non ho intenzione di diventare qualcosa che non sono per porre fine alle tue cazzo di paranoie insensate. Non sarò mai *un po' meno tutto,* specialmente per te, puoi giurarci» aggiunge, come se fosse una promessa.

Le labbra mi formicolano ancora per il nostro bacio. «Malcolm...» Sto per ammettere di aver detto qualcosa di poco intelligente e per nulla veritiero, perché voglio ogni cosa di lui così com'è, ma non ne ho il tempo. Mi concede giusto i due secondi che mi servono per pronunciare il suo nome, dopodiché nei suoi occhi si accende una luce calda e le sue labbra si mangiano le mie. Sul serio. E non ha intenzione di limitarsi soltanto alla mia bocca. In un paio di respiri ansimanti finiamo di nuovo sul tappeto. Le sue mani corrono alla cerniera del mio abito e lo blocco scuotendo la testa. «Ancora no.»

Sbuffa e alza lo sguardo al soffitto come a pregare il Signore.

Non ho cambiato idea sul levarmi il vestito, anche se fremo dalla voglia di sentire il suo corpo contro il mio senza gli abiti di mezzo, e so che succederà, soltanto non adesso.

«Hai intenzione di tenertelo addosso per i prossimi cento anni?» domanda spazientito.

Gli sorrido. «Me lo leverai molto presto, ma non qui.» Gli sfioro la guancia destra con le labbra. «La verità è che non mi sono mai

immaginata con l'abito bianco, ma adesso che ce l'ho mi eccita da impazzire farlo con questo addosso, almeno un'altra volta» confesso arrossendo.

Mi prende il labbro inferiore tra i denti e lo mordicchia. «Beh, se la metti così…» Non aggiunge altro ed esplora il contorno delle mie labbra con la lingua, fino a che non decide di approfondire il bacio. Non so nemmeno come, ma presto mi ritrovo a cavalcioni su di lui, perché il modo in cui mi bacia mi frigge il cervello e mi fa perdere la cognizione di tutto ciò che non sia noi due.

Sento solo il sapore della sua bocca e le sue dita che si fanno di nuovo strada sotto il mio principesco vestito da sposa, oltre gli slip, fino a che non trovano ciò che cercano, strappandomi un mugolio rauco. «Mmm» articolo, «MmmMalcolm» lo chiamo incapace di trattenermi, mentre il mio corpo comincia a muoversi da solo sopra le sue abili dita.

«Cazzo, lo adoro» mi dice, prima di baciarmi di nuovo e di premere con forza la mano libera sul mio seno, attraverso il corpetto luccicante.

Continuo a mugolare e a produrre quel dannato verso e lui mi risponde con una specie di ringhio che mi dà la scossa dalla testa ai piedi. È perfetto. Malcolm. Il momento. Io su di lui. Penso di non ricordare nemmeno dove diavolo ci troviamo, quando la perfezione si sgretola, perché la sua mano si allontana dal mio seno e afferra lo zainetto bianco accanto a sé, tra un bacio e l'altro la noto, e ciò che contiene mi attraversa la testa come un terribile flash.

Mi stacco subito dalle sue labbra e smetto di muovermi. Forse intende solo allontanarlo, ma temo che stia per aprirlo e il mio cuore si ferma. «Malcolm, ti supplico, non a...» strillo, ingoiandomi la parola "aprirlo". Lo chiamo con un tono raggelato, che non ha nulla a che vedere con il modo in cui ho pronunciato il suo nome poco fa, ma con il terrore che lui tiri quella zip e rovini tutto quanto sbirciando all'interno.

Ci fissiamo a lungo.

Probabilmente penserà che sono fuori di testa, e adesso non potrò più fargli credere di non nascondere qualcosa lì dentro. La mia voce terrorizzata e squillante. Il panico sul mio viso. Le mie mani che

tremano, sospese sul suo petto e incapaci di toccarlo o di respingerlo, il mio corpo che ha smesso di muoversi sulle sue dita ancora dentro di me, e il mio respiro agitato. Sono tutte manifestazioni della mia colpevolezza e anche della mia sconfitta.

Perché se tirerà giù quella cerniera non lo fermerò.

Mi limito a guardarlo con un nodo in gola.

I suoi occhi passano da me allo zaino per secondi interminabili.

Aspetto il fottuto momento che rovinerà ogni cosa.

È combattuto. So che vuole guardare, ma non lo apre. Sceglie me. Lo allontana da noi e io riprendo a rilassarmi. Non è difficile scordarmi dello zaino o del tono allarmante con cui l'ho chiamato tradendomi, o di quanto lui desideri scoprire il contenuto, e pensare solamente alle sue carezze o ai suoi baci che riprendono come se questa parentesi non ci avesse mai interrotti. Mi perdo a guardarlo. A toccargli i capelli, il viso e ogni punto che le mie dita riescono a sfiorare, sopra e sotto il completo elegante. Gli sbottono il gilet per far scorrere le mani sulla sua camicia. Accarezzo con un dito la cravatta dorata mentre continuo a contemplarlo.

Malcolm è… merda, Malcolm è bellissimo. Devastante anche con gli abiti addosso. La sua bocca è meravigliosa, le sue sopracciglia altrettanto. I suoi occhi sono ipnotici e incredibili come la prima volta che li ho visti. E ora sono per me. Esclusivamente concentrati su di me. Non su una palla. Non su un campo da basket. Non su una fan o una modella o sul maledetto zaino di Beverly. Credevo che avrei potuto odiarlo e ammirarlo solamente attraverso lo schermo del televisore, il cellulare e il mio santuario Hot Stuff, invece è mio. È la perfezione assoluta, e mi sta baciando di nuovo.

E io non voglio niente di meno di tutto questo.

6
SAMARA

«Sai perché ho portato il pallone?»

Siamo partiti da circa mezz'ora quando decido di interrompere le canzoni alla radio.

Malcolm mi scocca un'occhiata fugace e non apre bocca.

Sono quasi sdraiata sul sedile del passeggero, con l'abito vaporoso che occupa tutto il mio spazio e anche di più e i piedi sul cruscotto. La palla da basket è tra le mie mani, vivo nel terrore perpetuo che se mi sfuggisse dalle dita tutto questo sparirebbe. Il mio vestito fantastico. Malcolm al mio fianco. Le nostre fedi nuziali. Ogni cosa che conferma che da poche ore sono una donna sposata. So che è reale. Ma non l'ho ancora realizzato in pieno. Sembra uno di quei sogni talmente belli da farti temere che diventeranno un incubo da un momento all'altro. Ecco perché non lascio la presa sul pallone. È la bacchetta magica che mi permette di credere a tutto questo.

L'ho afferrato dall'istante in cui siamo saliti a bordo della Bugatti di Jimmy per andare al nostro ricevimento di nozze. «È quello con cui mi hai chiesto di sposarti» faccio presente quello che sa già mentre fisso le mie scarpe da basket spuntare da sotto il vestito. «E ho preso questo pennarello per scriverci sopra la data di oggi» aggiungo sventolando per aria la sola cosa che avevo chiesto a Beverly di mettermi nello zainetto. «21 settembre» affermo mentre lo scrivo con la mano che mi trema dall'emozione. Il numero 2 mi è venuto uno schifo e cerco di sistemarlo mentre Malcolm continua a guidare senza darmi segni di vita. «Sai cosa faremo? Riempiremo questa palla da basket con tutti gli avvenimenti importanti della nostra vita insieme» decido sul momento. L'idea mi sembra fantastica e gli sorrido come un'idiota.

È tutto perfetto.

O meglio, lo sarebbe, se Malcolm non fosse troppo silenzioso. Non si sforza neanche di sorridermi. Ed evita di guardarmi anche quando potrebbe farlo. Sembra concentrato sulla strada, ma potrei giocarmi il pallone da basket che continuo a trattenere che non lo è per niente. Mi ignora. Questi non sono affatto segnali positivi.

Merda.

Il sorriso stupido che mi piega le labbra viene rimpiazzato da una smorfia preoccupata.

Abbiamo condiviso un sacco di momenti nel silenzio, ma era qualcosa di piacevole, non opprimente e allarmante come quello che stiamo vivendo adesso. Mi ricorda tanto quando mi ha condotta in quel motel sporchissimo. O forse è persino peggio. Perché stavolta io sono davvero colpevole di qualcosa. Mi sembra di respirare il segreto ficcato nel mio zaino. E forse anche lui nell'abitacolo sente puzza di cose nascoste. Ecco perché non dice un cazzo di niente. Nemmeno qualcosa che assomigli vagamente a "Che magnifica idea, Sam", nulla di incoraggiante, anche se sono certa intuisca perfettamente quanto ne abbia bisogno.

Questo suo menefreghismo mi indispettisce. «Potresti sforzarti di dirmi qualcosa, sai?» gli rinfaccio. «Anche un "Che idea sdolcinata da vomito" sarebbe gradito, almeno mi farebbe capire che non ho parlato da sola come una deficiente» proseguo impettita. «Persino un "Aha" non richiederebbe troppi sforzi da parte tua.»

Silenzio.

Niente.

Assoluto silenzio.

Sbuffo. «Cazzo, Sam, non ci avevo pensato, è geniale, sarà bellissimo riempire questa palla di cose positive. E poi una volta finito con questa faremo la stessa cosa con un'altra, sì, invaderemo casa di palloni con gli avvenimenti più importanti della nostra vita insieme» dico fingendomi lui.

«Oh, Malcolm, sarebbe stupendo!» replico con irritazione mascherata da finto entusiasmo. «Apprezzo molto il tuo pensiero sulla mia iniziativa.»

«Non c'è di che, amore.»

Termino la recita e continua a ignorarmi. «Visto? Non è stato tanto difficile, potresti provare con parole tue» finisco di dirgliene quattro, ma dal *vero* Malcolm ottengo soltanto un verso di fastidio che imito io stessa un attimo dopo.

Odio questa atmosfera lugubre che ci sta accompagnando dritti verso Chicago. È quasi come se percepissi i pensieri cupi che gli ronzano in testa. Merda, li sento ronzare anche nella mia. Lo zaino. Il momento in cui ho manifestato il mio terrore e che qualcosa non va davvero. Malcolm ci sta pensando quanto me. È chiaro. Probabilmente starà escogitando qualche piano diabolico che gli permetterà di controllare nel mio zaino mentre saremo alle prese con il ricevimento.

E abbiamo ancora un sacco di minuti interminabili da vivere in questo silenzio asfissiante.

Potrei farmelo andare bene e approfittarne per pianificare a mia volta qualcosa di altrettanto losco che gli impedisca di ottenere ciò che vuole. Ma sono un'idiota in preda alla tensione e non faccio che peggiorare le cose tra noi aprendo la bocca. «"Credo che dovremmo" che cosa?» gli chiedo con la gola secca. E non perché ho sete. Ma perché provo una paura del diavolo. «Non ho fatto altro che pensarci, da quando lo hai detto.»

Malcolm smette di ignorarmi e volta la testa per guardarmi in un modo che mi fa salire il cuore in gola. Capisce al volo il mio riferimento. «Ti interessa sul serio?» risponde subito inarcando un sopracciglio scuro. «Perché l'ultima volta che ho pronunciato un "credo che dovremmo" sei scappata come una cazzo di ragazzina codarda» sottolinea acido. «E se adesso proverai a impedirmi di risponderti o farai un'altra imitazione di merda del sottoscritto, fermerò l'auto, ti obbligherò a scendere e ti costringerò a fartela a piedi fino a Chicago.»

Una promessa davvero cattiva.

Metto il broncio. «E se facessi l'autostop o chiamassi un Uber e finissi sulla station wagon di un serial killer? Ti ritroveresti con una sposa cadavere sulla coscienza» ribatto, provando a farlo sentire uno schifo. Cavolo, mi ha appena minacciata di mollarmi qui in aperta campagna, e al buio, perché sì, siamo rimasti a coccolarci per

parecchio tempo, prima di decidere di avviarci al banchetto di nozze con tantissimi invitati, che sarà iniziato da un pezzo. «Dici che mi ami, poi minacci di lasciarmi sul ciglio della strada. Questo è proprio da re degli stronzi. E sembra quasi non te ne freghi nulla della mia incolumità, visto che non commenti nemmeno. Allora, se la metti così…» Interrompo il mio monologo perché Malcolm accosta di colpo. Il suo sguardo adirato mi fa sudare freddo. Temo stia veramente per chiedermi di scendere e farmi il resto del tragitto a piedi. E se dovessi basarmi sul sorriso infido che gli spunta agli angoli delle labbra micidiali scommetterei che ci stia davvero pensando. Deglutisco, in attesa che mi ordini di portare il culo fuori dall'auto e lasciare lo zaino all'interno. Perché forse è esattamente questo il piano malvagio che ha escogitato nel suo mutismo.

«Ehm» mi schiarisco la gola. «Quindi, "credo che dovremmo"…?»

«Ho cambiato idea» mormora sporgendosi verso di me, e non per baciarmi. «Ti farò scendere comunque» afferma con quel suo tono seducente. «Adesso.» E, come se il suo ordine non fosse abbastanza esplicito, allunga una mano per aprirmi lo sportello.

Ridacchio in preda al nervosismo. «Certo» replico. «Divertente» aggiungo, anche se lo trovo tutt'altro che *divertente*. Chiudo la portiera. «Potrei quasi bermela. Ma sai perché non ti credo? Perché sono tua moglie e non mi lascerai su questa fottuta strada. Non dopo le promesse che ci siamo scambiati. Le ricordi, no?» Gli mostro l'anello al mio anulare sinistro per enfatizzare le mie parole. «E lo ha detto anche il celebrante che ti toccherà proteggermi dalle avversità. E farmela a piedi lungo una strada sconosciuta rientra nelle avversità.»

È uno scherzo.

Non può essere altrimenti.

Anche se Malcolm apre di nuovo lo sportello del lato del passeggero e continua a guardarmi con espressione serissima. «Scendi, Sam» mi impone, prima di uscire dall'auto per venirmi a spalancare la portiera.

Farfuglio un paio di insulti misti a imprecazioni che risultano inutili. Mi trascina fuori dall'abitacolo. Smetto di dargli dello stronzo e

provo a supplicarlo, anche se fremo dalla voglia di prenderlo a ceffoni. Siamo al buio. Distanti dalla meta. E con un fottuto vento che mi agita il velo e scombussola dalla testa ai piedi.

Malcolm ha chiuso la Bugatti e mi mostra le chiavi con un ghigno perverso, prima di infilarle nel taschino dei pantaloni.

È impazzito?

Vuole abbandonarmi qui?

No, cazzo.

Incrocio le braccia al petto. «Non puoi parlare seriamente.»

«Io parlo sempre seriamente» ribatte glaciale. «Adesso scegli: te la fai a piedi con il pallone che intendi riempire di date e avvenimenti o come compagno di viaggio preferisci il tuo zaino?»

Mi limito a sbattere le ciglia.

Sono completamente imbambolata, intenta a fissarlo e a maledirlo con il pensiero.

Apre di nuovo l'auto e lo sportello del passeggero, ma non per fare il galantuomo e invitarmi ad accomodarmi. Lo stronzo mi lancia il pallone. E mentre lo afferro al volo con le mani tremanti di rabbia e agitazione, lui si prodiga a recuperare lo zainetto. «Due secondi di tempo per decidere.» Lascia correre lo sguardo lungo il mio corpo, poi mi guarda di nuovo in viso con un'intensità tale da contorcermi lo stomaco. Il suo sguardo avido sprigiona fuoco. Gli piace quello che ha davanti, ma al contempo intende piantarmi qui, e io non riesco nemmeno a comprendere la motivazione precisa. Che cosa ho fatto per meritarmi questa punizione? «Faremo tardi» sostengo, provando a farlo rinsavire.

Alza le spalle. «Sai quanto mi importa della festa? Esattamente un cazzo.»

Non riesco a fare a meno di guardare la bretella dello zaino che stringe nella mano. «Se mi lasciassi qui potrei incappare in un killer» gli ricordo, facendo leva su una preoccupazione che a quanto pare non lo sfiora nemmeno.

«Correremo il rischio» dichiara, da vero pezzo di merda. «Il pallone, quindi?»

«No» ribatto, ponendo fine alla poca distanza che ci separa per strappargli lo zaino di mano, con una forza dettata dall'irritazione.

Alzo gli occhi di scatto trovandomi di fronte il suo sorrisino stupendo e perfido. «Lo sapevo» commenta mantenendo un'espressione neutra. Mi guarda in faccia. Poi squadra ogni parte di me. Mi ispeziona. Come se cercasse sul mio viso, nello zaino che mi stringo al petto o sul mio lungo abito le risposte alle grandi domande che si sta ponendo il suo cervello da stronzo. «Buona passeggiata» mi augura, prima di riprendersi il pallone e schizzare via, veloce come un razzo.

Mi mordo le labbra guardandolo scomparire nel buio e scuoto la testa diverse volte.

Sono ancora ferma sul ciglio della strada.

Sconvolta e spaesata, con quel maledetto vento che mi scompiglia i pensieri e i capelli.

«Merda» sbraito portandomi una mano alla fronte. Pensavo… Okay, pensavo che fosse una finta. Siamo sposati da poche ore e Malcolm ha già avuto il coraggio di piantarmi in asso lungo una strada che non conosco nemmeno. Non so neanche dove accidenti mi trovo. E continuo a starmene immobile e a imprecare come una sposa novella probabilmente non dovrebbe fare, in attesa della sua comparsa.

Malcolm non torna.

E mentre cerco il cellulare nello zaino per chiamarlo e ordinargli di venirmi a prendere mi rendo conto che non c'è.

Perché è nello sportellino laterale dell'auto.

«No, no, no, no.» Mi sfugge un verso esasperato mentre il velo mi finisce sul viso per colpa dell'aria. Sono così irritata che devo contare fino a dieci, per non strapparmelo e saltarci sopra in preda alla furia.

Tiro un paio di calci a vuoto e mi metto in cammino.

Vado dritta. Con le auto che passano di tanto in tanto e mi suonano guadagnandosi un dito medio. Forse per l'abito da sposa. O perché pensano che io sia una folle fuggita dall'ospedale psichiatrico più vicino che prova a farsi investire. Ma non sono io la stronza schizzata della situazione. È Malcolm. Anche se gli ignari guidatori non lo sanno.

Lui. Mi. Ha. Piantata. In. Asso.

Per quale dannato motivo?

Continuo a chiedermelo e non capisco perché stia camminando sul ciglio di una strada per colpa di mio marito. Sul serio. Mi interrogo e lo mando a fare in culo, passo dopo passo. Per avermi quasi fatto venire un infarto davanti alla chiesa in attesa del suo arrivo. Perché non torna a recuperarmi e saranno trascorsi almeno quindici minuti, se non addirittura trentacinque. A furia di imprecare e gridare la mia frustrazione mi viene anche sete. Ma nello zaino non c'è praticamente nessun kit di sopravvivenza in caso di abbandono coniugale lungo la strada, solamente un fottuto test di gravidanza. E sto valutando di prenderlo e gettarlo lontano quando i miei occhi scorgono i fari accesi di un'auto ferma vicino a un lampione, non molto distante da me. Sono sgargianti. Quindi si tratta dello stronzo. Scende e lo noto. Rimuovo l'idea di liberarmi del test, lascio lo zaino in spalla e marcio più veloce. Come se stessi andando in guerra.

Verso Malcolm.

Mio marito.

Quello stronzo che mi fissa a braccia conserte. Poggiato contro il bagagliaio dell'auto del suo amico e l'attenzione tutta su di me. «Ci hai messo decisamente troppo. Non sei più tanto allenata per la corsa.» Nota la furia dei miei passi e gli spunta un sorrisino beffardo che mi sprona a raggiungerlo ancora più in fretta. Per riempirgli il petto di pugni, proprio come faccio. «Mi dispiace tanto per tua madre, perché sto per offenderla, ma sei un grandissimo figlio di puttana» lo insulto, in preda a una furia cieca.

Malcolm ride di gusto. «Perché?» ribatte imprigionandomi i polsi e inchiodandomi all'automobile. «Perché ti ho costretta a percorrere quasi tre miglia a piedi?» mi sfotte con ilarità, facendomi ringhiare come un cane rabbioso mentre tento di liberarmi dalla sua presa per continuare a menarlo. «Oppure perché ti ho fatto provare esattamente ciò che tu hai voluto farmi sperimentare ieri notte?»

L'accusa che gli esce di bocca mi fa arrestare di colpo.

Smetto di protestare, o di provare a liberarmi. È lui a lasciarmi andare, mentre lo guardo senza capire. «Che intendi?» domando, esprimendo la mia perplessità.

«Ciò che ho detto, precisamente» risponde enigmatico, prendendomi il mento tra le lunghe dita. «Confusione, shock, rabbia, smarrimento» sussurra, scrutandomi da sotto le folte ciglia. I suoi occhi si soffermano su alcune parti del mio corpo, prima di piazzarsi sul mio viso. «È così che ti sei sentita. Non è vero, Sam?» chiede, piegando verso l'alto un angolo della bocca. Non c'è bisogno di confermare o di annuire. Malcolm ha espresso esattamente ciò che mi ha provocato lasciandomi a piedi. Mi fissa per un attimo, dopodiché schiude le labbra. «Già» commenta serio. «Allora lascia che ti riveli una cosa» aggiunge, inclinando la testa per mormorarmi all'orecchio, come se stesse per confidarmi un segreto. «È proprio come mi sono sentito io ieri notte grazie a te.» Le sue parole mi lasciano di sasso. Non so che cavolo dire. Non avevo pensato a *questo*. A una ripicca per come l'ho mollato dopo avergli confessato del mio ritardo. «Ed è ciò che anche tu dovevi provare, prima di conoscere che cazzo volevo dire con quel "credo che dovremmo". Non ti azzardare mai più a farmi una cosa del genere.» Si stacca da me, che sono ancora pietrificata, e senza aiutarmi con il vestito raggiunge la portiera del guidatore. «E adesso sali.»

Gli do retta. Ma vorrei fare anche un sacco di altre cose. Liberare parolacce. Dirgli che si è comportato da stronzo e mormorare una serie di scuse e giustificazioni perché non ho minimamente pensato a come abbia vissuto lui dopo la mia fuga precipitosa. Ma va bene, cazzo, me lo ha appena mostrato vendicandosi. Per cui non mi scuso nemmeno. Avrebbe potuto evitare di farmi percorrere più di due miglia con un abito ingombrante e un velo che continuava a finirmi in faccia grazie a un vento di merda.

Avrebbe potuto farmi cagare addosso un paio di minuti, invece di trenta.

Io penso a tutto questo, lui non ha ancora messo in moto.

Mi mordo l'interno della guancia e continuo a guardare dritto davanti a me con rabbia, fino a che non mi rendo conto che mi sta fissando.

Volto la testa verso di lui e, dannazione, nonostante sia ancora parecchio irritata per la sua vendetta, il suo sguardo è in grado di colpirmi dritto nei punti più sensibili del mio corpo. Il mio cervello mi

sta già mostrando immagini sconce di noi due, quando Malcolm dice qualcosa che fa arrestare ogni mio pensiero, di qualsiasi natura. «Credo che dovremmo fare un test di gravidanza.»

Rabbrividisco.

«Dobbiamo andare» boccheggio dopo un po', distogliendo gli occhi dai suoi. Non voglio fargli capire che nel mio zainetto c'è proprio quello che ha nominato.

«Avrei voluto dirti questo» mi rivela avviando il motore, mentre mi maledico per averglielo domandato. Perché è colpa mia e delle sue parole di ieri notte che non hanno mai smesso di martellarmi i pensieri, se non ho resistito alla tentazione di chiederglielo. Potrei dirgli che Beverly non lo era, e che era solamente stressata. Proprio come ho fatto prima di scappare dal nostro attico. O mentirgli. Annunciare di avere già fatto uno stupido test che si è rivelato negativo. Però dalla bocca mi esce qualcosa di differente da ogni opzione che mi circola nel cervello. «Se aspettassi un bambino lo sentirei. Non pensi?» La paura nella mia voce mi scuote con una serie di nuovi piccoli brividi. «Lo saprei.»

Malcolm sospira stancamente. «Non lo so, Sam, non sono mai stato incinto.» Vorrebbe sembrare ironico ma non gli riesce molto bene, perché il terrore incrina anche la sua voce da sballo.

Non diciamo più nulla fino a quando non arriviamo a destinazione.

7
SAMARA

«Aspetta.» Lo fermo prima che possa condurmi nel caos del Thunderstorms Center. I rumori della confusione arrivano fino a noi, nell'ampio corridoio che porta a ogni angolo dello stadio. Ovunque mi volti ci sono i suoi poster o le gigantografie sue e dei suoi compagni di squadra. Ma è Hot Stuff in carne e ossa quello che tento di guardare senza pensare al nostro ultimo scambio di parole prima del mio "Aspetta".

«Vuoi che ce ne andiamo?» domanda speranzoso.

Scuoto la testa e lo porto con me negli spogliatoi che conosce meglio della sottoscritta. Ho solo il tempo per chiudere la porta, dopodiché invade il mio spazio per assalirmi. «Non sembra una cattiva idea» commenta dirigendosi verso il mio collo per baciarlo. Oh, non sembra per niente *una cattiva idea*, soprattutto ora che Malcolm sta anche allungando le mani, ma non è la ragione per cui siamo contro la porta del suo spogliatoio. Sono la vittima prescelta di un gravissimo caso di eccitazione immediata. Avverto il fuoco nelle mie vene, e nelle sue mani calde che osano tirarmi su l'abito per insinuarsi al di sotto. Lo respingo, prima di cedere e dimenticarmi del nostro impegno imminente. «Non adesso.» Mentre gli parlo mi sfugge un piccolo suono strozzato.

Lo vedo sorpreso per un istante. «Sei ancora arrabbiata con me?»

Lo sono?

Non lo sono?

Beh, devo ammettere che non mi è del tutto passata. Sto per dirlo a voce alta, ma Malcolm è più veloce: con un gesto fulmineo si sporge a baciarmi senza alcun preavviso, facendomi dimenticare tutta la rabbia per la sua trovata. Adesso se il sangue mi ribolle nelle vene è per un altro motivo. Uno più bello. Il fottuto bacio a

tradimento con cui ha intenzione di scombussolarmi, riuscendoci quasi del tutto, se non fosse per una vocina nel mio cervello che mi ricorda che dovremmo presentarci al nostro ricevimento di nozze, e siamo già in ritardo. Non abbiamo più l'aspetto di chi ha trascorso la giornata a scopare, perché ci siamo dati una sistemata prima di partire. Sulle mie labbra il rossetto è di nuovo perfetto, ma non lo sarà ancora a lungo se continua a baciarmi. Ecco perché mi scosto. Ignoro lui, il suo abito da capogiro e i suoi capelli che ora non hanno più quell'aria scarmigliata per colpa delle mie dita. Resisto. Perché adesso… maledizione, adesso ci tocca per forza controllarci. «Dobbiamo raggiungere gli altri.» Non sono felice di interrompere tutto quello che vorrebbe farmi, ma… La torta. Il lancio di un bouquet che non so nemmeno dove diavolo sia finito. Il ballo di beneficenza organizzato da sua madre. Tutte cose che dobbiamo sorbirci, anche solo per pochi minuti. E ne è consapevole anche lui, per questo libera un verso esasperato. «Merda» impreca allontanandosi da me. Alza gli occhi al soffitto e incrocia le braccia al petto. «Dobbiamo proprio?»

«Credo di sì» ribatto con un grandissimo sforzo, di fronte alla sua espressione scocciata. «Ci siamo già persi la partita di beneficenza all'aperto, non possiamo ignorare anche il resto.»

«Cazzo, Sam.» Sembra sul punto di esclamare una quantità indefinita di parolacce, ma si trattiene. «D'accordo» acconsente controvoglia. «Allora sbrighiamoci.»

Non mi sposto dalla porta. «Prima dobbiamo cambiarci» gli ricordo facendolo sbuffare. «Sai, i vestiti per la serata, quelli che tua madre ci ha fatto recapitare qui mentre eravamo alle prese con la nostra fuga romantica.»

Malcolm continua a scrutarmi con gli occhi socchiusi fino a che non lo oltrepasso per raggiungere il suo armadietto. I nostri vestiti sono appesi l'uno accanto all'altro. Mi libero del velo e cerco di non pensare alle *cose* che abbiamo fatto lui e io dentro questa stanza e nell'armadietto a un soffio da me. Meglio che mi concentri sugli abiti, prima di essere io quella che manda in fumo i nostri impegni. Afferro il suo e glielo mostro. «Questo immagino sia tuo» lo scimmiotto prima di riappenderlo.

«Ho un'idea migliore della tua» prova a dissuadermi restando a un passo dalla soglia. «Perché non torni qui, così te la faccio vedere?»

Le mie labbra pulsano, desiderose di assaggiare ancora le sue.

Perché a loro come a Malcolm non importa minimamente del cambio d'abito, così come della festa. Me le sfioro e lui mi sorride. «Direi che sei parecchio eccitata» constata, facendomi deglutire involontariamente. «Perciò lasciamo perdere ciò che succede fuori di qui e passiamo direttamente al mio cazzo.»

Lo sono eccome.

Super. Eccitata.

Soprattutto dopo la sua proposta sfacciata.

Ma invece di ammetterlo e aspettare che lui mandi tutto al diavolo e mi rapisca per portarmi nel nostro attico, trovo un modo per fargli accettare meglio la situazione. «Vieni tu» lo sfido. «Hai un vestito da metterti e uno da togliermi, sempre che tu lo voglia» continuo a provocarlo.

Il mio zaino?

Sfortunatamente è con noi, perché non avrei certo potuto lasciarlo nell'auto di Jimmy. Non ho idea di quando Jimmy abbia intenzione di abbandonare il campo, per cui non potevo rischiare che lasciasse lo stadio con lo zaino dal contenuto pericoloso. Lo sbatto nell'armadietto e aspetto che Malcolm mi raggiunga per liberarmi dal vestito vaporoso.

Non se lo fa ripetere e in un attimo è da me con tutta la sua presenza possente. Non dice nulla mentre mi fa voltare di schiena per potermi sfilare l'abito. Lentamente. Come se mi stesse sottoponendo a una delicata tortura. E lo è. Le sue dita calde aprono la zip e mi sfiorano la schiena nuda man mano che scendono, tracciando un sentiero di fuoco lungo la mia pelle, e poi risalgono quando finalmente posso mettere i piedi fuori dal vestito. «Lascia che ti sveli un segreto» mormora baciandomi una spalla. «Le feste di matrimonio non sono per gli sposi ma per gli invitati.»

Mi mordo il labbro inferiore. La sua bocca continua a stuzzicarmi e le sue dita adesso accarezzano la balza in pizzo delle mie calze autoreggenti. Malcolm è davvero convincente e forse ha persino

ragione: i ricevimenti di nozze non sono per gli sposi, perché loro magari preferirebbero chiudersi in uno spogliatoio come questo e fare ciò che stiamo facendo noi due. Le sue mani risalgono e si spostano sul davanti, finendo prima sul mio stomaco contratto, poi sul reggiseno di seta bianca senza spalline, che non è semplice come potrebbe solo pensare, dato che non l'ha ancora visto. E al momento sembra non gli importi un accidenti della mia lingerie. Merda, non interessa nemmeno a me. Sono troppo concentrata sul suo tocco leggero e sul suo respiro che adesso arriva dritto nel mio orecchio, per potermene curare. «Malcolm» lo chiamo in un lieve sussurro. Vorrei dirgli di non spingersi troppo in là, ma è già tanto essere riuscita a pronunciare il suo nome.

«Continuiamo la festa qui, solo tra noi.»

La sua voce erotica mi solletica la pelle.

Non è per niente difficile immaginare che accada.

«Dimmi solo come vuoi che cominci.» Malcolm mi parla mentre io chiudo gli occhi, con immagini da cardiopalma che mi inondano la testa. «Mi fai voltare per baciarmi. *Solo* baciarmi» preciso mentre mi fa girare. Adesso Malcolm sembra interessato anche a ciò che indosso. Perché il suo sguardo passa dal mio reggiseno bianco e oro alle mutandine coordinate, e alle calze abbinate. Deglutisco nervosamente. Non ho voluto nessuna giarrettiera, e spero che mi trovi ugualmente una sposa sexy. Non appena i suoi occhi cercano i miei il mio dubbio scompare, perché brillano per l'eccitazione. «È questo quello che vuoi?»

Annuisco. Sforzandomi di mantenere il controllo di me stessa. «Ma non un bacio impetuoso, uno tranquillo, come se mi conoscessi appena e fossi curioso di scoprire le mie labbra. E voglio che continui così, fino a che non siamo entrambi senza respiro.» Lo fa. Dannazione. Lo fa davvero bene. Mi bacia delicatamente. Come se non solo volesse assaggiarmi, ma fosse intenzionato a modellare le sue labbra alle mie. In una manciata di secondi divento totalmente dipendente dal suo bacio. E mi sento in crisi di astinenza non appena si stacca.

«Mi sa che dobbiamo liberarci di questa roba» dice, sfiorandomi il reggiseno. Sembra si stia davvero sforzando di non strapparmi nulla

di dosso.

«Sicuro» confermo, «ma prima devo rivelarti una cosa anche io.» Prendo un profondo respiro, poi espiro lentamente. «Non mi importa della festa. Né del lancio del bouquet o del taglio della torta. Non mi interessa neanche passare tra gli invitati e domandare loro se si stanno divertendo, come suggerisce la wedding planner, o vedere in che modo è addobbato lo stadio, ma c'è una cosa che voglio, ed è ballare con te lì dentro, con addosso il vestito che ho ancora nel tuo armadietto.»

Mi regala un nuovo bacio, delicato come gli ho chiesto, dopodiché smette di sedurmi. «Va bene» si arrende con un sospiro brusco. «Facciamolo.»

Malcolm me la dà vinta, ma i suoi occhi famelici non mi mollano per tutto il tempo. Dall'istante in cui mi aiuta a infilarmi l'abito da sera, senza provocarmi, a quando abbandono le mie scarpe da basket per un paio di tacchi chiari scintillanti, fino al momento in cui è lui stesso a levarsi ogni cosa per indossare lo smoking bianco con la cravatta coordinata e una camicia nera. È facile intuire che speri io cambi idea e abbandoni totalmente il pensiero del ballo per darci da fare adesso. Ma nessuna proposta pericolosa gli esce di bocca, ed è molto meglio così, perché non so per quanto ancora potrei rimanere fedele ai miei sogni romantici se continuo a starmene chiusa qui dentro insieme a lui.

«Andiamo?» domando agitata ed eccitata in egual misura.

Non conferma a voce. Mi mette una mano attorno al fianco e mi accompagna dove ci attendono.

La wedding planner ci sta aspettando davanti all'entrata principale da chissà quanto con le sue assistenti e con il mio bouquet tra le mani.

Ci guardano come se fossimo una visione che stavano attendendo da una vita.

Probabilmente l'organizzatrice meticolosa vorrebbe ucciderci perché non abbiamo eseguito niente di ciò che hanno programmato per noi negli ultimi due mesi. «Tocca a voi due» ci accoglie senza scomporsi, facendoci aprire la porta dalle due collaboratrici. «Prima la torta, poi il ballo, il lancio del bouquet, un ballo con i genitori,

quello benefico con chi vorrà partecipare, per poi concludere con un altro ballo tutto per voi, comprensivo di petali bianchi lanciati per aria» continua restituendomi il bouquet. «Le ragazze e io comunicheremo tra noi con gli auricolari e ci assicureremo che sia tutto perfetto» ci garantisce. «Sorveglieremo ogni cosa e non ci sfuggirà alcun particolare. Marina verrà ad avvisarvi personalmente quando sarà il momento del primo ballo» aggiunge, riferendosi alla ragazza alla sua sinistra. «Vi indicheremo i tempi noi, non dovrete preoccuparvi di nulla.»

A giudicare dalle loro espressioni serie le credo sulla parola.

«Cristo» borbotta Malcolm al mio fianco.

La donna lo guarda con le sopracciglia sollevate. «Come, prego?»

Mi schiarisco la gola. «Intende dire che sarà tutto meraviglioso» mi intrometto io per salvare la situazione prima che precipiti.

La wedding planner ci squadra da dietro la montatura dorata dei suoi occhiali da vista, prima di annuire e ordinare alle assistenti di entrare. «Concluderemo in un'ora e mezza, dopodiché voi potrete andare e io e le mie collaboratrici continueremo a occuparci degli ospiti» ci comunica la notizia prima di varcare la porta dietro il duo.

«Sai cosa sarebbe meraviglioso?» domanda Malcolm stringendo la presa su di me. «Abbandonare il campo prima di una cazzo di ora e mezza. Esattamente adesso. Senza quelle donne e i loro piani tra le palle.»

Ci risiamo. Nuovo tentativo per farci evaporare.

«Non contarci troppo.»

«Tu dici?» mi sfida, per poi non dire più niente.

Non appena mettiamo piede nello stadio succede una specie di magia: mi dimentico del mio zaino, del test e di tutte le paranoie che mi hanno assillata negli ultimi giorni. Mi guardo intorno e capisco che è stato stupido pensare che non mi importasse nulla di tutto questo. Perché la scena che mi si para davanti rende ancora più reale le promesse che ci siamo scambiati ore fa. È come se lo stadio addobbato per il nostro matrimonio consolidasse la nostra unione quanto gli anelli che indossiamo.

Non appena facciamo la nostra comparsa parte la musica e mi rendo conto che è il Thunderstorms Center stesso a essersi trasformato in un luogo incantato. Non sembra uno dei campi da basket più maestosi del mondo. Ma un posto da fiaba pieno di tavoli decorati con candele e composizioni floreali. Ghirlande di fiori sono sparse ovunque, spalti vuoti compresi. Perché la wedding planner ha reso spettacolare ogni angolo. Al centro del campo c'è persino uno scenografico arco di rami intrecciati, attorno a cui sono avvolti a spirale fiori bianchi. Guardo tutto con la bocca aperta e il cuore che mi batte all'impazzata. Mi scuoto dallo stato ipnotico in cui sono precipitata solamente quando Malcolm mi stringe la mano e mi conduce alle torte, proprio sotto l'arco spettacolare. Sono due: una classica matrimoniale, a cinque piani e con fiorellini decorativi bianchi come la torta e una gigante a forma di pallone da basket con gli sposini che indossano le divise delle nostre squadre. La seconda è la preferita di entrambi, visto che l'abbiamo voluta noi.

La torta classica?

Una scelta dell'impeccabile wedding planner.

Così come i fotografi assoldati per scattarci le foto qui dentro.

La sto assaggiando bevendo champagne anche io, come tutti quanti tranne Malcolm e la collaboratrice numero uno, Marina, che ci osserva da poco lontano, come se temesse potessimo evadere di galera. «Ci sta proprio controllando» gli faccio notare indicandogliela.

«Chi? Non vedo nessuno» risponde annoiato, anche se sono certa l'abbia notata. Impossibile non farlo. La wedding planner e le collaboratrici sono le uniche che indossano un tailleur nero e sembrano uscite da un film di James Bond. Manca loro solo la pistola. «Ha appena parlato con la collaboratrice numero due o il suo integerrimo capo» aggiungo, vedendo che muove le labbra, sillabando parole che ovviamente non posso udire.

Malcolm mi distrae levandomi la flûte dalle dita e la finisce al mio posto, per poi mollare il bicchiere al ragazzo del catering più vicino a noi. Provo a fargli assaggiare la torta, ma la rifiuta e mi dà una pacca sul sedere. «Ehi, ragazzina guardona, perché non lasci quella torta e non passiamo direttamente al punto due?» Lui ama i dolci al

cioccolato, ma a quanto pare al momento della torta al cioccolato non gli importa proprio un bel niente e nemmeno del programma della wedding planner. Non è necessario che lo dica. Mi basta il modo in cui mi fissa per comprenderlo: come se fossi io l'unico dolce che vorrebbe assaggiare. Ho il sapore della torta a forma di palla da basket ancora sulle labbra quando mi bacia e mi trascina lontano dalle torte per il punto due.

Il ballo.

Probabilmente sarebbe dovuto cominciare tra un bel po', visto che la canzone che ho scelto con la wedding planner non è ancora partita e la collaboratrice numero uno non si è ancora avvicinata. Ma a quanto pare gli obblighi delle cerimonie matrimoniali a mio marito stanno davvero stretti. Mi squadra dalla testa ai piedi come se fossi nuda, prima di attirarmi contro di sé e premermi la mano sulla schiena mentre la canzone che ho chiesto per l'occasione inizia.

Abbiamo anticipato la tabella di marcia, ma a quanto sembra sono tanto efficienti da assecondarci nel giro di un secondo.

Le luci si abbassano e *Say you won't let go* di James Arthur si diffonde nel Thunderstorms Center e non ne ascolto nemmeno una parola a causa di Malcolm. Gli circondo il collo con le braccia, con il bouquet che penzola oltre le sue spalle. Le sue mani mi catturano per i fianchi, come se non volessero farmi scappare da nessuna parte. Basta solamente il suo tocco per mandarmi su di giri e ormai ne è più che consapevole, ecco perché lo stronzo mi sorride vittorioso. «Bel vestito.» Il complimento mi arriva alle orecchie come qualcosa di molto osceno, o forse sono io a volerlo interpretare in questo modo. Colpa di Malcolm, ovvio, e di tutto il potere che ha su di me e sul mio cervello. «È così che mi ripaghi per averti sposata?» domanda mordendomi il collo. «Costringendomi a prendere parte a una fottuta cerimonia, quando l'unica qui dentro che voglio fottere sei tu.»

La mia gola va su e giù.

Okay, non l'ho immaginato.

Quel "bel vestito" era un po' come "adesso scopiamo".

E non si limita alle parole. Merda, no, Malcolm mi agguanta il sedere e mi fa avvertire la sua erezione. Deglutisco. Non c'è che

dire. Sa sempre come giocare sporco. Come esaltarmi e agitarmi al tempo stesso. Eccitarmi. «Mi hai già fottuta. In tutti i sensi.» La mia voce è altalenante e lui ride. Una risata che gli scuote gli addominali perfetti che al momento non posso vedere ma potrei toccare attraverso i vestiti, anche se non lo faccio. Le mie mani restano ferme attorno al suo collo, trattenendo un bouquet di cui adesso voglio solo liberarmi al più presto.

Malcolm mi guarda con un bagliore negli occhi e un sorriso impudente. «Sei fortunata» mi dice, avvicinando le labbra al mio orecchio. «Perché posso fotterti ancora meglio. In tutti i sensi» precisa, ripetendo le mie stesse parole.

Non stiamo esattamente ballando, stiamo ondeggiando sulle note di una canzone. «Ti piace davvero?» domando curiosa.

«Che cosa?»

«Il mio vestito.»

Fa scorrere le mani su e giù lungo la mia schiena mentre continuiamo a muoverci in piccoli cerchi. Siamo circondati dalla gente, ma è come se avessimo comunque un minuscolo spazio privato tutto per noi, una zona off-limits per chiunque altro. «Sì, ma preferirei vederlo sul pavimento.» Malcolm lo dice come se fosse pronto a divorarmi qui davanti a tutti. Le sue mani vagano lungo il mio abito, come a voler scoprire nuovi territori. «Voglio scoparmi mia moglie.» La sua affermazione arriva dritta in basso, esattamente nel punto che vuole colpire e accendere con le sue parole. «Lo hai già fatto. Due volte» gli ricordo, prima che mi faccia vorticare per poi stringermi di nuovo al suo petto. «Ti riferisci alla fuga romantica?» domanda continuando a mandarmi l'adrenalina a mille. «Non ti ho scopata, Sam. Ti ho solo fatta giocare alla principessa sul pisello con il tuo vestitino addosso.»

Lascio che l'aria fuoriesca dai miei polmoni mentre mi fa roteare di nuovo. «Siamo qui da nemmeno venti minuti» gli faccio notare, prima che aggiunga altro.

«Sono anche troppi.» Mi attira contro il suo corpo e mi afferra la coscia per poi farmi sentire di nuovo la sua eccitazione. È intenzionato a farmi impazzire. Non ci sono dubbi. «Di' la verità,

smani dalla voglia di ballare con tuo padre e i miei compagni di squadra a cui taglierei il cazzo.»

Lo guardo male. Sa benissimo che non è affatto così. Non muoio dalla voglia di fare un dannato ballo con mio padre o con qualcun altro al solo scopo benefico. È soltanto che mi sembra giusto assecondare il lavoro della wedding planner, almeno adesso che ci siamo presentati alla festa, visto che al momento non abbiamo seguito nulla del protocollo creato per noi.

Dovrei ribattere con qualcosa di sensato, ma è impossibile mettere insieme una frase coerente con le sue mani di nuovo sul mio culo e la sua erezione premuta contro di me.

Le mie ginocchia vacillano e mi aggrappo alle sue spalle con il povero bouquet che per fortuna non mi è ancora caduto. «Non… non è…» balbetto, troppo distratta da lui per mostrarmi sicura e far valere la mia posizione. Soprattutto ora che grazie a Malcolm sono altre le posizioni che immagino. Mi manca il respiro. Un po' per questo e un po' perché avvicina le labbra alle mie. Però non mi bacia. «È perché vuoi seguire le regole, quando a me le regole non sono mai piaciute, seguo solo quelle del basket, e a volte nemmeno quelle» sostiene afferrando una ciocca dei miei capelli sfuggita alla treccia elaborata. Il suo petto sta quasi toccando il mio. E lo toccherebbe, se non fosse per il bouquet tra noi due. Mi stringe i fianchi e mi scruta con attenzione. «Le diamo già un mucchio di soldi, non morirà se mandiamo tutto a fare in culo e dovrà inventarsi qualcosa per intrattenere gli ospiti» dice accennando alla wedding planner. «Inoltre la beneficenza verrà fatta a prescindere da uno stupido ballo organizzato» aggiunge, prima di farmi fare un casquè e baciarmi. La canzone non è finita, ma un coro eccitato ci esplode intorno, come se lo fosse. Io non mi rendo conto più di niente. Se non delle labbra di Malcolm che marchiano le mie. Quando mi lascia andare si stacca completamente da me, facendomi avvertire la sua mancanza.

«Il mio uccello è tuo» mi dice con aria di sfida. «Lo vuoi oppure no?»

Sono certa che nessuno intorno a noi lo abbia sentito, ma questo non mi impedisce di arrossire fino alla punta delle orecchie.

È folle.

È erotico.

Ed è maledettamente convincente.

Ecco perché lancio il bouquet alle mie spalle, fregandomene che sia un fuori programma e non rispetti i tempi prestabiliti. Non mi volto neanche a controllare se qualcuna lo ha preso al volo o lo ha raccolto da terra. I miei occhi vogliono vedere soltanto quello stronzo di Malcolm che cerca di mandare ogni cosa a monte, riuscendoci alla perfezione. Mi tende la mano per portarmi via e mi arrendo. Siamo alle prese con la nostra fuga dal ricevimento quando la wedding planner punta verso di noi.

Beccati.

«Che cosa significa?» esclama irritata. «Il ballo in anticipo e *questo*?» È davvero furibonda. E ci osserva come se stessimo tentando di fuggire da un carcere di massima sicurezza. «Vi avevo detto che sareste stati avvertiti da una delle mie ragazze…»

«Non è ovvio?» la interrompe Malcolm alterato quanto lei. «Ce ne stiamo andando» mette in chiaro sollevando in aria la sua mano con la mia. Io non so davvero che cavolo dire davanti alla bocca semiaperta di una donna che al cento percento ci odierà a morte.

«Ma il programma…» cerca di protestare, prima che lui la interrompa di nuovo. «Siamo sicuri che lei saprà rendere la festa straordinaria in ogni caso.» Quello che Malcolm le dice sarebbe un complimento se non fosse pronunciato con troppa ironia. L'ostacolo wedding planner rinuncia a qualsiasi obiezione e si arrende migrando altrove. Sto ridendo come un'imbecille mentre Malcolm mi spinge sempre più verso l'ingresso e la nostra salvezza dal party matrimoniale, quando si presenta un nuovo intoppo con le sembianze di Beverly.

Smetto di ridere all'istante.

Perché tutta la magia provata fino a questo momento si dissolve nell'aria insieme a un mio sospiro esasperato. Ricordo ogni cosa. Ogni cosa che non vorrei ricordare. Soltanto perché lei è qui davanti a noi che si schiarisce la gola. «Posso rubartela cinque minuti?» Non parla con me, ma con mio marito.

«Andiamo un po' di fretta» le rispondo io guadagnandomi una delle occhiate assassine della mia migliore amica. «Ma non preoccuparti, ti chiamo quando saremo partiti» prometto, fingendomi rilassata senza lasciare le dita di Malcolm. «A domani.» Riesco a pronunciare queste parole con un sorriso di scuse.

Beverly dovrebbe fare come la wedding planner: arrendersi e voltare i tacchi. Invece è ancora qui. «Dai, Sam, sembra quasi che tu stia scappando da me.» Ha appena detto la verità. Una fottuta verità che potrebbe insospettire Malcolm ancora di più.

Merda.

«Ma che dici» ribatto con una risata forzata. Lancio un'occhiata prima a Malcolm, poi a lei. Mi guardano entrambi facendomi sentire fottutamente a disagio. Ignoro mio marito e mi concentro sulla mia amica. Il sorriso che Beverly mi rivolge è davvero poco rassicurante. «Allora significa che abbiamo un paio di minuti per parlare del regalo?»

Alla parola "regalo" ho una specie di mancamento.

Gesù. Sul serio. Mi gira la testa tanto che devo lasciare le dita di Malcolm per portarmi le mani sulle tempie. «Okay» tentenno, dandogliela vinta. Non credo che la mia amica si sognerebbe mai di coinvolgere Malcolm nel "regalo/test di gravidanza", ma mi ha messa ugualmente in una brutta posizione. Perché lui potrebbe domandare di che accidenti parliamo, anche se al momento si limita a osservarci in silenzio.

La trafiggo con un'occhiataccia. «Non avresti dovuto disturbarti tanto, dico davvero.» L'irritazione mi dilaga nelle vene al pensiero di che diavolo ho nello zainetto per colpa sua. Qualcosa di cui devo assolutamente disfarmi.

«Sciocchezze» mi risponde Beverly con un'alzata di spalle. «Era necessario. Ma devo dirti un paio di cose sul regalo, in privato» sottolinea.

Annuisco appena e mi volto verso Malcolm. «Le chiavi dello spogliatoio» gli chiedo con voce tetra senza guardarlo in faccia. «Devo recuperare…»

«Ma non mi dire» mi interrompe lui, «il tuo preziosissimo zaino» afferma incapace di nascondere la seccatura nella voce.

Non ho idea di che espressione gli vedrei in volto, perché sto fissando il suo completo elegante. La cosa migliore sarebbe dirgli che si sbaglia, quando in realtà ha centrato il canestro. «Le scarpe. Non sopporto più i tacchi, rivoglio le scarpe da basket ai piedi» ribatto, mentre finalmente mi porge le chiavi.

Questo non è esatto, ma è sempre meglio che confermare che mi serve ciò che ha nominato.

«Sam, ti aspetto davanti alla macchina. Cinque minuti» Malcolm mi avvisa come se non ne potesse più. Dello zainetto. Di Beverly. Della festa. Di me. Delle mie stronzate. E magari anche della musica e della gente ancora intorno a noi. Lo vedo oltrepassare la porta che dà sul corridoio principale, dopodiché lo seguo a ruota fuori dal cuore della festa, con la mia migliore amica alle costole. Mi guardo intorno per assicurarmi che Malcolm non sia nei paraggi, perché da lui mi aspetto qualunque cosa, compreso che ci spii da qualche angolo mentre parliamo. Per questo, quando Beverly apre la bocca, le faccio segno di tacere. «Non qui» la blocco a voce bassissima, poi la porto con me negli spogliatoi. Al sicuro. Perché l'unica che ne possiede le chiavi al momento sono io. «Sei impazzita?» esplodo una volta all'interno. «Hai intenzione di rovinarmi la vita?»

«Perché?» ribatte lei a tono. «Perché cerco di aiutarti?»

Raggiungo lo zaino. «Come ti è saltato in mente di darmi una cosa del genere?» sbraito, facendole intravedere ciò che conosce benissimo. Poi lo butto per terra, consapevole che lì dentro c'è anche il mio cellulare. Spero di non averlo rotto, ma in ogni caso non è il problema principale al momento. «E poi parlarmi della cosa davanti a Malcolm? Dio, hai una vaga idea di quanto sia faticoso tenere il tuo fottuto *regalo* lontano da lui? Voleva aprire lo zaino e ho starnazzato come una gallina sul patibolo per evitare che lo facesse. Secondo te perché? Perché non voglio che lui mi costringa a fare quel dannato test quanto o più di te e adesso cercherà di scoprire cosa gli sto nascondendo» mi sfogo. «Perciò devo sbarazzarmene prima che succeda.» Afferro le scarpe da basket e le sostituisco con quelle che sto calzando mentre Beverly continua a osservarmi. «Lo sai a cosa servono gli amici?» chiede con una punta di fastidio. «Ad

aiutarsi nel momento del bisogno. Ed è ciò che sto cercando di fare io con te. Non è divertente, Sam, ma lo devi affrontare.»

Come se non lo sapessi.

«Sono qui per te» insiste.

«Lo so e lo apprezzo. Ma… devo andare. Domattina abbiamo il volo.» Cerco di liberarmi di Beverly con una scusa patetica e fallisco.

«Sì, un volo privato che partirà quando lo deciderete voi» mi schernisce. «Non l'hai fatto.» Non c'è bisogno di specificare che si riferisce al test.

Mi lascio cadere sulla panca più vicina con la testa tra le mani.

Lei si siede accanto a me. «Fallo, Sam» mi incita mettendomi una mano sulla coscia. «Prima di partire. Almeno non ti rovinerai il viaggio di nozze. Scoprirai che è negativo e ci riderai sopra. Ho un'idea!» esclama euforica alzandosi di scatto. La seguo con lo sguardo, in attesa di capire che cavolo le sia venuto in mente. Non appena solleva lo zaino da terra libero un verso esasperato. So già quello che sta per propormi. Prima ancora che si volti verso di me guardandomi con un sorriso incoraggiante. «Facciamolo ora. Tu e io. Così rideremo di questa scomoda parentesi insieme.»

Mi pietrifico ancora di più. «Non se ne parla.» All'idea di fare il test *adesso* la paura mi formicola in ogni parte del corpo. E quando Beverly tira fuori l'oggetto dei miei incubi il mio respiro accelera. Vorrei negare, ma mentire credo sia l'opzione migliore. Perciò mi concedo una manciata di secondi per pensare alla bugia da rifilarle, fino a che non mi viene in mente qualcosa. Beverly è ancora a diversi passi da me, mi fissa con il test di gravidanza tra le dita di una mano e lo zainetto su una spalla. Con l'abito bellissimo da damigella e i capelli chiari raccolti in uno chignon elaborato è davvero incantevole. Sembra una fatina pronta a usare il test di gravidanza come bacchetta magica per farmi morire sul colpo. Santo cielo. Sta per tirarlo fuori dalla scatola. «Perché…» Diavolo, faccio persino fatica a parlare. Prendo un profondo respiro e ci riprovo con voce più ferma. «Perché invece non aspettiamo il mio ritorno?» propongo facendole aggrottare la fronte. «So che tu, Brian e Justin dovete partire, ma ehi, posso sempre regalare un volo in prima classe ai miei due migliori amici per scoprire il risultato di questo

stupido test.» Le sorrido, avvertendo ogni muscolo del viso in tensione.

«Davvero vuoi coinvolgere Justin?» Beverly è confusa. «Io credevo che tu…»

Certo che *non* voglio coinvolgere *anche* Justin.

Sarebbe una catastrofe.

«Perché no?» mento scrollando le spalle. «Penso che lo vorrebbe anche lui.» Beh, questo è vero. Ovunque ci sia uno scoop o una bomba pronta a scoppiare il nostro migliore amico è in prima fila. «E che sia la cosa migliore.» Okay, questo non è vero. La cosa migliore sarebbe riavere il mio dannato ciclo all'istante.

Le mie labbra sono ancora stese in un sorriso fasullo che spero faccia canestro.

Beverly sbuffa e comincia a camminare in tondo. «Non so nemmeno dove sia Justin in questo momento» si lamenta, «se lui fosse già qui…»

Oh, no, questo assolutamente no!

Scatto in piedi in un secondo. «Devo proprio andare» affermo con urgenza. Sono ancora nel range dei cinque minuti concessi da Malcolm o li ho già superati? Non lo so, ma mi sembra che la mia migliore amica mi stia mettendo alle strette da ore, e ho bisogno di prendere aria e di allontanarmi da lei e da quella cosa che ha ancora in una mano e che cerco di non guardare, anche se il mio sguardo ricade sempre lì. «Lasciamo che Justin si diverta a fare qualunque cosa stia facendo, che sia ubriacarsi, vomitare o intrattenersi con qualcuno in un angolo dello stadio. Mentre per quanto riguarda te, torna da Brian, che sicuramente ti starà cercando.» Poi le rivelo il piano, riprendendomi lo zaino ma non l'altra cosa. «Io vado da Malcolm. E tra una settimana ci riuniremo tutti e tre qui a Chicago per fare il test.»

«Non dovevate stare via due settimane?» indaga sospettosa.

«Sì, ma se non dovesse arrivarmi il ciclo allora rientreremo prima per *quello*.»

Mi soppesa con lo sguardo un paio di secondi, poi finalmente ritira il dannato test nella sua borsetta. «Okay, come vuoi tu. Tuo il ritardo, tua la scelta.» Stringe le labbra in un broncio di

disapprovazione. «Anche se non sono ancora convinta che sia la decisione migliore.»

Cerca di farmi cambiare idea, ma non ci penso nemmeno. La stringo in un forte abbraccio ed esco dagli spogliatoi con lei al seguito. Il tempo di chiudere la porta e prendiamo strade diverse. Beverly è pronta a rituffarsi nel marasma, io a raggiungere Malcolm al parcheggio privato.

E mi sembra che lo zaino si sia alleggerito di dieci tonnellate. Perché non avverto più il peso opprimente di prima. Incredibile quanto un oggetto leggero come un fottuto test di gravidanza possa appesantire ogni cosa. L'aria. Lo zainetto. I miei passi. Tutto.

«Sam…»

Beverly mi chiama e mi volto verso di lei, prima che rientri nel caos. Prego che non tenti di nuovo di persuadermi, ma per fortuna non è quello che ha in mente. «Fai buon viaggio, divertiti e non pensarci troppo.»

«Divertiti e non pensarci troppo» mormoro mentre mi incammino verso il parcheggio. «Divertiti» mi dico. «Non pensarci troppo.» Ripeto le parole di Beverly come se fossero una formula magica, perché ho intenzione di seguirle alla lettera.

Non voglio più pensare a quel test.

Almeno per un bel pezzo.

Ed è con questo proposito che raggiungo Malcolm mentre il vento esterno mi scombussola la treccia. È di fronte alla Ferrari con Jimmy. Il suo amico sta palleggiando e nessuno dei due mi nota, fino a che non mi avvicino. «Meno di cinque minuti» esordisco spalmandomi contro il braccio di Malcolm. Non faccio in tempo a sorridere che riconosco la palla che Jimmy ha tra le mani. *La mia.* «Ehi, quella palla è mia, è sacra, non ci si gioca» gli ringhio contro, prima che faccia un nuovo palleggio.

«Ah, sì?» ribatte senza restituirmela. «Se è così *sacra* allora perché era nella mia macchina?»

«Perché Sam ha pensato solo al suo zaino» gli risponde Malcolm con lo stesso tono canzonatorio.

«Quale zaino?» gli dà corda Jimmy, lanciandogli il pallone. «Quello dei segreti?»

«Proprio quello» conferma Malcolm.

Ho la pelle d'oca. Forse per il dannato filo di vento. Oppure per un insieme di cose parecchio irritanti, come Malcolm che invece di darmi il pallone prezioso se lo passa con Jimmy o la loro evidente presa per il culo nei miei confronti. È tutto questo a lasciarmi a bocca aperta e ammutolita, mentre insistono a tormentare la palla che Malcolm dovrebbe venerare quanto me, invece di continuare a farla rimbalzare sull'asfalto verso il suo amico. Jimmy ora se la sta passando tra le mani, e nuovi brividi mi scuotono. Mi abbraccio il corpo, strofinandomi le braccia. Malcolm gli ha parlato dei sospetti sul mio zaino, e anche se ho fatto sparire il problema da lì dentro non mi sento comunque serena. Sono in allarme come un coniglio che sta per essere estratto dal cilindro, e sobbalzo non appena sento le sue dita sulle mie braccia nude. «Quello che Sam non moriva dalla fretta di recuperare, ma che invece è qui con noi» aggiunge Malcolm sfilandomelo dalla spalla. Glielo lascio fare senza protestare. Sto pensando a come diavolo giustificare la presenza dello zaino *qui con noi*, quando lui si leva la giacca e me la mette sulle spalle per poi abbracciarmi da dietro. Non sembra incazzato. Mi dà persino un bacio sulla testa. Ma quella che fuma di rabbia al momento sono io.

Okay. Gli ho nascosto *qualcosa.* Ma era il caso di parlarne con quello stronzo patentato di Jimmy?

«Non vedo perché non avrei dovuto, visto che c'è il mio telefono» brontolo stizzita. «Puoi anche guardarci dentro» lo invito, perché tanto non troverà alcun fottuto segreto. Non più.

Nessuno dei due mi calcola. Perciò è come aver parlato a vuoto. «Ce ne andiamo o no?» sbuffo. Più vedo il mio pallone rimbalzare dall'asfalto alle mani di Jimmy e più il nervosismo mi abbraccia come sta facendo Malcolm. «Jimmy ci ha fatto un regalo» mi annuncia, cogliendomi di sorpresa.

«Oh, wow, che cosa inaspettata» esclamo dubbiosa. Non sono neanche sicura di volere sapere di che diavolo si tratti. Avverto come un sesto senso che mi suggerisce di non scoprirlo. E non mi fa nemmeno gioire quando Jimmy mi restituisce il pallone. «Già, è una grande sorpresa inaspettata» conferma quest'ultimo. «Non è facile

regalare qualcosa a chi ha già tutto, così mi sono concentrato su quello che vi manca.» Afferra una busta da terra, un grande sacchetto bianco perla con tanto di fiocco dello stesso colore e che non avevo nemmeno notato, troppo presa dal pallone e dalle loro battute infami. Lo tende verso di me. Ma le mie mani non si allontanano dal pallone che è rientrato in mio possesso. Malcolm lo prende e il mio cuore accelera di colpo, per poi fermarsi del tutto non appena lo apre per mostrarmi il contenuto.

La grande cazzo di sorpresa inaspettata.

Una confezione di preservativi al cioccolato.

Che okay, può andare.

E un test di gravidanza.

Che no, non va affatto bene.

Non ho bisogno di tirarlo fuori per assicurarmi che si tratti di quello. Perché la confezione è identica a quella che mi ha perseguitata fino a poco fa.

Porca merda.

Porca puttana.

Vorrei urlare un sacco di parolacce in tutte le lingue del mondo cercandole prima sul traduttore automatico.

Rischio di strozzarmi con il nodo che mi sta ostruendo la gola.

Penso di aver assunto un aspetto cadaverico. E ringrazio la luce tenue dei lampioni e il fatto che non siamo in pieno giorno per non mostrare il risultato della sorpresa sul mio viso. Sono sconvolta. Scossa. Forse allo stesso livello di quando Malcolm mi ha piantata per strada.

Jimmy ci ha comprato un test di gravidanza.

E io vorrei ucciderlo e cancellare per sempre il ghigno di strafottenza che mi sta rivolgendo. Cazzo, prenderei a calci in culo anche Malcolm, ecco perché gli do una gomitata e mi libero dal suo abbraccio. Mi spingo via dal suo petto e indirizzo a entrambi uno sguardo truce. «Non sono incinta» sbraito furibonda, rivolgendomi a loro e anche a me stessa.

«Okay, quindi l'hai già fatto?» mi chiede Jimmy con un finto tono di stupore.

Gli rispondo con un verso di fastidio mentre lo fulmino con un'altra occhiataccia che lo lascia del tutto indifferente. «In questo caso il mio regalo è inutile» sostiene accomodandosi sul cofano della Ferrari di Malcolm. «Ma se non l'hai fatto…»

«Come diavolo ti è venuto in mente di andare a comprarmi un test di gravidanza?» gli parlo sopra.

Alza le spalle e si porta alle labbra un bicchiere di carta pieno per metà che era appoggiato sul cofano dell'auto. Si è davvero organizzato per godersi la mia reazione al suo regalo di nozze. «A dire il vero non l'ho preso direttamente io» mi risponde facendomi inarcare le sopracciglia. «Ci ho mandato la tua collega, quella carina con le lentiggini che mi sono fatto non appena mi avete fottuto la Bugatti, ma non chiedermi come si chiama, forse nemmeno me lo ha detto» rivela di fronte alla mia espressione sconvolta. E non so se a lasciarmi più di sasso è il fatto che Jimmy si sia scopato Ivy o che l'abbia mandata a prendermi un test di gravidanza. «Ivy, ed è fidanzata» ribatto seccata mentre mi stringo nella giacca di Malcolm.

«Si sarà dimenticata di dirmelo» si giustifica lui, prima di buttare giù quella bevanda che non so cosa sia e che gli frega Malcolm un attimo dopo per finirla al suo posto. Lancia il bicchiere nel bidone che non è esattamente vicino, e non ho nemmeno bisogno di voltarmi per sapere che ha fatto centro.

Le mie attenzioni sono ancora tutte per il suo amico. «E *tu* l'hai spedita ad acquistare un merdoso test per *me*?»

Dio, vorrei davvero ammazzarlo. Perché ora grazie a lui tutte le mie nuove compagne di squadra potrebbero già esserne al corrente, e anche la Williams, la mia coach nelle Chicago Stars, che già così mi lascia un sacco in panchina. E con una voce del genere sul mio conto rischio di non scendere in campo *mai.* Non so se impreco solo nella mia mente o lo faccio a voce alta, perché non mi sento per niente lucida.

«Ha importanza?»

«Come?» strillo meravigliata, guardando prima lui e poi Malcolm che non dice *niente* in mio favore. «Certo che ce l'ha, idioti!» grido l'ovvio insultandoli. «Se la Williams venisse a sapere di questa stronzata mi lascerebbe in panchina.»

«Non hai già la residenza in panchina da un bel pezzo?» mi sfotte Jimmy.

Lascio che il pallone mi cada dalle mani e vado da lui per spaccargli la faccia o strozzarlo, ma Malcolm mi ferma prima. «Okay, basta così» afferma, ma lo ignoro. «Gliel'hai detto o no?» insisto con Jimmy, dopodiché mi rivolgo direttamente a mio marito. «Perché cavolo gli permetti di starsene seduto sul cofano della tua auto?» Non è questo a farmi infuriare, ma ho voglia di prendermela anche con Malcolm. Avrebbe dovuto difendermi. Dire al suo amico stronzissimo che se ha mandato quella pettegola della mia compagna di squadra a prendere un test per noi due mi ha incasinato la vita. No, cazzo, me l'ha incasinata in ogni caso. Perché ho fatto tanto per sbarazzarmi del *regalo* di Beverly, e ora mi ritrovo con quello di Jimmy. È come se il karma di colpo mi odiasse senza motivo. Oppure un motivo c'è. E ha gli occhi blu puntati su di me. Sono socchiusi e mi scrutano con interesse mentre mi trattiene per i polsi. Probabilmente è il prezzo per aver sposato un capolavoro della natura che adesso prenderei a ceffoni.

«Il mio culo è qui» mi risponde Jimmy battendo la mano accanto a sé e riguadagnando la mia attenzione, «perché voi due vi siete presi la mia nuova auto e probabilmente ci avete anche scopato dentro.»

Malcolm sbuffa lasciandomi andare e Jimmy lo guarda contrariato. «È inutile negarlo, fratello» gli dice, «io non c'ero, quindi non posso sapere che cazzo avete o non avete fatto.»

«Le hai detto che era per me?» Stavolta lo chiedo con più calma, e mi ci vuole un notevole sforzo per riuscirci. Detesto che non mi risponda. E sono così irritata che quasi non mi importa più nulla della palla che Malcolm recupera per poi darmela.

«No.»

La risposta che volevo sentire da Jimmy mi arriva alle orecchie dalla voce di Malcolm. Lo guardo come se mi avesse tradita. «Potevi dirlo subito» lo rimprovero, portandomi una mano al cuore che continua a battere frenetico.

Malcolm ride a bocca chiusa e si poggia al cofano della sua Ferrari accanto all'altro stronzo. «È divertente nasconderti qualcosa

quando tu per prima mi nascondi qualcosa.» I suoi occhi luccicano alla luce fioca del lampione.

Non devo nemmeno mettermi d'impegno per mostrarmi offesa. E va bene, l'ho fatto, ma il mio zaino non contiene prove, quindi non ha nemmeno senso sentirmi in colpa, soprattutto dopo ciò che è accaduto qui fuori negli ultimi minuti. Sono *loro* che dovrebbero sentirsi in colpa per essersi presi gioco di me. Malcolm e io continuiamo a guardarci, a sfidarci con uno scambio di sguardi che potrebbe uccidere. Sono io a distoglierlo per prima, perché Jimmy scende dall'auto e lo seguo con la coda dell'occhio. «Quest'anno giocherò più dello scorso» gli prometto facendolo ridacchiare. «Sempre che il mio regalo non ti sia utile» ribatte lui facendomi infuriare. Esterno la mia rabbia cocente con un verso sprezzante. «Non sono incinta, ma giocherei comunque.»

«Sì, ammetto che sarebbe divertente vedere una palla che cerca di tirare un'altra palla» mi deride facendomi sbarrare gli occhi. «Stai dicendo che sono grassa?» domando sbigottita mentre mi si avvicina.

«Sto dicendo che potresti diventarlo» risponde a un soffio da me. Il divertimento gli solleva gli angoli della bocca, strappandogli un sorriso. Questo stronzo maledetto non ha davvero nessuna vergogna. «Rimangiati quello che hai detto.» Lo osservo come se mi sentissi oltraggiata.

Jimmy non lo fa. Al contrario. Dice qualcosa che contribuisce all'acidità di stomaco che avverto per colpa sua e di Malcolm. «Solo se non aspetti nessun bebè» risponde, prima di ignorarmi e dare un paio di pacche sulla spalla di Malcolm. «Beh, divertitevi. Io lo farò senz'altro.» Ed è così che si dilegua verso il Thunderstorms Center con i miei occhi fissi sulla giacca del suo abito bordeaux, fino a che non sparisce dalla mia vista.

La mano di Malcolm afferra la mia, distogliendomi dalle maledizioni che sto lanciando contro il suo amico. Apre l'auto con le impronte digitali e aspetta che salga a bordo, prima di chiudermi la portiera e avviarsi al posto di guida.

Sono così arrabbiata che non ho nemmeno voglia di parlare.

Vorrei accusarlo di aver spifferato il mio ritardo al suo migliore amico, ma so benissimo di aver fatto lo stesso con la mia, per cui siamo pari. Il sacchetto regalo è ai miei piedi e mi sforzo di non guardarlo. Che diavolo devo fare ora? Cedere a quel fottuto test per davvero mentre Malcolm mi controlla? Stringo forte la sua giacca contro il mio corpo come a proteggermi da tutto questo e ne inspiro a fondo il profumo mentre penso a come uscire dal casino di merda in cui mi ha ficcato Jimmy. Sto provando a elaborare un piano, ma la voce di Malcolm mi distrae. «Quale regalo?»

Ignoro il fremito nel mio petto al suono della sua voce. «Cosa?» ribatto infastidita per quanto il mio cuore batta veloce a causa sua, nonostante la rabbia. «Il pensiero delizioso che Jimmy ha avuto per noi?»

«Quello di Beverly» mi corregge lui, senza alcuna voglia di scherzare. «Di che cazzo si tratta.»

Fisso distrattamente la strada mentre penso alla risposta da dare. «Un orsacchiotto con la maglietta con la scritta Lady Hot Stuff» dico senza euforia. Questa non è una menzogna. Beverly me l'ha davvero comprato dimenticandolo a Providence. Non voglio che Malcolm tiri fuori il test di gravidanza, perciò continuo a parlargli di lei. «Ti ho detto che da due mesi ha aperto una libreria? E la cosa le piace un sacco. Fa quello che ama e non deve più sottostare a quello stronzo del suo ex capo che non le concedeva mai le ferie. Non è più stressata come lo è stata negli ultimi mesi, non…» Smetto di farneticare perché Malcolm mi tocca. Il calore delle sue dita si diffonde su tutta la mia coscia. Attraverso la sua giacca e il mio vestito attillato pieno di strass. «Non sapevo del test, Sam.» Deglutisco mentre lo rivela. «Avremmo comunque dovuto comprarne uno, no?»

Volto il viso verso il finestrino per nascondergli la mia espressione inorridita.

«Anche io ho un regalo per te.» Malcolm cambia subito argomento, perché forse in realtà detesta quel test e l'idea di farlo quanto me, anche se non me lo dice.

Lo guardo perplessa. La mia mente vola alla coppia di orsacchiotti che mi ha dato prima che scappassi. Ma Malcolm

sfodera un sorriso sexy che mi fa intuire di essere totalmente fuori strada. «Sono ancora parecchio incazzato, ma c'è il tuo nome sopra, per cui te lo darò ugualmente.»

«E se non lo volessi?» azzardo.

Posteggia l'auto nel nostro parcheggio privato del grattacielo e corruga le sopracciglia. «Impossibile» ribatte sicuro.

«Forse no» gli do contro prima che scendiamo. «Non è stato molto carino prenderti gioco di tua moglie con il tuo amico» gli faccio notare senza più guardarlo.

Sto per scendere, ma Malcolm mi blocca la via di fuga chiudendoci all'interno con le sue impronte digitali. «Cosa c'è in quello zaino?» Lo chiede in modo tranquillo. Ma so perfettamente che è tutta una farsa. È come quando il tempo ti frega facendoti credere che sarà fantastico e poi di colpo piove a dirotto. Infatti non mi sbaglio. Perché incrocio il suo sguardo e le vedo, le nuvole pronte a scatenare un temporale di dimensioni spropositate, che potrebbe travolgermi in pieno se non gli dirò ciò che vuole sentirsi dire. Che ho mentito. Che gli ho nascosto qualcosa. E soprattutto *quale cosa.*

«Aprilo.» La mia voce è molto più calma di quanto lo sia io stessa. E anche se so benissimo che il test si trova nella borsetta di Beverly, il mio cuore si arrampica comunque sulle montagne russe non appena lui tira la zip dello zainetto e precipita quando sbircia il contenuto. Il mio telefono. I trucchi. Uno specchietto da borsetta. Il pennarello nero usato per scrivere sulla palla.

Fine.

Ecco ciò che trova e che lo lascia confuso. La sconfitta lo fa imprecare. Rimette dentro ogni cosa che ha tirato fuori e me lo piazza in grembo scuotendo la testa. Malcolm è davvero deluso, visto che era convinto di incastrarmi. Resta a fissare il vuoto un paio di secondi, poi guarda me. «Okay, fanculo» sbraita passandosi le mani tra i capelli corvini, «andiamo a casa.»

Non c'è proprio niente da aggiungere.

E il suo tono è così lapidario che uccide qualsiasi risposta avrei potuto rifilargli. Io *provo* a scordarmi del fottuto sacchetto contenente *la grande sorpresa* di Jimmy, ma lui lo afferra con rabbia e ci sbatte dentro anche il mio zaino con la palla.

Oh, sì, desiderava davvero mettermi con le spalle al muro trovando una dannata prova contro di me.

«Ehm» esordisco una volta in ascensore. «Quindi il mio regalo sarebbe…» lo invito a proseguire e a darmi qualche indizio, sperando si dimentichi del resto. Ma succede qualcos'altro. Perché parlandogli è come se avessi azionato una molla che lo fa scattare verso di me. E in un attimo mi ritrovo *davvero* con le spalle al muro dell'ascensore. La sua mano tatuata sul mio viso. Il suo respiro addosso. Inclina la testa, accarezzandomi la guancia con il pollice. «Congratulazioni» afferma in tono pensieroso avvicinandosi un po' di più. Mi annusa, come se fosse un segugio che fiuta la mia paura e la mia eccitazione, visto che le avverto entrambe. Sono davvero terrorizzata che possa leggere le parole "test di gravidanza" nei miei occhi accesi di lussuria. «Lo so che lì dentro c'era qualcosa» mi dice, spostando la mano sul mio collo con fare possessivo. «E tu l'hai fatta sparire» mi accusa. Le porte dell'ascensore si spalancano e noi siamo ancora bloccati nell'abitacolo. Chiudo gli occhi, cercando di schiarirmi le idee mentre Malcolm ora si fa strada al di sotto della sua giacca, toccandomi ovunque con entrambe le mani. Negare? Confermare? Che cosa accidenti è meglio fare? Forse esattamente nulla. «Scoprirò quello che mi nascondi.»

Riapro gli occhi all'istante.

Sembra una minaccia.

«Perché?»

Malcolm avvicina il viso a pochi centimetri dal mio. «Perché non mi piacciono i segreti. E tu ne hai uno.»

Nella mia testa comincia una conta, che non è fatta di numeri ma di tre possibilità: negare, confermare, non fare niente. Negare. Confermare. Non fare niente. Viaggiano senza sosta nel mio cervello e lo inceppano, al punto che alla fine parlo senza aver deciso quale strada intraprendere. «Quindi sei intenzionato a scoprirlo?» domando con nonchalance. «Potresti non farcela. Perché io potrei rifiutarmi di dirtelo. E a quel punto che cosa accadrebbe, signor Hill?» lo provoco.

Gli angoli delle sue labbra si curvano in un sorriso sinistro. «Parlerai.» Malcolm non mi bacia, ma riesco comunque ad

assaporare il suo respiro caldo. Le sue fottute mani non stanno ferme un secondo, e continuano a toccarmi per mandarmi in tilt e farmi vuotare il sacco con i suoi subdoli modi da seduttore. E come se non fosse già abbastanza difficile così, mi libera dalla sua giacca e mi lecca il lobo, poi la guancia. «Che c'era nello zainetto?» chiede mentre le sue labbra si spostano sulle mie.

Mi sforzo di non lasciarmi distrarre e gli tengo testa. «Nulla» sussurro sulla sua bocca.

Malcolm smette di toccarmi i fianchi e fa strisciare la mano destra lungo il mio petto, come un pericoloso serpente che mi sfiora i seni e alla fine si avvinghia ai miei capelli, mentre con l'altra mi afferra per la vita e preme il corpo contro il mio. Non riesce proprio a levarsi quel sorriso da pezzo di merda dalla faccia, e la cosa comincia davvero a darmi sui nervi. Io non parlerò. No, cazzo. Non lo farò. Penso di aggiungere qualcosa di pungente per irritarlo, ma Malcolm mi coglie impreparata e mi bacia, facendomi girare la testa. Ricambio ogni bacio che sa di torta al cioccolato, rendendomi conto che alla fine ha ceduto. Forse, mentre io ero alle prese con le stronzate rifilate a Beverly per convincerla a prendersi il test, lui era fuori con Jimmy a mangiarsi il dolce. Il suo sapore lo adoro e mi spinge a non accontentarmi dei baci che mi dà, mozzandomi il respiro. Faccio scorrere le mani sul ventre e sul petto, intenzionata a levargli la camicia nera elegante e la cravatta, quando le sue dita afferrano le mie per allontanarle. Gemo. Per protesta e per un nuovo fottuto bacio che Malcolm mi regala. Poi stacca la bocca dalla mia. «Che cosa accadrebbe…» sussurra con voce roca, prima di rituffarsi sulle mie labbra. «Magari chiederei l'annullamento, signora Hill» aggiunge, per poi sfiorarmi la lingua con la sua.

Il mio cervello ci mette un po' a ingranare e alla fine comprendo in pieno: lo stronzo mi sta minacciando di chiedere l'annullamento del matrimonio.

Non mi fa paura. Perché so che non lo farebbe mani. «Non puoi» controbatto, portando le sue mani oltre lo spacco del mio vestito. «Perché abbiamo consumato già due volte.» A sostegno della mia tesi faccio scivolare le sue dita dentro le mie mutandine. Un suono debole si diffonde qui nell'ascensore.

Sono io che gemo.

O forse lo facciamo entrambi.

Mi sfiora, senza toccarmi davvero, e nei suoi occhi vedo tutto il temporale che mi ha travolto in pieno e che continua a farlo, producendo danni al mio corpo e al mio sesso, perché rischio davvero di andare a fuoco. «Allora accadrebbe qualcos'altro» dice, trascinandomi con sé dentro casa. Sto per chiedergli che cosa, ma la sua bocca è più rapida e si mangia la mia domanda. Provo di nuovo a spogliarlo e ancora una volta me lo impedisce. Piagnucolo quasi, perché mi trattiene per i polsi, perché voglio di più di questi baci che mi somministra a piccole dosi, anche se mi mandano in orbita. «Che cosa farei» mormora al mio orecchio con la sua voce erotica, per poi chinare la testa e mordicchiarmi la mandibola.

«Niente» gli rispondo, consapevole che non mi ha posto alcuna domanda.

Spunta di nuovo un sorrisino furbo sulla sua bocca. Ma al momento non me ne curo. Qualsiasi diavoleria Malcolm abbia in mente, nel mio cervello non può competere con il desiderio che mi sta letteralmente stordendo. Fottendo. Proprio come vorrei facesse lui.

Finalmente mi libera dall'abito e gli rubo un nuovo bacio. «Bel vestito» dice guardando oltre la mia spalla, verso l'indumento a terra. «Te lo avevo detto che sarebbe stato meglio sul pavimento» ammicca e io mi mordo il labbro tra i denti mentre le sue mani si fiondano di nuovo sulle mie mutandine.

Questa volta però mi tocca sul serio. Prima con un dito. Poi con un secondo. Con gli occhi fissi sul mio viso per vedere l'effetto di quello che mi sta facendo. «Malcolm» gemo, dimenandomi contro di lui.

«Quindi… cosa c'era in quello zaino?» ci riprova giocando sporco.

«Niente.» Affondo i denti nel labbro inferiore, anche se è impossibile non mostrargli quanto mi piaccia avere le sue dita dentro di me. Però ho ancora una fottuta dignità, per cui contengo tutti i gridolini che vorrei emettere sotto interrogatorio.

«Davvero?» Mi sfiora le labbra con la lingua mentre piega le dita dentro di me, rendendo il mio respiro irregolare. «Non ci credo» bisbiglia maligno. «Allora…» Il resto rimane in sospeso e continua a torturarmi. «Ultimo tentativo, Sam, ti conviene darmi la risposta corretta.»

Annuisco appena. «Merda» impreco con voce flebile. «Così non vale» protesto trattenendo a stento un gemito. Cazzo, se è difficile non accontentarlo in questa situazione. Ignoro l'aggiunta del pollice sul mio clitoride e continuo a fronteggiarlo. «La risposta è ancora *niente*.» E tutto quello che ottengo sono le sue lunghe dita che mi abbandonano, lasciandomi in balia di un bisogno che solo lui può soddisfare. Mi aggrappo alle sue spalle con il fiato corto. Malcolm mi ha spinta in uno stato di eccitazione tale che quasi potrei arrendermi e dargli ciò che vuole per poi supplicarlo di darmi ciò che voglio *io.*

Ogni cosa di lui.

Proprio adesso.

A cominciare dal far sparire la sua dannata camicia e la cravatta, che grazie a Dio un attimo dopo si leva lui stesso. Faccio scorrere le mani lungo il tessuto della camicia di seta sentendo la forma dei suoi pettorali e dei suoi addominali. Vorrei sbottonarla, ma qualcosa mi dice che me lo impedirebbe per la terza volta. Non lo imploro. Perché servirebbe a poco, se non lo accontento con la verità. Per cui provo con un tentativo diverso. «Allora dov'è il regalo? Quello con il mio nome sopra?»

«Sto per dartelo» grugnisce a bassa voce al mio orecchio. «Ma adesso lascia che ti dica cosa accadrebbe.» Mi carica in spalla e mi porta verso la camera da letto, poi mi spinge sul materasso e si inginocchia ai miei piedi. Lo guardo con il respiro accelerato. Impossibile mantenerlo regolare con il fuoco nei suoi occhi che mi fissano. «Niente» ripeto per l'ennesima volta facendolo ridere sommessamente.

Le sue mani mi liberano dalle scarpe da basket e il calore delle sue dita si diffonde dalle caviglie a ogni punto che tocca mentre si raddrizza di scatto per potermi spifferare sulle labbra: «Prima ti scopo, dopodiché divorzio da te».

Né le sue parole né il suo sorrisino spavaldo mi allarmano. Sono tutte cazzate. Trucchi che Malcolm vuole usare per farmi cedere. Per spaventarmi. Ma non gli riesce. So perfettamente che non lo farebbe mai. «Accadrà solamente la prima cosa che hai detto» ribatto tranquilla senza distogliere lo sguardo dal suo.

«Vuoi mettermi alla prova?» Il tono di sfida che adotta mi fa serrare le labbra e stringere le dita alla coperta di raso bianco sotto di me. Tutto in questa stanza rimanda al fatto che ci siamo appena sposati. A cominciare dalle lenzuola, per passare ai fiori bianchi che la arredano, finendo poi con la candela che abbiamo acceso in chiesa, e che sua madre ha portato qui insieme a un sacco di decorazioni degne delle riviste matrimoniali. Il mio sguardo indugia sulla fiamma della candela posta sopra un tavolino vicino alla finestra. Non me ne frega niente del panorama di Chicago che si vede dalla vetrata, e a dire il vero neanche di quello che sto osservando mentre la domanda di Malcolm mi riecheggia nelle orecchie come un avvertimento che mi distrae dalla sua mossa successiva. Ora è sopra di me e prova a baciarmi. Le mani mi formicolano per la stronzata che mi ha detto, così non lo ricambio e lo spingo via per mettermi a sedere. «Tu non mi lascerai.» È un'affermazione, ma è anche un ammonimento che lo fa ridere di gusto mentre si lascia ricadere al mio fianco.

«Finalmente posso toccare questa cazzo di treccia.» Cambia completamente argomento e mi prende di nuovo d'assalto. Mi stringe i capelli e mi guarda la bocca come se fosse pronto a mangiarmi. Di colpo Malcolm non ha più l'aria di voler scherzare. Un nuovo sorrisetto compiaciuto si apre lentamente sul suo viso facendomi arrossare le guance. «Sai una cosa?» domanda tirandomi l'acconciatura per esporre il mio collo alla sua bocca. «Muoio dalla voglia di assaggiare la fica di mia moglie.»

È quello che dice e anche il modo che, sommati al suo tocco e al suo respiro, mi fanno eccitare a dismisura. «In questo caso…» Cerco le parole mentre mi scappa un gemito perché Malcolm mi lecca il collo. «Se hai così tanta fame levami tutto con i denti.»

Smette di strofinare le labbra sulla mia pelle per guardarmi come se fossi la cosa che lo eccita di più a questo mondo. E questo fa

aumentare il calore nel mio corpo a livelli che non si sognerebbe nemmeno l'inferno. «Come la signora desidera.» La sua mano abbandona la mia treccia, in pochi istanti mi afferra per la parte posteriore delle cosce e mi ritrovo a cavalcioni su di lui. Questa volta sono le mie dita a infilarsi tra i suoi capelli corvini ancora perfettamente ordinati.

Mi guarda un secondo, dopodiché parte all'attacco.

La sua bocca si lancia sul mio reggiseno privo di spalline per tirarlo giù, prima una coppa, poi l'altra, facendomi sentire i denti sulla pelle e facendomi ansimare perché, merda, non sono proprio in grado di fermarmi. I suo denti scorrono piano sui miei seni ormai liberi, facendomi deglutire e chiudere gli occhi. Gli lascio fare ciò che vuole mentre il cuore mi batte a mille e versi che non sono in grado di bloccare escono dalla mia gola. Sono incollata a lui, vittima della sua lingua sui miei capezzoli e delle mani che mi sfiorano la pancia, andando su e giù, intorno all'ombelico, lentamente, proprio come i suoi denti su di me. Malcolm è intenzionato a farmi sentire ogni cosa. E ci riesce alla grande. Non protesto nemmeno quando le sue dita sganciano il mio reggiseno sul davanti, liberandomi del tutto. «Alzati.» Bisbiglia il suo ordine e non me lo faccio ripetere. In un attimo sono in piedi sul letto, con lui seduto che mi osserva.

Solleva lo sguardo e incontra il mio.

Il mio sesso palpita, in attesa di scoprire che cosa accadrà adesso. La mia eccitazione è già alle stelle, e scommetto che lui ne è consapevole. Lo sa benissimo. Ecco perché mi fa un sorrisino, prima di agguantarmi per le natiche e portarmi ancora più vicina a sé e alla sua bocca che adesso mi stuzzica il bassoventre.

Trattengo il fiato, aspettando che mi sfili la lingerie, ma non è ciò che ha in mente di fare. Mi tocca la gamba destra, me la solleva e se la piazza sulla coscia. Lo fisso dall'alto mentre avvicina il viso alla mia calza. Con i denti afferra il bordo di pizzo e lo trascina lungo la mia coscia, oltre il ginocchio. Alzo la gamba per permettergli di portarla ancora più giù mentre mi godo la sensazione dei suoi denti sulla pelle, del suo respiro caldo che diffonde brividi di piacere nei punti che sfiora, dei morsi delicati che mi dà mentre risale piano. Stringo i suoi capelli. Malcolm fa lo stesso con l'altra gamba.

Si ricomincia da capo.

Di nuovo me la fa posizionare sulla sua coscia e ancora una volta mi sfila la calza. Lentamente. Poi me le leva del tutto con le mani facendomi sollevare prima un piede e poi l'altro. Avverto i suoi denti e i suoi baci anche lì. Completamente libera dalle autoreggenti il suo sguardo si allaccia di nuovo al mio. Le sue dita affondano nel mio sedere mentre inspira ed espira, eccitato quanto me.

Non è ancora finita.

E non c'è bisogno di dirlo a parole.

Me lo comunica battendo le mani sulle cosce per invitarmi a salirgli sopra di nuovo. Stavolta con entrambi i piedi. Non appena lo faccio punta ai miei slip. Deglutisco il cuore che mi è salito in gola mentre mi sfiora il bordo delle mutandine con le labbra. Al momento si limita a fare soltanto questo, ed è abbastanza per farmi girare la testa. Ringrazio per le sue mani sul mio culo, perché se non ci fossero probabilmente cadrei per la tremarella che mi scuote a causa sua.

«Malcolm.» Mi trema la voce. «Cazzo» esclamo impreparata, quando la sua lingua e i suoi denti abbandonano il mio monte di venere per cominciare a liberarmi dagli slip di seta. Trasalisco e ansimo mentre le mie mutandine vanno sempre più giù, fermandosi oltre il ginocchio. Finisce di farle scivolare con le dita. Sono ipnotizzata dalle sue mani che scendono sulla mia pelle insieme alla mia biancheria. Mi riscuoto soltanto quando mi dà un paio di colpetti sulle caviglie e sollevo i piedi per lasciare che le mutandine scompaiano del tutto.

Sono completamente nuda di fronte a lui.

Con i suoi occhi che percorrono ogni parte del mio corpo e la mia eccitazione che divampa sempre più, dal mio stomaco verso ogni direzione possibile. «Per favore» lo supplico senza sapere per che cosa. Per la sua bocca. O per il suo stramaledetto uccello di fuoco che immagino sia il mio regalo e che è ancora impacchettato nei pantaloni bianchi.

Malcolm non dice niente. Si limita a guardarmi in viso per un momento, dopodiché mi stringe il sedere ancora di più e si tuffa a capofitto tra le mie gambe. Mi alzo sulla punta dei piedi per

permettere alla sua bocca un accesso migliore. Mi morde l'interno coscia, e poi, merda gigante, comincio a mmmiagolare senza freni.

Anche perché inizia a farmi sentire le labbra, i denti, la lingua.

È solo superficiale, ma accidenti se è fantastico. «Oh, oh, MmmMalcolm!» strillo con un gemito per poi ritrovarmi a penzoloni su di lui come un sacco di patate. «Mmmerda» esclamo a testa in giù e con i piedi che dondolano contro il suo petto. È lui a tenermi con le mani mentre mi allarga le gambe e mi penetra con la lingua, facendomi scappare un urlo.

Si dà ancora più da fare, adesso che sono completamente alla mercé della sua bocca.

Porca puttana.

Sul serio.

Se poco fa miagolavo ora non riesco neanche a dare un nome ai versi che la mia bocca spara a raffica, come fuochi d'artificio. Come quelli che sento lì in basso grazie al suo assalto. Mi gira la testa. Gira la stanza. Mi aggrappo alla sua camicia, anche se so che non mi lascerà cadere. Mi ha completamente ingabbiata. Con le braccia e con la lingua immersa nel mio sesso che pulsa sul suo viso a causa sua e di quello che sta combinando. Mi sta mandando fuori di testa. Boccheggio, mi dimeno. «Ah, ah, Malcolm» lo chiamo ansimando. Okay, ha detto che mi avrebbe "assaggiata" ma non pensavo che mi avrebbe "mangiata" così. Non dice niente. È troppo concentrato su quello che sta facendo, anche se i miei versi incontrollabili li sente anche lui, perché riempiono la stanza. Sto per venire. E succede. Senza che io abbia la forza di avvisarlo. Ma è quello che vuole o non mi avrebbe assalita in questo modo famelico. Sto ancora ansimando e cercando di riprendermi quando mi fa sentire di nuovo i denti. Sgrano gli occhi. «Cazzo!»

Di colpo mi lascia andare verso il basso e i miei piedi ricadono sulle sue cosce.

«Sam, cosa c'è? Vuoi il mio cazzo?» mi stuzzica.

Sono ancora sconvolta e con il corpo tremante per l'orgasmo, quando piazzo le mani sulla sua testa e lo sento armeggiare con la cerniera dei pantaloni. «Perché è proprio lui il tuo regalo.»

«Solo se c'è il mio nome sopra» gli ricordo, in un momento di lucidità. Mento. Perché lo vorrei comunque.

Mi afferra per le cosce e mi getta sul materasso come se fossi un peso morto e, Dio, è proprio così che mi sento. Mi ha distrutta. Ma ne voglio ancora e ancora. Perché mi basta guardarlo per riaccendere il desiderio dentro di me. «È quello che avrai» promette.

Scende dal letto e penso che stia per spogliarsi e tuffarsi su di me, ma sono del tutto fuori strada. Perché si leva la camicia, i pantaloni e i boxer, regalandomi uno spettacolo degno di tale nome e poi esce dalla stanza.

«Dove vai?»

Non mi risponde e mi lascia ad aspettarlo con la fronte aggrottata.

Torna in camera con qualcosa in una mano che non noto neppure. Sono troppo distratta dai suoi tatuaggi, dai muscoli e sì, anche dal *regalo* che non mi ha ancora dato.

Mi raggiunge sul letto e un fremito mi percorre il petto mentre le mie cosce tremano e il mio cuore salta. Ogni mia cellula crepita, in attesa che mi faccia sua. Ma Malcolm sta temporeggiando. Si inginocchia tra le mie gambe aperte e socchiude gli occhi osservandomi con il ghigno di chi ha in mente qualcosa. E non appena il suo sguardo abbandona il mio corpo per l'oggetto che ha tra le mani, mi costringo a spostare il mio nella direzione di ciò che al momento lo sta interessando più di me. «Ma che cavolo…»

«Guarda, Sam» mi interrompe lui lanciando il tappo del pennarello nero per poi portare quest'ultimo verso la sua asta. «La mia magia tutta per te.» E sì, rimango davvero a guardare come vuole, con gli occhi sbarrati e la bocca semiaperta, mentre le lettere del mio nome prendono forma sul suo cazzo. «Che cosa leggi?» domanda a opera completa fissandomi.

Avvampo come se fossi tornata la vergine inesperta che Malcolm non ha ancora deviato. «Io…» Merda, perché non riesco a parlare? Alterno lo sguardo dal suo viso al mio nome scritto a caratteri maiuscoli sul suo membro eretto. Una S perfetta. Una A altrettanto bella e una M che smetto subito di guardare, prima di rimbambirmi del tutto. «Ehm» mi schiarisco la voce costringendomi a incrociare i

suoi occhi che ardono solo per me. È colpa sua se non riesco a elaborare qualcosa di audace da dire e appaio come una ragazzina sfigata.

«Il mio uccello ha il tuo nome» evidenzia Malcolm prendendomi una mano per farmi fare il giro turistico della traccia nera sulla sua asta con le dita. «Quindi adesso cosa vuoi fare?» Malcolm la stringe insieme alla sua intorno alla sua erezione.

Sono in iperventilazione e glielo afferro più forte, rubandogli un verso di gola. Faccio scorrere la mano su e giù con la sua sopra la mia, mentre i movimenti dei suoi fianchi che assecondano le mie dita diventano lo spettacolo più bello del mondo, assieme al mio nome sulla sua pelle. «Non è indelebile, ma…» Mi muoiono le parole in bocca per l'intensità con cui Malcolm mi guarda. «Anche io voglio assaggiare mio marito» ammetto con un filo di voce e il cuore nelle orecchie, che viene presto sostituito da un verso erotico di Malcolm.

Socchiude gli occhi e stringe i denti. «Allora fallo, che cazzo aspetti?» mi sprona con la voce arrochita dall'eccitazione e la parolaccia che enfatizza la sua impazienza.

Non aspetto oltre e mi inginocchio a mia volta, chinandomi su ciò che vuole darmi. Lo esploro per tutta la lunghezza, ricoprendo il mio nome con la lingua per poi farla ruotare attorno alla sua cappella.

Non è certo la prima volta che facciamo una cosa del genere. Ma è come se fosse diverso. Forse per l'anello che luccica al suo anulare quanto al mio. Forse è questo che lo spinge sull'orlo dell'orgasmo non appena gli succhio la punta e lo fa venire tra le mie labbra.

Sto ancora ingoiando quando mi scaraventa sul letto con il suo peso ed entra dentro di me senza preavviso, facendomi gridare. «È adesso che ti scoperò.» Un mormorio convulso. Il suo respiro caldo al mio orecchio. Il mio cervello che capisce il riferimento a ciò che abbiamo fatto durante la nostra fuga, per poi perdersi in quello che sta succedendo ora. Lui dentro di me. Sempre più veloce. Mentre mi stringe il sedere con una mano e con l'altra trattiene la mia. Il rumore dei nostri baci e gemiti è tutto ciò che ascolto mentre lui si muove dentro di me con foga. Non ci sta andando piano. E non è per niente

gentile. Ma mi piace. Merda, mi piace tutto. Di Malcolm. Di questo. Di quello che mi fa provare. «Non ti fermare» lo incito.

«Nessun problema» ribatte lui, guardandomi dritta negli occhi.

Non lo farà.

Non si fermerà.

Malcolm spinge profondamente dentro di me, reclamando ciò che è suo e che gli ho negato negli ultimi giorni.

«Non è come prima» ammetto tra un gemito e l'altro.

«Davvero?» mi chiede con un tono divertito spingendo con più veemenza.

Non gli rispondo.

Gemo e inarco la schiena, mentre lui mi bacia e mi scopa come se avesse fame e io fossi l'unico cibo di suo gradimento, più di una fottuta torta al cioccolato al nostro ricevimento nuziale, facendomi quasi venire.

Quasi.

Perché contrariamente a quanto mi ha promesso si ferma di colpo.

«Che cosa nascondevi in quello zaino?»

Non posso credere che me lo stia chiedendo adesso!

«Ti odio, cazzo» ringhio a denti stretti mentre sostengo il suo sguardo di sfida.

Esce da me e mi rifiuto di pregarlo e di dirgli che è lui tutto ciò di cui ora ho bisogno. Tutto quello che voglio. Anche se è così. Per un attimo infinito se ne rimane lì, a fissarmi, domandandosi cosa accidenti mi passi per la mente o, meglio, che diavolo gli abbia nascosto per tutto il giorno. «Stupida ragazzina.»

Ignoro il suo insulto e gli piazzo le mani sulla schiena, prendendo il suo collo d'assalto con le labbra e strusciandomi contro la sua erezione.

Malcolm rimane immobile, con il respiro agitato quanto il mio. Forse ora mi respingerà e si alzerà per andarsene a fare in culo sotto la doccia o da qualsiasi altra parte io non sia presente. E sembra davvero in procinto di farlo, anche se lì sotto è ancora duro come il marmo. Ma poi libera un verso di frustrazione e ricomincia a

tormentarmi con i suoi colpi, fino a che non mi manda su Marte o su qualsiasi altro pianeta.

Il piacere mi scorre ancora nelle vene quando lo sento esplodermi dentro, e penso che anche Malcolm sia totalmente concentrato su *questo*, però mi sbaglio. Perché mi prende il viso tra le mani e con il respiro accelerato mi fa di nuovo quella domanda di merda. Questa volta mi chiudo nel silenzio. Se è furibondo non me lo mostra. Perché mi bacia e poi mi prende un lobo tra i denti. Comincia a coccolarmi, e più passano i minuti, più credo che ci abbia rinunciato. Ecco perché mi sdraio sul suo corpo e pian piano mi rilasso. Gli accarezzo i capelli mentre mi bacia dolcemente. Poggio la testa sul suo petto e lascio che continui a scarmigliarmi una treccia che devo disfare. Non so per quanto rimaniamo così, ma di colpo mi viene in mente una cosa e mi sporgo per guardare il tatuaggio sulla sua nuca.

Vivi ogni giorno come se dovessi morire a mezzanotte.

La scritta è sempre la stessa. Senza nessuna aggiunta. Ripenso alla mia paura mentre lo aspettavo fuori dalla chiesa e rido, incapace di trattenermi.

«Sam? Che cavolo ti prende?» Malcolm mi interroga curioso e stavolta gli concedo la verità ributtandomi sul suo petto. «Credevo che stamattina fossi in ritardo perché diretto in un negozio di tatuaggi per fare aggiungere “senza Samara” alla tua scritta.» Tengo per me la parte “e senza figli”, perché rischierei troppo che nominasse il test di gravidanza che *non* voglio fare.

Mi prende per i gomiti per sollevarmi all’altezza del suo viso e mi guarda come se fossi fuori di testa. «Sì, potrebbe essere un’idea» mi asseconda sfottendomi. «Soprattutto da domani» aggiunge baciandomi la punta del naso. Non do peso alla sua affermazione e gli catturo le mani, incastrandole alle mie. Guardo il suo anello e il mio e sorrido come una deficiente. E resterei su di lui con il mio sorrisino ebete fino alla fine di questo universo, ma Malcolm scombussola i miei piani e mi spinge via per buttarsi giù dal letto. Credo voglia andare in bagno o a farsi una doccia, ma mi sbaglio. Perché cerca il suo fottuto cellulare nei pantaloni bianchi finiti a terra.

«Ehi, lascia stare il telefono e torna qui» borbotto, indispettita dal fatto che ora sia più concentrato su quell'affare che su di noi.

«Devo fare una chiamata importante» mi liquida tranquillo.

Mi scappa un verso stizzito. «Proprio *adesso*?»

Non so davvero che diavolo pensare. Soprattutto perché mentre va alla finestra e si porta il telefono all'orecchio i suoi occhi sono inchiodati su di me. «Pitt» esordisce non appena il suo agente gli risponde.

Inarco un sopracciglio guardandolo in cagnesco. Sul serio c'è qualcosa di tanto "importante" da dover telefonare al suo agente durante la nostra prima notte di nozze?

Non credo proprio, ecco perché increspo le labbra in un broncio mentre Malcolm continua a osservarmi. «Oh, sì, lo so» ribatte a un qualcosa che non sento, «ma vedi, devi fare una cosa urgente per me» prosegue soppesandomi con lo sguardo. Poi mi fissa negli occhi e il mio cuore comincia a battere selvaggiamente. Qualsiasi cosa stia per uscirgli di bocca sospetto che non mi piacerà. E non mi sbaglio. Maledizione, non mi sbaglio per niente. «Contatta il mio avvocato e fammi preparare i documenti per il divorzio.» Lo dice come se fosse qualcosa di *normale,* neanche avesse appena ordinato al messicano dei fottuti tacos.

Sento un tuffo allo stomaco e smetto di respirare. D'istinto mi copro con il lenzuolo e scatto verso di lui.

«Sì, so benissimo che dovremmo partire domattina ma, vedi, Sam e io abbiamo un problema» afferma, senza muoversi di un passo, in attesa che lo raggiunga. «Non mi piacciono i segreti.» La sua voce assume una nota minacciosa, ed è tutta per me, non è per il suo agente, così come la frase.

«Non dirai sul serio» prorompo con la voce che trema. Questa sarà una cazzo di recita. Malcolm non è realmente al telefono con Pitt. Non gli ha chiesto *davvero* di far preparare le carte per il nostro divorzio. No. Si sta prendendo gioco di me. Immagino stia leggendo i miei dubbi sul mio viso, perché allontana il cellulare dall'orecchio e mette il viva-voce. Con un moto di orrore sento anche io la voce confusa di Pitt che farfuglia parole che non ascolto nemmeno. «Fottutissimo stronzo» impreco contro Malcolm facendomi udire

anche da Pitt, che dopo un momento di silenzio riprende a fare domande a cui nessuno dei due si degna di rispondere. E neanche le ascolto. Sono troppo furiosa per farlo.

«Quello che c'era nello zaino o il divorzio?» mi provoca, beccandosi un nuovo insulto. «Scegli, Sam, e fallo adesso.»

Allungo le braccia e gli strappo il telefono di mano. È semplice fregarglielo. Perché Malcolm non prova nemmeno a impedirmelo. Quello che faccio poi… beh, cazzo, faccio quello che il re degli stronzi si merita. Lo scaglio lontano, come se fosse una fottuta palla da basket e la parete il canestro. Sbatte contro il muro e cade a terra. Non sono affatto pentita, mi auguro soltanto di averglielo completamente rotto. E deduco di esserci riuscita visto che di colpo smetto di sentire la voce di Pitt in questa stanza. Peccato però che nella mia testa non faccia altro che risuonare l'affermazione di Malcolm sui documenti per il divorzio.

«È il secondo telefono che mi fai fuori.»

«Sì, e forse non sarà nemmeno l'ultimo» ribatto, con il suo stesso tono adirato. «Come puoi farmi una cosa del genere?»

Si stacca dalla vetrata per avanzare di un passo verso di me. Mi afferra per un gomito e mi attira contro di sé. «Ti avevo avvertita, Sam, te l'ho detto che cosa sarebbe accaduto.»

Sussulto scioccata. Mi ci vuole tutto l'autocontrollo che possiedo per non cominciare a menarlo. «Quindi *tu* vuoi *veramente* divorziare da *me*?» Mentre glielo chiedo il cuore prende a battermi tanto forte da farmi male. Non vorrei piangere ma, dannazione, comincio ad avvertirle. Lacrime di delusione, rabbia e frustrazione che mi pungono gli occhi. Inspiro ed espiro lentamente, obbligandomi a calmarmi. Vuole questo? Okay, fanculo. Mi libero dalla sua stretta con uno strattone. «Sai che ti dico?» Chiudo le mani a pugno e gliele sbatto contro il petto. «Che adesso sono *io* a voler divorziare da *te.*» Io sono accecata dalla rabbia. Lui scoppia a ridere. Una risata divertita e sinistra che mi fa imbestialire ancora di più. Mi tocco la gola dove avverto un gigantesco nodo e mi allontano da lui.

«Tu vuoi divorziare da me?» lo dice come se fosse dannatamente divertente.

Continuo a dargli la schiena senza rispondere.

«Vuoi lasciarmi, Sam?»

Ma se è *lui* quello che ha minacciato di lasciarmi!

Faccio una smorfia di dolore e mi asciugo le lacrime dalle guance. Malcolm è il mio posto preferito nel mondo. Ma ora non ho intenzione di dirglielo, né di ripetergli quanto lo amo.

Perché sto fumando di rabbia. E perché dovrebbe già saperlo.

Perché lui dovrebbe provare le stesse cose per me.

«Esattamente» rispondo andando a recuperare gli slip per infilarmeli. Poi corro a spalancare le ante dell'armadio, prendo una delle sue fottute felpe e la indosso. Inspiro il suo profumo, perché lo adoro. Anche se lui in questo momento lo getterei giù dal grattacielo.

«E ora te ne vuoi andare?»

«Non è forse evidente?»

Malcolm è ancora alla finestra, che mi osserva a braccia incrociate, in tutto il suo splendore.

Lo incenerisco con gli occhi. «Se tu mi amassi veramente non penseresti nemmeno per un secondo di divorziare da me» lo accuso avvicinandomi al letto sfatto. «Invece, a quanto pare, per te sono sostituibile come un paio di boxer.»

«E se tu mi amassi non mi terresti nascoste le tue stronzate» osserva in tono di accusa.

Vacillo un istante, poi afferro alla svelta le mie scarpe da terra e corro fuori dalla stanza.

Malcolm mi raggiunge rapido, mi tira per l'orlo della felpa e mi trattiene con le braccia, facendo aderire la mia schiena al suo petto. Prima che possa scappare in un'altra camera o darmi a una fuga precipitosa nell'ascensore. E non importa quanto sia amareggiata o irritata, quanto al momento ce l'abbia a morte con lui, il mio cuore gli appartiene sempre. «Se tu fossi un paio di boxer saresti di sicuro il mio preferito» dice sfiorandomi il collo con la bocca. «Non me li leverei mai, nemmeno per lavarli o lavarmi, così ti avrei sempre sul mio cazzo.»

Gli sembra romantica questa porcata?

Forse, e di sicuro è una frase scurrile degna di lui.

«Stai zitto» lo rimbecco per poi abbassare la voce. «Beverly ha ficcato nello zaino un test di gravidanza a mia insaputa.»

Quello che dico è sufficiente per farlo staccare da me.

Mi volto. «Eccolo qui, il mio sporco segreto che ti ossessiona tanto» ammetto irritata. «Sei contento adesso o vuoi firmare comunque le carte del divorzio perché ti aspettavi qualcos'altro?»

Ignora la mia provocazione. Sul suo viso non c'è alcuna traccia di soddisfazione per la missione riuscita. «E…» Malcolm mi osserva esitante, come se stesse scegliendo le parole con cura. «L'hai fatto?»

«Neanche per sogno» mi irrigidisco. «Per tutto il giorno non ho desiderato altro che non avere quella cosa nello zaino e non ho fatto che sperare che tu non la trovassi, per non obbligarmi a farlo» confesso. «Non ho mai saltato la pillola, per questo quel test non ha alcun senso.»

Non commenta. Mi raggiunge e mi afferra. Mi libero e mi afferra di nuovo. «Sam, resta qui, cazzo.» La sua voce mi arriva alle orecchie come ovattata mentre mi circonda con le braccia per farmi capire che *qui* è lui stesso, e non questa casa. Mi sussurra di calmarmi. Ma ciò che mi dice è coperto da un suono più forte. Che non capisco neanche da dove provenga fino a che non mi rendo conto di esserne la fonte. Sono io che piango a dirotto. Non so nemmeno quando ho cominciato. Mi accorgo di farlo solamente perché gli sto bagnando il petto e perché ho la vista offuscata. «Che fine ha fatto quel test?» domanda cauto, non appena finisco di versare tutte le lacrime possibili.

Cerco di rimettermi in sesto. «Me ne sono sbarazzata» riesco a dire tra un singhiozzo e l'altro.

Malcolm fa leva sotto il mio mento per costringermi a guardarlo. «Significa che lo hai lasciato nel mio armadietto?» Sembra si stia sforzando di non imprecare, ma alla fine lo fa. «Cazzo!» sbotta arretrando, passandosi le mani tra i capelli. «Dimmi che non è così. Dimmi che non è lì dentro, dove chiunque potrebbe trovarlo. Mia madre, quando domani recupererà le cose che abbiamo lasciato, o il coach o i miei fottuti compagni di squadra» prosegue inorridito.

A quanto pare detesta ognuna di queste ipotesi tanto quanto io odio il test di Beverly e adesso anche quello di Jimmy.

Mio marito ha tutta l'aria di volere inveire contro di me, ma forse teme che scoppierei in un nuovo pianto degno di una bambina all'asilo e si controlla. «Samara» dice solo scuotendo la testa e chiudendo gli occhi.

Forse sta visualizzando un incubo.

Qualcosa come un test di gravidanza che per colpa dei suoi compagni cazzoni ci punterà addosso tutti i riflettori.

E io lo faccio soffrire ancora una manciata di secondi, per vendicarmi della sua telefonata a Pitt, prima di rassicurarlo. «Ho chiesto a Beverly di riprenderselo.»

Finalmente Malcolm torna a guardarmi. «Dobbiamo farlo.» Il suo viso è meno teso di prima, ma non si può certo definire rilassato. Si riferisce a quello che ci ha dato Jimmy, naturale, quello che non mi aspettavo e che vorrei tanto far sparire come l'altro.

«Okay, ma non ora.»

Malcolm mi squadra contrariato. I muscoli si contraggono. I suoi profondi occhi blu emanano un fuoco che non mi so spiegare. Forse è desiderio. Oppure è voglia di prendermi con la forza e portarmi in bagno fino a che non avrò fatto quel maledetto test davanti a lui. Inoltre non parla. E questo conferma che sta pensando a qualcosa che potrei non approvare.

Perciò devo riflettere velocemente.

Faccio un piccolo sospiro e mi obbligo a rivolgergli un mezzo sorriso. «Portiamolo con noi a Miami» propongo. «Ma non lo faremo domani, prima i campi da basket, poi il test.»

Mi scruta ancora per un po', prima di accettare le mie condizioni e raggiungermi. «Va bene.» Mi sfila la sua felpa, e so perfettamente che cosa sta per accadere tra noi due. Il mio sorriso diventa più genuino. E non perché io non veda l'ora di fare quel dannato test o perché Malcolm e io stiamo per fare pace. Ma perché le cose andranno diversamente nel nostro viaggio di nozze. Quel test di merda non finirà affatto in valigia. Non volerà con noi.

Questo però Malcolm non lo sa.

Seguirò il consiglio della mia amica: divertiti e non pensarci troppo.

8
MALCOLM

«Svegliati.» Sam è ancora sotto le lenzuola e continua a dormire, quando io sono già pronto da un pezzo. Ho quasi finito di fare la mia valigia e lei non ha aperto gli occhi nemmeno un secondo. «Sam, in piedi» ci riprovo sfilando via il lenzuolo.

«Che ore sono?» Un debole lamento le esce dalle labbra, ma non è questo a farmi avvertire un principio di erezione. È la vista di lei nuda, sdraiata a pancia in giù, con il culo perfetto in bella mostra quanto le gambe abbronzate. Sam non mi sta provocando, sta semplicemente dormendo nel mio letto. Come ogni giorno da quando sono andato a riprendermela e, sempre come ogni giorno, mi eccito per quello che vedo. «Quasi le otto.»

Si muove leggermente e il mio uccello spinge contro i jeans.

«È presto» si lagna. «Ancora un po'» mormora.

Smetto di stare in piedi a guardarla e poggio un ginocchio sul materasso, mentre comincio a toccare ciò che è mio. Perché lei è mia. E di conseguenza lo è anche la sua gamba che accarezzo facendole produrre qualcosa che assomiglia a delle fusa. Faccio scorrere la mano possessiva sempre più su, fino ad arrivare a una natica che strizzo forte.

«Ahia!»

Il suo gridolino mi fa spuntare una smorfia. Finalmente sbatte le palpebre e comincia a mettermi a fuoco. «Dobbiamo andare» ribadisco.

Afferra il cuscino e ci nasconde la faccia sotto. «Più tardi.» Farfuglia anche un "domani" che mi fa scuotere la testa, anche se non mi sta più guardando. «Non pensarci nemmeno» bisbiglio sul suo fondoschiena, prima di morderglielo. Ignoro un nuovo tentativo in cui mi chiede di tornare a dormire con lei e le schiaffeggio il culo, beccandomi un insulto. «Voglio essere su una spiaggia isolata di

Miami entro quattro fottute ore e scoparti contro una palma» metto in chiaro uno dei miei tanti progetti, dopodiché mi alzo di scatto per afferrarle le caviglie e trascinarla bruscamente giù dal letto.

«Cazzo!» squittisce, abbracciando il cuscino. «Smettila, Malcolm.»

Non la ascolto.

Mi fermo solamente quando ottengo quello che voglio: lei sul pavimento e con gli occhi totalmente aperti e piantati su di me. «Sei proprio uno stronzo.» Mi lancia contro il cuscino e grugnisce mettendosi in piedi. «Che cosa ti costava lasciarmi dormire altri cinque minuti?» mi rimprovera stropicciandosi gli occhi.

Cerco di non concentrarmi sul fatto che sia nuda e mi avvicino per alitarle sulla guancia. «Sei mia moglie, adesso» le ricordo all'orecchio. «Perciò se vuoi partire con me, ora porterai questo culo sotto la doccia, prima che ci pensi io, o me ne andrò da solo.»

Mi lancia un'occhiataccia senza incrociare il mio sguardo. «Con o senza i documenti del divorzio?»

Sam è mia moglie da meno di ventiquattro ore e già ho minacciato di lasciarla. Questo spiega perché ce l'abbia ancora con me.

Le strizzo un seno con forza e un gemito le esce dalla gola. «Questo dipende da quanto ci metterai a prepararti» la punzecchio a mia volta, per poi lasciarla andare, prima che cambi idea e mi sfreghi contro il suo culo. «Mettiti già il costume.»

Sam si volta di scatto. I suoi occhi saettano verso i miei. Sul suo viso leggo paura e preoccupazione. «Devo lavarmi i capelli, ma farò veloce.»

La guardo andare verso la soglia, e sto valutando di svestirmi e seguirla per "pensarci io stesso" alla sua doccia, come le ho detto un attimo fa. Ma c'è qualcosa che smonta ogni mia fantasia, ed è ancora nella busta di Jimmy. «Ricordati di recuperare il test» dico di colpo nervoso. Sam annuisce a malapena, e lascia la camera più in fretta della luce. Ma non perché teme che io la pianti in asso per andarmene in viaggio di nozze da solo, lei ha il terrore che le chieda di fare quel dannato test *adesso*.

Una parte di me freme perché lo faccia subito. Un'altra invece preferirebbe rimandare l'inevitabile in eterno. Ed è quest'ultima che al momento ha la meglio, perché se dovesse risultare positivo…

Scuoto la testa, cazzo non ci voglio pensare.

Mi siedo sul letto, dove fino a pochi istanti fa c'era lei, e mi guardo nervosamente intorno. Non pensavo che Jimmy mi avrebbe fatto uno scherzo del genere. Ma l'ha fatto. E sono sicuro mi abbia già mandato un messaggio o un vocale in cui mi chiede se abbiamo usato il suo originalissimo regalo. Ma il mio telefono è fottuto. E non ho nessuna voglia di accenderne un altro per cambiare scheda e ritrovarmi una marea di messaggi che incrementerebbero l'ansia che mi attanaglia e mi fa sudare le mani.

Non riesco più a stare seduto, quindi sbatto le ultime magliette nel mio trolley e mi precipito nel campo indoor per fare due tiri. Ed è qui che Sam mi trova. Non so se sia sugli scalini a guardarmi da molto, sono stato troppo concentrato a esorcizzare il suo maledetto ritardo, tiro dopo tiro. Ma adesso la scorgo con la coda dell'occhio e tutto ciò a cui ho evitato di pensare nell'ultima mezz'ora mi travolge come un temporale, quando il temporale dovrei essere *io*.

Porca puttana.

Vorrei che facesse i salti di gioia e mi comunicasse di avere le sue fottute mestruazioni, anche se questo comporterà che non faremo sesso.

Ma non dice niente. Mi osserva e basta.

I capelli sono sciolti sulle spalle e sul volto ha ancora l'espressione preoccupata di prima.

«Ti è venuto il ciclo?» domando con il pallone tra le mani, sperando in un cazzo di miracolo.

Nega con la testa e mi sfugge un'imprecazione. Nessuna lieta notizia. «Okay, prendi quel cazzo di test e ficcalo in valigia» le ordino sbrigativo, prima di fare un nuovo palleggio tra le gambe e un tiro che va a segno e di cui al momento non mi frega un accidenti. È ancora ferma sugli scalini a fissarmi. È turbata. Forse si aspettava che scoppiassi a ridere a crepapelle e le dicessi che è tutto magnifico comunque? Probabilmente sì, ma è al di fuori delle mie capacità attuali. Già è tanto se non ho gridato tutte le parolacce

possibili e immaginabili che avverto nella gola. Mi tocco la nuca e ricambio il suo sguardo indagatore. «Ci sono circa trenta gradi a Miami, quindi porta cose leggere, o potresti anche non portare niente, visto che alla fine ti leverò ugualmente tutto.» Le faccio un sorriso tirato che non ricambia e la raggiungo. «Andrà tutto bene.» Con un notevole sforzo le dico ciò che si aspetta da me mentre le bacio la fronte, scostandole i capelli ancora umidi per la doccia.

«Sì.» La sua replica è davvero flebile. Sembra desiderosa di nascondersi a frignare da qualche parte, ecco perché ora scappa per le scale. «Dieci minuti e sarà pronto anche il mio trolley» mi annuncia quando è in cima.

«Il test» sottolineo a voce alta, prima di riprendere a giocare ancora un po'.

Un paio di tiri gancio.

Alcuni tiri a canestro da vicino.

Altri a canestro senza toccare ferro, dove nemmeno il tipico *swish* riesce a calmarmi, e lascio il campo.

Raggiungo Sam prima che sia lei a venire da me.

Resto sulla porta a braccia conserte e la squadro con gli occhi socchiusi mentre sta chiudendo il suo trolley sul letto. «Ho fatto» mi comunica, più allegra di prima. «Possiamo andare.» Potrei farmelo bastare. Ma non mi fido. Forse sono paranoico. Per questo pongo fine alla distanza tra noi e metto la mano sulla sua prima che finisca di far scorrere la cerniera. Non le do alcuna cazzo di spiegazione e apro la valigia per ispezionarla fino a che non lo vedo con i miei occhi: il contenitore del cazzo di test. A quel punto la potrebbe richiudere, ma non lo fa.

«L'ho preso» mi ringhia contro.

Alzo le spalle. «Volevo solamente accertarmene.»

Emette un verso di fastidio che ignoro.

Percorro il corridoio oltre il letto fino a fermarmi al reparto dei cappelli e gli occhiali da sole nella cabina armadio. Prendo un paio di Louis Vuitton e me li infilo, dopodiché scelgo uno dei miei berretti rossi senza alcuna scritta "Hot Stuff" e torno in camera. La valigia è ancora aperta e lei è esattamente dove l'ho lasciata, a lanciarmi

palle di fuoco con lo sguardo. La fisso con le sopracciglia alzate in attesa di una spiegazione.

«Per evitare che controllassi di nuovo» dice in tono acido, indicandomi il maledetto test.

«Sì, avrei controllato di nuovo» confermo, consapevole di urtarla ancora di più.

Non replica e chiude la cerniera con irritazione.

La verità è che ho pensato che Sam avrebbe *finto* di dimenticarsene. Così da sbarazzarsene come ha fatto con il regalo della sua amica. Perché nello zaino c'era un fottuto test di gravidanza e non *qualcos'altro,* come avevo ipotizzato io. Avevo pensato… cazzo, avevo pensato che lo stress del matrimonio, le pressioni dei miei fan e i reporter tra le palle con tutte le loro domande e riviste l'avessero indotta a fare uso di droga. Sì. Nel mio cervello era spuntata la possibilità che qualche sua collega delle Chicago Stars o la sua migliore amica le avesse passato qualcosa. Mi ha sollevato scoprire che così non è. Ma non ho comunque esultato. Perché un test di gravidanza non rientra tra le cose di questo mondo che mi rendono allegro. Non muoio dalla voglia di mandare a fare in culo il mio campionato o di trascurarlo per un ipotetico bambino.

Prendo il suo berretto rosso come il mio e glielo piazzo in testa, guadagnandomi una nuova occhiata assassina mentre se lo sistema.

«Ora possiamo andare.» La mia voce è tetra, è come se le avessi detto che *possiamo andare* alla nostra esecuzione, piuttosto che verso il nostro viaggio di nozze.

Raggiungiamo Pitt che ci attende per accompagnarci all'aeroporto e mi basta scoccargli uno sguardo di avvertimento, per far sì che non accenni alla mia chiamata notturna. Capisce che non è aria e tace fino a che non ci lascia alla meta augurandoci buon viaggio.

Sam non mi dice più niente.

E nemmeno io.

Forse nessuno dei due aprirà più bocca per tutto il viaggio.

Io non sono intenzionato a farlo, perché non saprei proprio che cazzo dire. Quel fottuto test ha spazzato via dalla mia testa ogni pensiero decente o indecente. Immagino sia lo stesso per lei, per cui rimango sdraiato sul divano mentre lei se ne sta nel suo angolo, parecchio distante da me. Stiamo provando a vedere un film, ma io non lo sto seguendo per niente, e forse neanche lei, considerato che ogni volta che sposto lo sguardo nella sua direzione la sorprendo a guardarmi di sottecchi, fino a quando non si alza. Non so che cazzo abbia in mente, ma smetto di osservare lo schermo per concentrarmi totalmente su di lei.

Sam raggiunge il mobile della TV per afferrare alcune riviste. «Siamo su tutte le copertine» mi informa voltandosi verso di me con tutti quei cazzo di giornali tra le mani. «Congratulazioni per il matrimonio dell'anno» aggiunge sarcastica. Sembra indecisa su che cavolo fare. Ma poi prende coraggio e mi raggiunge per farmi vedere. Peccato che non mi dia nemmeno il disturbo di sbirciare le copertine e continui a guardare lei. «E questo ti infastidisce?» Glielo chiedo perché non mi sembra per nulla al settimo cielo che la sua faccia sia sulla copertina di un sacco di giornali di gossip e sport insieme alla mia.

«A te non scoccia?» mi domanda a sua volta.

Scrollo le spalle. A me non importa niente, sono più abituato ai riflettori di lei.

Storce la bocca. «No» mi dice, muovendo un altro piccolo passo. Di nuovo prova a farmi guardare quelle dannate copertine mettendomele davanti al naso. Una dopo l'altra. Le ignoro tutte come prima. I miei occhi restano fermi sul suo viso. «Se non te ne importa nulla, allora perché ne sembri tanto infastidita?» Mi metto a sedere e gliele levo dalle mani, non per sfogliarle, ma per lanciarle lontano da noi. Sam non mi risponde. Si volta per seguire con lo sguardo le fottute riviste e la afferro per i passanti degli shorts, tirandola indietro, verso di me. «Qual è il problema?» domando, sollevandole la maglietta per avere la sua schiena a portata delle mie labbra. Qualcuno lì in basso comincia a svegliarsi. Devo solo evitare di pensare a *quella cosa.* Anche se, merda, lo sto facendo di nuovo.

«Non sei tu» risponde girandosi di scatto e mettendomi le mani sulle spalle. Apre la bocca, poi la richiude immediatamente, come se non volesse dirmi che accidenti le ronza in testa.

«Uhm» replico, distratto dalla sua maglietta bianca che tiro leggermente su, per giocherellare sulla sua pelle con le dita. Eseguo dei piccoli cerchi attorno all'ombelico e la vedo rabbrividire. «Okay» sputa fuori con un respiro profondo. «È che non mi piace il modo in cui mi chiamano» ammette, facendomi aggrottare la fronte e smettere di toccarla.

«Che diavolo significa?» La agguanto per le natiche e la spingo in avanti, fino a che non ricade su di me.

Sam si morde le labbra. «Lady Hot Stuff» mormora con una smorfia. «Ecco perché Beverly mi ha preso quel peluche.»

«Non sembra male» constato. «Avrebbero sempre potuto scegliere "guardona", Lady Hot Stuff» la sfotto infilando una mano sotto la sua maglietta.

Alza gli occhi al soffitto. «È solo un idiota al mondo a chiamarmi così.»

«Avrà i suoi validi motivi.»

Si accoccola contro di me e mi bacia il collo. «Jimmy ha ragione» dice con un sospiro.

«Su che cosa?»

«La Williams mi lascia troppo in panchina e magari adesso, se cominciano a chiamarmi così anche alle partite, prenderò direttamente la residenza lì, e mi scorderò di giocare del tutto e di essere una vera e propria playmaker» mi confessa la sua preoccupazione mentre mi sfiora gli addominali bassi attraverso la maglietta. «Non so che fare. Se parlarle o lasciar perdere e accettare ogni sua decisione senza protestare, cosa che ho fatto fino adesso e che non ha portato a niente.»

«Vuoi che le parli io?» mi propongo. Mi sono offerto volontario diverse volte da quando è entrata in quella squadra. Sam ha sempre rifiutato il mio aiuto. Ma una volta non l'ho ascoltata e mi sono fatto avanti durante una partita per incazzarmi con la sua coach fino a che quel giorno non l'ha fatta scendere in campo, però poi sul lungo

termine non è cambiato un cazzo, perché il più delle volte Sam non viene schierata.

«Peggioreresti solamente le cose.»

Probabilmente ha ragione.

«Tu non mi avresti mai lasciata così tanto in panchina» aggiunge poco dopo.

«Forse non capisce un cazzo, oppure ha un modo di allenare diverso dal mio» rispondo semplicemente. «Vuoi cambiare squadra?»

«No» nega contro il mio petto, allungando una mano per accarezzarmi una guancia. «Voglio solo farmi valere nella squadra in cui sono adesso.»

Resto in silenzio e faccio scorrere le dita su e giù lungo la pelle morbida della sua coscia. Sto valutando di fregarmene del suo volere e di andare ad affrontare ugualmente quella stronza della sua coach, quando Sam riprende a parlarmi. «Malcolm, dico davvero» mette in chiaro con voce seria. «Non provarci di nuovo.»

«A fare cosa?» chiedo in tono innocente.

Me la scrollo di dosso per farla ricadere sul divano. E in un attimo sono sopra di lei con le braccia che reggono il mio peso.

Sbuffa. «Lo sai» mi canzona picchiettando l'indice sul mio naso. «Intervenire nella mia situazione con le Chicago Stars.»

Accosto le labbra al suo orecchio per sussurrarle: «In realtà stavo pensando di fare un'altra cosa».

«Cioè?»

Ignoro la sua domanda e mi abbasso leggermente per avere libero accesso al suo collo. Ci premo il naso e la respiro. «Cazzo, se sai di buono.» Sembra un muffin appena uscito dal forno, perché la sua pelle profuma davvero di cioccolato. Il bagnoschiuma che usa è proprio micidiale. Inspirarla non mi basta più, perciò decido di assaggiarla con la lingua. Comincio a leccarle e baciarle la pelle del collo fino a che non inizia a emettere versi che arrivano dritti al mio cazzo.

La stoffa sottile della maglietta mette in risalto la curva dei suoi seni. E, porca puttana, guardarla non mi è più sufficiente. Gliela sfilo, dopodiché mi libero della mia. Sono tornato sulla retta via, perché

ora ho una gran voglia di scopare. E non sono il solo. Sam ha le guance arrossate e le vedo un bagliore di eccitazione nello sguardo. Sto per sganciarle il costume e liberare le sue magnifiche tette, quando mi sfugge letteralmente dalle mani. Perché in un attimo non è più sotto di me, ma è rotolata sulla moquette del jet privato. «Dove pensi di andare?»

«A recuperare una cosa» dice tranquilla.

Reprimo un verso di frustrazione e chiudo gli occhi, sperando che faccia in fretta, e cercando di ignorare il senso di eccitazione che mi pulsa nelle parti basse.

Per fortuna non devo attendere molto, perché è stata davvero veloce.

Il mio cuore decolla non appena si mette a cavalcioni su di me, con le cosce sulle mie. Nella mano ha una scatola di preservativi che mi fanno aggrottare la fronte. Ne tira fuori uno e me lo sventola davanti agli occhi. «Ho portato con noi quelli al cioccolato» mi informa, prima di fiondarsi sui tribali sulla mia spalla destra e baciarli. «Voglio…»

Non la lascio finire e la ribalto sul divano per poi levarle gli shorts con uno strattone. «Tutto quello che vuoi» dico in modo burbero prima di strapparle quel condom dalle dita e prepararmi a saltarle addosso.

9
MALCOLM

Atterriamo che non sono neanche le due del pomeriggio. E io ho ancora in mente di portarla sulla spiaggia, come le ho promesso mentre la costringevo ad alzarsi dal letto. Ma prima di tutto dobbiamo salire a bordo dell'auto che ho noleggiato per il nostro viaggio: una vecchia jeep. Stesso modello e colore di quella che usavo a Providence per non dare nell'occhio, quando Sam aveva cominciato a intossicarmi il cervello sempre di più, fino a ridurmi a uno stato di assuefazione inguaribile che alla fine mi ha portato a sposarla.

«Wow» esclama, non appena il tizio ci consegna le chiavi dell'auto. «Non mi avevi detto di aver preso proprio *questa* macchina.» È sbalordita ed eccitata come una bambina di sei anni. Mi lascia mettere i nostri trolley nel bagagliaio, poi si aggrappa a me e mi circonda il collo per baciarmi. «In onore dei vecchi tempi» confermo, non appena stacca la bocca dalla mia.

Sam mi regala un ampio sorriso fantastico.

Sapevo che questa scelta l'avrebbe resa parecchio euforica, ma non è il solo motivo per cui ho optato per un'auto di vecchia data. Non voglio che qualcuno ci riconosca e ci rovini il soggiorno a Miami, e questa mi è sembrata da subito un'opzione sicura. Nessuno sa dove cazzo siamo. Esclusi Jimmy, Pitt e mia madre con il coach. Ho incaricato Pitt di occuparsene. Così ha comunicato ai giornali che saremmo partiti per una destinazione esotica, per cui non mi aspetto di avere qualcuno tra le palle nei prossimi giorni. Credono tutti che abbiamo lasciato gli Stati Uniti, e invece siamo sempre qui. Soltanto abbastanza lontani da Chicago.

Le do una pacca sul culo e lasciamo l'aeroporto.

Imposto il navigatore e mi guarda storto. «Che c'è?» indago scrutandola attraverso le lenti scure degli occhiali.

«Sono io quella che conosce questa città, quindi pensavo chiedessi a me dove dirigerci» mi spiega tra il fastidio e la perplessità.

«So già dove andremo» ribatto rilassato. «Su una spiaggia isolata, dove non c'è nessuno.» Perché più gente abbiamo attorno più potrebbero riconoscerci, ma soprattutto avrei zero possibilità di realizzare qualsiasi cosa sporca mi salti in mente di fare.

Prende il pallone che a quanto pare verrà con noi in ogni cazzo di posto e ci scrive sopra "Miami" con il pennarello nero. Per poi mostrarmi l'opera completa, orgogliosa come non mai. «La data di oggi la aggiungerai tu» decide, e non obietto, per non disintegrare il suo sogno di riempire quella fottuta palla di date e scritte. Mi auguro soltanto che tra nove mesi non ci toccherà segnarci sopra anche il nome di un marmocchio. La prospettiva mi agghiaccia per un attimo.

«Non voglio scopare contro una palma» mi fa sapere non appena raggiungiamo il parcheggio della spiaggia che ho puntato. «Il tronco è ruvido, e sicuramente *non* sarebbe una bella esperienza.»

Scoppio a ridere e spengo il motore. «Beh…» le dico, stuzzicandole la coscia. «L'importante è scopare.» Le do un bacio veloce sulla guancia. «Scendiamo oppure no?»

Non mi risponde. Alterna momenti in cui guarda fuori ad altri in cui osserva me. La noto con la coda dell'occhio. Anche ora mi sta fissando. È come se volesse dirmi qualcosa, ma fosse indecisa se farlo o meno. «Sì, è solo che…» Scuote la testa e alla fine vuota il sacco, senza che la inviti io. «Lo avresti chiesto davvero?» La sua voce trasuda preoccupazione. «Il divorzio» specifica a fatica smettendo di guardarmi.

«Sì» ammetto senza esitare.

Scorgo la delusione fare capolino sul suo viso.

«Ma poi sarei venuto a riprenderti.»

Quello che aggiungo le fa spostare di nuovo gli occhi su di me. «Dopo quanto?»

Ci rifletto un istante. «Un giorno, forse due.»

La sua espressione si fa truce. «Ovviamente… Il tempo di farmi credere che sarebbe stato per sempre» constata stizzita. «Fottendotene di quanto sarei stata male pensando che fosse finita

davvero.» Poi borbotta qualcosa tra i denti che non sono sicuro potrebbe piacermi, dato che riconosco soltanto la parola “stronzo”. Socchiude gli occhi e mi fissa da dietro gli occhiali da sole. «E se fossi incinta?» Adesso ha un tono che vacilla, come se temesse quello che potrei rispondere. Sam ha detto una stronzata, ma mi guarda come se mi avesse appena domandato qualcosa di serio e di estremamente importante. Come se ora una mia risposta fosse questione di vita o di morte, quando dovrebbe essere scontata.

Faccio una risata scioccata. Fantastico. Le ho chiesto il divorzio per obbligarla a dirmi del suo cazzo di zaino ed è andata fuori di testa. «Credi che potrei farlo?»

Non mi risponde. Mi osserva e basta. E io sto ancora incolpando la mia trovata geniale, ma poi una lampadina mi si accende nel cervello ed è tutto chiaro. Persino troppo. La verità sulla stupida aggiunta al mio tatuaggio sulla nuca che adesso sfioro in preda al nervosismo. Ma soprattutto le domande spiazzanti su quello stronzo di mio padre. «Non ci posso credere» sbraito incapace di contenere la rabbia. Do un colpo al volante e apro di scatto la portiera. «Per questo mi hai chiesto di mio padre» esclamo irritato scendendo dalla jeep. Sbatto la portiera così forte che nemmeno sento il rumore di Sam che chiude la propria o i suoi passi che mi raggiungono. «Perché hai paura che potrei piantarti in asso come lui ha fatto con mia madre» la accuso, puntandole un dito contro. «Tu ci hai pensato, Cristo!» Questa incazzatura improvvisa mi spinge a tirare dei calci contro la ruota della jeep e stringere le chiavi nel palmo come se volessi ficcarmele sottopelle. O potrei salire a bordo e abbandonarla qui al parcheggio della spiaggia, come al momento si meriterebbe. Premo le mani contro il finestrino mentre tento di darmi una calmata e non farmi prendere dall’impulsività e piantarla in asso per il tempo necessario a sbollire questa merda. «Allontanati da me» le consiglio. «Vattene in spiaggia.»

Sam non mi dà retta. «Malcolm…»

Il suono della sua voce e la sua mano sulla spalla mi fanno girare di scatto per fronteggiarla. «Cazzo, Sam» ringhio, così forte che fa un passo indietro per allontanarsi da me. «Non posso credere che tu abbia immaginato una cosa del genere.»

«E io non posso credere che a meno di ventiquattro ore dal matrimonio tu fossi pronto a chiedermi il divorzio» mi rinfaccia. «Quindi che cavolo cambia, eh, Malcolm?» continua a inveirmi contro.

Scuoto la testa e stringo i denti. «Samara…»

Non mi fa proseguire. «Potresti farlo per un giorno o forse due anche se io fossi incinta» si difende. «Potresti farlo anche adesso perché ti ho fatto incazzare» puntualizza, con la voce che trema sempre di più.

Faccio scorrere lo sguardo sulle sue labbra semiaperte mentre indietreggia. Sono offeso. Imbestialito. Irritato. E nonostante tutto questo, provo una fottuta voglia di baciarla.

Mi avvicino a lei con l'intento di farlo, ma alla fine resisto. Mi controllo e mi limito ad alzarle gli occhiali sopra la testa. Perché prima deve sapere come stanno le cazzo di cose. «Guardami.» Le afferro le braccia in una stretta ferrea. Lei non lo fa. Fissa per terra e questo mi fa liberare un verso di fastidio. «Guardami, Sam.» La scuoto leggermente fino a che i suoi occhi non si catapultano sui miei. «Io non potrei più vivere ogni giorno come se fosse mezzanotte senza di te.» Pronuncio ogni parola lentamente, sperando si pianti nel suo cervello come un chiodo nel cranio. «Ti ho sposata perché sono cotto di te, e se dovessimo aspettare un bambino lo affronteremo insieme. Mi hai sentito?»

Si limita a guardarmi come le ho chiesto, senza però rispondermi.

«Mi hai sentito?» ci riprovo, scuotendola con meno calma di prima.

Finalmente annuisce. «Okay.» Annuisce di nuovo. «Okay» ripete con maggiore convinzione.

«Ti amo, stupida ragazzina.»

Fa una mezza smorfia. «Non sono stupida.»

Un sorriso ironico mi increspa le labbra. «No, ma negli ultimi cinque minuti hai detto un sacco di cose stupide.»

Sto per baciarla, ma mi interrompe con una nuova domanda inaspettata. «Cosa credevi di trovare nello zaino?»

«Droga» confesso, senza smettere di agognare la sua bocca. Sto per farla mia, ma di nuovo Sam manda all'aria i miei propositi,

stavolta piazzandomi due dita sulle labbra. «Anche questa sembra una cosa molto stupida» mi ammonisce.

Non ho voglia di protestare, o di spiegare le ragioni per cui l'ho ipotizzato, e forse non vuole ascoltarle nemmeno lei, perché fa scivolare le dita sul mio mento, e poi sempre più in basso, fino all'orlo della maglietta, mentre mi lecca il labbro inferiore per poi morderlo così forte da farmi uscire un ringhio dalla gola.

Sam strofina il seno contro i miei pettorali e smetto di pensare con lucidità. «Anche io ti amo» mi dice, strusciandosi nuovamente. «Tantissimo.»

Cazzo, riesco a sentire i suoi capezzoli induriti attraverso il costume e la T-shirt.

Non è più il momento per dannate smancerie. E non ho neanche più in mente di trascinarla con me sulla sabbia bianca con le fottute palme contro cui non vuole essere scopata. Voglio strapparle via quella maledetta maglietta. E anche il costume. Per poi ficcarmi in bocca i suoi capezzoli turgidi e succhiarli. E intendo farlo proprio qui. Adesso.

Chiarisco le mie intenzioni mentre la mia bocca si muove famelica con la sua. Afferro i bordi della sua maglietta e la tiro su, fino a sfilargliela completamente, salvando gli occhiali da sole che le faccio nuovamente indossare. Le sistemo il cappellino, perché sì, queste saranno le uniche due cose che le lascerò addosso mentre la scoperò. Poi le mie mani si appropriano dei suoi seni, senza neanche scioglierle il nodo del costume dietro il collo. Però non riesco a fare il passo successivo, quello che prevede i suoi capezzoli tra i miei denti. Porca puttana. Sam si copre di scatto e mi guarda a bocca spalancata, come se fossi uscito di senno. «Che diavolo fai?» salta su. «Ci sono quattro macchine parcheggiate, potrebbe arrivare qualcuno.» Indica la spiaggia davanti a noi. «Potrebbero vederci» sibila incredula.

«Davvero?» ribatto come se non ci avessi pensato. Ma la verità è che non mi importa minimamente. «Quanta gente vedi?» le chiedo mentre la avvicino a me ancora una volta. Le mie mani fremono per far sparire gli shorts e ogni cosa che mi impedisce di vederla nuda e farla mia. Ma al momento mi limito a voltarla verso il panorama

costituito da sabbia bianchissima, palme meravigliose e acqua turchese. Non c'è nessuno tra i coglioni, e lo sa anche lei.

«Nessuno, ma…» Si interrompe, perché le mie dita che giocherellano con il nodo del suo costume bianco la distraggono. «Malcolm…» Pronuncia solo il mio nome in tono di biasimo per provare a dissuadermi e un sorrisetto che non può notare mi stira le labbra. «Questo non significa che non spunterà qualcuno» evidenzia, provando a farmi cambiare idea sulle mie intenzioni, che però rimangono le stesse di prima.

«E dimmi…» sussurro sul suo collo, prima di sfilarle di nuovo il costume ignorando il suo rimprovero. Il nodo non c'è più, ma lei continua a coprirsi, trattenendoselo addosso. «Sei mai venuta in questa spiaggia?» indago, sospingendola contro la jeep. Sam scuote leggermente la testa. «Bene» rispondo, tirandole una ciocca di capelli castani da sotto il cappellino.

«Molto meglio così» commento con la voce arrochita, accarezzandole la parte bassa della schiena. La sua smorfia mi chiede il motivo. «Vuoi sapere perché?» Le mie mani finiscono sul pezzo superiore del suo bikini e glielo strappano di dosso, letteralmente. «Cristo, Malcolm.» Sam alza il viso al cielo e sembra pronta a raccoglierlo da terra, ma la intrappolo contro l'auto con il mio corpo. «Siamo su una spiaggia per nudisti» le comunico facendola rimanere a bocca più aperta di prima. Non posso vederli a causa degli occhiali, ma immagino che i suoi occhi siano sbarrati. «Perciò a nessuno fregherà un cazzo se ti sbatto qui o se ti scopo sulla spiaggia o da qualsiasi altra parte nei dintorni. Ma soprattutto non frega un cazzo a me. Perché ti voglio, qui e adesso.» La bacio e le stringo i seni, massaggiandole i capezzoli con il pollice. Comincia a respirare affannosamente e ad arrossarsi in volto.

È già eccitata.

Vederla così mi manda su di giri. Perché sono *io* che le sto facendo questo.

Non appena mi abbasso per prenderli nella mia bocca mormora qualcosa privo di senso. La mia lingua si sposta sempre più giù e le sue dita finiscono sul mio cappellino rosso. «Malcolm.» Questa volta non mi chiama per rimproverarmi, ma per supplicarmi. Faccio saltare

i bottoncini degli shorts e li trascino ai suoi piedi assieme al pezzo inferiore del costume bianco.

Sfrego le dita tra le sue cosce e geme più forte. Poi faccio qualcosa di più diabolico. Mi sollevo e le catturo la bocca con la mia mentre me lo tiro fuori dai jeans per stuzzicarla con il mio uccello pronto per lei.

«Cazzo, MmmMalcolm, cazzo!» boccheggia mentre continuo a sfregarmi. Sam mi afferra la maglietta e la trattiene tra le dita per poi obbligarmi a sfilarla. «Se non mi scopi adesso giuro che ti prendo a pugni.» Non è esattamente quello che fa, perché mi tocca la base mentre continuo a strusciare la punta su e giù, contro la sua apertura, senza però entrare.

La sua presa attorno al mio cazzo si fa stretta e ci fa scorrere la mano.

Un mugolio rauco mi sfugge dalle labbra. Ma non sono ancora intenzionato a cedere. «Potrebbe arrivare qualcuno» la sfotto allungando una mano dietro la sua coscia per sollevarla. «Potrebbero vederci» insinuo al suo orecchio, consapevole che ormai non importa più nemmeno a lei. La voglio, sì, maledizione. E non mi sto vendicando per prima.

Mi piace soltanto vederla bramare il mio uccello, come non ha mai fatto per nient'altro in tutta la sua vita.

Il nervosismo che poco fa mi attanagliava lo stomaco è stato completamente spazzato via, perché ora tutto il mio corpo trema di desiderio. E anche il suo. Mi premo più vicino e trattengo un verso di piacere, al contrario di Sam. «Cazzo, Malcolm» ripete tra i denti. «Cazzo.» Lo dice come se non resistesse più. Adoro il modo in cui Sam si eccita, come cerca di afferrarmi i capelli sotto il cappellino con la mano libera per tirarmeli, mentre con l'altra vuole convincermi a penetrarla.

Non posso più temporeggiare.

Sam ha bisogno del mio corpo quanto io ne ho del suo.

«Sì, adesso te lo do» confermo con un sorriso compiaciuto.

Mi mette le braccia attorno al collo e tuffa la lingua nella mia bocca come io faccio dentro di lei mentre con la mano destra le sostengo il ginocchio e con il mio corpo la schiaccio contro la jeep.

Sbatto i fianchi contro i suoi e Sam emette le grida più belle del mondo. Cazzo. «Voglio che tu mi senta tutto. Centimetro dopo centimetro» sussurro al suo orecchio, spingendomi dentro di lei, continuando a trattenerla.

È esattamente quello che succede.

Le do e le faccio sentire ogni cosa.

E non soltanto contro la jeep noleggiata.

È già buio quando mettiamo piede in albergo. La suite l'ha scelta lei, così come l'hotel di lusso, e una volta all'interno sembra davvero soddisfatta. La camera è gigantesca e dalle tinte color panna. Una vetrata la circonda interamente, ricordandomi il nostro attico a Chicago. Il bagno è dotato di un'ampia vasca idromassaggio dove sicuramente la scoperò perché, anche se oggi ci siamo già dati parecchio da fare, io non ne ho mai abbastanza. Afferro uno degli oli profumati a bordo vasca per annusarlo. È troppo dolce. Ma sto comunque già facendo un sacco di pensieri deviati, quando lei mi raggiunge. «Oh. Mio. Dio. Vieni a vedere!» esclama meravigliata correndo verso il letto. La seguo con la fronte aggrottata, fino a che non si volta per mostrarmi quello che l'ha tanto mandata su di giri: una coppia di accappatoi con la scritta "Mr e Mrs Hill".

Prende il suo e se lo stringe al petto. «È morbidissimo» commenta chiudendo le palpebre. «E possiamo portarli a casa, così come gli asciugamani» mi informa più felice che mai.

Inarco un sopracciglio. Sono solo dei cazzo di asciugamani e dei cazzo di accappatoi come ne è pieno il mondo. «Wow, questo sì che è un affare» dico con il tono di chi non capisce che diavolo ci sia di tanto speciale.

Sam se ne accorge e passa le dita sulla scritta ricamata. «Dio, Malcolm, ma non lo vedi?» mi rimprovera sospirando. «Qui sopra c'è scritto che sono la "signora Hill", ecco perché è magnifico.»

La raggiungo per levarglielo di mano e lasciarlo ricadere sul letto. «E ci voleva un accappatoio per farti capire di essere la signora Hill?» sottolineo le ultime due parole con voce sensuale.

Sam si mordicchia le labbra. «No, però è un'ulteriore conferma.»

Sto per agguantarla ma mi sfugge per scappare verso la finestra. «Sono nata in questa città ma non ho mai visto lo skyline di Miami

da un’altezza del genere.»

La raggiungo per abbracciarla da dietro. «Il MacArthur Causeway Bridge da qui fa tutto un altro effetto» mi dice con voce sognante. I suoi occhi sono tutti per il ponte illuminato di blu e viola, con le luci che si riflettono sull’acqua. È veramente spettacolare. Ma io sono più concentrato su di lei che sul panorama. «Voglio vedere l’alba. Dormiamo per terra contro la finestra?»

Sembra davvero una fottuta bambina speranzosa.

«Va bene» le concedo, «ma manca ancora molto all’alba, perciò potremmo fare un’altra cosa, intanto.» Il mio cazzo mi suggerisce qualcosa di diverso da quello che però dico. «Per esempio, il test di gravidanza.»

Sam si irrigidisce tra le mie braccia. «Avevamo deciso per domani.» La sua voce adesso è a metà strada tra la frustrazione e il rimprovero.

«Cosa cambia?» ribatto, incapace di nascondere il fastidio.

Si volta a scoccarmi un’occhiata penetrante. «L’importante è farlo, no?»

Sbuffo seccato e mi allontano dalla finestra. La rabbia striscia nel mio petto. Posso resistere altre ventiquattro ore, ma io ho bisogno di sapere che cosa ne sarà del mio campionato e della mia presenza nella stagione, adesso che manca poco alla partita d’apertura. E, anche se nemmeno io fremo dalla voglia di fare quel fottuto test, voglio capire che cazzo mi succederà nei prossimi mesi. Se sarà tutto regolare oppure andrà tutto a fare in culo. Serro la mascella. «Devo bere» dico avviandomi verso il frigo. Prendo una birra, la apro e mando giù una lunga sorsata, raggiungendo il bagno senza di lei. Riempio la vasca e ci rovescio dentro quei flaconcini profumati, con l’intento di nausearmi con il loro aroma per evitare di pensare a quello che Sam non vuole fare.

Il suo rifiuto mi fa soltanto sospettare che sia *davvero* incinta.

Porca troia.

Bevo un altro po’, poi abbandono la mia Bud sul bordo vasca, accendo il diffusore acustico e mi immergo fino ai capelli nell’acqua calda e profumata mentre quella che dovrebbe essere una musica rilassante si sparge nell’aria.

Ma io sono teso come prima.

«Hanno portato la cena» Sam mi informa dalla soglia, senza azzardarsi a raggiungermi. Indossa l'accappatoio che la esalta tanto, e giocherella con il nodo allentato. È possibile che io abbia un'espressione raggelante, ma in ogni caso non riesco a levarmela dalla faccia. Sono furibondo? Sì, cazzo. Perché in questo momento avrei già potuto esultare per un test negativo, invece di ritrovarmi immerso in un'acqua piena di bolle e profumi dolci che mi stanno nauseando come speravo. Faccio scorrere le dita tra i capelli bagnati, ignorando ciò che ha detto. La guardo con ostilità e vedo la preoccupazione affacciarsi nei suoi occhi.

«Non hai fame?» Muove un paio di passi verso di me e io rimango zitto. Il mio stomaco si lamenta, ma non ho voglia di alzarmi da questa vasca. Sam sospira, ha capito anche lei che continuerà a parlare da sola. Sposta il peso da un piede all'altro, sempre più nervosa. «Non sono incinta, Malcolm.» La sicurezza nella sua voce potrebbe farmi ipotizzare che abbia fatto il test a mia insaputa, ma sappiamo entrambi che non è così.

Un verso sprezzante mi esce dalle labbra nel momento in cui mi raggiunge.

Abbassa lo sguardo per non incontrare il mio e comincia a sfilarsi l'accappatoio. Lo lascia cadere a terra. Sotto non ha proprio niente e questo non mi è di aiuto. Vederla nuda mi fa nascere un'eccitazione che parte dal petto per arrivare al mio cazzo traditore. Perché io vorrei respingerla come il mio cervello mi suggerisce di fare, per quanto sono adirato, mentre lui la vuole qui nella vasca insieme a me. Mi scolo il resto della birra mentre Sam fa esattamente come preferisce il mio uccello. Non si lascia intimidire dal mio silenzio o dal mio sguardo duro, entra nell'acqua e mi si getta addosso. «Non lo sono perché prendo la pillola» mi dice contro il collo.

«Questa l'ho già sentita.» Le afferro i capelli e glieli tiro, costringendola ad allontanare le labbra dalla mia pelle.

«Perché è la verità» ribatte. «Malcolm, mi stai facendo male» si lamenta. Me ne fotto e continuo a trattenerla per i capelli di seta mentre avvicino il viso al suo. Sghignazzo contro le sue labbra. «Allora perché ti caghi sotto per un cazzo di test?» Non mi risponde.

«Visto?» le dico stizzito. La lascio andare di scatto e torno a poggiare la testa contro la vasca e a far penzolare le mani oltre il bordo, perché non intendo toccarla. Anche se vorrei farlo. «Cazzo» impreco, mordendomi le labbra.

Pensava di rassicurarmi?

Fanculo, non c'è riuscita.

Si massaggia la nuca maledicendomi con lo sguardo e arretra. «Non lo so» ammette a voce bassissima. «Mi manda nel panico e basta.» Poi si avvicina di nuovo. Questa volta per far scorrere le unghie sul mio petto. Sam non mi guarda in faccia nemmeno una volta. Forse perché l'irritazione che vedrebbe nei miei occhi le leverebbe tutto il coraggio che sta cercando di trovare per toccarmi nonostante la mia incazzatura.

Fa scendere le mani un po' più giù e io ordino al mio uccello che si indurisce velocemente di starsene tranquillo. Non è affatto semplice. Soprattutto adesso che le sue dita tremanti gli si sono strette attorno. Lo sente anche lei che è già grosso e duro e fottutamente di fuoco. I miei fianchi si alzano involontariamente, alla ricerca di un contatto migliore con il suo pugno. Sam indugia per un attimo, poi comincia a farle scorrere senza guardarmi. Il suo corpo nudo contro il mio mi fa dolere l'uccello, ma quando prova a baciarmi scosto la bocca dalla sua. Questo la spiazza tanto da farla smettere di stimolarmi. «Oh.» Un gemito di frustrazione le esce dalle labbra. «Okay.»

Inspiro. Espiro. L'ossigeno che sa di profumi nauseanti torna a riempirmi i polmoni mentre lei mormora che deve andare, più imbarazzata che mai. Poggia le mani sul mio petto per rimettersi in piedi e fuggire da me ma glielo impedisco. Cristo. La blocco prima che lo faccia e la bacio. Perché è più forte di me. La mia lingua vaga nella sua bocca, intrecciandosi alla sua, mentre le mie dita si danno da fare sui suoi capezzoli. Sam fa un suono sommesso che accantona tutto il nervosismo che mi ha provocato nell'ultimo quarto d'ora. «Voglio…» cerca di dirmi qualcosa, ma la blocco sul nascere. Perché la bacio come se potessi saziare la fame che avverto nello stomaco con la sua bocca, e non con la cena che ci aspetta in camera. «Malcolm, voglio…» ci riprova, ma la zittisco di nuovo, fino

a che non stacco per un attimo le labbra dalle sue. «Che cosa vuoi?» le chiedo con il respiro grosso.

Samara mi guarda, circondandomi il viso con le dita bagnate. I suoi occhi cioccolato mi fissano intensi e con un lungo sospiro posa di nuovo una mano sul mio sesso. «Voglio dimostrarti quanto sono orgogliosa di essere tua.»

Sembra una cosa davvero promettente.

«Uhm» mormoro con le palpebre socchiuse. «Quindi che cosa aspetti?» la incito mettendole le mani sui fianchi, per incoraggiarla ad andare avanti e fare quanto ha detto. «Mostrami quanto ci guadagno ad averti tutta per me.» Con la voce roca le solletico la guancia.

Sam mi prende in parola.

Cazzo, se lo fa.

10
MALCOLM

Il test non c'è.

Sam ha ficcato in valigia la confezione vuota e io me ne sto accorgendo adesso. È stato stupido non immaginare che avrebbe potuto giocarmi un tiro del genere?

Cristo. Sì.

Sono incredulo. «Merda» impreco a gran voce, per poi lanciare la scatola per terra, qui nel bagno. L'ho tirata fuori dal trolley cinque minuti fa, con l'intenzione di farle trovare quel dannato test nel cesso dell'hotel al suo risveglio, per levarci dalle palle questa storia una volta per tutte. Cosa che a quanto pare non accadrà. Non stamattina. Perché Sam ha scelto di farmi una *sorpresa*, invece di decidersi a pisciare su quel fottuto aggeggio e farmi capire una volta per tutte che cosa ne sarà del mio campionato, della mia cazzo di vita, da qui fino al futuro prossimo.

Mi passo le dita tra i capelli mentre cammino avanti e indietro continuando a imprecare. Le mani mi formicolano per il nervosismo. Smetto di girovagare per il lussuoso bagno e vado dritto verso la scatolina. Il mio primo impulso è quello di riempirla di calci o saltarci sopra fino a distruggerla, e sto per scegliere quale dei due mettere in pratica, quando i miei occhi puntano sull'alba che si scorge dalla vetrata del bagno e mi viene in mente un'alternativa.

Più subdola.

Come Samara si merita.

Stringo gli occhi e afferro la scatola. Torno in camera. Sam è nel mondo dei sogni, stesa sul tappeto accanto alla finestra, perché avrebbe voluto vedere l'alba, quando in realtà è ancora in letargo come suo solito. La osservo dall'alto, con la confezione vuota tra le mani. I capelli castani le ricadono sulle spalle e sopra la camicia da notte di seta. È rannicchiata e abbracciata a un peluche. Perché, sì,

la stronzetta ha pensato bene di portarsi uno dei suoi fottuti orsacchiotti e di lasciare a casa ciò che avrebbe dovuto mettere in valigia davvero.

Mi sfugge un verso di disapprovazione che non sente neppure.

Vorrei scuoterla.

Svegliarla di colpo e dirle che l'ho beccata.

Ma resto immobile.

Vuoi giocare, Sam?

Va bene, cazzo. Giochiamo pure.

Voglio proprio vedere fin dove intenderà spingersi, per poi mostrarle dove cazzo arriverò io.

Ecco perché invece di sventolarle la confezione davanti al naso la rimetto a posto, dentro il suo trolley, nel punto esatto in cui l'ho presa poco fa. Lo richiudo e Sam non si accorge di nulla.

Nemmeno del fatto che mi preparo per andare a correre. Perché nelle vene ho una potente dose di rabbia che devo assolutamente smaltire. O perlomeno tentare di farlo. Perciò porto il culo sul lungo mare di Miami e corro per due ore. Nella testa continuo a visualizzare quella maledetta scatola vuota, è una visione che mi martella e che non riesco a scacciare.

Perché diavolo l'ha fatto?

Non sarebbe stato meglio per tutti e due chiudere questa faccenda oggi stesso?

Al mio rientro nella suite dell'albergo ho ancora l'irritazione che mi stringe lo stomaco. La bella addormentata è sempre sdraiata sul tappeto, stretta al suo orsacchiotto che le lancerei giù dal grattacielo per quanto sono scazzato. Invece mi contengo e mi faccio una doccia bollente, per ritrovarla dove l'ho lasciata non appena metto di nuovo piede in camera da letto. È così collassata da non accorgersi neppure che chiamo il servizio in camera.

«Sam?»

Un mormorio ovattato mi arriva alle orecchie.

Quanto cazzo dorme.

E, merda, quanto cazzo è carina.

Mi siedo accanto a lei per svegliarla. Come prima cosa le strappo l'orsacchiotto dalle mani, per gettarlo chissà dove, beccandomi un

verso di lamento. Poi comincio a baciarle il viso. Punta del naso. Palpebre. Guance. Fronte. Per terminare sulla sua bocca. «Malcolm» sussurra il mio nome e finalmente apre gli occhi. «Ti sei persa l'alba» la informo, guadagnandomi uno sbadiglio. «La vedrò domani» replica stirando le braccia. Non mostra alcun segno di colpevolezza. Cristo, la sua espressione è il ritratto dell'innocenza. Ma io so cosa mi nasconde. E meriterei una bella medaglia per la mia calma apparente. Si siede di botto e mi passa le dita sui tatuaggi, fino a sfiorare l'asciugamano all'altezza dei miei fianchi. «Sei uscito?» mi chiede guardandomi con curiosità. «Ho sentito sbattere la porta.»

Okay, forse non l'ho chiusa proprio piano e mi sono lasciato trasportare dalla collera che mi pompava nelle vene e che continua a farlo. «Sono andato a correre.» Mi alzo di colpo. «Vieni a fare colazione, prima che mangi tutto io.» E rischio davvero di farlo, perché ho ordinato un mondo di dolci al cioccolato. Ed è il profumo di torte e muffin a risollevarmi leggermente l'umore. Non certo lei che mi raggiunge per spalmarsi contro di me. Non nego che la cosa mi piaccia. Però l'irritazione mi fa agganciare le dita ai suoi polsi per staccarla dal mio corpo. «Preparati.»

Sbuffa e rotea gli occhi. «Giusto. Il coach vuole uscire» mi sfotte, prima di divorare un muffin. Sembra davvero allegra. Tanto che canticchia persino mentre fa colazione e mi passa del succo all'arancia. Sarà la mancanza di quel test di merda a metterla tanto di buon umore. Poi mi fa l'occhiolino e corre nel bagno.

Accantono momentaneamente ciò che Sam ha fatto e mi vesto. Pantaloni grigi della tuta. Berretto all'indietro. T-shirt anonima. Occhiali da sole. E sono pronto a buttarmi nella mischia della città, provando a non essere riconosciuto.

Sono passati trenta fottuti minuti e lei è ancora nel bagno. Mi affaccio sulla soglia e la sorprendo a farsi le treccine con un sorriso elettrizzato sulle labbra. «Il test lo facciamo stasera?» chiedo in tono innocente.

La sua espressione cambia nel giro di un attimo. Nel suo sguardo scorgo anche un velo di preoccupazione. «Certo» risponde con voce tesa smettendo di guardarmi in viso per fissare il mio abbigliamento.

I miei occhi la scrutano taglienti, stringendosi sempre di più. Cazzo, è come se volessi entrare nel suo cervello e afferrare i pensieri che lo attraversano. Peccato che non sia così semplice, anche se sono convinto che la mente della mia ragazzina stia escogitando qualche piano per aggirare l'ostacolo del test. «Vuoi che lo prenda e te lo lasci già nel bagno?» continuo a provocarla.

Impallidisce. I suoi occhi si sgranano così tanto che sembrano volerle uscire dalle orbite. Comincia ad agitarsi. «Diavolo, no!» le scappa un gridolino. «Cioè, intendo dire… no perché ci pensiamo stasera» aggiunge a fatica, sforzandosi di mantenere un tono calmo. Ma il suo nervosismo riempie l'aria. È come se riuscissi a respirarlo, assieme ai vapori della doccia che si è fatta da poco.

«Prima i campi da basket» la prendo in giro con un sorrisetto demoniaco.

Sam annuisce appena.

«Okay. Ti aspetto di là. Fai in fretta.»

Mi prende alla lettera. Perché è più veloce di quanto mi sarei aspettato. Forse perché teme io cambi idea e le chieda di fare il fottuto test in anticipo. Ecco come mai cerca di trascinarmi fuori dall'albergo con una fretta del diavolo. La sua agitazione se ne va del tutto a fare in culo non appena siamo parecchio lontano dal suo trolley e dalla zona di pericolo dell'hotel. Sam mi mostra un campetto sulla spiaggia che è preso d'assalto. «Qui venivo a giocare spesso con Becca» mi dice mentre guardiamo dei gruppetti di ragazzi tirare a canestro. «Eravamo molto amiche, e ci allenavamo insieme anche al di fuori degli allenamenti scolastici. Poi io sono venuta a Providence, lei è rimasta qui e non ci siamo più sentite» continua a raccontarmi. «Anche il giorno in cui ho scoperto la relazione di mio padre con la mia migliore amica ero venuta a fare due tiri qui, ma ero da sola. Dio, lo ricordo come se fosse accaduto ieri. Ero decisamente sconvolta.» Si sforza di sorridermi e mi passa la palla.

La faccio roteare sul dito mentre osservo mia moglie. È chiaro che Sam sta pensando a ricordi spiacevoli, adesso, anche se tenta di non darlo a vedere. E per quanto la mia rabbia nei suoi confronti non si sia ancora dissolta non voglio che si concentri su qualcosa che la fa stare male. Per strada ha detto che avrebbe voluto giocare

qui. Ma ora ha tutta l'aria di volersene scappare. «Potremmo andare a giocare da un'altra parte» propongo. «Anche perché qui è piuttosto affollato» aggiungo affiancandola. «C'è troppa gente e non posso levarti i vestiti» dico con voce ancora più bassa. «Questo fa perdere al campo parecchi punti.»

«Difficile tu possa *levarmi i vestiti* su un campo da basket all'aperto in una città come Miami. E non farmi quel sorriso sexy in segno di sfida» mi avvisa, mentre le mie labbra si piegano in ciò che dice e che non riesco a trattenere. «Credi sia così impossibile?» ribatto con un'espressione ammiccante. Sbuffa, dandomi un colpetto sul braccio. Le sfioro il cappellino, poi le piazzo una mano sul culo per trascinarla verso la jeep per una nuova tappa del nostro giro turistico.

Seguo la direzione che Sam imposta sul navigatore e presto mi fa scoprire un'altra parte della sua città. Quella in cui si trova la sua vecchia scuola. Una struttura grigio azzurra che si erge dritta di fronte a noi. La stiamo osservando dai gradini di un piazzale abbastanza carino.

È seduta sulle mie ginocchia, e io continuo a stuzzicarle il lobo dell'orecchio mentre mi racconta di quando studiava qui. Come passava le sue giornate. Come trascorreva gran parte delle ore in palestra anche al di fuori degli orari di allenamento. Un sacco di cose che ascolto distrattamente mentre tamburello le dita sulle sue cosce e penso a quanto in questo momento vorrei fare *altro*, indipendentemente dal fastidio che provo per come si è presa gioco di me. Lei è concentrata sui suoi racconti, io da cosa diavolo le farei qui e anche dentro la sua palestra. E i miei pensieri sono così sconci che iniziano a dolermi le palle. Se le confessassi che in realtà di tutto quello che mi dice non mi interessa un cazzo ci rimarrebbe molto male. Per cui devo usare una tattica diversa. E presto le condizioni atmosferiche vengono in mio soccorso, dato che comincia a piovere.

«Merda» si lamenta alzando gli occhi al cielo. Al momento la pioggia è fine, ma probabilmente aumenterà perché il cielo si è ricoperto di nubi temporalesche, e la cosa mi piace da matti. Considerato che mi fornisce la scusa per ottenere ciò che voglio. «Andiamo a visitare un museo?»

La sua proposta mi fa spuntare una smorfia che non può vedere. «Ho un'idea migliore» dico, incitandola a sollevarsi, così che possa alzarmi anche io.

«Del tipo?»

Non le rispondo e la conduco alla jeep.

Sta per aprire lo sportello del passeggero, quando la fermo. «Ehi tu, ragazzina, cosa credi di fare?» la canzono per poi prenderle il labbro inferiore tra i denti.

Sam aggrotta la fronte. «Credevo che ce ne stessimo andando.»

«Non proprio.» Scuoto la testa e apro la portiera alle sue spalle per recuperare le due felpe leggere con cappuccio che ci infileremo per essere del tutto irriconoscibili. «Tieni.» Le passo la sua mentre infilo la mia e mollo il cappellino nell'auto per nascondere i capelli sotto il cappuccio nero. Sam fa altrettanto, continuando a studiarmi per capire che cavolo abbia in mente. La sua voce non esprime alcuna domanda, ma le espressioni che fa me ne rivolgono parecchie. Chiudo l'auto. Alla fine si decide e me lo chiede apertamente. «Quindi le tue intenzioni sono…?»

«Molto cattive» ammetto agguantandola per i passanti degli shorts. «Voglio te» mormoro al suo orecchio. «Nella palestra della tua vecchia scuola.»

«Impossibile» commenta con voce soffocata. «Dai, Malcolm, non fare l'idiota. Quindi andiamo al museo?»

Crede che stia scherzando? Sono pronto a dimostrarle quanto sono serio. La prendo per mano e la trascino verso l'edificio che sicuramente sarà ancora affollato di studenti, visto che siamo in pieno giorno.

«Hai capito che cosa intendo?» insiste.

«Che potrebbe arrivare qualcuno?» la sfotto.

Sbuffa, cercando di farmi cambiare idea. «Che sicuramente è occupata. Per cui, *c'è già* qualcuno.»

Taccio e continuo a camminare, obbligandola a seguirmi. E siamo a un passo dall'entrata principale, quando sbotta in preda al panico. «Malcolm, Gesù!» Mi fissa come se stentasse a crederci. «Non possiamo entrare lì dentro» precisa, indicandomi l'edifico con un dito. Quattro gradini e saremo nella scuola. Anche se lei ora pare

se la stia facendo addosso. «Conosci un ingresso secondario?» le chiedo, mentre brividi di anticipazione cominciano ad avvolgermi il cazzo. «Perché altrimenti sì, entreremo da qui.»

Le gocce di pioggia sono un po' più intense adesso. E vedere la sua felpa bagnata non fa altro che eccitarmi ancora di più e alimentare le mie fantasie attuali. «Mi hai parlato della tua palestra per circa quaranta minuti, adesso è il momento di mostrarmela.» E non solo quella.

Sam alza la mano libera in segno di resa. «Ma sì, finiamo sui tabloid anche per questa stronzata» mi apostrofa con una nota di panico nella voce. Poi scuote la testa e si arrende per davvero, perché io sono irremovibile. Nemmeno la possibilità di venire scoperti è sufficiente a fare cambiare i miei piani. E mia moglie me lo legge chiaro in faccia. «C'è una porta sul retro che dà sul corridoio della palestra. Sarebbe una delle uscite di emergenza ma è rotta, per cui ci si può entrare. O almeno era così fino a qualche anno fa.» Non c'è bisogno che aggiunga altro. Me la carico sulle spalle per evitare che mi rallenti di nuovo e percorro il perimetro della struttura. Tenta ancora un paio di volte di farmi cambiare idea, perché sarebbe saggio, e probabilmente ha ragione. Ma questo non è sufficiente a fermarmi. «Ci siamo» dice infine, una volta raggiunto il retro dell'edificio grigio azzurro. Quando la fottuta porta dei miei desideri perversi mi si para davanti faccio un sorriso trionfale. «Apriti sesamo» sussurro e… Sì, cazzo, si spalanca con un debole cigolio. Una volta dentro la faccio atterrare e lascio che la richiuda piano dietro di noi. I suoni inconfondibili di qualcuno che sta giocando in palestra arrivano alle orecchie di entrambi. Con la differenza che io rimango rilassato e super in tiro, Sam si asciuga gli occhiali da sole con la felpa supplicandomi con lo sguardo. «Malcolm, per favore, andiamo…»

La parola "via" non gliela faccio pronunciare. Perché sono più che sicuro che stava per dirmi di smammare. «Shhh.» Le sfioro le labbra con l'indice per tapparle la bocca. «Sì, non possiamo sfruttare la palestra» constato anche io. «Ma puoi sempre mostrarmi gli spogliatoi» la invito, per poi leccarle le labbra come se fossero ricoperte di miele. Sono certo che la vocina saggia che le avrà

perseguitato il cervello fino a un attimo fa sia già andata in pausa. Perché le sfugge un gemito, l'indecisione sparisce, e nel giro di un attimo mi guida esattamente dove le ho chiesto. Immagino che Sam mi abbia condotto in quello femminile, ma non perdo neanche tempo a guardarmi intorno, perché tutto quello che mi interessa è davanti a me che mi osserva carica di aspettativa.

Sam ha appeso gli occhiali da sole alla felpa e i suoi occhi cioccolato sono tutti per me. Allunga le mani verso i miei Louis Vuitton e me li sfila. «Così siamo pari» decide agganciandoli accanto ai propri. Mi sfiora la felpa, combattuta come non mai. Da una parte vorrebbe fare questa cazzata quanto me, dall'altra è desiderosa di scappare a gambe levate. Perciò si limita a fissarmi, più tesa di una corda di violino. Le sue labbra sono rigide mentre la bacio. E sobbalza a ogni minimo rumore proveniente da fuori. «Merda» impreca tra i denti portandosi una mano alla fronte.

«Rilassati» le suggerisco sulla bocca, prima di staccarmi da lei.

«Forse è meglio se ce ne andiamo.» La sua voce si affievolisce sull'ultima parola ed è tutto merito mio. Perché afferro il bordo della mia felpa tra le mani, pronto a sfilarmela assieme alla maglietta. Un sorriso mi fa muovere le labbra. Perché è eccitante. Cazzo, è fottutamente eccitante il modo in cui Sam segue lo spostamento delle mie dita. Come se non mi avesse mai visto a torso nudo. Come se questa fosse la prima volta. Come se non ne avesse mai abbastanza. Mi piace il modo famelico in cui mi guarda. Me la levo il più lentamente possibile per farle aspettare il momento in cui potrà ammirare ogni tatuaggio che mi percorre la pelle, ogni singolo muscolo. Proprio come fa sempre. E come sempre non mi stanco mai di avere i suoi occhi addosso o di divorarla con i miei. Quando i miei vestiti finiscono a terra Sam si gode la vista del mio petto. Fa risalire lo sguardo piano, per guardarmi dritto negli occhi.

«Ora tocca a te.»

Quello che le chiedo la fa deglutire. Le sue guance vanno a fuoco quanto il mio cazzo. Un po' per lo spogliarello e in parte per ciò che le ho appena ordinato. Perché non è stata una richiesta. L'avrebbe fatto. Per me. Anche se teme ancora l'idea che qualche studentessa possa mettere piede qui dentro, cogliendoci in fallo.

Le sue dita scivolano verso l'orlo della felpa grigia. Se la sfila piano. Rimanendo con un reggiseno in pizzo di colore rosa antico.

L'atmosfera è già calda, sento l'aria che crepita di eccitazione, esattamente come noi due. Il rumore della pioggia all'esterno segna il ritmo del mio cuore e il pulsare del mio sesso mentre le sue dita sfilano le spalline del reggiseno. Fa un profondo respiro, pronta a togliersi del tutto, quando la fermo. «Lascia stare e passa agli shorts.» La blocco non perché non sono desideroso di vederle le tette, al contrario, lo faccio soltanto per ridurre l'ansia che continua a provare all'idea che qualche allieva della sua vecchia scuola possa fare la sua comparsa da un momento all'altro.

Sam slaccia il primo bottone degli shorts neri, poi il secondo, poi si ferma per osservare la mia reazione, consapevole che più tempo ci impiegherà più sarà una tortura.

Quei cazzo di pantaloni a vita alta sono pieni di bottoncini.

Le sue dita si fermano sul terzo, senza farlo uscire dall'asola. «Come sto andando?» chiede sganciandolo con lentezza calcolata.

Ne manca solo uno.

Deglutisco.

«Troppo piano.»

La nota di rimprovero nella mia voce la fa sogghignare.

Okay, anche io sono andato *piano*, ma la verità è che non resisto più. E lei lo sa.

«Hai fretta, signor Hill?» mi stuzzica spostando le dita sull'ultimo fottuto bottone.

Ma. Non. Lo. Sgancia.

Perché anche se continua a farsela addosso al pensiero che qualcuno potrebbe sorprenderci, alla stronzetta piace tenermi sulle spine con uno spogliarello infinito.

«Vuoi vedere quanto?»

Non mi risponde. Smetto di osservare le sue mani ferme sugli shorts per guardarla in faccia. Gli occhi di Sam brillano per l'eccitazione e sono certo che i miei non siano da meno. Visto che la avverto ovunque. Non riesco più a tenermelo nei pantaloni. Letteralmente.

Ecco perché colmo la poca distanza che ci separa e in un attimo sono da lei. Sono le mie dita quelle che adesso le sganciano il dannato ultimo bottone. «Fine dei giochi» dichiaro lasciando scivolare gli shorts lungo i suoi fianchi con uno strattone che le fa trattenere il fiato. Sam se li sfila dalle scarpe da basket, le stesse che ha indossato al nostro matrimonio, poi porta le mani alle mutandine e la fermo coprendole le dita con le mie. «Puoi tenerle, se vuoi.»

Annuisce e comincia a tracciare una scia di baci sul mio collo, sulle mie spalle, mentre mi stringe i capezzoli provocandomi un verso di gola. Mi prendo qualche secondo per esplorarla con lo sguardo, dopodiché sono pronto a entrare in azione anche io. Il suo tocco trasmette scariche di piacere al mio uccello, anche se al momento non lo sta nemmeno sfiorando. E anche io comincio un altro tipo di esplorazione lungo il suo corpo. Non più con gli occhi, ma con le dita. Percorro le sue gambe nude e lisce. Il rossore sul suo viso mi fa intuire che il suo corpo è già in fiamme come il mio. E non appena immergo due dita dentro di lei ne ho la conferma. «Mmm» mormora, incoraggiandomi a continuare mentre sfrega il naso contro il mio collo.

Ce l'ho di roccia e impaziente di darsi da fare, ma questo non mi impedisce di prendermi gioco di lei. «Forse dovremmo andare via, sai, potrebbe arrivare qualcuno.»

Quello che dico le fa emettere un verso strano. «Fanculo» mi insulta dandomi una spintarella perché mi stacchi da lei. Poi si sfila le mutandine in tempo record. Cristo. Le mie narici si dilatano quando me le lancia contro e le afferro prima che possano cadere sul pavimento. Non me lo aspettavo. Ma questo non significa che non ne sia felice. Mi piace quando Sam diventa sfacciata e lasciva. E lo gradisce un sacco anche la protuberanza che preme contro la stoffa dei miei pantaloni.

«Hai qualcosa per me, oppure no?»

Sollevo la testa e incrocio i suoi occhi.

Sam ha lo sguardo offuscato, torbido, e l'aria di chi ha tutte le intenzioni di provocarmi.

«Certo che ho qualcosa per te» confermo raggiungendola. «Qualcosa di grande» preciso, facendola prigioniera fra il mio corpo e la porta chiusa.

Adesso nessuno dei due ha più voglia di scherzare.

La sollevo per spingerla contro la porta, mentre le sue gambe si serrano attorno al mio corpo. Sam comincia a darmi piccoli morsi sulla spalla e a emettere suoni fantastici. Faccio scivolare una mano tra i nostri corpi e me lo tiro fuori mentre lei geme. Non ho più voglia di stuzzicarla o di perdere altro tempo con dei fottuti preliminari. Mi basta guardare il suo volto stupendo e carico di aspettativa per sapere che anche lei mi vuole quanto la desidero io. Con la stessa impazienza che mi fa spingere tra le sue cosce.

Sam grida, sentendomi affondare dentro il suo corpo sempre di più. Le tappo la bocca con la mia, per evitare che qualcuno la senta e venga a rovinarci la festa. Mi pianta le scarpe nella schiena, per stringermi a sé ancora di più, mentre porta le braccia al mio collo e muove le anche per assecondare le mie spinte che diventano sempre più forti.

Il rumore della pioggia che batte sui vetri accompagna quello del suo corpo che sbatte con veemenza contro la porta.

Lo spogliatoio della sua vecchia scuola si riempie dei nostri gemiti, dei nostri respiri e della mia pelle che colpisce la sua.

Cristo, è fantastico.

Specialmente quando Sam viene e cerca di trattenermi ancora di più dentro di sé. Il suo corpo diventa un peso morto che continuo a stringere muovendomi fino a che non avverto il cuore pulsarmi nella gola e nelle orecchie e il cazzo pronto a scoppiare.

La rimetto giù e non appena i suoi occhi si abbassano sul mio uccello ancora dritto, un brivido di piacere mi attraversa la schiena. Me lo prendo in mano e lo strofino fino a che non la colpisco con un getto bianco, che dal bassoventre scende sempre più giù. Uno spettacolo divino che mi incanta mentre il piacere si diffonde in ogni centimetro del mio corpo. È una vera e propria opera d’arte. Anche se Sam non sembra dello stesso avviso. «Dio, Malcolm, dovevi proprio farlo?»

«Sì» rispondo solo, raccogliendo le sue cose da terra e lanciandogliele per poi tirarmi su i pantaloni e infilarmi la maglietta con la felpa. Recupero un pacchetto di fazzoletti da un borsone aperto sulla panca più vicina e glielo lancio. Lo afferra al volo e mi fissa. Però non si pulisce. No, cazzo, lei indossa ogni cosa con un sorrisino sulle labbra e il mio marchio su di sé. Coperto dagli indumenti, ma ancora presente. Tanto che l'idea mi fa venire voglia di ricominciare da capo. Ma i suoni che ci raggiungono dal campo da gioco mi ricordano che effettivamente più rimaniamo chiusi qui dentro e più problemi potremmo avere.

Ecco perché mi fermo. «Andiamo. Prima che ti salti addosso di nuovo» la avverto.

Quando raggiungiamo la jeep di corsa siamo quasi fradici.

«Beh… direi proprio che dobbiamo rimandare a domani la seconda parte del tour.» Sam sembra felice che piova a dirotto, come se avesse quasi pregato perché accadesse. E ne conosco la ragione senza che lei ne accenni. Il fottuto test di gravidanza. Visto che per lei *avevamo* stabilito che lo avrebbe fatto una volta terminato con i campi outdoor. Per questo la rabbia mi monta nel petto. «Quindi pensavo che potremmo andare a fare un salto al Sawgrass Mills o a Bal Harbour, se preferisci.»

«Perché non in entrambi i posti, così rimandiamo il tour di altri tre o quattro giorni.» La collera nella mia voce la fa accigliare. Abbasso il cappuccio della felpa e mi prendo la testa tra le mani facendo un respiro profondo. «Samara…» Sto per dirle che *so* della sparizione del test, ma poi ci ripenso e mi mordo la lingua. «Cazzo» impreco a denti stretti coprendomi il volto con i palmi. Inspiro. Espiro. E torno a guardarla. «Andiamo dove vuoi, va bene?»

«Va bene» ribatte confusa.

Poco dopo imposta il navigatore verso il primo outlet e poi se ne esce con una frase che non mi aspettavo di certo. «Voglio dire a mio padre che siamo qui.»

Questa volta sono io a scoccarle un'occhiata corrucciata. «Perché? Credevo che volessi evitarlo.»

Quando abbiamo programmato il viaggio non ha fatto altro che dire di non avere alcuna intenzione di mettere piede nella sua

vecchia casa, e adesso alza le spalle. «Vero. Ma dobbiamo farci un salto. E non voglio andare per lui o per Tiffany, voglio solo recuperare le mie cose e portarle da noi. Intendo prendere le mie foto di quando ero piccola e farti vedere dove ho vissuto gran parte della mia vita. E se questo significherà sorbirci un pranzo o un'intera giornata o una cena in loro compagnia, sono disposta a sacrificarmi.»

«Okay» acconsento con un sospiro.

«Perché sei arrabbiato con me?»

Ha un tono così innocente che quasi mi sento in colpa. *Quasi*. Perché non mi faccio incantare né dalla sua voce angelica né dal suo viso di porcellana voltato verso di me. Per non parlare dei suoi grandi occhi nocciola che mi puntano apertamente. Me li sento addosso, e quando smetto di guardare la strada per accertarmene scopro di avere ragione.

Sam continua a fissarmi sbattendo le ciglia con quell'aria di chi *non ha fatto niente.*

«C'è qualche motivo per cui dovrei esserlo?»

Aspetto di vedere se mi dice la verità, ma tutto ciò che fa è scuotere la testa. «Uhm, vediamo…» mormora pensandoci. «Mi sa tanto di no» dichiara infine. Dopodiché la sua mano striscia lungo la mia coscia. «Domani però te ne darò uno» mi dice, «perché non appena giocheremo ti straccerò.»

E il suo sorriso è così bello che, dannazione, non ho voglia di cancellarlo con un rimprovero seguito da un sacco di imprecazioni.

La nostra partita di basket è rimandata a domani.

E anche la mia mossa decisiva.

11
SAMARA

C’è stato un momento, nella jeep, in cui ho temuto che Malcolm *sapesse* del test. Poi però si è comportato normalmente per il resto della giornata e io mi sono rilassata. Ma sono tornata a respirare a pieni polmoni solamente quando siamo rientrati in albergo e con la scusa della doccia ho potuto controllare la situazione del mio trolley.

Malcolm ignaro sotto il getto dell’acqua.

Io che fissavo la scatolina vuota con il cuore in gola.

Ma non c’era niente di anomalo. Nessuna cosa fuori posto nella valigia. E la confezione si trovava nello stesso identico punto in cui l’avevo lasciata. Nascosta sotto i miei pantaloni da basket e un paio di magliette.

Sapere di essere colpevole fa veramente schifo.

Ti mette in allerta per ogni minimo dettaglio.

Ti rende paranoica e sospettosa in qualunque situazione, quando con tutta probabilità Malcolm ieri aveva le palle girate per i fatti suoi.

Oggi invece è successo una specie di miracolo: mi sono svegliata prima di lui e sono riuscita a vedere l’alba. Uno spettacolo fantastico, ma non quanto Malcolm nudo e addormentato accanto a me. Perché per la seconda volta gli ho chiesto di dormire sul tappeto comodissimo attaccato alla vetrata, per permettermi di vedere sorgere il sole su Miami. Ieri il sonno ha prevalso. Ma oggi ci sono riuscita. Forse perché non ho chiuso occhio. Come ho già detto, sapere di essere colpevole è davvero una brutta cosa, soprattutto se sommata a un ciclo che non arriva. L’ansia di ieri mi ha messo addosso la paura che Malcolm potesse approfittare della mia gita nel mondo dei sogni per ficcanasare nel mio trolley. E fino al momento di panico nella jeep non avevo proprio considerato questa eventualità. Mi sono tranquillizzata, okay, ma ho preferito comunque prevenire un possibile casino. Sto continuando a fissare lo skyline con le

gambe raccolte al petto, il mento sulle ginocchia e la mente rivolta ai miei problemi, quando lo sento muoversi e poi sfiorarmi la schiena nuda. Le sue dita scorrono su e giù provocandomi brividi piacevoli. «Sei sveglia da tanto?»

«Abbastanza da sapere che hai avuto un incubo» gli rispondo. «A un certo punto hai anche mormorato “merda” diverse volte di seguito e tu non parli mai nel sonno» lo sfotto, curiosa di sapere cosa diavolo ha sognato, sempre che se lo ricordi. «Che sogno hai fatto?» gli lancio un’occhiata.

Malcolm si passa una mano tra i capelli drizzandoli. «Non me lo ricordo.» La sua voce è ancora assonnata. «Ma se tu sei reale, qualsiasi incubo può andare a farsi fottere» mi dice con un mezzo sorriso. «Ora però voglio controllare una cosa» aggiunge poi.

«Cosa?»

Non mi risponde, ma intravedo un bagliore strano nei suoi occhi blu, come se mi stesse esaminando. Quindi mi agito un po’, anche se probabilmente la luce sinistra nel suo sguardo non è reale, ma rientra a pieno titolo tra le paranoie di una moglie che nasconde qualcosa al marito.

Ora mi accarezza un fianco e io mi giro, per dargli di nuovo le spalle. I miei occhi tornano sulla vetrata e non si scostano da lì. Dietro di me c’è qualcosa di molto più bello, ne sono assolutamente conscia, ma avverto un senso di disagio che devo scacciare, e non posso farlo se i suoi occhi continuano a soppesarmi con quella fottuta intensità. Non sono certa che Malcolm abbia un vuoto di memoria, ma preferisco non insistere, perché se mi dicesse che ha sognato un test di gravidanza positivo comincerei a sudare freddo.

Diavolo, il solo pensiero mi fa rabbrividire in un modo che non ha nulla a che vedere con il suo tocco delicato.

Affondo i denti nel labbro inferiore mentre inspiro con il naso cercando di non focalizzarmi su *certe cose*.

Di colpo smette di accarezzarmi con la punta delle dita e si siede per scostarmi i capelli di lato e baciarmi lungo la spina dorsale. «Voglio accertarmi che tu sia reale» sussurra al mio orecchio. Chiudo gli occhi godendomi la sensazione delle sue labbra che percorrono piano la mia pelle. Il collo. Le scapole. È come se ogni

punto che bacia si azionasse con una scarica elettrica. «Dovevi proprio metterlo?» domanda, infilando due dita sotto il gancio del mio reggiseno.

«Serve per confermarti che sono reale» rispondo, mentre comincia a mordicchiarmi una spalla. «Se puoi toccarlo è vero come me.»

Fa un verso strano e mi cattura con le braccia per farmi sdraiare insieme a lui. Sul suo corpo. La mia schiena gli tocca il petto e il mio sedere, beh, quello avverte qualcos'altro. «E dovevi indossare anche queste?» Le sue dita adesso sfiorano le mie mutandine beige, coordinate al reggiseno.

«Ti sembrano reali?» lo stuzzico.

Fa scivolare una mano nei miei slip e un verso mi esce dalla gola mentre Malcolm mi tocca. «Questo mi sembra più reale» sussurra diabolico.

So che dovremmo uscire, ma… mi viene in mente un'idea per rimandare ulteriormente l'inevitabile. «Perché non rimaniamo qui tutto il giorno?» azzardo con la speranza che mi batte nel petto.

«Voglio finire il nostro giro turistico» mi dice, annientando la mia improvvisa euforia. Continua ad accarezzarmi piano, mentre mi bacia la guancia. Malcolm ha mandato in vacca la possibilità di fare sesso tutto il giorno senza costringermi a tirare fuori un test inesistente. Quindi non riesco a godermi le sue attenzioni come dovrei. «Tu no?» Me lo chiede come se insinuasse qualcosa.

Ecco perché scatto subito in piedi. «Sì.» La mia risposta è troppo squillante. Tanto che Malcolm aggrotta la fronte. O forse è la sua reazione per essermela svignata dalle sue braccia alla velocità della luce. Mi schiarisco la voce. «Dobbiamo muoverci, perché anche io muoio dalla voglia di finire il nostro giro.» Cazzo, quanto non è vero. «E intendo stracciarti, come ti ho accennato ieri.» Oh, sì, Malcolm si meriterebbe un sacco di pallonate in faccia per il caos che mi fa avvertire nel corpo a causa di un dannato test che vuole obbligarmi a fare.

Si alza e stira le braccia. Guardo i suoi muscoli flettersi con una frustrazione tale che lo chiuderei dentro questa suite per costringerlo a scoparmi fino a dimenticarsi di ogni altra cosa, soprattutto di *una* in

particolare. Però il modo in cui mi osserva mi fa capire che non è disposto a cedere. E questo mi provoca una smorfia a metà strada tra il panico e un sorriso forzato. Merda, ora ignora anche il mio completo intimo. Continua a guardarmi in viso con gli occhi socchiusi fino a farmi avvampare per l'agitazione. Distolgo in fretta lo sguardo e fisso il letto rotondo come se fosse la cosa più bella dell'intero universo. «Ho sentito mio padre» gli rivelo, perché questo silenzio comincia a starmi stretto. Perché a causa dei miei fottuti sensi di colpa mi ha colta un nuovo sospetto: che Malcolm *sappia* e che stia fingendo alla grande. «Stasera siamo a cena da loro.» Non che la cosa mi elettrizzi particolarmente. Ma servirà a rimandare il problema di altre ore. E poi potrebbe anche accadere che una volta in albergo lui si sia proprio dimenticato del test di gravidanza.

Difficile succeda.

Ma perché uccidere quella minima speranza che ho?

Devo anche vedere che diavolo inventarmi per giustificare la scatola vuota.

Per fingere di essere sorpresa di non trovarci nulla dentro.

Cavolo, devo essermi dimenticata di ritirare il test dopo averlo tirato fuori per guardare com'era fatto!

Oh, merda, potrebbe essermi scivolato per caso da qualche parte?

Cazzo, quell'idiota del tuo amico non poteva accorgersi che la scatola era vuota?

Jimmy ci ha fatto uno scherzo, è ovvio.

Un sacco di opzioni mi ronzano nel cervello e non so quale sia la più convincente. Forse nessuna. Probabilmente devo sforzarmi di trovare una scusa migliore, e sto cercando di spremere le meningi quando me lo ritrovo alle spalle e mi abbraccia facendomi sobbalzare. «Mi sembri tesa» constata tranquillo.

«È la cena con mio padre e Tiffany» rispondo prontamente. «Mi mette un po' di ansia.» Mi divincolo dalla sua stretta e mi volto a guardarlo mentre indietreggio di un paio di passi.

«Solo quello?» indaga con un sopracciglio alzato mentre divora un muffin rigorosamente al cioccolato.

«Perché, dovrebbe esserci anche dell'altro?» chiedo con nervosismo.

Malcolm piega la testa di lato e si porta il dolce alle labbra fino a mangiarlo tutto, senza smettere di guardarmi. Sto per tirare un sospiro di sollievo perché alza le spalle con indifferenza, ma un istante dopo pone fine alla distanza fra noi e china il capo verso di me con gli occhi fissi nei miei. «Dovrebbe?»

Porca merda.

Ho la gola in una morsa, vorrei deglutire ma non ci riesco. Dio, non riesco nemmeno a muovermi. E non faccio altro che fissarlo e basta, come se fossi paralizzata. Malcolm appare *troppo* calmo, *troppo* attento, come se stesse aspettando un mio passo falso, e questo mi fa sudare freddo. «No» dico in un sussurro. «Assolutamente no» aggiungo con più decisione non appena ritrovo tutta la mia fottuta voce.

«Assolutamente no» ripete piano, scompigliandomi i capelli mentre il cuore mi batte così forte da farmi male. C'è malizia e scherno nella sua voce? O me lo sono sognata?

Quello che però è reale è il sorrisino scaltro che gli spunta sulle labbra.

Uno dei suoi sorrisi di merda che non preannunciano mai niente di buono.

Lui si dedica a un nuovo muffin. Io ho lo stomaco talmente attorcigliato da respirare a fatica. Potrei vomitare, cazzo.

Ma per fortuna non succede.

Non posso dire che la mia agitazione rimanga nella suite, perché ci accompagna per buona parte del giorno. Cerco di non darlo a vedere, ma è come un cappotto in una giornata da trenta gradi all'ombra, che mi fa sudare, e non per il caldo di Miami. Passeggiamo mano nella mano sulla spiaggia fino all'ora di pranzo. Ci baciamo un sacco. E sembra tutto fantastico. Meraviglioso. Lo sarebbe, se non fosse per quel sorrisetto che non mi si leva dalla testa. Anche se Malcolm adesso è decisamente *normale*. Non fa più domande ambigue. Non fa altro che stringermi le dita e baciarmi o rompere le palle al mio berretto. E sto davvero meglio quando abbandoniamo la sabbia di Miami per i negozi e poi concludiamo il

giro turistico su un campo esterno situato in un parco, a pochi metri dalla spiaggia. Uno dei miei posti preferiti di tutta la città. Uno dei campi più belli di tutta la Florida e che rimpiango maggiormente. Anche se non sono mai riuscita a fare dei tiri da sola, perché è sempre affollato, nonostante l'ingresso a pagamento. L'ho desiderato un mucchio di volte, ma è sempre stato impossibile. E lo sarà anche oggi. Gli ho appena rivelato tutto questo, compreso il fatto che al tramonto si vede un panorama mozzafiato, ma sospetto che Malcolm non abbia ascoltato nemmeno una parola, visto che non ha fatto alcun commento e le sue dita sono occupate a stuzzicare l'elastico dei miei pantaloncini da basket e a tirarlo indietro più e più volte, come se fosse annoiato. «Comincia ad andare, io ti raggiungo.»

Quello che dice mi fa accigliare davanti all'entrata. «Perché?» lo interrogo voltandomi a guardarlo. «Che cavolo hai di meglio da fare?»

Alza le spalle e mi passa il mio biglietto per l'ingresso. Okay, no, in realtà me lo infila sotto la canotta, direttamente nell'elastico dei pantaloncini.

«Qualcosa di segreto» risponde ironico.

Non me la racconta giusta, ecco perché lo squadro con sospetto. «Non sai neanche dove raggiungermi, tu qui non ci sei mai stato» gli ricordo. «Quindi qualsiasi cosa tu voglia fare prima, io posso aspettare.»

«Devo sentire Pitt e Jimmy, parlare delle partite» mi informa serio, per poi fare un cenno verso i cartellini in legno alle mie spalle che indicano qualsiasi direzione. «Per il campo da basket devo seguire la freccia a sinistra» mi fa notare mentre storco il naso e stringo la palla contro il fianco. «Poi suppongo che ne troverò altre che mi condurranno dritto tra le cosce di mia moglie» aggiunge con voce seducente, facendomi avvampare. «Se non mi straccerai, Sam, ti strapperò i vestiti.»

«Sì, tra i villeggianti e i cittadini che amano questo parco quanto me.»

Malcolm ride di gusto. Come se fossi *io* quella che ha appena detto una cazzata e non lui. Lo guardo storto per un attimo, poi mi

arrendo e lo lascio perdere. Al diavolo lui e il suo “qualcosa di segreto”. Mi avvio al campetto da basket, chiedendomi perché mai debba chiamare Pitt e Jimmy proprio *adesso*. Io gli ho raccontato quanto questo posto mi piaccia e quanto sia felice di venirci con lui e che cavolo fa? Preferisce dedicarsi a un paio di telefonate, invece di mettere piede qui dentro insieme a me. Quindi comincio a tirare la palla al canestro con fastidio, un’irritazione che cresce di minuto in minuto.

Mancano circa due ore al tramonto.

La nota positiva?

Che il campo non è ancora pieno di gente, anche se non è nemmeno completamente deserto. Un gruppo di sei ragazzi e due ragazze si sta dando da fare al canestro sinistro, mentre io continuo a prendere d’assalto il destro. Al momento sono sola, ma presto sarà molto peggio. Lo so benissimo. Forse già quando Malcolm si degnerà di non pensare ai Thunderstorms e raggiungermi, la calca ci costringerà a visitare il parco per smammare dal campo da basket affollato da gruppetti pronti a giocare. Non possiamo avere l’esclusiva, quindi dovremmo approfittarne adesso. Ma. Lui. Non. C’è. E si perde anche la schiacciata perfetta che ho appena fatto. Questo contribuisce alla mia incazzatura, perché avrei voluto che Malcolm la vedesse.

Sto per fare un nuovo tiro, ma i cori di protesta alle mie spalle fanno andare la palla fuori. Non la recupero e mi volto per assistere a una scena che mi fa aggrottare la fronte: uno dei guardaparco sta letteralmente cacciando via il gruppetto. Mi avvicino e lo sento garantire loro che una volta all’uscita verranno rimborsati e che domani sarà tornato tutto “normale”.

Alzo gli occhi al cielo. «Magnifico» mi lamento a denti stretti. Qualche controllo o lavoro in corso, suppongo. Okay, ci può stare, ma…

Tra tutti i giorni possibili doveva succedere proprio *oggi*?

Maledizione, non me ne va bene una.

Il ciclo che non si fa vivo.

Malcolm che vorrà sapere che fine ha fatto il test.

E adesso il mio parco preferito che chiude senza alcun preavviso.

Tutto questo mi fa imprecare. Torno indietro per recuperare la palla e mi avvio per andarmene a fanculo fuori dal parco come gli altri ragazzi. Sono l'ultima della fila, con l'irritazione a mille, quando l'uomo mi squadra e mi blocca. «Tu puoi restare.»

Rimango di sasso. «Perché?»

«Perché hai le treccine.»

Ma non è il guardaparco a rispondermi.

È Malcolm.

È la voce di mio marito quella che mi arriva alle orecchie.

Poi lo scorgo.

Ha le mani poggiate contro la rete che circonda il campo e sospetto sia arrivato adesso che sono evaporati tutti. Anche il guardaparco se ne va. Ma io non gli dedico nemmeno un'occhiata, perché sono troppo concentrata su Malcolm. Sono occupata a fissarlo come un'ebete. «Ho corrotto il guardaparco» mi informa, facendo scorrere la mano sulla rete fino a che non spunta davanti all'entrata. «Ho affittato tutto il parco fino alla chiusura.»

Quindi è questo che ha fatto. Non è stato al telefono con Pitt né con Jimmy.

Wow. Mi ha ascoltata. Ha sentito tutto ciò che gli ho detto. E non so proprio che cavolo ribattere. Avverto soltanto le palle da basket fare canestro e rimbalzare nella mia pancia. Apro la bocca solamente quando me lo ritrovo di fronte. «La chiusura è poco dopo il tramonto» dico più a me stessa che a lui. Potremo ammirare il tramonto senza nessuno intorno. Sorrido tra me e me come una stupida e lui ne approfitta per fregarmi il pallone. Malcolm fa subito un tiro. «Uno contro uno, Sam. Un canestro, una domanda.» E non ho bisogno di voltarmi per accertarmi che sia andato a segno.

Lo guardo male. «Normalmente prima di cominciare una partita si avvisa l'avversario.»

«Dovresti stare più attenta» mi consiglia, spintonandomi verso il centro del campo. «O non mi straccerai mai.» Solleva le sopracciglia, sfoderando un sorriso impertinente. Malcolm è davvero

convinto di battermi. Non replico e vado a recuperare la palla prima che ci pensi lui.

«Che cosa mi nascondi?»

La sua domanda mi fa sobbalzare. Per poco il pallone non mi sfugge dalle mani. «Niente» rispondo voltandomi. Riesco a sfoggiare una maschera di indifferenza, e questo è un bene, anche se dentro sto tremando come una foglia. Sono pronta al suo attacco. Verbale. E fisico. Perché sospetto che oggi intenda farmi il culo e riempirmi di domande scomode. Cambio direzione palleggiando tra le gambe, eseguo il mio tiro e il pallone tocca ferro, finendo fuori dalla rete. Fanculo. Emetto un sibilo di fastidio, mentre lui se la ride. «Che hai, Sam? Mi sembri parecchio nervosa» mi canzona.

«Non sono…» Non riesco a finire di pronunciare la parola "nervosa" che lo stronzo fa un paio di finte per fregarmi e poi tira di nuovo.

«Ti trovo anche deconcentrata» mi punzecchia adesso. «Sul serio. Quel tiro era raccapricciante.»

«Vai al diavolo» ribatto irritata.

«Quindi… cosa mi nascondi?» domanda, scrutandomi con interesse.

«Magari della droga» lo sfotto. La mia battuta non gli piace. Perché ora gioca in un modo ancora più stronzo. Malcolm comincia a fare un sacco di finte e dribblare veloce, lo attacco in ogni modo, e alla fine riesco a fare canestro anche io. «Cosa pensi che ti nasconda?» Stavolta sono io a porre la domanda. E il batticuore fortissimo non è dovuto solo alla nostra sfida, ma anche al timore di ciò che potrei sentire. Qualcosa che abbia a che fare con il test di gravidanza sparito.

Aggrotta la fronte e si limita a fissarmi, come se stesse valutando cosa dirmi. «Credi di essere incinta?»

Non c'è più alcuna traccia di scherno nella sua voce. Il cuore ora mi martella anche nelle tempie. Mi chino a raccogliere la palla e avanzo verso di lui. «No» gli ringhio contro, mentre me la toglie dalle mani per farla roteare sulle dita. Provo a sottrargliela, ma sono bloccata dal suono del pallone che rimbalza dal campo alle mani di Malcolm.

Mi immobilizzo. E non perché sia incantata dai palleggi in sé, quanto perché non capisco per quale diavolo di motivo mi abbia fatto una domanda del genere.

Cazzo, non è certo come sentirsi chiedere qual è il tuo piatto preferito.

È sconvolgente. Tanto che avverto di nuovo una specie di nausea all'altezza dello stomaco.

Smetto di seguire i rimbalzi del pallone e mi faccio coraggio. Sollevo lo sguardo per incrociare il suo. «Credi che io sia incinta?» È Malcolm a fare canestro adesso, ma sono io quella che pone la domanda. Non si mette nemmeno a ricordarmi che non tocca a me chiedere, e scuote la testa con decisione. «No, cazzo, certo che no.» Assume un'espressione inorridita, come se fosse un'eventualità terribilmente disgustosa, e non so dire perché ma la cosa mi fa parecchio incazzare.

Vado dritta verso la palla e mi chino a raccoglierla.

«Bene» ribatto tra i denti, lanciandogliela contro, colpendogli il braccio.

«Bene» conferma, con lo stesso tono adirato, liberandosi della maglietta.

Potrei ammirare i suoi addominali tesi e il suo petto imperlato di sudore mentre scarta, dribbla e poi lancia di nuovo a canestro, ma quella fottuta domanda mi martella la testa, insieme al suo "No, cazzo, certo che no". Perciò non mi godo lo show e non provo nemmeno a fermarlo. Non sono più neanche felice perché siamo solo noi in tutto il fottuto parco. Perché il suo vero intento non aveva nulla di romantico. Incrocio le braccia al petto e seguo i suoi movimenti con uno sguardo truce, mentre si solleva per compiere una schiacciata perfetta. «Non risponderò più a niente» lo avverto, prima che dalla bocca gli esca qualche nuova stronzata da rischio infarto.

Malcolm recupera la palla e si volta piano verso di me. «Non ho altre domande» mi dice, passandomi il pallone.

Questo dovrebbe sollevarmi, ma non lo fa.

Si sfiora i pantaloncini lunghi da basket e continua a osservarmi con un'aria oscura, come se qualcosa gli ribollisse dentro. Il modo in

cui mi punta mi fa desiderare di scappare alla velocità della luce. Inoltre Malcolm mi fa anche sentire dannatamente piccola e bassa, adesso che cammina verso di me in tutto il suo metro e novantaquattro. Non so che diavolo voglia fare. Perciò mi limito a osservarlo con la tensione al massimo. «Pensi di essere in grado di centrare quel canestro o sei ancora troppo nervosa?» Mi tocca le trecce sotto il cappellino mentre la sua domanda risuona nell'aria come una sfida.

La accetto e mi metto in posizione per dimostrargli che, sì, ci riesco.

Sono concentrata e sto per tirare, quando succede qualcosa di anomalo: Malcolm mi solleva da terra e rimango con la palla tra le mani. I miei piedi hanno smesso di toccare il suolo. Sì, cazzo. E un gridolino mi sfugge dalle labbra mentre mi ritrovo sempre più su. Non sulla sua schiena. Ma proprio a cavalcioni sulle sue spalle. Porca puttana. «Cosa diavolo pensi di fare?» sbraito una volta in alto. Grazie a Dio le sue mani mi afferrano gli stinchi, perché non so se riuscirei a rimanere in equilibrio se dovesse lasciarmi.

«Ti aiuto a fare canestro» mi schernisce, camminando verso l'anello. Che, wow, praticamente è quasi alla mia altezza. Scoppierei a ridere, se non avessi la fottuta paura di cadere e farmi molto male.

«Vuoi tirare oppure no?»

Lo maledico sottovoce, alzo le braccia e faccio passare il pallone nel canestro.

Rimbalza sul campo e Malcolm lo recupera al volo, smettendo di stringermi la gamba sinistra. «Merda» mormoro, temendo di fare una brutta fine. «Okay, va bene, ammetto che è stato divertente. Ora però mi metti giù? Grazie.»

Che diavolo fa? Palleggia mentre io me la faccio sotto?

«Molla quella palla del cazzo e tienimi.»

Non ascolta.

«Merda, Malcolm, rimettimi a terra.» La mia voce ora è ancora più squillante.

«Hai paura, Sam?» Allunga la palla verso di me e la prendo per farla passare nuovamente nella rete.

Ehm, sì.

«No» mento, pentendomene all'istante. Perché di nuovo mi lascia lo stinco. «Malcolm…» lo chiamo in preda al panico. Perché si è messo a camminare. Questa volta però velocemente. E punta dritto verso l'altro canestro. Mi copro gli occhi con le mani. Dio, non voglio rendermi conto di quando il mio culo finirà a terra. E considerato quanto è alto Malcolm, non sarà un'esperienza magnifica. Potrei infortunarmi. E se dovesse succedere e questo mi costringerà a stoppare le partite e gli allenamenti, giuro che lo ucciderò.

«Hai detto qualcosa?» domanda tranquillo.

Forse ho farfugliato che intendo ammazzarlo, ma non ne sono certa.

«Se non la smetti di camminare ti garantisco che ti vomito in testa.» Una minaccia che potrei attuare davvero, visto che il mio stomaco è sottosopra.

«Credi di essere incinta?»

Che cosa?

Sul serio me lo ha appena chiesto di nuovo?

«Che razza di problemi hai oggi?» Inghiottisco l'aria. Malcolm si ferma a un passo dalla rete. «No, cazzo, certo che no.» Gli rifilo le sue stesse parole con tutta l'acidità che sto avvertendo adesso.

«Bene» ribatte con calma.

«Sì, bene» sibilo a mia volta. «Quindi adesso mi farai scendere?»

«Non proprio.»

Aggrotto la fronte, mentre lui muove gli ultimi passi che ci separano dall'anello. Se allungassi le braccia potrei toccarlo. Ma non è esattamente ciò che Malcolm ha in mente. «Pensi di riuscire a sederti sul canestro o te la fai sotto anche per questo?»

La sua provocazione fa centro.

Perché metto da parte il pensiero di sfracellarmi al suolo per dimostrargli che non sono una rammollita. Stringo il ferro dell'anello tra le mani, faccio leva sulle braccia per sollevarmi e riesco a fare qualcosa che non ho mai fatto prima: sedermi sul canestro. Missione compiuta.

«Hai qualcosa da dire?» mi pavoneggio.

«Non male» commenta dal basso.

La soddisfazione che provo per esserci riuscita mi sprona a mostrargli il dito medio e a fargli la linguaccia.

Non ho paura adesso, mi sento elettrizzata. E da questa posizione riesco persino a intravedere l'oceano oltre gli alberi del parco. Il panorama è così bello che lo guardo con aria sognante, fino a che Malcolm non salta e si aggrappa al canestro. E allora lui diventa tutto quello che voglio vedere da quassù. «Rifammi quella domanda e ti spingo giù» lo avviso.

«Quale domanda?» mi sfotte, sollevandosi di più sulle braccia.

Alzo il viso al cielo con una smorfia che sparisce non appena i suoi occhi sono all'altezza dei miei. Ora i miei problemi di stomaco sono totalmente dovuti alla sua vicinanza. Al fatto che sia tutto per me anche a questa altezza. Lo getterei di sotto per gli interminabili minuti di paura che mi ha fatto vivere o per quella maledetta domanda, ma ciò che provo è molto più forte della vendetta. Gli circondo il volto con le mani e attiro il suo viso verso il mio. Non so se è lui a baciare me per primo o se avviene il contrario. Ma le sue labbra piene si scontrano con le mie diventando tutto ciò di cui ho bisogno in questo momento. Tutto quello che voglio è che Malcolm continui a baciarmi come se non lo avesse mai fatto. Come se mi stesse esplorando per la prima volta. Così come ci troviamo qui sopra per la prima volta in assoluto. I miei piedi sono a diversi metri da terra, così come i suoi. Ma io mi sento ancora più in alto. Mi sento fuori dal pianeta, sparata a razzo verso il sole. Ecco perché mi sento bruciare. Geme e apro la bocca ancora di più, come a voler risucchiare quel suono tra le mie labbra. E, quando si stacca da me, mi scappa un verso di protesta. Inarco un sopracciglio e lo guardo senza capire.

«Il tramonto.»

Mi ha talmente stordita che mi ci vuole un po' per afferrare le sue parole.

Certo, il tramonto. «Giusto» mormoro, voltando il viso verso ciò che Malcolm mi ha ricordato. Il tramonto di cui gli ho parlato per un sacco di minuti e di cui al momento non mi importa un bel niente. Non mi interessa più ammirare il cielo che si è tinto di rosa quanto

l’oceano o il sole che si sta nascondendo. Voglio solamente sentire le sue labbra. Ecco perché me ne frego e lo attiro a me ancora una volta. E ringrazio la sua agilità e la forza delle sue braccia che gli permettono di rimanere ancora qui in alto insieme a me. Per baciarmi di nuovo. Come un potente afrodisiaco che mi dà alla testa e non solo lì. No, io l’afrodisiaco Malcolm Hill lo percepisco dappertutto. Questa volta ci stacchiamo perché entrambi sentiamo il bisogno di respirare.

I suoi occhi sono pieni di lussuria. «Scendiamo?»

Annuisco appena.

Resta sospeso con le braccia per qualche secondo, dopodiché i suoi piedi toccano il suolo. Malcolm mi invita a saltare, e questa volta non ho paura. Avverto solo l’adrenalina che mi circola nel corpo insieme al ricordo dei nostri baci.

Mi lascio cadere e mi afferra al volo.

Tocco terra anche io, però continuo a sentirmi nello spazio.

La prima cosa che Malcolm fa è baciarmi di nuovo mentre mi solleva da dietro le ginocchia, la seconda è mettersi a camminare senza staccare la bocca dalla mia. Si ferma solamente quando avverto la rete di protezione alle mie spalle e mi sfugge un debole suono. Gli circondo il collo con le braccia, prima che riprenda a mangiarmi le labbra con le sue. La sua eccitazione mi fa battere il cuore a mille. Vogliamo entrambi la stessa cosa. Peccato che sia già tardi e siamo a cena da mio padre. Al pensiero mi esce un lamento di frustrazione, che si trasforma in un gemito non appena Malcolm infila le mani sotto la mia canotta per strizzarmi le tette e liberarle dal reggiseno sportivo.

Lo voglio da morire.

E le sue dita che sfregano i miei capezzoli duri mentre lui si struscia tra le mie gambe non mi aiutano a respingerlo come dovrei fare. Quindi cedo. «Una cosa veloce» preciso lasciando scivolare le mani lungo le sue spalle nude.

«Super veloce» conferma.

Sto cercando di interpretare il suo sorrisino, ma in un momento di lucidità mi ricordo di un dettaglio importante. «Merda» impreco sottovoce.

«Qualcosa non va?»

«C'è una telecamera attaccata al palo della luce a sinistra, l'ho notata prima» gli spiego. I suoi occhi si spostano nel punto che gli ho indicato, poco fuori la recinzione. «Ci penso io» mi assicura, per poi allontanarsi da me un attimo dopo. Resto ferma contro la rete, a fissarlo con il cuore che pulsa forte quanto il mio sesso, mentre recupera la sua maglietta da terra, e poi la lancia dritta sul palo incriminato. Non ho bisogno di voltarmi per avere la certezza che ha centrato il bersaglio. Mi basta osservare la smorfia di soddisfazione sulla sua faccia da schiaffi. «Problema risolto» afferma raggiungendomi.

Credo che stiamo per riprendere a baciarci. Ecco perché schiudo piano le labbra come una fottuta idiota, per poi ritrovarmi con la guancia contro la rete nel giro di un paio di secondi. Perché sono diventata una specie di budino che Malcolm ha voltato in un attimo. Non faccio in tempo a lamentarmi che i miei pantaloncini da basket finiscono a terra. Però mi esce una specie di grugnito, che Malcolm interpreta correttamente, prima di entrare dentro di me facendomi strillare. «Hai detto una cosa veloce» mi ricorda con una nota divertita, per poi cominciare a muoversi e costringermi ad aggrapparmi alla rete metallica per assecondare le sue spinte.

Ed è bellissimo.

Dio, è così bello che vorrei durasse in eterno. E sono sicura sia lo stesso per lui. Ecco perché non riusciamo veramente a fare "una cosa veloce".

«Merda» mi lamento, una volta dentro la jeep. «Sono le venti passate.» Chiamo subito mio padre e lo avviso che faremo decisamente tardi, porgendogli pure le mie scuse. «Okay, non l'ha presa poi così male, anche perché a quanto pare Tiffany è ancora ai fornelli» comunico a Malcolm, appena concludo la telefonata. «In più devo ammettere che il nostro ritardo porterà un paio di cose positive: la prima è che non ci fermeremo molto, anche perché domattina lui lavora e sicuramente vorrà andare a letto abbastanza presto, la seconda è che quando arriveremo il bambino sarà già a dormire.» Sospiro sollevata e Malcolm si limita a lanciarmi un'occhiata fugace.

Guida, ma la sua mano continua a scorrermi lungo la coscia, sotto i pantaloncini, riempiendo la mia pelle di continui brividi piacevoli.

«È strano ritrovarti con un fratello di tre anni quando hai finito l'università e sei sposata, è qualcosa di assurdo, non pensi? Cioè, sarebbe stato meglio averne uno all'incirca della mia età, così avvertirei meno disagio. Andiamo, non posso considerarlo davvero come un fratello, Dio, sarebbe più normale se fosse mio nipote, anche perché, diavolo, potrebbe essere…» Smetto di blaterare di colpo e fisso la strada di fronte a me deglutendo a fatica. «No, non potrebbe essere mio figlio» sottolineo tesa. «Perché io non ho mai pensato di scoparmi il padre della mia migliore amica e di sfasciare il suo matrimonio.» Ed ecco che la nausea torna a farsi viva. Maledizione. Parlare di certe cose mi fa innervosire. Alzo le mani prima che lui possa dire qualcosa. «Non voglio più pensare a questa storia e a tutto ciò che hanno fatto quei due e mia madre durante il mio anno del diploma, in ogni caso quel mostriciattolo è davvero carino, e la sai un'altra cosa? C'è qualcos'altro di positivo in questo ritardo» dichiaro, leggermente più rilassata.

«Ah, sì?»

«Certo che sì» confermo eccitata. «Posso mostrarti la mia camera senza intoppi, visto che a mio padre è sfuggito che il bambino dorme con loro.»

Siamo quasi arrivati all'hotel, e questa volta ci cambieremo e faremo davvero *veloce*. Sto pensando a questo, quando Malcolm se ne esce con qualcosa di spiazzante. «Quindi potremo scopare in camera tua» conclude dandomi un pizzicotto sulla coscia. Lo guardo con la bocca spalancata e lui continua. «Che c'è?» mi interroga. «Pensavo che volessi vendicarti per tutte le volte che hai sentito tuo padre fare sesso con la tua matrigna.»

Okay, adesso ho il mal di stomaco alle stelle. «Ecco un'altra parola che non voglio sentire: *matrigna*» gli rispondo alterata. «Oh, se lo meriterebbero eccome, ma preferisco che lo facciamo in un posto dove posso gridare quanto mi pare» termino al suo orecchio prima di mordicchiargli il lobo.

Per un attimo mi guarda come se fosse intenzionato ad accostare su questa strada per aprirmi le gambe. E, merda, se lo facesse cederei di nuovo. «La cena» gli ricordo con decisione.

Malcolm sbuffa e grazie al cielo non smette di guidare.

Arrivati nella suite cerco di stargli il più alla larga possibile. Perché se dovessimo fare di nuovo sesso allora mi toccherebbe disdire il nostro appuntamento. Potrei raggiungerlo nella doccia, Dio, lo vorrei anche, ma la vocina colpevole nel mio cervello mi ricorda del test di gravidanza fantasma, e presentarci da mio padre ci impedirà di rimanere qui e di toccare l'argomento scottante. Perché Malcolm lo tirerebbe in ballo. Cazzo, se ripenso alla sua domanda avverto dei crampi lancinanti alla bocca dello stomaco.

Niente. Sesso.

Sul serio.

Assolutamente niente sesso.

Anche se Malcolm entra nella camera come una tentazione che cammina, e con le goccioline d'acqua che scivolano sulla sua pelle. Lo stronzo è anche nudo, così il livello di difficoltà per mantenere i miei buoni propositi aumenta.

«Vuoi fare il guardone?» gli chiedo abbottonando i jeans lunghi che ho appena infilato. Poi passo alla maglietta bianca, con i suoi occhi che non si staccano da me nemmeno per un secondo.

«Preferisco partecipare.»

Quello che dice mi fa accaldare.

Mi mordo le labbra e decido di provocarlo a mia volta. «Aspetta a indossarli» lo fermo, prima che si infili i boxer.

«Perché, me lo vuoi succhiare?» È ironico, ma nei suoi occhi c'è un luccichio pericoloso. Okay, lo vorrebbe. Però adesso non mi abbasserò a fargli un pompino come desidera, perché non è quello che ho in mente. La mia testa mi suggerisce qualcosa di più innocuo, e che non ci faccia rischiare di aumentare il nostro ritardo già clamoroso. Ha incrociato le braccia al petto mentre aspetta che lo raggiunga. «Vuoi che mi tocchi io?»

Alla sua domanda posta con voce appositamente arrochita faccio una smorfia che non può vedere, perché gli ho girato le spalle per cercare qualcosa. «Trovato!» esclamo un attimo dopo. «Tadà!» Mi

volta verso di lui e libero il pennarello dal tappo, che salta finendo chissà dove. Malcolm si limita a fissarmi con le sopracciglia alzate. Finalmente lo raggiungo. «Voglio solo ricordarti che è mio» gli dico, con lo stesso tono di voce basso adottato da lui un attimo fa. «Quindi quando rientreremo a casa, potrò leggere di nuovo il mio nome» dichiaro soddisfatta, mentre cerco di scriverlo con mano ferma. Non è facile. Proprio per niente. Anche perché è in piena erezione e sto giocando con il fuoco. «Potresti valutare di tatuarti davvero il mio nome» propongo, tentando di non mostrarmi tesa. Anche perché mi sento gli occhi di Malcolm addosso, e una volta completato il lavoro alzo il viso verso il suo. «Vorresti che mi tatuassi l'uccello?»

«Lo faresti?»

«Cristo, no.»

Sollevo le spalle. «Peccato» lo sfotto. «Ora puoi anche vestirti, perché dobbiamo andare.»

Sto per oltrepassarlo ma mi immobilizza prendendomi per il braccio. «Non funziona così» mi alita sulle labbra. «Gli hai dato il tuo nome, perciò adesso tocca a te prendertene cura. Decidi tu come, prima che scelga io.» Mi dà il suo ultimatum mentre il modo in cui mi guarda innesca un fuoco che parte dal mio sesso per farsi strada fino alle guance. Malcolm mi addenta il lobo e io glielo afferro con decisione. Gli esce un verso rauco, dopodiché si impadronisce della mia bocca mentre la mia mano comincia a muoversi su e giù. Senza smettere di baciarmi fa qualcosa di pericoloso: mi getta sul letto.

E in un attimo è sopra di me.

Riprendo a toccarlo, mentre la sua lingua guizza di nuovo sulle mie labbra per farmele aprire, e non appena lo faccio, rientra nella mia bocca. Lo sto toccando. Okay. Ma sentire il suo corpo ancora nudo su di me è in grado di infiammarmi di brutto. Però non possiamo esagerare, giusto? «Una cosa veloce» gli ricordo all'orecchio prima che mi faccia gemere con lui, perché lo stronzo mi sta sfiorando attraverso i jeans. «Davvero veloce» conferma, ma so che mi sta prendendo in giro. Malcolm non vuole veramente qualcosa di veloce. E a dire il vero nemmeno io. «Non venirmi sui vestiti» gli faccio presente senza smettere di accarezzarlo.

«Posso sempre levarteli» propone.

«Non se ne parla» rispondo mordicchiandogli il mento.

«Allora ne dovrai mettere altri» ribatte per poi darmi un nuovo bacio famelico che avverto in tutto il corpo. Dio. Fa così caldo che comincio a sudare. E mi sembra di avere addosso strati e strati di abiti di lana, e non dei jeans leggeri e una maglietta di cotone. Ecco perché me la sfilo, facendogli spuntare un sorriso soddisfatto sulle labbra. «Solo questa» chiarisco, prima che tenti di levarmi i pantaloni. Decido di passare comunque a un livello successivo, così mi metto a carponi e glielo prendo in bocca. A lui piace. E anche a me. Almeno fino a quando la nausea avvertita per tutto il giorno non torna a sommergermi come un fottuto fiume in piena. Malcolm sta per venire. Io sto per vomitare. «Finisci da solo» gli dico con un grande sforzo.

«Che cosa?» mi chiede confuso.

Non gli rispondo e balzo giù dal letto per fiondarmi in bagno il più in fretta possibile. Riesco a malapena a raggiungere la tavoletta del water per rimettere anche l'anima. Santo cielo, non vomitavo così da quella volta in cui mi ero ubriacata a causa sua a casa del proprietario della sua squadra. Sono ancora a carponi sul pavimento a riprendere fiato, quando noto i suoi piedi sulla soglia. Non so se si sia goduto l'intero show o se sia sbucato adesso. Ma la sua espressione mi gela il sangue. Okay, ha visto più di quanto vorrei, ne sono certa, o non mi fisserebbe *così*. Come se avesse appena assistito a una catastrofe.

«È stato l'hot dog di oggi» dichiaro convinta, rimettendomi in piedi. «Dio, te lo avevo anche detto che aveva uno strano sapore. Magari il ketchup era scaduto, o la maionese. Un tempo quel camioncino li faceva spettacolari, ha perso parecchi punti. Decisamente.» Sono serena quando affermo tutto ciò, perché è proprio quello che penso. Ho attribuito la colpa dei miei crampi pomeridiani, con tanto di nausea, al pranzo del giorno. Non può esserci dell'altro. Non deve. Mi rifiuto anche solo di pensarci. E vorrei che Malcolm facesse altrettanto, anche se continua a sondarmi attentamente senza dire una cazzo di parola. Mi do una ripulita, guardandolo di sfuggita. La sua presenza silenziosa mi innervosisce un sacco.

«Cazzo» impreca a un certo punto, ma non oso chiedergli il perché. «Muoviti, Sam, spicciamoci.» La sua voce è così fredda che mi sembra di essere finita a meno quaranta gradi. Ecco perché rabbrividisco.

Mi lavo i denti e la faccia, recupero la maglietta e sono pronta anche io.

Non abbiamo litigato, ma è come se fosse successo.

Perché nessuno di noi dice un fico secco, neanche quando arriviamo a casa di mio padre.

La mia vecchia casa.

Mangio pochissimo. E Malcolm mi osserva per tutto il tempo mettendomi più a disagio di quanto sia già di mio. Anche quando risponde alle domande di mio padre, o quando finge di ascoltare le mie risposte a quelle di Tiffany, le sue attenzioni non si spostano da me.

“Sì”, “No, basta così, non ne voglio ancora”, “Scusami, ma oggi ho mangiato un hot dog che mi è rimasto sullo stomaco”.

Malcolm ascolta ogni cazzo di cosa io dica. E decide persino di intervenire quando accenno al dannato panino.

«Abbiamo mangiato la stessa cosa, eppure io sto benissimo.»

Replico alla sua smorfia infida con un’occhiataccia. «E con questo che cosa vorresti dire? Non siamo tutti uguali, sai?» ribatto indispettita. Vorrei urlargli contro di piantarla di soppesarmi continuamente, come se fossimo in un fottuto laboratorio e io fossi la cavia del suo esperimento. Gli tirerei un pallone in faccia, tanto mi sta facendo imbestialire. Peccato non averne nessuno a disposizione.

Mi alzo in piedi di scatto. «Posso andare un attimo in bagno?»

Malcolm mi guarda come se avessi appena dichiarato a voce altissima che devo vomitare. Lo ignoro. E aspetto un segno affermativo da parte di mio padre. So benissimo dove si trova il gabinetto, sia quello al piano terra che l’altro al piano superiore, ma questa non è più casa mia, per cui è educato chiedere, prima di correre a rintanarmici dentro per imprecare a gran voce e nascondermi da mio marito come una codarda. Non avverto più

nessun segno di malessere al momento. Per cui è chiaro che la colpa è veramente del maledetto street food.

Quindi perché semplicemente non smette di esaminarmi come se fosse *colpa mia*?

Mi rilasso e torno in sala da pranzo con un sorriso fasullo sulle labbra tutto per Malcolm, che continua a osservarmi come se un temporale biblico fosse in arrivo, dopodiché lo regalo anche alla mia ex migliore amica. Un sorriso tiratissimo, da paresi facciale. «Ti aiuto a sparecchiare.» Sono diventata così intollerante a mio marito che mi offro volontaria per andarmene in cucina con quella stronza traditrice che non sono ancora riuscita a perdonare.

E mi sorbisco i suoi racconti sulle avventure del piccolo Tommy, fingendomi davvero interessata. Tutto, pur di non stare nella stessa stanza con Malcolm.

«Avere un figlio ti cambia davvero la vita» mi dice, mentre la aiuto ad asciugare i piatti appena tolti dalla lavastoviglie. «Le tue priorità di un tempo non ti sembreranno più così rilevanti, sul serio. Se prima non vedevo l'ora di comprare un nuovo paio di scarpe e di sfoggiarlo in città, adesso fremo dalla voglia di scoprire che cos'altro imparerà Tommy nei prossimi giorni. Quali parole dirà che non conosce ancora. È strano» continua. «La sua prima parola comunque è stata mamma. Ci credi che ho pianto quando l'ha detta?» Ha gli occhi che le brillano mentre me lo rivela e un sorriso da rivista sulla madre dell'anno le stende le labbra. Tiffany sembra davvero felice. «Sono contenta per te, per tutto. Davvero.» Non ho smesso di detestarla, ma sono felice per lei se la sua vita non è un incubo. Se non rimpiange di non aver proseguito gli studi o di non essersi presa altro tempo per se stessa, invece di trasformarsi nella nuova moglie giovanissima di mio padre.

«Già.» Il suo sorriso si spegne di colpo. Si passa una mano tra i capelli ondulati con un gesto nervoso e poggia la schiena al bancone. «Sam, mi spiace aver rovinato le cose tra noi.»

Mi irrigidisco. «Non importa, ormai è acqua passata.»

Okay, ora ho quasi voglia di tornare da Malcolm. Quasi. Perché adesso che non si parla più del bambino l'imbarazzo è palpabile.

«Ma voglio dirti un paio di cose che mi sono tenuta dentro fino a oggi, okay?» Tiffany è così seria che mi costringo a non fuggire lontano da ciò che sono sicura non mi piacerà ascoltare. Sono in trappola. Annuisco con uno sforzo e lei interpreta la mia resa come un invito a continuare. «Mi sono comportata da vera stronza con te, e ci sono cose di cui non vado affatto fiera. Forse avrei dovuto raccontarti tutto io, prima che scoprissi ogni cosa da sola e nel peggiore dei modi. Ma è andata così, Sam, e anche per l'auto mi sono comportata di merda, ne sono consapevole. La verità è che io mi sentivo in competizione con te, capisci? Non è facile da spiegare. Ma credevo di dover lottare per le attenzioni di tuo padre. Così a fine diploma l'ho messo alla prova per vedere se avrebbe regalato la 500 rosa shocking a me o a te. Quando mi ha dato le chiavi ho provato due sentimenti contrastanti: il primo, l'euforia per la vittoria e il secondo, un senso di colpa che ha cancellato totalmente la mia gioia. Ma ormai il danno era fatto. E non ho nemmeno mai provato a cercarti per chiederti scusa per tutto perché mi vergognavo e perché sapevo mi avresti mandata all'inferno.»

Lascio che si sfoghi e prendo un respiro profondo.

Come mi fa sentire quello che ha appena detto?

A essere sincera non lo so, perché le sensazioni che avverto sono tante e diverse. Ma non hanno a che fare con lei o con i suoi comportamenti riprovevoli, riguardano tutte l'hot dog, il mio ciclo in ritardo e tutti i casini correlati. Per cui capisco che in realtà ho superato il "problema Tiffany" alla grande, perché adesso sono altri quelli che mi preoccupano, mi irritano e non mi lasciano in pace. Non provo nulla se penso al regalo del diploma che ha ricevuto lei e al rottame di auto che mio padre ha dato a me. E non sento niente neanche se ripenso alle volte in cui lei dormiva nella camera dei miei genitori con me nella stanza adiacente. «È acqua passata» ripeto, questa volta davvero convinta. Mi avvicino per sfiorarle un braccio. «Sul serio. Non sei stata una vera amica, lo sappiamo entrambe, ma hai ammesso i tuoi errori e va bene così, ti perdono.»

«È stata la nascita di Tommy a farmi vedere le cose da un'altra prospettiva» mi dice ancora in imbarazzo. «Ora pensiamo al dolce» esclama raggiante, poi tira fuori una torta dal forno. E anche se il

profumo è piacevole, avverto un leggero senso di nausea che mi fa storcere la bocca e indietreggiare. «Penso di essere piena» la informo, perché mi sta guardando in modo strano. «Posso andare in camera mia?» aggiungo, cercando di respirare il meno possibile, perché quella torta mi sta davvero provocando la nausea solo a vederla. «Cioè, in camera sua, di Tommy, mia, okay, hai capito» farfuglio allontanandomi sempre di più, perché non ho voglia di rischiare di vomitare sia la cena che la mia anima.

Tiffany annuisce. «Certo. Sono sicura che ti piacerà vedere com'è.»

Non ribatto ed esco dalla cucina prendendo una gran boccata d'aria.

E tutta l'euforia provata all'idea di mostrare a Malcolm la casa e soprattutto la stanza in cui ho dormito da appena nata fino all'università, quando saliamo le scale per raggiungerla, non c'è più. Non so perché sia scomparsa. Ma penso abbia a che fare con il panino non digerito e che sta continuando a rovinare l'umore di entrambi.

«La mia camera» lo informo con voce incolore mentre apro la porta.

E anche se l'euforia è partita verso una destinazione sconosciuta, lo stupore per ciò che mi ritrovo davanti una volta all'interno mi fa comunque spalancare la bocca. Se non fosse per il tappetino colorato di fianco al letto con i giochi da bambino e il trenino sul pavimento, sarebbe come fare un salto nel tempo. Perché il resto è rimasto esattamente come l'ho lasciato prima di partire per Providence. La mia scrivania lilla come i mobili, gli adesivi appiccicati sopra, e un sacco di poster di Wendell Evans che tappezzano ogni muro e che fanno imprecare Malcolm. «Cristo» borbotta. «Che cameretta carina» aggiunge beffardo, seguendomi per la stanza. «Possiamo anche andarcene, adesso, o intendi farmi guardare la faccia di quel coglione ancora per molto?»

«Potrebbe essere un'idea» ribatto, guadagnandomi un'occhiata assassina. «Ti meriteresti di rimanere chiuso qui dentro circondato da Wendell…» Il cognome mi muore sulle labbra, perché noto una cosa sulla mensola accanto alla scrivania: un pallone da basket. Ma

non uno qualsiasi. Si tratta del mio *primo.* «Ommioddio» esclamo emozionata andando a recuperarlo per stringermelo al petto. «La mia prima palla.» Saltello per mostrargliela. È lei, non ci sono dubbi, anche perché ero piccola e l'avevo pasticciata con i pennarelli. Sorrido come una stupida mentre la faccio girare tra le mie mani per scorgere ogni segno che le ho lasciato sopra. Niente di sensato, ovviamente. Soltanto delle strisce colorate qua e là. Che però sto osservando come se fossero un capolavoro magnifico.

Anche Malcolm deve avere trovato qualcosa di interessante, visto che ha smesso di lamentarsi dei poster di Wendell Evans. E non appena smetto di ammirare il mio pallone, noto ciò che ha catturato così tanto la sua attenzione: le mie foto sul muro della scrivania. Sono tutte appese a un grande cuore in legno rosso, tenute ferme dai fili che lo percorrono. Non sono l'unico soggetto nelle foto, anche se nella maggior parte degli scatti sono io con la divisa da basket e la palla, e in età che vanno dai sette ai sedici anni. Ci sono anche fotografie con Tiffany quando eravamo adolescenti, e con i miei genitori quando eravamo ancora una famiglia normale. È strano vedere quei diversi momenti della mia vita tutti appesi a pochi passi da me. Non ricordavo nemmeno di non averle levate. Perché sono certa che una volta diplomata le avrei fatte a pezzi, ma probabilmente il viaggio verso Providence mi ha fatto dimenticare di liberarmi degli scatti con i miei e con la mia amica. Mi concentro su una foto di quando ero piccola e la sgancio dalla molletta. «La mia prima partita in un'altra scuola» gli rivelo. «Ricordo perfettamente quel giorno, perché avevamo perso.»

«Ecco perché hai il broncio.»

«Già» confermo, prima di staccare un'immagine dei tempi del liceo. «Questa invece è prima di una partita giocata in casa e vinta alla grande» gli racconto con un pizzico di soddisfazione. Sto per appenderle di nuovo, ma Malcolm me le leva dalle mani. «Queste le portiamo con noi» decide, «e anche questa, e questa.» Stacca tutte le foto in cui ci sono solo io, alle partite o altrove e poi me le mette tra le mani. «Tuo padre ti ha preparato un album di foto tutte tue, ma gli ho detto che lo sfoglieremo in hotel. Ci sono anche un paio di scatole» mi informa. «Ora ce ne andiamo.» Non sembra che

Malcolm mi stia mettendo sotto esame, però mi dà l'idea di avere una certa fretta. E questo fa agitare la vocina colpevole nella mia testa. Annuisco appena. E dopo aver dato un'ultima occhiata alla camera lo seguo a ruota giù per le scale. Saluto mio padre e Tiffany, prendiamo il tutto e ce ne andiamo.

Malcolm *è* calmo, ma il mio cervello continua a suggerirmi che qualcosa non vada.

Che presto mi farà venire un infarto.

Ecco perché sono tesissima. Anche se lui guida come se non avesse in mente nessun piano malvagio o nessuna domanda scomoda.

Mi propone persino una passeggiata notturna sulla spiaggia.

E quando me lo chiede lo fisso come un'idiota.

«Ti va, sì o no?» ci riprova accigliato.

Mi schiarisco la gola. «Certo» confermo. «Mi va.» Quello che mi andrebbe ancora di più è che il mio fottuto senso di colpa che mi fa sospettare di tutto scomparisse per sempre. Però c'è ancora. E rimane. Mentre camminiamo. Mentre ci baciamo. Mentre siamo pronti a rientrare in albergo. E mi do della cretina, mi insulto persino nella mia testa, per quanto sono paranoica, ma poi, nel momento in cui lui parcheggia davanti a un supermercato alle maledette tre del mattino, le offese nei miei confronti cessano di colpo.

Spegne il motore. E mi guarda.

E no, quello non è affatto lo sguardo di chi sta per dirmi che è qui per gli orsacchiotti gommosi.

«D'accordo, Sam, basta con le stronzate» esclama di colpo.

«Che cosa intendi?» Lo chiedo con un tono di voce così basso, che probabilmente deve sforzarsi per sentire la domanda.

«Ho aspettato, Cristo, sì, ti ho assecondata e l'ho fatto.» Percepisco una certa ira nella sua voce. «Avevo intenzione di rientrare in albergo e scoprire che scusa avresti adottato per giustificare la scatola vuota, ma la verità è che ne ho le palle piene. E non ho più intenzione di ascoltare nessuna tua stronzata.»

Merda. Merda. Merdissima.

Malcolm ha *davvero* frugato nel mio trolley!

E io che credevo di essere esagerata. Fissata. Invece lui l'ha fatto sul serio. Quando? Da quanto tempo sa che non ho preso nessun test? Da prima che cominciassi a pensare a una serie di patetiche scuse da propinargli o dopo?

In ogni caso non ha importanza, perché *lo sa* e basta. E vorrei insultarlo per avermelo taciuto, per aver ficcanasato tra i miei vestiti in un mio momento di distrazione. Solo che la sua espressione ostile mi suggerisce che è meglio chiudere la bocca. Quindi la chiudo di scatto e non do aria nemmeno a una sillaba. Smetto anche di guardarlo. E mi concentro sull'insegna rossa del supermercato che al momento detesto. Fanculo le aperture ventiquattrore su ventiquattro.

«Entri tu o lo faccio io» mi dice, facendomi sudare freddo. «Sei consapevole, vero, che se malauguratamente dovessi uscire da lì con un test di gravidanza e con qualcuno che mi scatta una foto, la notizia diventerà pubblica?»

Non gli rispondo. Sembra che pur di farmi un dispetto l'idea gli piaccia, anche se so che non è realmente così. O non avrebbe dato di matto quando ha pensato che avessi lasciato il test nel suo armadietto alla portata di sua madre o della sua squadra.

«Puoi metterti la felpa e provare a confonderti.»

E io potrei mettermi al posto di guida e fuggire a gambe levate.

Lo farei davvero?

Non credo mi concederà la possibilità di scoprirlo.

«No, non lo farò.»

«No?» Sollevo le sopracciglia e mi volto verso di lui, palesemente scettica.

Malcolm scuote la testa. «Ti meriti che tutto il fottuto globo sappia che devi fare un test di gravidanza, indipendentemente dal risultato.» Apre la portiera ma rimane seduto. È una finta per farmi cagare sotto. Come se già non avessi sufficientemente il cuore al galoppo. Malcolm sa di tenermi in pugno. Di non avermi lasciato alternative. Di avermi decisamente messa in trappola. Ecco perché un sorrisino beffardo gli aleggia sulle labbra.

«Sei il re degli stronzi» lo insulto lasciandolo del tutto indifferente. Sarò *io* a entrare nel fottuto supermercato e a indossare la sua felpa

per farlo. Per nascondere il mio volto il più possibile e perché, pur non essendo famosa come lui, voglio evitare anche la sfortuna che qualcuno mi riconosca e mi fotografi mentre compro un maledetto test di gravidanza. Quindi continuo a tirarmi il cappuccio sul viso con aria nervosa. Ma grazie al cielo non accade nulla del genere. E rilascio un sospiro di sollievo solamente una volta in auto. «Come hai potuto frugare nel mio trolley? Non riesco a credere che tu lo abbia fatto.» Cerco di farlo sentire uno schifo accusandolo, ma fallisco miseramente. Nessun senso di colpa affiora sul suo viso bellissimo. E non sembra nemmeno intenzionato a mettere in moto. «Fammi vedere il test.» Pronuncia il suo ordine secco e mi fissa in attesa.

«Contento?» ribatto irritata tirandolo fuori dal sacchetto.

«Aprilo.»

Ricambio il suo sguardo duro con aria offesa. «Sul serio credi che possa aver comprato una scatola vuota?»

«Sam.» Il mio nome assomiglia a una minaccia sulle sue labbra. Emetto un verso di fastidio e lo accontento. Malcolm è soddisfatto solamente quando vede il dannato test.

Sento il gelo qui nell'abitacolo, e continuo ad avvertirlo anche quando rientriamo in hotel. Questo è uno dei motivi per cui non mi levo la sua felpa di dosso. L'altro è che non voglio che noti le silenziose lacrime di rabbia che mi scendono sul viso.

«Non mi importa se sei incazzata» mi fa sapere, prima che mi rintani in bagno, lontana da lui. Non dico nulla ed entro sbattendo la porta. Poco dopo cambio idea e la spalanco per urlargli contro. «E a me non interessa se a te non importa. Il fatto è che al momento non saprei nemmeno come essere arrabbiata con te. Però sto pensando a diversi modi in cui ucciderti mentre dormirai» lo avverto, prima di richiudermi all'interno, e con la chiave.

«Esci da lì dentro soltanto con il test fatto.»

Il suo nuovo ordine oltre la porta mi fa imprecare tra me. Questa volta sono davvero alle strette. E senza alternative.

Lascio scivolare il cappuccio sulle spalle e mi infilo le dita tra i capelli.

Questa è la situazione di merda peggiore della mia vita.

12
MALCOLM

«Cazzo» sbraito alzandomi dal divano per tornare a bussare con insistenza alla porta. «Sam?» Niente. «Samara?» Ancora nessuna risposta. Come due fottute ore fa. Perché sono le cinque del mattino passate e lei è ancora chiusa nel bagno. Mi tolgo la maglietta, perché l'irritazione mi fa sentire un caldo assurdo, e la appallottolo per lanciarla lontano. «Samara, apri questa dannata porta entro cinque secondi, prima che la butti giù a calci.» E per enfatizzare la mia minaccia ne tiro uno contro la dannata porta. Forte.

So che lo ha sentito anche lei.

Non so se abbia già fatto il test.

A dire il vero, non ho la minima idea di che diavolo faccia chiusa lì dentro da più di due ore. Appoggio la schiena contro l'uscio e mi lascio sfuggire un sospiro profondo.

Perché ci sta mettendo tanto?

È positivo e non sa come dirmelo?

Mi infilo le dita tra i capelli e fisso il soffitto trattenendo una nuova imprecazione. «L'hai fatto o ancora no?» esclamo, incapace di frenare la rabbia che mi spinge a dare un nuovo colpo di mano contro la porta chiusa. «Non capisci che *devo* sapere cosa ci succederà?» grido incredulo. «Cristo, Sam, sta per cominciare il campionato» le ricordo. «Non posso concentrarmi sulle partite e gli allenamenti con questo dubbio nella testa.» Merda, ha anche vomitato! Forse davvero è stata colpa dell'hot dog, ma se così non fosse? Questo problema in corso mi sta facendo uscire di testa. «Ho bisogno di sapere. E vale anche per te.» Mi sto preparando a colpire nuovamente la porta, quando si apre piano.

Sam si affaccia sulla soglia e il cuore mi si ferma nel petto.

È a piedi scalzi e indossa ancora la mia felpa e i suoi jeans. Il viso è arrossato, perché ha pianto un casino. Ma a parte questo io

non riesco a vedere *niente*. Né una risposta affermativa o negativa sulla sua faccia provata né il test di gravidanza che non è tra le sue mani.

Quindi dove cazzo è?

Stringo gli occhi, pronto a infuriarmi. «Dov'è il test?» indago con finta calma, sul punto di esplodere più di prima.

Alza le spalle. «Non l'ho più fatto. Mi è venuto il ciclo.»

Mi limito a fissarla per qualche secondo.

Ha detto che le è venuto il fottuto ciclo, no?

Non so se fare i salti di gioia o allarmarmi, perché per quanto ne so potrebbe essere una nuova stronzata.

Sam continua a osservarmi senza aggiungere altro. Quindi parlo io. «Ti è venuto il ciclo?» domando lentamente mentre dentro di me prego che sia davvero così.

«Sei sordo? È quello che ho detto» risponde acida, spintonandomi per oltrepassarmi.

Ed è proprio ciò che volevo sentire. Ma non sono ancora pronto a festeggiare. La fermo per un braccio, prima che si allontani. «Davvero?»

Sam respinge la mia mano e si volta a fronteggiarmi. «Sì.» Suona sicura mentre lo dice. E questo mi fa tirare un sospiro. «Sì, cazzo!» esulto, incapace di trattenermi. Mi sento come se avessi appena vinto il campionato. Perché è un po' quello che è successo. Potrò giocare senza rotture di palle, senza che gli stupidi pensieri di Jimmy sui pannolini pieni di merda diventino realtà tra alcuni mesi. Non cambierà nulla nel prossimo futuro. E tutto questo è magnifico. Anche se al momento sembro essere il solo a sprizzare gioia da ogni cazzo di poro.

«Sei sollevato?»

Le mie sopracciglia schizzano verso l'alto per la sua domanda assurda. «Perché, tu no?» rilancio confuso.

«Sì, certo» conferma in un mormorio. «Sono solo stanca, e sto ancora valutando come ucciderti, ecco perché non riesco a gioire come te.» Dal suo tono capisco che è ancora parecchio incazzata. Ma se l'è cercata. È stata *lei* a non portare quel test in viaggio con noi. Io mi sono solo regolato di conseguenza. Quindi non me ne

frega niente se continua a mostrarsi offesa perché due ore fa l'ho obbligata a comprarne uno al supermercato. Scuoto la testa con un sorriso vittorioso che non riesco a reprimere. Non voglio pensare a Sam e alle sue stronzate e rovinarmi l'umore. Voglio soltanto concentrarmi sulla nostra libertà. E intendo farlo con una valanga di dolci. «Dobbiamo festeggiare» propongo con l'adrenalina a mille. «Un sacco di dolci al cioccolato. E poi…» Vado a recuperare la bottiglia di champagne dal secchiello sul tavolino e la stappo mentre lei mi osserva perplessa. Poi mi ci attacco a canna per prendere una lunga sorsata. Oh, sì, tutto questo è semplicemente il paradiso. Ecco perché me ne sbatto dell'orario e chiamo la reception per il servizio in camera. «Muffin al cioccolato, una torta al cioccolato, sì, sì, la voglio intera, e cioccolata calda. Parecchia cioccolata calda» specifico, guardando verso il letto, dove Sam si è appena stesa. Attacco il telefono dell'albergo e mi preparo al secondo passo di questi fottuti festeggiamenti dopo giorni di pensieri da incubo. «Stai dormendo?»

«Vorrei, Malcolm, e sai perché? Sono le cinque del mattino» mi fa notare indispettita.

Mi viene in mente un'idea geniale. «Dov'è il pallone? Quello degli avvenimenti.»

Sam si poggia sui gomiti e mi guarda come se fossi pazzo. «Vicino al mio trolley, di cui immagino tu conosca il contenuto a memoria.»

Ignoro la sua frecciatina. Sam non riuscirà a intaccare il mio umore. No, cazzo. Quindi mi precipito a recuperare pallone e pennarello alla velocità della luce, dopodiché mi lancio sul letto accanto a lei. «Che diavolo stai scrivendo?» mi interroga, a metà strada tra la curiosità e l'irritazione. «Ti ricordo che quella è la palla degli avvenimenti importanti, non delle cazzate.»

«Precisamente» le rispondo enigmatico.

Sbuffa forte. «Allora?»

Non le rispondo e le mostro l'opera soltanto una volta ultimata. «Ecco fatto.» La guardo con aria soddisfatta mentre esamina la mia scritta con un'espressione allibita. «Giorno della liberazione?» legge a voce alta. Mi osserva come se non sapesse se lanciarmi il pallone

addosso o colpirmi con le sue mani. Dal modo in cui mi fissa si direbbe che io abbia rovinato il fottuto pallone speciale, quando in realtà non è per niente così. «Che diavolo significa?» Mi tira la palla e la afferro al volo. «È uno scempio, cazzo» continua a lamentarsi. «L'hai rovinato.»

Che cosa?

«Sam, sul serio non ti è chiaro?»

Emette un sibilo di fastidio e mi fulmina con un'occhiataccia. Si copre persino gli occhi con le mani per non guardarmi. Ma mi incastro tra le sue ginocchia aperte e la costringo a farlo. «Siamo liberi» le rivelo all'orecchio, per poi catturarle una ciocca di capelli. «Dai test di gravidanza, dai pannolini, dai pianti isterici e qualsiasi altra stronzata inerente. Siamo liberi di concentrarci sul nostro campionato» le dico, come se fosse qualcosa di meraviglioso, e lo è davvero. Le do un bacio sulla fronte e balzo giù dal letto perché è appena arrivato il servizio in camera, con tutto quello che ho chiesto e che porto verso di lei.

C'è tutto l'occorrente per tagliare la torta, compresi i piattini, ma prendo una forchetta e la infilzo nella glassa al cioccolato che la ricopre. Okay, è fantastica. Di questo albergo mi mancheranno sicuramente i dolci. E il fatto che io la stia mangiando è la prova concreta che questo non è un sogno. Ma la realtà. Sam ha il ciclo. E io non avrò più incubi del cazzo in cui mi ritrovo alle prese con un neonato da cambiare.

«Una torta intera?» mi domanda Sam scettica. «E pensi di finirtela tutta?»

«In realtà sto pensando di fare un sacco di cose.» Immergo il dito nella cioccolata calda e poi me lo lecco. Cazzo. È davvero delizioso. «Quanto stai male?» indago intingendo nuovamente l'indice. Ne afferro una tazza e poi poggio un ginocchio sul materasso, pronto a raggiungerla. Sam mi piazza un piede contro il petto per respingermi. Peccato che non mi fermi davvero. Mi basta sporcarle il piede con il dito per farglielo spostare e avere campo libero sul suo corpo. «Sei un cretino» mi insulta mentre mi abbasso su di lei. La solletico con dei baci leggeri sul collo, fino a che non sento un gemito basso. Sam mi guarda con gli occhi iniettati di rabbia. È

chiaro che non le sia ancora passata. Ecco perché ha le labbra sigillate e le braccia incollate lungo i fianchi. Non vuole baciarmi. Non vuole toccarmi. E fa anche di tutto per non lasciare vagare lo sguardo sul mio petto e sui miei tatuaggi. «Sai perché le mie mani non ti stanno ancora toccando?» le chiedo, mentre mi porto la tazza di cioccolata alle labbra senza smettere di guardarla. La assaggio soltanto. Poi la poso sul materasso accanto a me. Perché ho in mente qualcosa di meglio. «Perché hai ficcato il naso tra le mie cose, e sai anche tu che è stato scorretto, di conseguenza sei consapevole di meritarti tutta la mia incazzatura» mi sputa contro.

«Sei tu a esserti meritata tutto quanto, stupida ragazzina» ribatto sicuro.

«Dio, Malcolm, sei…»

La zittisco con un bacio a tradimento. E quello che con tutta probabilità era un insulto viene sostituito da un morso inaspettato sulla mia lingua. «Cristo» esclamo, ritraendomi di scatto. Resto completamente immobile per un attimo. Ma poi lo scintillio di soddisfazione nel suo sguardo mi fa partire all'attacco. Con uno strattone la tiro verso di me, e le sfilo la mia felpa di dosso. Dopodiché le mie mani si muovono con sicurezza sulla sua maglietta strappata mentre l'erezione mi supplica di farla sbucare dai pantaloni.

Ci fissiamo a lungo.

Sam continua a sfidarmi con lo sguardo, come se fosse intenzionata a non darmi *niente*. Vorrebbe che mi arrendessi e mi concentrassi esclusivamente sui miei dolci. Ma è lei il mio preferito. Ecco perché non ho alcuna intenzione di rinunciarvi. La sua rabbia? Se la farà passare. Anche se al momento intendo portarla alle stelle.

Le regalo un ghigno perverso e infilo le dita nei piccoli strappi. «Quanto ti piace questa maglietta?»

Mi guarda come se non riuscisse a capire che diavolo abbia in mente. «In questo momento più di te» mi dice inviperita. Il suo broncio mi fa partire di testa. Quindi pongo fine alla barriera invisibile tra le nostre bocche e le stringo il labbro inferiore tra i denti. Abbastanza forte da farle uscire un verso a metà strada tra il piacere

e il dolore. Le mie mani non intendono più stare ferme, perciò tiro con forza la maglietta, strappandola definitivamente.

«Merda!» si lamenta abbassando lo sguardo sullo squarcio che ai miei occhi appare perfetto. «Sei un vero stronzo» ringhia, e sembra sul punto di malmenarmi, ma gioco d'anticipo e le blocco i polsi. Poi la spingo sul materasso. «Sicura di volerlo fare?» mormoro contro la sua tempia, liberandola dalla mia morsa. Il mio tono basso ed eccitato potrebbe far pensare io stia parlando di sesso, ma Sam sa che così non è. Sa benissimo che mi sto riferendo allo schiaffo che vorrebbe tirarmi, o a un nuovo morso sulla lingua che le conviene non provare a darmi. Sembra combattuta. Poi si lascia andare a un profondo respiro e non fa nulla di azzardato.

Meglio così, cazzo.

Per quanto riguarda me… beh, faccio esattamente quello che mi va. Mi inginocchio tra le sue gambe e lascio che le mie dita si tuffino nella cioccolata ancora calda, per poi riemergere e avvicinarsi alla sua bocca. «Attenta a quello che fai, perché potrei non prenderla bene» la avverto.

Per fortuna Sam non osa nulla di stupido. Non prova a staccarmi le dita a morsi né a respingermi. Non cerca di rovinare il momento, al contrario, asseconda i miei desideri e mi lecca le dita. Una a una. Cristo, è dannatamente sexy mentre lo fa.

Fa uscire l'indice dalla bocca e poi lo fa scivolare di nuovo dentro, e se non passo oltre rischio di venire nei pantaloni come un coglione. Ma prima di tirarmelo fuori c'è una cosa che intendo fare. Quindi le sbottono i jeans per abbassarglieli, dopodiché prendo la tazza e le rovescio parte della cioccolata sul ventre. Sam sobbalza. È calda, ma non tanto da ustionare la pelle. Riesco a sentire il suo respiro mozzarsi mentre comincio a leccarla come se volessi mangiarla. So che è eccitata, così come sono consapevole che non faremo veramente sesso, come ogni volta che lei ha il suo fottuto ciclo. E non dice niente perché sicuramente ce l'ha ancora a morte con me. Per questo sta trattenendo tutti i gemiti. Per non farmeli sentire. Una volta finito, mi sollevo per infilarle la mia lingua esperta nella gola. E finalmente il suo autocontrollo va in pezzi, perché mi tocca e ricambia i miei baci con avidità. Le sgancio il reggiseno

senza lasciarle la bocca e sì, voglio anche leccarle le tette come se fossero il mio dessert, ma qualcuno lì in basso scalpita, perché ha davvero bisogno di attenzioni. «Ho una cosa per mia moglie» le rivelo, una volta che ci separiamo per respirare.

Sam sospira e risponde: «Davvero?»

«Oh, sì.» Faccio scivolare una mano tra i nostri corpi, fino a infilarla nei pantaloni neri della tuta per farlo sgusciare fuori. «Come si chiama?» le domando mentre mi struscio sulle sue mutandine.

«Sam» mormora soddisfatta contro le mie labbra.

Scuoto la testa con un sorrisino. «Risposta sbagliata.» Il mio sorriso si allarga. «Uccello di fuoco» le ricordo tirandomi su per recuperare la tazza. E la cioccolata che ancora contiene finisce tutta sul mio durissimo cazzo. «E adesso voglio che lo succhi e lecchi come se fosse il tuo orsetto gommoso preferito.»

«Perciò potrei anche prenderlo a morsi?»

«No, ma potresti adorarlo come se volessi mangiarlo.»

Il suo sguardo guizza dalla mia faccia alla mia erezione, per poi tornare sul mio viso. «Non lo so» finge di pensarci su, «potrei non avere fame.»

Ma che diavolo sta dicendo? Certo che lo vuole, sta solamente cercando di farmi incazzare.

«Hai ragione» le do corda, «per cui forse potrei prendere l'altra cioccolata e girare per l'albergo fino a che non trovo qualcuna desiderosa di succhiarmelo. E non credo ci metterei molto.»

Sam afferra il cuscino dietro di sé e me lo lancia contro il petto. «Ti odio» mi dice, anche se non lo pensa sul serio. Altrimenti non comincerebbe a darmi ciò che voglio esattamente come lo voglio.

Sono totalmente immerso nel mondo dei miei sogni, fatti di gloria e partite vinte nel campionato che nella realtà deve ancora cominciare, quando inizio ad avvertire un'interferenza all'orecchio, proprio mentre sono in conferenza stampa a tirarmela per una nuova vittoria.

«Pitt.»

Uno sbuffo nell'aria che non proviene da me.

«Correre.»

Dita tra i capelli che non sono le mie.

«Sentita?»

E no, non me lo stanno chiedendo in conferenza. I giornalisti si trasformano in una nebbiolina come il mio coach, Jimmy, il microfono e l'intera sala, fino a che non mi costringo ad aprire leggermente gli occhi. «Malcolm?» Cazzo. «Malcolm, mi hai sentita?» Rispondo a Sam con un lamento soffocato. Cristo. Ho troppo sonno per darle retta. Mi dice qualcos'altro e abbraccio il cuscino chiudendo nuovamente le palpebre. «Va bene» replico sperando che la pianti. «Come ti pare» biascico contro il guanciale. Normalmente sono io quello che si sveglia prima, ma stanotte non ho chiuso occhio, e non ho alcuna idea di che ore siano. Per me è come se fosse domenica, e nessuno deve rompermi il cazzo, compresa mia moglie. Che però lo sta facendo. Sam blatera qualcos'altro e afferro soltanto alcune parole qua e là. "Pitt", "ciclo", "casa". Cerco di mormorare qualcosa che assomiglia a "Non rompermi le palle", ma non sono certo di esserci riuscito, visto che Sam continua imperterrita. «Merda, Malcolm» si lamenta. Poi finalmente capisce che voglio dormire e si allontana.

Sto provando a concentrarmi sul sogno di gloria che lei ha interrotto, quando mi sento gelare e spalanco le palpebre mettendomi a sedere di scatto. «Cosa cazzo…?»

Sam mi guarda dal materasso con una bottiglietta d'acqua vuota tra le mani. Il contenuto? È tutto su di me. «Eccoti, finalmente.»

Fanculo. La fisso come se volessi ammazzarla. «Non farlo mai più» la avviso, passandomi una mano sul viso bagnato.

Solleva le spalle con indifferenza. «La bambina di Pitt è nata in anticipo, lei e Allison stanno bene» mi informa dopo avermi costretto a piombare nella realtà per ascoltarla. «L'hanno chiamata Erica.» Mi dice una cosa che sapevo già, ma di cui non le avevo accennato. Poi cambia totalmente discorso. «Non vai a correre oggi?»

Mi gratto la testa e la guardo come se mi avesse appena comunicato che mi sono svegliato nell'anno diecimila. «Non mi va» ammetto, sporgendomi verso di lei per provare ad afferrarla e attirarla a me, ma Sam mi sfugge. «Voglio tornare a casa» annuncia,

cogliendomi impreparato. «Qui ci sono tante altre cose da vedere, okay, ma non mi sento molto bene, il ciclo, gli sbalzi d'umore, quindi preferisco tornare a Chicago. Così possiamo riprendere ad allenarci prima. Che ne pensi?»

Non so che cavolo dire. Metabolizzo ogni sua parola e la sorpresa viene sostituita dalla gioia per la notizia. Non sono felice che Sam stia male perché ha le sue fottute mestruazioni, ma lo sono perché posso riprendere ad allenarmi prima del previsto, considerato che delle due settimane che avevamo in programma di passare a Miami non ne è trascorsa nemmeno una intera. Questo significa che posso allenarmi con la mia squadra in vista della partita d'apertura. E che parteciperò a quest'ultima senza nessun impedimento dato dal viaggio di nozze o peggio. Ecco perché, nonostante lei mi abbia svegliato bruscamente con una bottiglietta d'acqua gelata, quella che mi si prospetta davanti mi sembra una magnifica giornata.

Mi precipito giù dal letto e mi stiro. «Vuoi che ti faccia portare una camomilla?» mi offro volontario per farla sentire meglio e Sam scuote la testa. «Preferisco la torta» risponde. «Quindi per te non sarebbe un problema se ce ne andassimo tipo stasera?»

Dentro di me praticamente esulto. «Se è quello che vuoi» dico con indifferenza, seguendola a ruota verso i dolci.

Sam annuisce. «Così riusciamo anche a passare da Allison in ospedale» propone. «Dobbiamo prendere un regalo alla neonata. Per cui ora potremmo andare a fare un giro in un negozio per bambini.»

«Certo» confermo. «Mi organizzo con il jet e usciamo.»

Sono così di ottimo umore che non avverto nessuna acidità di stomaco pur trovandomi dentro un negozio per neonati, e forse una volta a Chicago prenderò persino in braccio la bambina di Pitt.

E lo faccio davvero.

Non appena mettiamo piede in ospedale nel reparto che fino a ieri rientrava fra i primi posti nei miei incubi insieme a quintali di merda e tutine, come quella che abbiamo preso per la piccola Erica. Ma adesso che so che il pericolo è evaporato sono più rilassato che mai. Anche perché sarà soltanto Pitt quello che perderà le sue giornate dietro a una poppante.

Ventiquattro ore dopo sono nello spogliatoio del Thunderstorms Center, pronto ad allenarmi con gli altri.

Mi avvicino a Jimmy che mi guarda con un sopracciglio sollevato. Non si aspettava di vedermi tanto presto. Anche perché sono giorni che non mi faccio vivo. «Siamo rientrati in anticipo» lo informo allegro come non mai. «Ho avuto il cellulare fuori uso» aggiungo, prima che accenni alle chiamate, i messaggi e i vocali con cui sicuramente mi ha bombardato. Per raccontarmi degli allenamenti e delle sue ultime scopate. Per chiedermi del risultato del test e prendermi per il culo per un qualcosa che non è più un problema, e non lo sarà per moltissimo tempo. Perché sono certo che nemmeno Sam voglia un bambino nel nostro futuro immediato. È troppo presa dalla sua carriera professionistica, esattamente come me.

«È così che dici adesso, al posto di "scopare come un coniglio"?» mi sfotte, infilandosi la canotta della squadra.

Mi cambio anche io, aspetto che gli altri comincino a levarsi di torno e sono pronto a dargli la grandiosa notizia. «Sam è in rosso» gli comunico, ancora prima che mi chieda del test di gravidanza. «Questo significa che non cambierà nulla. Giocherò come sempre.» E mi sembra davvero idiota avere anche solo ipotizzato di saltare la partita d'apertura e le successive, come gli avevo detto a poche ore dal mio matrimonio. Cazzo. Quella possibilità da incubo è davvero morta. Questo è il motivo per cui gli sorrido come un coglione che non riesce a chiudere la bocca. Ma anche Jimmy è parecchio felice. «Sì, cazzo!» esulta, ricambiando il mio pugno. «Quindi il test era negativo?» mi chiede una volta soli.

Scuoto la testa. «Non l'ha proprio fatto» rivelo, omettendo la parte in cui ha lasciato a casa il suo test di proposito e quella in cui l'ho costretta a comprarne un altro. E anche l'irritazione per le stronzate di Sam mi scivola addosso come se fosse una cosa da nulla. Non mi infastidisce più. Perché tanto il peggio è passato. E posso concentrarmi esclusivamente sul nuovo campionato, proprio come il mio migliore amico.

Sono davvero carico. E negli allenamenti do il meglio di me.

Più l'apertura del campionato si avvicina più la mia euforia schizza alle stelle. E più l'umore di Sam sembra peggiorare. Anche

se il suo ciclo ormai dovrebbe esserle finito da giorni. Credo non sia ancora tornata ad allenarsi come me. Il motivo mi sfugge. Ma immagino sia dovuto alla sua coach e alla squadra delle Chicago Stars, che è composta prevalentemente da stronze agguerrite.

Rientro dall'ultimo allenamento prima della partita contro i Boston Magic che si terrà domani, e la trovo seduta sui gradini che conducono al nostro campo indoor.

Sam mi ha sentito arrivare, ma non si volta nemmeno.

Scendo gli scalini e mi siedo accanto a lei. «Signora Hill.» Le poggio una mano sulla coscia e trasalisce, come se il mio tocco l'avesse fatta piombare bruscamente nel presente.

«Signor Hill» risponde, con un tono rattristato che non mi piace nemmeno un po'.

Evita persino di guardarmi. La sua attenzione è tutta per le scarpe da basket ai suoi piedi, o per la mia mano.

Non è difficile intuire che diavolo sia successo oggi. «Hai parlato con la Williams.» Non è una domanda, sono sicuro che lo ha fatto e dentro di me comincio a covare la rabbia, perché detesto vederla in questo stato. Sam è abbattuta, e io vorrei alzarmi da qui per fiondarmi dove si allena e prendere a calci nel culo la sua coach fino a che non la schiererà in campo a ogni partita. Sto pensando di farlo per davvero, quando la sua voce mi blocca. «Sì, ma non è andata malissimo» mi dice, con quel tono triste che non riesce a scollarsi di dosso, anche se prova a regalarmi un sorriso di incoraggiamento.

«No?» Sono perplesso. Perché, se "non è andata malissimo", ha un'espressione da funerale?

Scuote la testa. «Ha detto che mi lascia fuori per farmi studiare le mosse delle mie compagne e quelle delle avversarie. Perché vuole che capisca dove sbagliamo, sia noi che loro, per provare a costruire degli schemi perfetti, mentre Lila rimane la playmaker ufficiale. Vuole che crei io lo schema di gioco per la prossima partita, anche se non scenderò in campo.»

«Non sembra poi così male» confermo per rassicurarla. «Anche perché metterà comunque il gioco nelle tue mani, e questo indica fiducia.»

Sospira e poggia la testa sulla mia spalla. «Già.»

Un’idea si affaccia nella mia mente. «Non scenderai in campo con la tua squadra, ma domani entrerai in campo con me. Ogni canestro sarà tuo.»

Si volta di scatto per guardarmi con gli occhi sgranati. «Cioè?» indaga curiosa. «Che cavolo hai in mente?» Non è allegra quanto me, ma è comunque meno demoralizzata di un attimo fa.

«Te lo mostrerò» rispondo solo, alzandomi. Le tendo la mano e la afferra per tirarsi su. «Ora però vorrei mostrarti qualcos’altro.» Il mio tono di voce diventa più seducente, e alle mie parole Sam rotea i suoi occhi cioccolato. «Chissà perché non mi è difficile immaginare cosa.»

«Sul serio?» La sollevo da dietro le ginocchia per prenderla in braccio e comincio a camminare continuando a studiarla. Sam è ancora tesa. Qualcosa la preoccupa. Anche se cerca di mascherare quello che la rende triste con sorrisi poco riusciti e mordendomi le labbra.

La adagio sul bancone della cucina. «Pensi che stia parlando del mio cazzo, vero?» la sfotto, tirandole le treccine e ricambiando il suo bacio. Poi sollevo la busta della spesa per mostrargliela. Inarca le sopracciglia e mi fissa mentre estraggo l’occorrente per il mio piatto preferito. «Voglio farti vedere come si preparano davvero i tacos, dato che non hai ancora imparato.»

È spiazzata. E per un attimo sembra sul punto di insultarmi. Ma poi si leva quell’espressione offesa dalla faccia e dopo un istante di esitazione decide di spiazzarmi a sua volta. «Sei contento che non aspettiamo nessun bambino?»

Che razza di domanda è?

Ogni mio muscolo si blocca, mi dimentico persino perché cazzo ho in mano un peperone e un coltello. Mollo entrambi sul bancone accanto a lei. Okay, i tacos. Che al momento possono aspettare. Sto valutando se mi stia prendendo in giro, ma la sua espressione risulta seria e preoccupata. «Ce l’ho già una bambina» rispondo piazzando le mani ai lati delle sue cosce. «Quindi sì, sono felicissimo che a breve non ne arriveranno altri.» Mi sporgo verso di lei per baciarla, ma quello che ottengo è un verso sprezzante prima e uno spintone l’istante successivo. «Sei davvero… Dio, non trovo le parole adatte

per descriverti in questo momento» dice con un tono seccato, scendendo dal bancone. «Che cos'è, eh? Un modo meno stronzo per dirmi che non sono abbastanza matura per fare la madre?» salta su. «Perché dormo con gli orsacchiotti, indosso le mie tute unicorno quando mi va e guardo i cartoni animati mentre ho il mio ciclo di merda?» Sam continua a inveire e io ho smesso di seguirla. Sul serio. Come siamo arrivati a *questo*? Fino a pochi secondi fa parlavamo di tacos! «Si può sapere che diavolo ti prende?» La perplessità che provo si mescola all'irritazione che comincia a scorrermi nelle vene. Perché non sopporto più il suo sguardo accusatorio né il tono adirato che sta usando.

Cristo.

Sam mi fissa come se avessi commesso qualche crimine contro l'umanità. E adesso libera anche un verso infastidito, come se avessi appena posto una domanda sbagliata. «Cosa prende a *me*?» grida puntandosi un dito contro il petto. «Magari vuoi anche dirmi che starei facendo i capricci come una bambina? Coraggio, Malcolm, fallo.»

Aggrotto la fronte. «Hai ancora il ciclo?» chiedo cauto. E Sam… Sam reagisce come se avessi detto un'altra cosa abominevole. Per un momento mi osserva come se stesse valutando di squartarmi con il coltello che ho lasciato sul bancone, dopodiché alza le mani in aria. «No!» sbraita, per poi correre via. Si chiude in bagno e mi domando se non abbia assunto qualche droga. Perché non si sta comportando in modo *normale*.

Cazzo, che fottuti problemi ha?

È passata dallo stato malinconico a quello di pazza furiosa in una manciata di secondi.

E non ho fatto *nulla* per meritarmi il suo atteggiamento del cazzo. Ma a quanto pare lei la pensa diversamente, visto che nel corso della serata non si scusa nemmeno. E non lo fa neanche il giorno dopo.

Per quanto riguarda me, le parlo a monosillabi, perché ho il sospetto che qualsiasi cosa possa dire la farebbe tornare in quello stato psicolabile nel giro di un attimo.

Che diavolo le prende?

Più la osservo e più non lo capisco.

Scuoto la testa, rinunciando a indovinare e mi concentro sui miei pancakes al cioccolato fondente. Qualunque sia il problema di Sam la metterò alle strette a fine partita. Cioè prima di domani. Al momento non ho voglia di litigare o di presentarmi irritato agli allenamenti. «Stasera verrai?» Appena la formulo a voce alta mi accorgo che anche questa domanda innocua è in grado di accendere la miccia della rabbia nei miei confronti che cova da ieri. O da prima?

«Posso? Perché mi chiedo se le bambine di ventun anni possono assistere alle partite dei Thunderstorms da bordo campo» mi attacca con un finto tono ironico che mi fa contrarre la mandibola. Frugo con i miei occhi nei suoi, cercando di capire cosa le passi per la testa, quando una lampadina mi si accende nel cervello e rischio che mi vada di traverso non solo la colazione, ma proprio l'intera giornata. Spero di sbagliarmi, oh sì, me lo auguro decisamente. E tutto quello che mi ero ripromesso fino a un momento fa, se ne va al diavolo. Perché non ho più intenzione di aspettare la fine della partita per mettere le cose in chiaro. «Se stai cercando di farmi capire che vuoi un bambino la risposta è no» dichiaro categorico. Non perdo neanche tempo per vedere le sue reazioni o aspettare una sua replica e mi allontano da lei per recuperare il borsone degli allenamenti. Voglio andarmene alla velocità della luce. E Sam non sta dicendo un cazzo. Non prova nemmeno a smentirmi. Quindi questo cosa dovrebbe farmi capire, se non che ho centrato il problema? «Merda» borbotto incredulo. Poi le passo accanto per infilarmi nell'ascensore. Mi fissa a braccia conserte e mi soffermo a guardarla. Sembra davvero incazzata. E non mi interessa. «Nessun bambino, Sam. E ti dirò di più» aggiungo, più imbestialito che mai, «non conta un cazzo che prendi la pillola, da adesso lo faremo sempre e solo con il preservativo. E sai perché? Perché non ci sarà nessun bambino in questa casa per un sacco di tempo.» Le comunico la decisione finale e scappo al Thunderstorms Center. E mi ci vogliono più di due ore consecutive di allenamenti per calmarmi. Non intendo tirare fuori la questione nemmeno con Jimmy,

perché so che se lo facessi la rabbia tornerebbe alla carica nel mio corpo. Per cui mi comporto come se fosse tutto nella norma.

Ma non è normale che Sam voglia un fottuto bambino adesso.

Perché è questo che sta cercando di dirmi da ieri, no?

Vorrei tanto sbagliarmi.

Ma lei non ha fatto o detto *niente* per convincermi del contrario.

Non faccio neanche una capatina a casa e resto nello stadio fino al momento della partita. Che comincerà tra meno di venti minuti.

E questa sembra un'autentica giornata di merda, e non solo per la litigata con Sam, ma perché nello spogliatoio, mentre ci stiamo cambiando con le divise ufficiali della serata, i miei compagni non fanno altro che guardarmi e ridacchiare. Il loro atteggiamento comincia a darmi sui nervi. Anche perché vanno avanti dall'intero pomeriggio. Per cui è arrivato il momento di esplodere. Termino di scrivere il nome di Sam sul dorso della mia mano sinistra con il pennarello nero, perché anche se mi ha fatto veramente alterare voglio che stasera mi veda centrare ogni canestro con il suo nome sulla mia pelle. «D'accordo, che cazzo mi sto perdendo?»

Le risatine si interrompono di colpo e fanno tutti finta di non avermi sentito. Nemmeno questo mi piace. Ecco perché agguanto per il bavero della canotta il primo che mi capita a tiro e lo spingo contro gli armadietti più vicini. «Allora?» lo sprono a rispondermi.

Quello che ora mi guarda facendosela addosso è Erik Cook. «Tua moglie» mi dice, e sembra indeciso se aggiungere altro o tenere chiusa la bocca, e alla fine opta per la seconda possibilità.

Davvero ha appena detto "tua moglie"?

«Come?» insisto, per costringerlo a ripetere. «*Mia moglie*?»

Erik libera un respiro profondo. «Tua moglie, sì» afferma di nuovo, «ma io non c'entro nulla con le battute della giornata.»

Sono così spiazzato che aggrotto la fronte e lo lascio andare.

Mia moglie?

Le battute della giornata?

Mi passo una mano sul viso cercando di capire. Anche perché ora sembrano tutti desiderosi di scendere in campo. «Che diavolo intendi?»

«I Boston Magic sono migliorati» esclama Stephen a voce alta piazzandosi davanti a Erik e concedendogli una via di fuga prima che possa rispondermi. «Perciò dobbiamo fare loro il culo, anche perché hanno avuto il coraggio di dire che non ci temono.»

Seguono cori di approvazione. Io resto in silenzio. Un'informazione che normalmente mi farebbe inalberare e desiderare di stracciare gli avversari. Ma al momento mi entra nelle orecchie per uscirvi un attimo dopo. Non mi importa niente, se prima non so che accidenti succede con Sam. Cerco Jimmy con lo sguardo, ma vengo distratto dal sorrisino infido sulle labbra di Dixon Allen che mi fissa mentre finisce di allacciarsi le scarpe. «Hai qualcosa da aggiungere?» lo invito, consapevole che se c'è uno in questa squadra che ama particolarmente farmi incazzare è proprio lui.

Sta per dire qualcosa, ma si blocca perché coach Kramer si affaccia alla porta. «Cinque minuti e si va in campo» ci avverte battendo una mano contro lo stipite, per poi andarsene.

I miei occhi non si sono scostati da Dixon nemmeno durante l'interruzione. «Cosa vuoi sapere di preciso?» mi chiede alzandosi dalla panca. «Quante seghe ci siamo già sparati sopra le foto di tua moglie?» aggiunge ridacchiando.

Come diavolo si permette?

«Rimangiati la stronzata che hai appena detto» lo avviso, pronto a spaccargli la faccia.

«Perché mai?» ribatte tranquillo. «Se non volevi sentire certe risposte allora non avresti neanche dovuto permetterle di pubblicare determinate foto» mi accusa tornando serio.

E non ci sto capendo davvero un cazzo, fino a che qualcuno non mi piazza una rivista davanti agli occhi. Gliela strappo di mano, senza nemmeno guardare chi me l'abbia passata, perché sono imbambolato a fissare Sam su quelle fottute pagine. Quegli scatti provocanti avrebbero dovuto essere solamente *per me* e adesso sono alla portata di chiunque grazie a un noto giornale di sport. Quelli approvati per la pubblicazione erano decisamente diversi. Mentre questi… Scuoto la testa e serro le mascelle. «Cazzo!» impreco a gran voce, incapace di contenermi. Sono nero per i

pensieri che queste foto di *mia moglie* suscitano nei miei compagni di squadra e chissà in quanti altri arrapati di merda.

Sam è stata anche sbattuta in copertina come “Lady Hot Stuff”. Fanculo. Do un’altra occhiata alle immagini dell’articolo interno, senza neanche leggerlo, e la mia rabbia sale all’inverosimile. Distruggo il maledetto giornale. Letteralmente. I Thunderstorms sono pronti a scendere in campo ma io mi sono immobilizzato davanti alla rivista che ho strappato in mille pezzi.

«Sono soltanto delle foto.» Jimmy cerca di rassicurarmi invano. «Quante ne abbiamo fatte tutti noi in costume o con il culo in bella mostra?»

Ogni cellula del mio corpo vibra di rabbia e gelosia. Mi infilo le mani tra i capelli e impreco di nuovo.

Cosa cazzo pensa Sam di tutto ciò?

Ha visto le foto anche lei?

Come ha reagito?

Vorrei chiamarla, ma il casino proveniente dallo stadio si diffonde anche qui nei nostri spogliatoi. Mi rendo conto che non servirebbe a nulla. Perché il rumore è così assordante che Sam non sentirebbe mai il telefono. Quindi ci rinuncio senza neanche fare un tentativo e seguo Jimmy e gli altri in campo, più rabbioso che mai. La ciliegina sulla torta è l’assenza di Sam. Perché il posto a bordo campo riservato a lei è vuoto, e non manca soltanto mia moglie, cazzo, non c’è nemmeno Pitt. E questo mi confonde. Non so dire se Sam non sia venuta allo stadio perché ancora troppo incazzata con me o perché magari si vergogna a morte per le dannate fotografie. Ma Pitt? Lui dovrebbe esserci. E non è il tipo da non presentarsi senza avvisare.

Non so che cosa accidenti succeda, ma cerco di non perdere di vista il gioco, perché fare una pessima partita non rientra tra i miei propositi. Quindi rimando i miei interrogativi e mi concentro sul campo, sui miei compagni, gli avversari, i sostenitori nello stadio e soprattutto sulla palla. Sono arrabbiato mentre attacco. Arrabbiato mentre adotto la strategia di squadra e poi accompagno la palla al canestro. Tiro dopo tiro. Al diavolo, sono così furioso che quando

vinciamo e finisce tutto abbandono il campo per primo, ignorando sia i tifosi che i fottuti giornalisti.

Nessuna ombra di Sam.

Nessuna ombra di Pitt.

Nessuno dei due che risponde al cazzo di telefono.

Lancio la mia divisa contro il muro e mi preparo a una doccia bollente mentre dagli altri box sento provenire i commenti estasiati dei miei compagni di squadra per la fottuta partita di inizio stagione. Sono così incazzato, turbato, che forse non mi passerà mai. Mi insapono, mi lavo i capelli, strofino la pelle senza però rimuovere anche l'irritazione che continuo a provare. Detesto quelle cazzo di foto. E pianterò un enorme casino perché si sono permessi di pubblicarle. La nota positiva è che dopo la fine dell'incontro nessuno dei miei compagni è stato così folle da provocarmi con battute riguardanti gli scatti. Un po' mi dispiace. Perché avrei fatto volentieri a botte con Dixon, se solo avesse aperto nuovamente bocca sull'argomento. Ma non lo fa. Al contrario dei giornalisti, una volta che Jimmy, il coach e io ci presentiamo in conferenza stampa con i nostri abiti eleganti da post partita. Inizialmente si parla della sfida d'apertura contro i Boston Magic, ma poi…

«Una domanda per Hot Stuff, cosa ne pensi degli scatti provocanti di tua moglie?»

Eccola, l'immancabile domanda di merda che non ha nulla a che vedere con la partita conclusa o con il campionato.

Mi irrigidisco nel completo nero di Armani e guardo il giornalista dritto negli occhi. «Non ho afferrato la domanda» ribatto spavaldo. «Mi ha chiesto se vinceremo anche il prossimo scontro, giusto?» Non do l'impressione di essere arrabbiato, ma il modo in cui lo osservo dovrebbe metterlo in allarme. Peccato che si sistemi gli occhiali da vista e ci riprovi riformulando la stronzata in maniera diversa. «Dalla pubblicazione di questa mattina non si parla d'altro che delle foto di Lady Hot Stuff, sono tanti i commenti più o meno pesanti che circolano sul web e sui social. Qual è la tua reazione a tutto questo?»

Sono consapevole che il mondo è pieno di foto di donne poco vestite ma, *quelle non sono Sam*, quindi come diavolo dovrebbe

farmi sentire tutto questo, secondo lui, se non sul punto di esplodere?

Non provo nessuna rabbia nei confronti di Sam, perché lei non c'entra un cazzo, ma sono super infuriato con tutti gli altri. Con il giornalista che aspetta la mia replica, come i suoi colleghi qui presenti, e con chi è in attesa di ascoltarmi seguendo la conferenza in diretta.

«Eri d'accordo a rendere pubblici quegli scatti, o l'iniziativa è stata soltanto di Lady Hot Stuff?» insiste.

Il coach mi lancia un'occhiata di avvertimento, come a volermi suggerire di non cedere alla provocazione. Ma è impossibile. La mia rabbia ha raggiunto livelli preoccupanti, e non riesco a trattenere tutti gli insulti che desidero tirare fuori. Perciò sono pronto a riversarli tutti sui giornalisti ma Jimmy, alla mia sinistra, mi dà una ginocchiata.

Volto il viso verso di lui, per capire che cazzo gli prende, quando avvicina le labbra al suo microfono. «Vorrei fare un annuncio a tutti quelli che mi stanno guardando: sono rimasto senza agente. Sul serio, non scherzo, quello stronzo mi ha abbandonato dopo otto anni insieme, praticamente da sempre. E volete sapere perché l'ha fatto?» chiede ai giornalisti. «Ma certo che volete» si risponde da solo. «Altrimenti non stareste qui a chiederci della nostra cazzo di vita privata, invece di concentrarvi unicamente sul campionato iniziato, come vorremmo fare noi Thunderstorms» termina irritato.

Sento coach Kramer imprecare a bassa voce alla mia destra, ma non mi volto nella sua direzione, sono completamente imbambolato a fissare il mio amico.

Jimmy non ha più un agente?

Non sapevo un bel niente di questa storia. Non ne abbiamo proprio parlato. Mi sto chiedendo se sia vera o inventata all'ultimo momento per distogliere l'attenzione di tutti dalle foto di merda, ed è come se Jimmy mi leggesse nella mente, perché ricambia il mio sguardo. «Al tuo matrimonio» mi dice al microfono, in modo da farsi udire da chiunque. «Una volta che te ne sei andato via dal ricevimento ho flirtato con la persona sbagliata» aggiunge, per poi guardare verso le telecamere e la stampa. «Oh, sì, stavo quasi per scoparmi la moglie del mio agente. Ma non l'ho fatto. Lui ci ha

sorpresi, ed è andato tutto a puttane, compresa la nostra collaborazione. Ma la cosa divertente è che io non sapevo che fosse sua moglie. Quindi perché incazzarsi tanto?» spiega con una risata perplessa. «Okay, va bene, l'avevo già vista. Ma non potevo certo ricordarmi la sua faccia dopo un sacco di alcol, giusto?» Si limitano tutti a fissarlo. «Ma ora veniamo al punto: sono aperte ufficialmente le candidature per diventare il mio nuovo agente…»

Smetto di ascoltarlo e mi guardo intorno: sembrano tutti pendere dalle sue labbra. E questo è un bene. Perché significa che nessuno mi romperà di nuovo le palle con Sam. Jimmy sta continuando a intrattenere la stampa e io controllo il mio telefono per vedere se ho ricevuto qualche chiamata o messaggio.

Non c'è un cazzo di niente.

Nemmeno un fottuto vocale.

Perché?

"Tutto bene?" Mando un messaggio a Sam su Whatsapp dopodiché fisso lo schermo del cellulare completamente assorto. Aspetto che visualizzi e risponda ma non succede. Sospiro. E sono così immerso nelle mie preoccupazioni che non mi accorgo nemmeno quando finisce tutto. «Ehi» mi sussurra Jimmy all'orecchio facendomi trasalire. «Ti è piaciuta la battuta sulle foto del mio culo?» La sua espressione compiaciuta se ne va al diavolo di fronte al mio sguardo perplesso. «Quale…» Non mi lascia proseguire con la parola "battuta" e tronca il discorso. «Andiamocene.» Usciamo dalla sala per tornare agli spogliatoi. Ma prima, con Jimmy al seguito, mi affaccio per vedere se Sam si trova negli spazi riservati ai parenti e familiari dei cestisti, e… non c'è. «Non eri obbligato a farlo» gli dico, riferendomi alla sua improvvisata. «Ma è tutto vero? Luke ti ha mollato?»

«Ovvio. E se non lo avessi fatto non avrebbero smesso di romperti le palle. Ma non è stato un problema, anzi, è stato divertente. Cristo, le facce di tutti erano da immortalare, compresa la tua. Inoltre questo annuncio in diretta potrebbe servirmi a trovare il candidato ideale.»

Alzo un sopracciglio e lo guardo. «Come mai non ne sapevo un cazzo?» indago urtato. Varchiamo la soglia degli spogliatoi, dove

ormai non c'è più nessuno.

«A Miami eri irreperibile, poi mi è scappato di mente» si giustifica passandosi una mano tra i capelli castani. «Ma dov'è Sam?»

Che magnifica domanda.

«A dire il vero io non…» Sto per dirgli di non averne la minima idea, quando Pitt compare sulla porta per poi venirci incontro. Ha un'aria così stravolta che fa scattare il panico dentro di me. «Malcolm» dice con un tono serio da cagarsi addosso. La paura mi riempie lo stomaco, perché mi rendo conto che qualcosa non va. Anche se Pitt non mi ha ancora comunicato *cosa*.

«Che cazzo succede?»

È Jimmy a esprimere a voce alta il mio stesso pensiero.

Pitt si lascia andare a un sospiro esagerato. «Dobbiamo andare in ospedale.»

Ospedale?

D'accordo, adesso ho una fottuta paura. E Pitt non sembra affatto scherzare. «Samara sta bene?» chiedo, con una punta di panico nella voce. Le mani mi tremano per un nervosismo improvviso. E il silenzio di Pitt non mi aiuta di certo. Nel mio cervello si accavallano pensieri terrificanti che non voglio prendere in considerazione, ma che mi passano per la mente senza che possa impedirlo.

Che diavolo aspetta a rispondermi?

Lo afferro per il colletto della sua giacca elegante, incapace di frenarmi. «Sì o no?» sibilo.

Finalmente Pitt annuisce, e io traggo un respiro di sollievo. «Ha avuto un mancamento» mi informa, senza guardarmi in faccia. Allontana le mie mani da sé e ripete che dobbiamo andare.

Perciò Jimmy e io lo seguiamo fuori a passo spedito.

«Un mancamento?» gli faccio eco io. «Non puoi essere più dettagliato, cazzo?» aggiungo irritato. Voglio saperne di più. Voglio capire che diavolo è successo. Ma Pitt non sembra incline a dirmi dell'altro. Emetto un verso di nervosismo e arriviamo alla sua Station Wagon. Lasciamo il Thunderstorms Center e io continuo a guardarlo in attesa. «Pitt?» Mi sta evitando o è semplicemente concentrato

sulla guida? «Si può sapere che accidenti succede?» ci riprovo, più alterato di prima.

«Forse è per le foto» ipotizza Jimmy.

«Beh, sì, possiamo dirla così» conferma Pitt evasivo.

«Cazzo!» mi lamento, prendendomi la testa tra le mani. Sam è stata male per quelle foto di merda. Per colpa di quel giornale e del servizio fotografico. Non se lo aspettava. Come me. E ha reagito decisamente peggio di quanto avrei potuto immaginare. Tanto da finire in ospedale. Questo è assolutamente intollerabile. La rabbia torna a espandersi nelle mie vene al posto della preoccupazione. «Quegli stronzi non possono passarla liscia. Devi fare qualcosa» affermo furioso, rivolgendomi a Pitt. Non erano quelli gli scatti che avrebbero dovuto diffondere. Non che fossero qualcosa di porno, ma Sam non è il tipo da pose sexy piazzate su Instagram e altrove.

«Ho già contattato gli avvocati» mi risponde da perfetto agente.

Questa è una buona notizia.

La cattiva è che non siamo ancora arrivati a destinazione.

Inoltre c'è qualcosa che mi sfugge e che mi fa particolarmente infuriare. «È stata male prima o dopo l'incontro?»

Pitt sospira stancamente. «Prima.»

La sua risposta mi fa emettere un ringhio di rabbia. «E perché io lo scopro solamente adesso?» Il mio tono accusatorio gli fa alzare le mani dal volante. «Samara non voleva che tu saltassi la partita e mi ha chiesto di non contattarti.»

Serro le mascelle pensando che non avrebbe dovuto ascoltarla. I miei occhi cadono sulle mie mani e si soffermano sul suo nome scritto sopra il dorso della sinistra. È leggermente sbiadito, ma c'è ancora. Sbuffo, è come se il mio corpo si rifiutasse di rimanere seduto in questa cazzo di autovettura che va troppo piano. «Non puoi andare più veloce, maledizione?»

«Rispetto i limiti.» Pitt accelera di poco, mentre io continuo a friggere dentro e Jimmy rimane in silenzio.

Finalmente l'incubo del tragitto lascia il posto all'incubo dell'ospedale. Non gli concedo neanche il tempo di dirmi dove cazzo dobbiamo andare che corro per le scale alla velocità della luce. Perché mi rifiuto di aspettare l'ascensore. Spalanco la porta della

camera indicata da Pitt senza nemmeno bussare. E Sam è… beh, lei è seduta su un lettino. Ma non è ricoperta di sangue e ferite come mi ha suggerito la mia orribile immaginazione. Non indossa un camice da intervento chirurgico, ma una maglietta leggera a maniche lunghe e i jeans. I capelli sono raccolti nelle solite trecce laterali. Sembra stare davvero bene. E questo mi solleva leggermente, anche se non del tutto. «Ehi» mi saluta, con uno strano sorriso sulle labbra. «Chiudi la porta.»

La accontento per poi tornare a guardarla. Sono ancora fermo sulla soglia. Vorrei dire un sacco di cose. Chiederle perché diavolo sia finita qui dentro. Perché l'abbiano messa in una stanza. Perché abbia aspettato la fine della partita, invece di farmi correre da lei il prima possibile. E dirle che se ne deve sbattere di quelle foto. Decido di iniziare da quest'ultima cosa. Visto che a quanto pare è la ragione per cui adesso ci troviamo qui e non a festeggiare al club della squadra. «Sam, le foto non sono importanti» comincio avvicinandomi. «È soltanto una stronzata di cui ci libereremo al più presto.» Mi siedo accanto a lei e le poggio una mano sulla coscia.

«Lo so» mormora guardando la mia mano. «Ho seguito la partita da questa stanza» mi dice con la voce che le trema un po', «e ho visto il mio nome qui sopra» continua passando le dita sulla scritta. «È stato carino da parte tua fare ogni canestro con questa mano e poi mostrarla alle telecamere.» Si morde forte il labbro inferiore come se si stesse proibendo di piangere.

«Sì, ma avrei preferito essere qui con te.» Le stringo un fianco per tirarla contro di me e darle un bacio sulla testa. «Perché siamo qui?» domando cauto. Ed è incredibile come la mia voce risulti calma, quando in realtà sono agitato come non mai e ho il cuore che mi pompa più forte dei cori al Thunderstorms Center.

Si alza di colpo. «Mi hanno fatto le analisi del sangue e delle urine, con risultati immediati.» Parla senza guardarmi.

«Okay» replico con la gola secca. «E…?» la invito a proseguire con la paura che mi serra la bocca dello stomaco. Continua a tacere per secondi interminabili. «Cazzo, Sam, mi stai facendo impazzire. Dimmelo e basta.»

Sam si fa coraggio e mi guarda. Poi scoppia a piangere come una bambina sperduta da qualche parte e io inizio a sudare freddo. Ho il terrore che stia per dirmi qualcosa di davvero terribile. È esplosa in un pianto a dirotto e non riesce a controllarsi. «Mi dispiace, ma io credevo che…» Tira su col naso. «Sul serio, Malcolm, credevo che…» farfuglia di nuovo per poi bloccarsi.

La raggiungo e la abbraccio. «Sam, cosa c'è?» le chiedo, cercando di non lasciare trapelare tutto il panico che sto provando.

Incastra gli occhi pieni di lacrime nei miei e prende un profondo respiro. «Devo dirti una cosa.»

13
SAMARA

Non faccio altro che mentire.

A Malcolm.

A Beverly.

E anche a me stessa.

Questa volta però non l'ho fatto di proposito, va bene?

Ho pensato *davvero* che quattro notti fa mi fosse venuto il ciclo. Quindi ho esultato da sola, chiusa nel bagno dell'albergo, mentre Malcolm sbraitava da dietro la porta. Poi ho mandato un messaggio alla mia migliore amica. "Pericolo scampato. Ciclo arrivato." E ho continuato a gioire e ad asciugarmi le lacrime per il pianto a dirotto per un test di gravidanza che non avrei più fatto. Intanto Malcolm friggeva nell'attesa nell'altra stanza. Perché se lo meritava. Merda, Malcolm doveva impazzire almeno un po' per il risultato di un test che non sarebbe stato necessario fare. Non più. Sono uscita dal bagno solamente quando ha dato un colpo alla porta tanto forte da farmi tremare. Era sul punto di andare fuori di testa per davvero.

Per cui punizione finita.

Abbiamo fatto pace, ho dormito con un ghiro perché le cose erano andate esattamente al loro posto.

Ma oggi è un nuovo giorno.

Oggi è tutta un'altra storia.

E non appena mi chiudo nel bagno per fare pipì mi rendo conto per la terza giornata consecutiva che quello di quattro notti fa è stato un falso allarme.

Niente. Ciclo.

Si era trattato solamente di qualche perdita proseguita anche l'indomani.

Poi più niente.

«No, no, no» mi lamento come ogni mattina prendendomi la testa tra le mani. «Merda!» impreco. Tiro qualche calcio a vuoto prima di mettere i piedi fuori dal bagno per la colazione. Non ho *davvero* le mestruazioni, ma mi comporto come se le avessi mentre ragiono su cosa cavolo fare. Per cui mi riempio una tazza di cioccolata fumante e mi piazzo sul divano davanti al Re Leone mentre la signora Lauren si occupa delle pulizie di casa canticchiando tra sé.

Malcolm è uscito da un pezzo.

Siamo tornati a Chicago da tre giorni. Malcolm ha ripreso con i suoi allenamenti già dal mattino successivo al nostro rientro in città, mentre io non mi sono ancora affacciata in palestra per parlare con la mia coach. Un po' perché spero che comportandomi come se *avessi* il ciclo mi arrivi sul serio, e poi perché ho questa nausea che viene e va, anche se dalla sera della cena con mio padre e Tiffany non ho più rigettato l'anima. Devo avere un virus intestinale che non si è ancora deciso a mollarmi. Anche perché non potrei proprio essere incinta. Non dopo avere avuto delle perdite, giusto?

Spengo la TV senza vedere tutto il cartone che conosco a memoria e mi preparo per uscire.

Direzione campo da basket?

Sbagliato, casa di Pitt e Allison.

Ma senza Pitt, che per fortuna è con Malcolm.

«Vuoi tenerla in braccio?» mi chiede Allison mentre fisso il fagottino avvolto in una tutina rosa senza dire una parola. «No, non voglio che scoppi a piangere» rispondo, guardando lei che cammina per la stanza cullando la bambina. «Non credo piangerebbe» commenta, ma per fortuna non insiste. Ho già preso Erica in braccio diverse volte da quando Allison è uscita dall'ospedale, ma oggi non me la sento per niente. La preoccupazione che mi assale è peggio del solito, per questo non sono riuscita a farmi una maratona di cartoni della Disney e mi sono precipitata qui. Ho bisogno di avere qualche risposta. E non c'è persona più indicata di Allison, visto che è un'ostetrica e di determinate questioni se ne intende. Lei è molto meglio di qualsiasi informazione potrei reperire su internet. Mi faccio coraggio e do il via al bombardamento di domande vaghe. «Pensi che si possa rimanere incinta senza smettere di prendere la pillola?»

«Può succedere» mi dice tranquilla, cullando la neonata.

Merda.

Mi viene proprio voglia di vomitare. Mentre la bile sale a bruciarmi la gola formulo una nuova domanda: «Com'è possibile?»

La mia voce è così isterica che Allison sposta gli occhi su di me per regalarmi un'occhiata stranita. «Non esiste un metodo contraccettivo infallibile» mi spiega, «il dosaggio sbagliato, un'interferenza con altri farmaci, ci sono diversi fattori che potrebbero incidere.»

Mi lascio cadere sul suo divano, perché la testa mi gira da matti. «E…» comincio e mi fermo. Non ho più salivazione e deglutisco a fatica. Le mani tremano per l'ansia, e me le piazzo sulle ginocchia, sperando di mostrarmi disinvolta. «Ma non avere il ciclo non significa per forza aspettare un bambino, no?» Wow, riesco a pronunciare ogni parola con tono rilassato, un miracolo. Ma non sufficiente per non fare insospettire Allison. «Beh… non sempre» risponde per poi guardarmi come se stesse valutando che altro aggiungere. «Si è addormentata» mi informa poco dopo. Sistema la bambina nella culla e si accomoda sulla poltrona di fronte a me. «Hai un ritardo, Sam?»

Salto, come se mi avesse appena dato la scossa con qualche aggeggio elettrico. «No, no di certo» nego con una risatina stridula, che però non la contagia. L'espressione di Allison è maledettamente seria. «Chiedo solo…» mando giù la fottuta bile che è salita di nuovo, «per un'amica.»

Le sopracciglia chiare di Allison puntano verso l'alto. «E la tua amica ha fatto un test di gravidanza?»

Perché ha pronunciato le parole "tua amica" come se fossero qualcosa di strano?

Okay, magari non è così, e ha parlato *normalmente*. Sono io che sono avvolta nel disagio totale. Merda, non riesco neanche a stare seduta per più di due secondi nella stessa posizione. Continuo a scavallare e accavallare le gambe mentre dalla bocca mi escono risatine isteriche che sono incapace di reprimere.

Porca puttana, Sam, datti una regolata.

«Lei, ecco, lei…» Mi schiarisco la gola. «Pensa non sia il caso. Dopotutto le è già capitato tre anni fa, aveva avuto un ritardo ma non era incinta» ribatto, rifilandole l'esperienza di Beverly all'università. «Quindi potrebbe essere che stia succedendo di nuovo la stessa cosa. Stress da lavoro, magari» ipotizzo. Stress da partite non giocate e seguite dalla panchina?, aggiungo nella mia mente. Non posso dire questo a voce alta, perché mi tradirei, e continuo ad aggrapparmi alla speranza che Allison non abbia capito che la diretta interessata sono io.

«Sì» risponde sovrappensiero. «Potrebbe anche essere un po' di stress» conferma.

Tiro un lunghissimo sospiro. «Sono sollevata, per la mia amica, ovviamente» mi giustifico alla svelta davanti alla sua aria indagatrice.

«Ma certo» ribatte lei con un sorriso che le addolcisce il volto. «Però suggerisci alla tua amica di fare comunque il test e una visita ginecologica, okay?»

Annuisco. «Ma si può essere incinta e avere delle perdite? Intendo dire una specie di ciclo breve, brevissimo» le domando anche, incapace di guardarla negli occhi perché mi sembra che Allison voglia scavarmi nel cervello alla ricerca della conferma che io stia parlando di me stessa. Perciò mi fisso le mani, che non riescono a stare ferme, proprio come le mie gambe. Intreccio le dita, le sciolgo, le faccio scivolare sui jeans, e poi le unisco di nuovo o tamburello sulle cosce mentre aspetto che Allison mi risponda e spero mi dica di no.

«Raramente. Ma può capitare» dice invece dopo un'attesa che mi ha fatta sudare.

Maledizione.

«Fantastico» esclamo con una nuova risatina nervosa. «Ora devo proprio andare ad allenarmi. E naturalmente a chiamare la mia amica per informarla di tutto quanto.» Invento questa scusa, pronta a scappare da casa sua. «Ci vediamo, Allison» la saluto in fretta, come se avessi il diavolo alle costole, e sono già fuori dalla porta quando lei mi parla di nuovo. «Sam, la tua amica…»

Perché pronuncia nuovamente quelle due paroline in modo allusivo?

«Sì?» domando nervosa voltandomi a guardarla.

«Dille solo che non deve avere paura del test di gravidanza o di una visita. E magari, ecco, suggeriscile anche di non praticare troppa attività sportiva senza aver prima sentito il parere del medico.»

Aggrotto la fronte. «A dire il vero, ultimamente non ne sta facendo molta» ammetto, pronta ad andarmene.

«Ah, e Sam» Allison interrompe ancora la mia fuga, «se la tua amica dovesse avere bisogno io ci sono, intendo, nonostante il tuo sostegno, ovvio» aggiunge in fretta.

Annuisco appena. «Certo, grazie.» Le volto le spalle, per allontanarmi quando mi viene in mente qualcosa. «Puoi evitare di parlarne con Pitt?» le chiedo, incrociando le dita dietro la schiena. «È che, sai, sono cose private…» E poi Pitt potrebbe riferire tutto a Malcolm, e io non voglio che succeda. Ma non ci ho per nulla pensato quando sono piombata a casa loro in cerca di risposte. Oppure potrebbe essere lei stessa a parlarne con Malcolm. «E neanche con Malcolm» aggiungo subito. «La mia amica preferisce che rimanga tutto super segreto.»

Allison imita il gesto di cucirsi la bocca. «Puoi dirle di stare tranquilla.»

Me ne vado un po' più serena perché Allison ha promesso di farsi i fatti propri, e un po' più disperata per tutte le informazioni che mi ha dato.

Perché non ha più senso illudersi.

Io potrei ancora essere incinta.

Ecco perché più trascorrono i giorni e più il problema mi sembra diventare reale.

Ogni mattina Malcolm esce per allenarsi. E ogni fottuta mattina io corro in bagno per scoprire se mi sono arrivate le mestruazioni e per guardarmi allo specchio alla ricerca di qualcosa che possa indicare che sono incinta. Un incubo che si ripete di giorno in giorno. Una routine che metto in pratica anche quando finalmente mi decido ad affrontare la mia coach. Mancano ventiquattr'ore alla partita d'apertura al Thunderstorms Center, e io non mi sono ancora fatta viva con la mia squadra. Questo è vergognoso. Indipendentemente

dal tempo che trascorro in panchina. E se non uscirò da questa casa per fronteggiare la realtà allora continuerò a rimanere chiusa nel mio regno personale e a piangermi addosso perché non ho mai avuto il ciclo e perché non so come dirlo a mio marito. Devo liberarmi da questi pensieri opprimenti, e tornare alla mia vecchia vita potrebbe aiutarmi. E poi è ora che io parli con la Williams una volta per tutte.

Parcheggio la mia 500 rosa shocking di fronte all'ingresso della palestra della mia squadra. Prendo un profondo respiro e ne varco l'entrata con passo deciso. Il cuore mi martella nel petto, e non tanto per il mio fottuto ritardo, quanto per ciò che sta per succedere, e non ho assolutamente idea di cosa aspettarmi. Forse la mia coach mi manderà al diavolo e mi metterà per sempre nella lista degli inattivi, oppure avrà una specie di illuminazione divina e si renderà conto che io sono sprecata come riserva.

Diavolo, anche io sono il numero ventuno.

Non posso vegetare in panchina.

Malcolm non passa *mai* le partite in panchina, e io voglio sfoggiare il mio numero, proprio come lui.

Per prima cosa mi cambio nello spogliatoio, dopodiché raggiungo le ragazze.

Ma non entro in campo come se nulla fosse, mi limito ad avvicinarmi alla Williams.

«Stone» mi saluta, esaminandomi come se non si aspettasse affatto di vedermi qui. «Pensavo fossi ancora in luna di miele» aggiunge infatti. «Belle le Maldive? O erano i Caraibi? Non ricordo, ma l'avrò letto su un giornale.»

«Miami, in realtà» rispondo con una nota di nervosismo nella voce.

«Capisco» mi dice con un mezzo sorriso, prima di fischiare e rivolgersi alle mie compagne di squadra. «Più aggressive, coraggio» le incita battendo le mani per poi tornare a guardare me. «Vuoi scendere in campo, Stone?» Sembra riflettere su qualcosa. «O da adesso preferisci che ti si chiami Hill?» Non è sarcasmo il suo, ma vera curiosità, perché Alice Williams non ne conosce nemmeno la definizione sul dizionario. È sempre così glaciale.

E io potrei acconsentire e scendere in campo più agguerrita che mai per farmi notare da lei, ma a cosa servirebbe? Ci ho già provato, e il risultato il più delle volte è comunque la maledetta panchina quando si gioca sul serio e non ci si allena. Per questo scuoto la testa. Per *questo* e per la nausea alla bocca dello stomaco. È lieve. Ma c'è. E si fa sentire soprattutto ora che la mia coach aggrotta le sopracciglia sottili per il mio rifiuto. «Sono venuta per parlarle» la informo. «Voglio dirle che il mio ruolo non è in panchina, ma su quel campo durante le partite» procedo indicandoglielo. «Non voglio essere schierata solo in caso di necessità, cosa che il più delle volte nemmeno succede, io intendo giocare da subito. Sono nata per essere una playmaker, non per rimanermene in un angolo a guardare le altre fare canestro al mio posto e sentirmi inutile.»

Ce l'ho fatta.

Le ho vomitato addosso ogni parola senza il minimo segno di paura o cedimento. Ed è davvero liberatorio aver detto in faccia alla mia coach quello che tenevo dentro da un sacco. Mi sento più leggera. Sul serio. Più carica e determinata. E soprattutto intenzionata a ottenere ciò che mi spetta: un posto sul campo.

Non sembra averla presa tanto male. Perché la sua espressione non è adirata come quando Malcolm era intervenuto in una partita per costringerla a schierarmi. Appare tranquilla, e questo mi solleva. «Molto bene.» La Williams lancia un'occhiata distratta alla sfida in corso tra le mie compagne, ne richiama un paio, dopodiché i suoi occhi chiari tornano sul mio volto. «Lo sai, Stone, qual è il ruolo di un playmaker?»

Scherza, vero?

Che razza di domanda è mai questa?

È naturale che io lo sappia!

La fisso sbigottita, perché si aspetta che le risponda sul serio. Come se questa fosse una delle prime lezioni di una bambina di cinque anni o giù di lì. «Il playmaker si occupa di creare il gioco» le rispondo. «È come se fosse un allenatore sul campo.»

«Esattamente» conferma, appoggiandosi contro il tavolo e indirizzando una nuova occhiata breve alla partita. «Guardale» mi ordina. «Che cosa vedi?» Seguo la direzione del suo sguardo e

osservo le mie compagne di squadra divise in due gruppi per sfidarsi. Ivy fa canestro e seguo la palla rimbalzare sul campo come sotto ipnosi. Mi riscuoto solamente quando la mia allenatrice riprende a parlarmi. «Schemi di gioco» mi dice, facendomi sbattere le palpebre. «Ed è quello di cui vorresti occuparti tu in questa squadra, giusto?» Non mi concede il tempo di risponderle che sì, vorrei alternarmi a Lila, la playmaker che viene schierata molto più di me. «Ho aspettato che trovassi il coraggio di lamentarti» dichiara sorprendendomi. «Così da poterti ufficialmente spiegare per quale motivo non scendi in campo, se non durante gli allenamenti» dichiara. E fremo dalla voglia di sapere per quale dannata ragione io non giochi tutte le volte. «Il fatto è che voglio che tu impari gli schemi di gioco, delle tue compagne e delle avversarie, in modo da crearne di tuoi prendendo spunto dai punti di forza e da quelli deboli» rivela.

«Quello che fa Lila, con la differenza che lei li mette anche in pratica.» Parlo prima ancora di potermi frenare. Si intuisce dalla mia voce che la cosa mi provoca fastidio. Ma la Williams non sembra irritarsi. Dio, questa quarantenne è davvero difficile da decifrare. Motivo per cui con lei ho sempre tenuto a freno la lingua. Questa non è la mia squadra universitaria, è la squadra con cui voglio farmi un vero nome nel mondo del basket femminile, e inimicarmi la coach non è certo una buona idea. Ecco perché ho sempre sopportato in silenzio. Fino a oggi.

Adesso mi sono dovuta liberare o sarei uscita di senno.

«Smith è qui da quattro anni, ma anche lei ha trascorso un periodo a studiare in panchina» mi informa, spiazzandomi. «E a volte i suoi schemi sono deboli, non trovi?»

Non le rispondo. Non ha mai chiesto un mio parere prima d'ora. Non mi ha mai interpellata sulle proprie decisioni in campo o su quelle di Lila. Ma con mia grande sorpresa in questo momento la Williams mi sta guardando come se desiderasse realmente un mio parere. Come se all'improvviso si fosse accorta della mia esistenza. «Sì» mi limito a dirle. Non aggiungo altro. Perché non sono il tipo che ama farsi notare parlando dei difetti altrui. «La prossima partita la passerai in panchina» afferma dandomi un colpo al cuore. «E mi proporrai un tuo schema da mettere in pratica nella successiva. Lo

confronterò con quello di Smith. E se mi dimostrerai che il tuo è più forte del suo allora ti schiererò in campo più di adesso.»

Cazzo.

Beh, sì, *cazzo*.

Spero che il suo "più di adesso" equivalga a sempre, e questo mi motiva un sacco. Non voglio far fuori Lila, anche se è una grandissima stronza, ma è sempre meglio saperla in panchina al mio posto ad alternarsi con la sottoscritta, che perennemente in campo. E quando toccherà a me dimostrare quanto valgo darò il meglio. Mi sento come se un raggio di sole mi avesse appena colpita in pieno per portare il mio umore a livelli altissimi.

«Scendi in campo, Stone.»

Questa volta non è una richiesta quella della coach, ma un ordine che eseguo all'istante, non appena mi indica il gruppo di cui mi tocca fare parte.

Sono carica e felice, fino a che poco dopo non avverto un'ondata di nausea che mi fa sbagliare il tiro e correre in bagno come se me la stessi facendo sotto. Sono piegata sulla tazza a vomitare quando qualcuno mi bussa alla porta.

«Sam, tutto bene?» riconosco la voce di Phoebe. «La coach mi ha mandata a controllare.»

«È un virus intestinale» le rispondo.

«Okay. Riesci a tornare in campo?»

Dio, quanto lo vorrei.

Ma penso proprio di non farcela, anche perché mi sembra di stare su una barca, tanto è ancora forte la nausea. Devo essere realista: non è giornata. Emetto un verso di frustrazione mentre il mio umore finisce sotto le scarpe da basket. Esco dalla toilette e trovo Phoebe ad aspettarmi poggiata contro uno dei lavandini. «Non mi sento bene, ci vediamo domani» le comunico sconfortata. Saluto la coach, spiegandole del maledetto virus, ma le prometto che domani tornerò e giocherò con le altre.

Pensavo che il mio umore non potesse precipitare più in basso.

Ma succede.

Mi capita una volta a casa, non appena recupero il pallone degli avvenimenti importanti accanto al divano. Lo porto con me nel

campo indoor e mi siedo sugli scalini per osservarlo. Inizialmente ciò che leggo mi aiuta a sentirmi meglio, e mi spunta anche un mezzo sorriso sulle labbra, ma poi non appena il mio sguardo cade su "Giorno della liberazione" il sorriso muore e l'umore è di nuovo a terra.

Malcolm crede che ci siamo liberati di una possibile gravidanza.

Ma in realtà il *giorno della liberazione* non è mai esistito davvero.

Anche se è scritto sul pallone che reggo tra le mani.

Probabilmente la definizione corretta sarebbe "giorno dell'illusione della liberazione", e so che dovrei parlargliene, il problema è che mi sento incapace di farlo. È come se non fossi pronta. Come se non mi sentissi preparata ad affrontare la sua delusione, e probabilmente pure la rabbia che ne scaturirà perché gli ho mentito, di nuovo, anche se questa volta non di proposito. Però sto continuando a farlo, stanno passando i giorni e io non gli ho ancora sbattuto in faccia la verità. Sarà questo a farlo infuriare. Lo so. E sono anche conscia che rimandare non migliorerà comunque la situazione.

Smetto di stringere il pallone e lo lancio verso il campo. Continuo a guardarlo per un tempo indefinito, fino a che non sbatto le palpebre perché avverto un rumore in casa, e so che non si tratta né della cuoca né della domestica.

È Malcolm che è rientrato dall'allenamento.

Non mi alzo e non lo chiamo per fargli sapere dove sono, è lui a trovarmi. Avverto i suoi passi alle mie spalle, e non mi giro nemmeno. Continuo a guardare in basso, i miei piedi o gli scalini, poco importa, perché la mia mente è tutta per le parole che non trovo per comunicargli la realtà dei fatti.

Non è vero che ho avuto il ciclo.

Ho finto di avere le mestruazioni perché speravo che così mi arrivassero davvero.

Hai scritto "giorno della liberazione" sulla nostra palla, per cui cosa ti aspettavi? Che ti comunicassi il giorno seguente che era stato solo un falso allarme?

Dio, mi scoppia la testa per i troppi pensieri. E non riesco a dare voce a nessuno di questi. Sto vagliando mentalmente ulteriori

possibilità, quando il suo tocco mi fa sussultare. «Signora Hill» mi saluta. Si è seduto al mio fianco e io nemmeno me ne sono accorta. Guardo la mano poggiata sulla mia coscia e il mio cuore pompa più veloce. Per la paura. Perché lui è qui accanto a me. Per il temporale che scatena nel mio corpo la sua sola presenza. «Signor Hill» lo saluto a mia volta, e mi rendo conto che la mia voce sembra appartenere a qualcuno che ha appena vissuto una tragedia, ma non posso farci nulla.

«Hai parlato con la Williams.»

Annuisco a stento. «Sì, ma non è andata malissimo.» Anzi, il finale del nostro discorso è stato perfetto, perché finalmente la mia coach e io abbiamo trovato un compromesso che non mi lascia costantemente in panchina. Ma poi… Quel vomito di merda ha rovinato tutto quanto. Ha mandato in fumo la giornata di oggi e non mi pronuncio su quella di domani, anche se non ho ancora rinunciato all'idea di allenarmi con le ragazze. È questo a deprimermi, non la mia conversazione con la Williams.

Malcolm però non può saperlo.

Non se non sono io a dirglielo.

E al momento non me la sento ancora.

«No?» mi domanda dubbioso.

Scuoto la testa. «Ha detto che mi lascia fuori per farmi studiare le mosse delle mie compagne e quelle delle avversarie. Perché vuole che capisca dove sbagliamo, sia noi che loro, per provare a costruire degli schemi perfetti, mentre Lila rimane la playmaker ufficiale. Vuole che crei io lo schema di gioco per la prossima partita, anche se non scenderò in campo.»

«Non sembra poi così male» dice per rassicurarmi. «Anche perché metterà comunque il gioco nelle tue mani, e questo indica fiducia.»

Butto fuori il fiato e lascio ricadere la testa sulla sua spalla. «Già.» Dovrei sprizzare gioia da tutti i pori, ma non ci riesco, quindi la mia voce resta quella di una condannata a morte.

Malcolm se ne accorge e prova a sollevarmi il morale. «Non scenderai in campo con la tua squadra, ma domani entrerai in campo con me. Ogni canestro sarà tuo.»

Quello che dice mi fa sgranare gli occhi per fissarlo con curiosità. «Cioè?» Un sorrisetto spunta agli angoli della sua bocca, incuriosendomi ancora di più. «Che cavolo hai in mente?»

«Te lo mostrerò» mi fa sapere alzandosi. Poi mi tende la mano e la stringo per mettermi in piedi. Cerco di sorridergli. Ma, dannazione, è così difficile visto che ho ancora l'umore sotto le scarpe. Abbasso lo sguardo per un attimo, fino a che Malcolm non mi parla di nuovo. «Ora però vorrei mostrarti qualcos'altro.» Il modo arrochito con cui me lo comunica mi fa capire che tipo di intenzioni abbia al momento.

Roteo gli occhi. «Chissà perché non mi è difficile immaginare cosa» replico sarcastica.

«Sul serio?» Mi alza da dietro le ginocchia per prendermi in braccio e portarmi verso una meta ancora sconosciuta. Dovrei essere *felice*, cazzo. Al settimo cielo di trovarmi tra le sue braccia e per il fatto che lui abbia scelto me, quando avrebbe potuto avere mezzo mondo se non di più. Quindi faccio un nuovo tentativo di sorridergli e poi un altro ancora mentre gli circondo il collo con le braccia. Merda, non me ne riesce nessuno. E lui l'ha notato. Ha capito che qualcosa non va. Ecco il perché della smorfia appena percettibile sulla sua bocca. Forse continua a pensare che c'entri la Williams e l'intera squadra delle Chicago Stars. Comincio a mordergli le labbra per distrarlo dai miei problemi che ignora e arriviamo a destinazione, perché Malcolm mi adagia sul bancone della nostra cucina.

Sogghigna. «Pensi che stia parlando del mio cazzo, vero?» Mi tira le trecce e smetto di mordicchiarlo perché ci baciamo sul serio. Quando mi lascia senza fiato si stacca da me per raccogliere un sacchetto della spesa.

Okay, questo non me lo aspettavo e la mia espressione di pura sorpresa lo fa sghignazzare. «Voglio farti vedere come si preparano davvero i tacos, dato che non hai ancora imparato» mi avvisa, tirando fuori l'occorrente.

Sta dicendo che quelli che ho cucinato due sere fa facevano schifo?

Sto per insultarlo di brutto, ma a quanto pare il mio cervello non è collegato alla bocca, perché nell'aria non vola nessuna parolaccia,

ma una domanda improvvisa: «Sei contento che non aspettiamo nessun bambino?» Nel momento in cui lo chiedo me ne pento, perché Malcolm si irrigidisce e mi guarda come se avessi domandato qualcosa di incredibilmente assurdo.

E lo è, dannazione!

Mi porto un secondo la mano davanti alla bocca, come a volermi impedire di pronunciare altre frasi pericolose. L'ho detto. Ormai è fatta. Perciò posso solo aspettare la sua reazione.

Malcolm mi fissa per un lunghissimo istante, dopodiché lancia un'occhiata a ciò che ha tra le mani, per poi posare sia il peperone che il coltello sul bancone, al mio fianco. Piazza le mani ai lati delle mie cosce, come a intrappolarmi, e avvicina le labbra alle mie. «Ce l'ho già una bambina» sostiene. «Quindi sì, sono felicissimo che a breve non ne arriveranno altri.» Si sporge verso di me per baciarmi, ma io vorrei solamente prenderlo a cazzotti.

Quello che ha appena dichiarato mi innervosisce a tal punto da farmi emettere un verso sprezzante. Lo allontano da me con entrambe le mani e salto giù. «Sei davvero… Dio, non trovo le parole adatte per descriverti in questo momento.» Scuoto le testa più volte. Mi sento come se fossi ancora sulla barca di merda e Malcolm si limitasse a osservarmi invece di tendermi le mani. Come se lui stesse a guardare aspettando il momento in cui cadrò e mi farò inghiottire dal vuoto sotto di me, mentre non fa assolutamente *niente*. Se non darmi della bambina. E io detesto quando lo fa. Lo odio specialmente *adesso*, a causa della mia situazione del cazzo. «Che cos'è, eh? Un modo meno stronzo per dirmi che non sono abbastanza matura per fare la madre?» *Una bambina.* È questo che sono per lui? La nausea che mi assale ora è tutta dovuta all'irritazione. «Perché dormo con gli orsacchiotti, indosso le mie tute unicorno quando mi va e guardo i cartoni animati mentre ho il mio ciclo di merda?» continuo con la voce che trema di rabbia.

La cosa peggiore?

Che mi guarda come se non avesse detto *nulla* di male, quando in realtà mi ha appena definita troppo immatura per fare la madre.

«Si può sapere che diavolo ti prende?» Dal tono che usa sembra si stia alterando. E non ne ha alcun diritto.

Prima mi offende e poi mi chiede che problemi abbia? *Io*? Sul serio?

Malcolm continua a guardarmi come se avessi le rotelle fuori uso e questo non fa che darmi sui nervi ancora di più. «Cosa prende a *me*?» grido additandomi. «Magari vuoi anche dirmi che starei facendo i capricci come una bambina? Coraggio, Malcolm, fallo» sbraito allargando le braccia.

«Hai ancora il ciclo?»

Maledizione, io non l'ho proprio avuto!

E forse dovrei cogliere la palla al balzo e dirglielo, invece mi limito a osservarlo con tutta l'irritazione di questo mondo. La mia confessione rimane bloccata in gola e mi esce solo un gemito di sofferenza. Sento le lacrime cominciare a pungermi gli occhi e non voglio scoppiare in un pianto sfrenato qui davanti a lui. Non dopo che mi ha dato della bambina. Perché sarebbe come dimostrargli che ha ragione, quindi fanculo.

Malcolm continua a fissarmi con la fronte aggrottata.

Che vuole che gli dica?

Alzo le mani in aria in un gesto seccato. «No!» lo informo con un urlo per poi scappare.

Due pacchetti di fazzoletti dopo esco dal mio nascondiglio. E non posso dire che Malcolm e io ci parliamo. Perché ci rivolgiamo la parola a stento. Ce l'ho ancora con lui per le sue affermazioni, ma sono anche arrabbiata con me stessa per la domanda che mi è sfuggita e che ha scatenato tutto questo. Non so cosa mi aspettassi di sentire. Ma sicuramente non avrebbe mai detto una frase come "Oh, no, avrei tanto preferito avere un bambino", o non avrebbe mai scritto "Giorno della liberazione" sul pallone che ho recuperato per girarmelo di nuovo tra le mani.

Sospiro leggendo quella frase per l'ennesima volta e mi sdraio sul divano. Prima di addormentarmi mi do anche della stronza perché gli sto rovinando il giorno precedente la partita. Ma è tutto fuori dal mio controllo. E sospetto che se provassi a parlargli scoppierei di nuovo in lacrime.

Sono i crampi per la fame a svegliarmi qualche ora più tardi. Il mio cellulare segna le due del mattino. Mi stropiccio gli occhi e vado

in cucina a porre rimedio alla cena che ho saltato. Malcolm non si è neanche preoccupato di svegliarmi, e non so se dargli dello stronzo o ringraziarlo per avermi lasciata dormire e avermi messo una coperta addosso.

Nel dubbio mangio i suoi tacos che, mi fa incazzare doverlo ammettere, sono sicuramente meglio dei miei. Ma non voglio dirglielo. Perché visto che *sono una bambina* mi comporterò come tale.

Mi sembra sensato, no?

È la ripicca che si merita.

Una volta a letto non lo sfioro nemmeno e mi mordo la lingua per non sussurrargli nessun in bocca al lupo per la partita.

Una vocina nel mio cervello mi dice che sono una stronza scritto a caratteri cubitali, però lui non è certo da meno. Avrebbe potuto rimangiarsi tutto. Ma non l'ha fatto. E sono certa che nemmeno domani si scuserà per questo.

Il giorno seguente… beh, il giorno seguente è un altro cazzo di giorno senza mestruazioni.

Mi sveglio prima io, per via del pisolino di ieri, e perché ho una fame assurda. Voglio farmi dei pancakes, e per fortuna l'occorrente non manca. Li preparo anche per lui, quindi metto a tacere la voce infida nel mio cervello che vuole farmi sentire in colpa, e mi dico che non sono poi così stronza. Ricopro i suoi di cioccolato, mentre riempio i miei di sciroppo alla fragola.

Quando Malcolm mi raggiunge sto ancora mangiando. «Buongiorno» lo saluto senza rabbia né allegria. Non mi ricambia nemmeno. Però mi squadra come se temesse io possa esplodere da un momento all'altro. Stringe gli occhi e piega la testa di lato continuando a studiarmi ancora un po'. Eppure non è tanto difficile capire che diavolo vorrei: che lui mi chiedesse scusa. Che mi dicesse che non sono una bambina e perciò inadatta a fare la madre. Non che io muoia dalla voglia di diventarlo, ma è una possibilità che devo per forza prendere in considerazione. E l'idea che lui mi consideri inadeguata non mi manda di certo al settimo cielo.

Nessun segno di scuse e si concentra sui pancakes.

Il solito stronzo.

Mi irrigidisco pensando che avrei potuto aggiungere del lassativo alla cioccolata. Non voglio che stia malissimo, non davvero, ma l'immagine di Malcolm colpito da una scarica di dissenteria nel bel mezzo della partita al momento è uno spasso. E nella mia visione lo inseguo prima che si chiuda nel bagno dello stadio e gli dico qualcosa come: "Lo vedi, stronzo, cosa ti succede a non chiedermi scusa? Ti colpisce il karma." Vorrei ridere, ma mi freno, anche perché lui non ha smesso di osservarmi con scetticismo. «A che ora è venuta Tania?»

Come prima cosa mi chiede della cuoca, perché secondo lui io non sono nemmeno in grado di fare dei maledetti pancakes?

«Non è passata perché le ho chiesto di non venire» lo informo infastidita. «Ho fatto tutto da sola, a quanto pare sembro esserne capace.» Maledizione, sono davvero irritata. Tanto che smetto di mangiare. Lo osservo con le sopracciglia sollevate ma non si scusa per un cazzo di niente. E questo mi fa davvero esplodere, al punto tale che quando poco dopo mi chiede se andrò alla sua partita, mi alzo di scatto dallo sgabello, pronta ad allontanarmi da lui. «Posso? Perché mi chiedo se le bambine di ventun anni possono assistere alle partite dei Thunderstorms da bordo campo» lo aggredisco con un finto tono ironico.

Non so proprio cosa aspettarmi ora.

Malcolm mi guarda irritato come non mai, ma poi qualcosa cambia. Vedo i suoi muscoli irrigidirsi di colpo. Scatta giù dallo sgabello. Ma non mi si avvicina. Io rimango ferma dove sono. Non oso muovere nemmeno un passo, perché il modo in cui mi osserva mi ha davvero paralizzata. Impreca a bassa voce, poi si rivolge a me: «Se stai cercando di farmi capire che vuoi un bambino la risposta è no.»

Deglutisco sonoramente.

Probabilmente lui si aspetta che io neghi tutto, proprio come io mi aspettavo le sue scuse. Ma non ho il coraggio di farlo. E poi come potrei negare qualcosa che forse sta per capitarci davvero? Tutti i pancakes divorati mi risalgono dallo stomaco. E la paura che Malcolm possa chiedermi il divorzio perché incinta rende le mie

ginocchia di gelatina. Nella jeep ha detto che se avessi aspettato un bambino lo avremmo affrontato insieme. Ma è così per davvero? Lo so che mi ama. Ma sono travolta da un terrore che mi fa gelare le ossa e mi mette davanti agli occhi tutte le alternative più spiacevoli. Per questo non gli confesso di avere ancora il ritardo. Non riesco più a reggere il peso del suo sguardo e rivolgo il mio al pavimento della cucina.

Malcolm si allontana da me con un verso di rabbia. E io non alzo gli occhi da terra neanche per vedere in quale parte della casa si dirige.

Mi premo una mano sulla fronte e inspiro tutta l'aria che mi è mancata negli ultimi secondi. «Dannazione» mormoro. «Stupida, stupida, stupida» mi rimprovero battendomi il palmo contro la fronte. Mi insulto per una serie di motivi che mi stanno seppellendo come una valanga di neve. E la tensione mi fa continuare ad avvertire freddo ovunque. Mi sfrego le mani sulle braccia e mi mordo il labbro inferiore. Detesto la sua reazione quanto la mia incapacità di parlargli apertamente.

Quando trovo il coraggio di smettere di fissare i miei piedi scalzi o il pavimento, lui si precipita fuori dalla nostra stanza con il borsone e sembra abbia una fretta del diavolo di andarsene da qui. Smetto di rimanere immobile e lo seguo fino all'ascensore. Mi lancia un'occhiata e sussurra un "Merda", che presumo sia tutto per me, e questo mi fa contrarre la mandibola e incrociare le braccia al petto.

«Nessun bambino, Sam. E ti dirò di più» mette in chiaro collerico, «non conta un cazzo che prendi la pillola, da adesso lo faremo sempre e solo con il preservativo. E sai perché? Perché non ci sarà nessun bambino in questa casa per un sacco di tempo.»

«Malc…» Provo a fermarlo ma lui se n'è già andato prima che pronunci il suo nome per intero. Dubito persino che mi abbia sentita. Ecco perché sbatto i pugni contro le porte chiuse del nostro ascensore privato. «Sei uno stronzo.» Un insulto che mi viene dal cuore e che, purtroppo per me, il re degli stronzi si perde.

Il resto della giornata va che è uno schifo. Fino a che non decido di darmi uno scossone e uscire da questa casa. Non so per quale ragione lo faccio, ma una volta in bagno infilo il test di gravidanza di

Jimmy nel borsone della palestra. Dopodiché me ne vado alla svelta, prima di poter cambiare idea e rimettere scatola e contenuto nell'armadietto del bagno.

La consapevolezza di avere *quella cosa* qui con me negli spogliatoi delle Chicago Stars mentre mi cambio mi rende parecchio nervosa.

Le mie compagne di squadra ridono tra loro, ignare del mio malessere. Okay, a dirla tutta non si limitano solamente a ridacchiare per battutine che non ascolto, lo fanno indicandomi con un cenno o guardandomi direttamente. Specialmente le più stronze. E questo è molto strano. Sono in conflitto con diverse di loro, ma mai nessuna mi ha presa in giro tanto apertamente. Rimango con i pantaloni da basket tra le mani e mi avvicino a Ivy. «Ti posso parlare?»

Trasalisce come se le avessi appena confessato di sapere che ha scopato con Jimmy. «Aspetta che restiamo sole» mi prega con voce tesa, per poi lasciarsi ricadere sulla panca.

«Okay» acconsento.

Mi siedo accanto a lei e attendo che tutte si siano levate di torno. Sto per aprire la bocca, ma Ivy mi precede. Volta il viso nella mia direzione e mi stringe un braccio. «Non avrei dovuto scoparci, lo so!» comincia a dirmi agitata. «Dovevo solamente dargli un passaggio alla festa, ma lui ha proposto delle cose ed è stato davvero convincente… Merda.» Scuote la testa mentre la coda di cavallo castana ondeggia alle sue spalle. «Io *amo* il mio ragazzo, va bene?» si giustifica alzandosi di colpo. «E non ho mai fatto niente del genere prima. Ma lui è stato davvero…»

«Convincente» termino per lei.

Annuisce e trae un lungo sospiro. «Molto» conferma guardandomi. «E, Gesù…» Si mordicchia le unghie, dopodiché fa un verso di fastidio. «Okay, non voglio più pensare a *come* è stato. Cerca di capirmi, Sam. Non *devo*.» Sembra stia tentando di convincere se stessa, come se da quando è successo non facesse altro che pensare alla sua sveltina con Jimmy. So di questa loro parentesi, ma non è il motivo per cui la sto trattenendo qui dentro. Anche se lei continua a guardarmi e a parlarmi come se lo fosse.

«Senti, Ivy, non mi interessa quello che c'è stato o non c'è stato tra voi due…»

«Jimmy Turner ti ha parlato di me?» mi interrompe.

«Più o meno» rispondo evasiva. Come potrei dirle che quell'idiota neanche si ricordava il suo nome quando mi ha accennato alla cosa?

Libera una risatina stridula e si siede di nuovo al mio fianco. «E cosa ti ha detto?»

Oh, merda.

Mi sembra di essere tornata al liceo.

Perché Ivy Morgan mi fissa con la speranza di una liceale alla sua prima cotta. Come faceva Beverly quando mi chiedeva di indagare per lei sui ragazzi che le piacevano, prima di prendersi una sbandata per mio padre. «Ecco, lui… come dire…» Rivelarle la verità mi farebbe sentire molto stronza, tipo ai livelli di Jimmy e Malcolm, anche se in questa storia non c'entro nulla. Però sarei io a illuderla e magari a farla scoppiare a piangere per quel pezzo di merda senza cuore. Ivy riprende a tormentarsi le unghie, segno che è davvero agitata. «Ha detto che sei molto carina, ma anche che sei impegnata.»

Assume un'espressione sbigottita. «Wow, allora mi ha ascoltata sul serio.» È sorpresa. «Chi l'avrebbe mai detto.» Nuova risatina isterica. «Amo Simon» sottolinea mettendo le mani avanti, «ma pensi che…»

«Andiamo, Ivy, ti ha fatto comprare un test di gravidanza per una tizia con cui si era divertito un paio di volte. E sai perché non ti ha detto il nome? Perché non se lo ricorda. Jimmy non è fatto per le storie serie. Davvero vuoi mettere a repentaglio la tua relazione per uno che magari sta anche per avere un figlio?» Messa su questo piano non è tanto male, no? Dopotutto Jimmy non le ha detto che il regalo era per *me*. Quindi, invece di distruggere le sue speranze la faccio ragionare e tornare sulla terra. «Sam, hai ragione, ma…»

«Non è per questo che siamo qui» la blocco sbrigativa.

Voglio arrivare al punto e capire che diavolo hanno da ridere le nostre compagne. «Perché le ragazze prima bisbigliavano tra loro guardandomi?»

Fremo nell'attesa di ascoltare una risposta che potrebbe non piacermi.

«Oh.» Ora Ivy mi fissa come se fossi io quella sdraiata su una nuvola. «Non hai visto i giornali o i social?»

Nego scuotendo la testa mentre mi infilo i pantaloni da basket e mi preparo ad allacciarmi le scarpe.

Sono giorni che ignoro i social e non calcolo nemmeno Whatsapp dopo aver annunciato alla mia migliore amica di avere il ciclo. E sono certa che Beverly e Justin mi stiano dando per dispersa. Ma ho altri pensieri al momento, e ho bisogno di una pausa dal resto. Questo fa di me una donna che ignora che diavolo stia succedendo nel mondo esterno. E le parole di Ivy me lo dimostrano come uno schiaffo in faccia. «Le tue foto, Sam, quegli scatti sexy di Lady Hot Stuff?»

Va bene, adesso mi sento davvero su una nuvola, e precipito bruscamente a terra. «Di cosa stai parlando?» schizzo giù dalla panca come se avesse azionato una molla.

«Ma come, davvero non lo sai?» ribatte scettica. «Devi averle approvate quelle foto, per permettere che le pubblicassero.»

Mi guardo intorno, nel disordine dello spogliatoio, mentre cerco di capire ogni parola che la mia compagna di squadra mi comunica.

Lady Hot Stuff.

Foto.

Approvazione.

«Sono un po' erotiche, ma stai bene.»

Erotiche?

Okay, io avevo dato il permesso per alcune fotografie che avrebbe dovuto pubblicare una nota rivista sportiva, ma c'erano anche degli scatti che avevo voluto fare solo per Malcolm. Il panico mi invade e il collo e le guance sono investite da una violenta ondata di calore. Prendo in fretta il mio telefono e apro internet dopo giorni di astinenza, e quello che vedo cercando il mio nome… «Cazzo!» esclamo, tra la rabbia e la vergogna. «Dio!» aggiungo dando un calcio alla panca più vicina. La scarpa ancora slacciata mi vola via, e Ivy va a recuperarla. «Non sei la prima, su Instagram è pieno di foto del genere e non solo lì, inoltre questa cosa non fa altro che regalarti

visibilità» cerca di rassicurarmi e, okay, quello che Ivy dice è vero, ma qui si tratta di *me*. E io non ho mai dato il consenso per ciò che sto vedendo. Non me ne frega niente della crescita esponenziale dei miei followers, se sono principalmente composti da maniaci e non da chi mi sostiene come giocatrice. Sono immersa in un oceano di rabbia e vergogna e fatico a respirare. Merda. Non avrei mai voluto che queste foto fossero rese pubbliche. C'era anche Malcolm sul set e lui lo sa. Quando il fotografo mi ha chiesto di essere più sexy e provocante io ho acconsentito per gioco e per Malcolm, sottolineando poi che quegli scatti sarebbero stati solamente miei. E ora, quelle fottute fotografie di un paio di settimane prima del matrimonio sono diventate il mio nuovo incubo. «Dio» ripeto in un mormorio in preda alla nausea. «Perché sta succedendo anche questo?» continuo a lamentarmi.

Ivy sta per avvicinarsi, ma la respingo. «Vai in campo, vi raggiungo appena mi rimetto in sesto, okay? Ho solo bisogno di un attimo. Puoi dire alla Williams che sto aspettando mi passi la nausea? Sa anche lei che ieri non ero molto in forma.»

Mi dà retta e una volta sola mi lascio scivolare contro il muro. Mi sento sfinita. Merda, ci mancava un altro problema da aggiungere a quelli che già mi perseguitano. Cerco il numero di Pitt in rubrica, ma poi ci ripenso e non faccio partire la chiamata.

Detesto che quelle foto siano alla portata di tutti.

Non posso negare che mi piacerebbe farle sparire, ma ormai è fatta, e sono anche certa che Malcolm ne sia infastidito quanto o più di me. Vorrei chiedere a Pitt di aiutarmi a farle scomparire dalla circolazione, però un'altra idea si fa largo dentro di me e spazza via tutta la vergogna provata fino a un attimo fa. Osservo di nuovo le foto, questa volta immaginandole come parte della ripicca. Malcolm pensa che io sia una bambina? Beh, fanculo, quegli scatti gli proveranno che non lo sono. Pazienza se non sarà il solo a vederli. Ma magari si deciderà una volta per tutte a capire che io sono un'adulta.

Non sono una bambina, porca puttana.

«Al diavolo» decido, raggiungendo il mio borsone.

Essere adulta significa anche affrontare i problemi e non fuggire da essi. Quindi mi faccio forza e prendo il test di gravidanza per poi rifugiarmi nel bagno. Questa storia deve finire una volta per tutte. E nel momento in cui vedrò il risultato negativo mi passerà anche l'incazzatura nei confronti di mio marito. Perché non sarà più un grosso problema che lui non voglia bambini nel nostro immediato futuro. Dato che non ci saranno. E sarà fantastico creare schemi di gioco migliori di quelli ideati da Lila la stronza in modo da farla restare in panchina.

«Sei grande, Sam» mi incito, prima di fare il test. «È soltanto un test, e se continui a scappare allora dimostrerai a Malcolm di essere una fottuta bambina» dico al mio riflesso nello specchio. «Quindi che cosa sei?» mi domando, puntando lo sguardo sullo stick tra le mie dita tremanti. «Scegli, adesso.»

Mi do l'ultimatum e seguo le istruzioni passo passo. Sono fiera di me mentre lo faccio, anche se ho il cuore a mille per l'agitazione.

Raccogliere.

Immergere.

Attendere.

Facile.

Presto tutto questo sarà finito. E non appena sul maledetto test digitale compariranno le parole "non incinta" tornerò alla mia vita normale. È oggi il vero "giorno della liberazione", anche se Malcolm lo ignora. E la prima cosa che farò quando leggerò quelle due paroline sarà correre da lui e baciarlo come non ho fatto in questi fottuti pessimi giorni.

Fisso la clessidra nel riquadro con il cuore in gola e nelle tempie e la gola più secca che mai. «Andiamo…» lo incito, mentre aspetto che trascorrano i tre minuti più lunghi della mia vita. «Forza…»

Finalmente il risultato si visualizza.

Finalmente sono libera.

Ho un mancamento.

Avvicino il test al viso per leggere meglio.

«*Cosa*?» strillo con gli occhi sgranati.

No, non può essere vero.

Non. È. Possibile.

Ecco perché scuoto lo stick come un'indemoniata, ma il risultato non cambia. *Incinta.* C'è scritto questo. E come se non fosse sufficiente a mandarmi nel panico, presto si aggiunge la frase "da più di tre settimane".

Il mio cuore cessa di battere.

Smetto di respirare.

Probabilmente sto per morire dentro il bagno delle ragazze della mia palestra. E forse sono già morta, anche se continuo a vedere quelle informazioni. Incinta. Da più di tre settimane. Cazzo, non riesco nemmeno a pensare. Getto tutto e mi prendo la testa tra le mani mentre cammino avanti e indietro per il bagno mormorando imprecazioni. «Merda» dico con un filo di voce. «Merdissima» aggiungo l'istante successivo. Il mio riflesso è bianco cadaverico. Smetto di fissare il mio volto spaventato e cerco di capire che diavolo devo fare adesso. Prendere un altro test e ritentare? Forse il risultato è sbagliato, anche perché nel foglietto illustrativo veniva consigliato di eseguirlo al mattino e adesso sono più o meno le sette di sera. Le mie compagne si allenano da più di un'ora e io sono qui dentro a disperarmi, da quanto?

Mi scoppia la testa.

In più sento la vocina ottimista che mi suggerisce di fare un nuovo test, al mattino però. Ma la voce interiore della speranza deve combattere con quella maligna che mi sussurra che il test ha ragione e che posso dire addio alla mia carriera e alle partite.

Dio, mi sembra di impazzire.

E, come se non fosse abbastanza, al party non gradito che si sta tenendo nel mio cervello partecipa anche Malcolm con le sue parole che mi martellano nelle tempie.

Ce l'ho già una bambina.

«Oh, merda.» Sembra che io non sappia dire altro, e forse è così, perché il mio cervello si è inceppato. Ha subito un guasto e non so come ripararlo. Ma nella mia disperazione mi colpisce un lampo di lucidità: il test. L'ho gettato nel cestino con la scatola, dove le ragazze potrebbero trovarlo e ricondurlo a me. Quindi ci ripenso, lo recupero, leggo di nuovo la parolina "incinta" e poi lo nascondo nel mio borsone. Tiro la cerniera con una forza tale che potrei romperla.

Che accidenti dovrei fare ora?

Raggiungere il Thunderstorms Center e mostrare il risultato del test a Malcolm prima della sua partita di inizio stagione, così da rovinargliela?

Andare in ospedale?

Allenarmi come se nulla fosse?

Sbrigarmi a comprare un nuovo test?

Merda, non lo so!

Ma alla fine faccio tutt'altro. Afferro il cellulare e compongo il numero di Allison, sperando di non svenire, di non far cadere il telefono e di saper dire qualcosa di diverso da: «Merda».

«Sam?» Allison è perplessa. «Stai bene?»

«Sì, cioè no, non lo so, merda.» È andata un po' meglio, ma non abbastanza da spiegare la situazione. «Sono… sono… oh, merda.» Cazzo, se è difficile da dire. Sono. Incinta. Però potrebbe *ancora* non essere così, giusto? In ogni caso non riesco a sillabare quelle paroline nemmeno precedute da un "forse". *Ciao, Allison, forse sono incinta.* Deglutisco mentre lei mi domanda ancora una volta se vada tutto bene. Probabilmente non potrebbe andarmi peggio, ma mi è difficile esprimermi anche su questo. «Sono in palestra, il test, merda, il test» prendo un profondo respiro, «dice che sono…» Cristo, sto per svenire. Non riesco proprio a pronunciarlo. Perciò mi limito a emettere un verso strozzato. Non so se Allison abbia capito, probabilmente necessiterei di un traduttore per farle comprendere le mie frasi sconclusionate.

«Sei nella tua palestra?» indaga preoccupata.

Annuisco. Ma poi mi rendo conto che Allison non può vedermi, perché questa non è una videochiamata. «Sì» confermo in un sussurro, ma credo che lei mi abbia sentita comunque perché dice di non muovermi di qui e che manderà Pitt a recuperarmi. «Non raccontare niente a Malcolm, la partita» riesco a formulare, prima di perdere di nuovo il controllo della mia voce e liberare un altro verso soffocato.

«Non muoverti di lì» ripete seria. «Pitt verrà subito.»

La conversazione è conclusa, e realizzo che non giocherò nemmeno oggi.

Quindi mi affaccio in campo per dire alla mia coach che non sto meglio di ieri. Probabilmente lo aveva intuito da sola che sono ancora vittima del “virus intestinale”, visto che sono qui da un’ora e non ho raggiunto le altre per l’allenamento. Qualche stronza del gruppo ridacchia non appena mi vede, ma me ne fotto. Mi limito a mostrare loro il dito medio per poi rinchiudermi nuovamente nello spogliatoio delle Chicago Stars. Non ha più senso restare con la divisa per gli allenamenti, così mi cambio, raccolgo le mie cose ed esco dalla struttura ad aspettare l’arrivo di Pitt.

Le tempie continuano a pulsarmi. Ho la testa sottosopra. *Io* mi sento sottosopra. Dio, sono sfinita come se mi fossi allenata per una settimana consecutiva senza nemmeno una pausa. Mi sento peggio di quando a Providence quello stronzo di Malcolm mi sottoponeva ai suoi allenamenti distruttivi.

Malcolm.

Mi si stringe lo stomaco.

Come reagirà a tutto questo?

La paura di scoprirlo equivale a quella di sapere se sono davvero incinta.

Mi siedo nella mia auto e aspetto l’arrivo di Pitt, anche perché al momento non mi sento per nulla in grado di guidare. Apro il borsone sul sedile del passeggero accanto a me per sbirciare ancora il risultato del test e ho un nuovo colpo al cuore, come se lo leggessi per la prima volta. Mi porto le mani alla pancia e mi chiedo se sia vero.

L’impulso di scappare prima che Pitt sopraggiunga è forte, ma mi ricordo di essere un’adulta e mi impongo di affrontare tutto questo senza versare nemmeno una lacrima. Quando Pitt si presenta a recuperarmi sono stranamente calma. Anche se continuo a farfugliare. «Ho fatto un test, e merda, non lo so, potrebbe sbagliarsi» gli dico, immaginando che non ci capisca un accidenti.

Però mi sorprende. «Allison mi ha spiegato la situazione» mi informa con la sua solita voce pacata. «Andiamo in ospedale e vediamo, okay?»

Wow, Allison è riuscita a decodificare le mie parole prive di senso. Sono colpita.

«Vuoi che avvisi Malcolm?»

Scuoto violentemente la testa, anche se Pitt è concentrato sulla guida e non mi guarda. «Non prima della partita» rispondo. E forse rientrerò a casa prima della conclusione, no? Può essere che mi basti mostrare lo stick nel borsone per sentirmi dire qualcosa come: “Congratulazioni, lei è incinta”.

«Merda» borbotto ricordandomi di non averlo dietro. «Ho lasciato il test nel borsone della palestra, dentro la mia auto» gli spiego, prima che mi chieda spiegazioni.

«Non penso sia importante» mi dice solo, «ma ritengo che invece sia fondamentale chiamare Malcolm adesso.» Il suo tono sottolinea che la mia decisione non gli piace. Lui preferirebbe che avvertissimo Malcolm ora, io vorrei permettergli di giocare e nel frattempo trovare il coraggio di affrontarlo nel caso aspettassimo davvero un bambino. «Sam» mi richiama Pitt stancamente, «quando saprà che sei in ospedale senza di lui non la prenderà bene.»

Ha ragione. Anche io conosco Malcolm. E so perfettamente che rinuncerebbe a giocare pur di raggiungerci perché preferirebbe stare al mio fianco in una situazione d’emergenza e non sul campo da basket.

Questa *è* una situazione d’emergenza.

Ed è ciò che Pitt sta nuovamente tentando di farmi capire. «Samara, detesta quando gli si tengono nascoste le cose.»

So anche questo.

Alzo le spalle. «Prenderà peggio la notizia che aspettiamo un bambino. Sempre che sia davvero così.» Mi viene in mente altro da chiedergli e lo faccio, con la paura nella voce. «Credi che potrebbe divorziare da me perché gli ho mentito?» Intendo sul mio ciclo, anche se non scendo nei dettagli.

Scuote leggermente la testa. «No, ma potrebbe divorziare da me non appena scoprirà che ti ho portata in ospedale senza avvertirlo.»

La sua battuta riesce persino a strapparmi un sorriso.

Argomento chiuso.

Pitt è contrario alla mia scelta ma non mi tradirà chiamando Malcolm di nascosto, anche se questo significherà subire la sua ira una volta che gli riveleremo il perché della nostra assenza alla

partita. Lo scontro con i Boston Magic è già cominciato e sicuramente lui avrà ormai notato la nostra assenza. *La mia.* Probabilmente penserà che si tratti di una conseguenza della nostra litigata di ieri e di stamattina, ma in realtà io avrei tanto voluto vederlo giocare. Essere lì con lui. Nel suo stadio. Seduta a bordo campo. Invece sto seguendo l'andamento della partita dallo schermo di un televisore. Malcolm fa subito canestro. I tifosi esultano. Quel campo per noi non rappresenta solamente le sue vittorie, ma è anche dove abbiamo fatto sesso la seconda volta che sono venuta a Chicago, dove abbiamo ballato la sera del nostro matrimonio. E ricordare tutti i momenti fantastici vissuti insieme lì dentro mi infonde coraggio per aspettare i risultati delle analisi in questa stanza d'ospedale. Non è il canestro di Malcolm a farmi sorridere come un'idiota. Ma il mio nome scritto in grande sopra la mano con cui ha appena fatto il primo della serata. Di colpo capisco cosa intendeva dire ieri prima del nostro scontro, e sento le lacrime pungermi gli occhi. Scoppio a piangere. E non perché sia disperata, ma perché ciò che vedo mi rende felice e mi aiuta a sopportare meglio questa lunghissima attesa. «Per aspera ad astra» mormoro per farmi forza. Seguo tutto seduta sul letto della stanza bianca, e a ogni canestro Malcolm mostra il mio nome.

Vince.

Come sempre.

E sto esultando anche io per lui e per tutti i Thunderstorms, quando la porta della mia stanza si apre e mi ricordo di essere in ospedale in attesa di sapere se sono incinta o meno. È assurdo, ma presa dalla partita, da lui e dall'adrenalina a ogni suo canestro ho smesso di pensarci.

La dottoressa che compare nella mia camera però mi fa ripiombare nell'ansia. Quella che mi stringe il cuore e lo stomaco in un abbraccio poco piacevole. Smetto di osservare lo schermo per guardare lei in attesa di ascoltare la sentenza definitiva sul mio futuro. Ha una cartellina tra le mani e se la stringe contro il camice aperto. «Signora Hill» mi saluta. «Congratulazioni.» Mi tende i risultati delle analisi dove c'è scritto che sono decisamente incinta.

Lei mi sorride raggiante.

Io riesco solamente a emettere un verso di disperazione che le fa corrugare la fronte. «Tutto bene?»

«No, sì, non lo so» ribatto stringendomi nelle spalle.

Ho il cervello che subisce un nuovo blackout mentre lei continua a parlarmi. Esco dal mio loop, fatto di pensieri terribili sulla mia carriera che va in pezzi quanto il mio matrimonio, soltanto quando sento: «Adesso deve fare un'ecografia».

«No» ribatto facendola accigliare. «Posso farla più tardi? Vorrei aspettare mio marito.»

Perché è arrivato il momento di dirgli tutto quanto, e voglio che Malcolm sia con me quando dovrò fare questo esame.

«Ma certo» acconsente. «Ora la lascio sola.» Aggiunge anche dove dovremo dirigerci per l'ecografia e annuisco soltanto. Una volta sola, mi affaccio sulla porta alla ricerca di Pitt, e non ho bisogno di impazzire a cercarlo perché sta camminando per il corridoio parlando al telefono, e non appena mi nota attacca per raggiungermi. «Cosa ti ha detto?» domanda in tono apprensivo.

«Sono incinta» lo informo, senza tanti giri di parole. «Puoi chiedere a Malcolm di raggiungerci?»

«È in conferenza stampa» mi ricorda. «Faccio prima ad andare da lui direttamente.»

«Va bene. Ah, Pitt?» Sta già camminando verso l'ascensore quando la mia voce lo fa voltare a guardarmi. «Per favore, non dirgli niente. Voglio essere io a farlo.»

E aspetto il momento in cui questo accadrà.

Più passano i minuti e più è vicino.

La cosa strana è che invece di sentirmi peggio mi sento meglio.

Smetto di camminare in tondo per la stanza in cui mi hanno sistemata grazie a Pitt e mi siedo sul letto. La conferenza è già finita. E io non ne ho seguito nemmeno un minuto, ma immagino che adesso Malcolm sia in macchina con Pitt verso questa destinazione.

Da una parte non vedo l'ora che apra quella porta, dall'altra continuo a farmela sotto. Perché nella mente mi ronzano senza sosta ipotesi tragiche sulla fine di questa serata. Malcolm che mi lascia perché sono incinta. Malcolm che chiede il divorzio perché gli ho tenuto nascosto di non aver mai avuto il ciclo. Malcolm che non

mi vuole più perché da quando tutto ciò è iniziato io non ho fatto altro che mentirgli.

So che mi ama. E spero che questo sia sufficiente a fargli accettare l'idea di diventare padre senza che mi detesti.

Non appena Malcolm fa il suo ingresso nella stanza, il mio cuore prende a battere all'impazzata.

Ha l'aria stravolta, come se si aspettasse di vedermi morta o quasi. E il modo in cui mi osserva guardingo, forse alla ricerca di tubi e macchinari vari che mi tengono in vita, mi fa sospettare che entrambi abbiamo avuto pensieri da incubo. I miei riguardanti la nostra relazione e la sua reazione a tutto ciò, i suoi su che cavolo mi fosse successo al punto da farlo precipitare in ospedale. «Ehi.» Cerco di sorridergli per rassicurarlo, ma non sono sicura di avercela fatta. «Chiudi la porta.»

Il *click* che segue un attimo dopo è il segno che siamo soltanto lui e io nella stanza e il resto del mondo è tutto al di là di queste pareti bianche. Sto cercando le parole adatte per metterlo al corrente di ogni cosa, ma è lui a parlare per primo. «Sam, le foto non sono importanti» esordisce raggiungendomi. «È soltanto una stronzata di cui ci libereremo al più presto» mi assicura, sedendosi accanto a me e toccandomi.

Malcolm crede che il problema sia *questo*. Le foto di cui mi importa meno di zero, tanto che non ho nemmeno chiesto a Pitt di aiutarmi a rimuoverle. E non per la storia della ripicca, semplicemente perché una volta varcata l'entrata dell'ospedale quegli scatti sono finiti nel dimenticatoio. «Lo so» mormoro guardando la sua mano sulla mia coscia. «Ho seguito la partita da questa stanza» gli rivelo, «e ho visto il mio nome qui sopra» continuo a dirgli passando le dita sulla scritta. «È stato carino da parte tua fare ogni canestro con questa mano e poi mostrarla alle telecamere.»

La voce mi cede, cosa cavolo mi sta succedendo?

Mi sono fatta coraggio fino adesso e ora rischio di andare in pezzi?

Ricaccio indietro le lacrime che minacciano di uscire e mi mordo forte il labbro inferiore.

«Sì, ma avrei preferito essere qui con te.» Mi attira per un fianco fino a che non aderisco a lui. Malcolm mi bacia la testa e io mi impongo di non piangere. «Perché siamo qui?» chiede calmo.

Non posso più rimandare.

Mi alzo di scatto e muovo un paio di passi per allontanarmi dal letto e da lui. «Mi hanno fatto le analisi del sangue e delle urine, con risultati immediati» inizio senza guardarlo in faccia o dirgli il *perché*.

«Okay. E…?» La sua domanda rimane sospesa tra di noi mentre continuo a dargli la schiena. Lo sento protestare con un verso basso. «Cazzo, Sam, mi stai facendo impazzire. Dimmelo e basta.» Adesso è decisamente teso.

Ci sto arrivando, dannazione, ho solamente bisogno di qualche secondo di tempo in più e di un paio di respiri profondi. Mi giro piano per guardarlo negli occhi e il mio autocontrollo si frantuma. Dio, è come se si fosse appena rotta una diga e non è servito a nulla provare ad arginarla o ripetermi che sono una cazzo di adulta. Le mie lacrime se ne fottono altamente della mia maggiore età. «Mi dispiace, ma io credevo che…» Tiro su col naso mentre continuo a visualizzare scene di lui che mi manderà al diavolo non appena aggiungerò il resto. «Sul serio, Malcolm, credevo che…» farfuglio.

Quel ciclo di merda, io pensavo di averlo veramente.

Credo di aver mormorato qualcosa che vorrebbe esprimere il mio pensiero ma che in realtà risulta incomprensibile. Perché Malcolm viene da me e mi abbraccia come se non mi detestasse con tutto se stesso. E questo dimostra che io non sono riuscita a esprimermi a parole.

«Sam, cosa c'è?» prova a spronarmi, parlandomi come se niente al mondo potesse indurlo a odiarmi fino alla morte. Ed è questo a infondermi il coraggio che ho perso negli ultimi minuti.

Pianto gli occhi nei suoi e prendo un profondo respiro. «Devo dirti una cosa.» Un nuovo fottuto respiro e poi… «Non ho avuto realmente il ciclo.» Non appena glielo comunico Malcolm si stacca da me, corruga la fronte e io mi affretto ad aggiungere il resto. «Ero sicura di averlo, sul serio, ma è stato solamente un falso allarme, e non ho saputo come dirtelo. Questa sera in palestra ho fatto il test, perché agli allenamenti di ieri ho vomitato anche l'anima, ed è

risultato positivo. Dio. Non ci volevo credere. Così mi sono sentita male e ho chiamato Allison, lei si è proposta di farmi raggiungere da Pitt e, tra parentesi, Allison mi ha anche detto che a volte si può rimanere incinta con la pillola e può persino capitare di avere delle perdite, ma non è davvero il ciclo, è raro ma può succedere, questo per dirti che *non* è colpa mia. No, maledizione, questa volta non lo è. E prima che tu ti incazzi con lui, sono stata io a chiedere a Pitt di dirti dove mi trovavo soltanto a partita terminata. Perché volevo che tu giocassi, Malcolm, e desideravo esserci, davvero. Io volevo essere lì con te. Ma sono finita qui. In questa cazzo di stanza perché a quanto pare sono una fottuta vip e, okay, ho seguito la partita da quella TV, ma non è la stessa cosa. Comunque sono qui, e ci sono perché sono incinta. Per davvero. Aspettiamo un bambino, anche se tu non ne vuoi e mi hai detto che *hai già una bambina*. A Miami mi assicuri che, se dovessimo aspettare un bambino, lo affronteremmo insieme e, una volta rientrati a Chicago, mi comunichi che non lo faremo mai più senza preservativo perché non ne vuoi. Capisci che questo mi manda in tilt?» Mi porto le mani alla testa. «Ah, e ora dovremmo fare l'ecografia, dopodiché se vorrai potrai chiedermi il divorzio, anche se spero tu non lo faccia. Perché ti amo, Malcolm, e so che mi ami anche tu. Perciò adesso mi accompagni, sì o no?» Parlo a raffica. Gli dico praticamente tutto. Ogni parola mi esce dalla bocca alla velocità della luce. E non appena il mio lungo monologo/confessione termina, lui mi osserva con un'espressione che non gli ho mai visto. Immagino stia elaborando ogni informazione. E non dice *niente*. Veramente. Malcolm non impreca nemmeno come mi aspettavo avrebbe fatto. Non mi insulta. Non mi manda al diavolo. Non emette alcun suono. Perché a quanto pare ha perso totalmente la voce.

Non apre bocca nemmeno quando dieci minuti più tardi sono sdraiata sul lettino di un'altra stanza con lui seduto accanto a me. Tutto quello che riusciamo a vedere in questa prima visita è un puntino sullo schermo. Il dottore dice che è troppo presto per sentire i battiti del cuore, ma quell'esserino esiste davvero, ed è dentro di me. Questo mi spaventa a morte. E di colpo mi sento troppo giovane, *troppo bambina*, per avere un figlio. Anche se non lo ammetterò mai apertamente.

Lo specialista sorridente mi riempie di domande.

Malattie ereditarie?

Stile di vita?

Ci spiega che cosa succede al bambino nel primo periodo della gravidanza e ci dà appuntamento tra tre settimane per un'ecografia in cui si comincerà a vedere e a sentire davvero qualcosa. Mi chiede anche quale sia stato il primo giorno dell'ultimo ciclo che ho avuto, per calcolare la data presunta del parto. Ho la tachicardia mentre aspetto che ce la comunichi. «Indicativamente la prima settimana di giugno, ma la datazione è approssimativa, ciò significa che il bambino potrebbe nascere prima o dopo.»

Giugno. Come la fine del campionato di Malcolm e anche il suo compleanno. «Beh, wow…» commento solo lanciando un'occhiata a Malcolm per scoprire quanto la notizia lo faccia incazzare, ma non scorgo nulla. E questo forse è più preoccupante. «Posso giocare a basket?» domando d'un tratto, sperando di ricevere una risposta affermativa. «Okay, magari non l'ultima settimana, ma tutte le precedenti?» La mia voce ha un tono supplichevole che non serve a niente. Mi basta vedere la smorfia dispiaciuta del medico per capire prima ancora che me lo dica a voce. «Purtroppo, signora Hill, non è sicuro giocare a pallacanestro nel suo stato. Corse, salti, allenamenti stancanti, movimenti energici e anche scontri con gli avversari potrebbero mettere a rischio la salute del bambino e compromettere la gravidanza.»

È adesso che mi viene da piangere.

Mesi e mesi senza toccare palla è una cosa che non ho mai fatto. E potrei peggiorare notevolmente, per non parlare del fatto che prenderò davvero la residenza in panchina, come ha detto Jimmy.

Mi ripulisce dal gel sulla pancia con un po' di carta. «Vi lascio un momento da soli. La visita è finita.» Il dottore prova compassione per me, a quanto pare, visto che, dopo averci ricordato del prossimo appuntamento, se ne va.

E non è il solo a volermi mollare qui dentro. «Vado a cercare Jimmy.» Malcolm mi liquida così, chiudendosi la porta alle spalle. Sono *queste* le sue prime parole da quando ha saputo ogni cosa. Niente "Sam, tutto bene?" o una frase che mi faccia pensare che sia

preoccupato per me. No, cazzo. Lui va a cercare Jimmy. «Ma certo, fai pure» replico seccata, ormai sola. «Vai a dire al tuo amico che presto diventerò una palla che non potrà giocare con la palla, proprio come ha detto al nostro ricevimento.» Lego le scarpe con forza, continuando a borbottare tra me. «Sì, certo, sto bene, sempre che te ne freghi qualcosa.»

Rimango da sola con le foto del bambino e continuo a osservarle. È davvero un puntino microscopico. E lo fisso con il panico che mi scorre nelle vene. Ho ancora gli occhi piantati sul risultato dell'ecografia, quando Malcolm entra di nuovo. Sto per fargli una pessima battuta sul suo *enorme* interessamento nei miei confronti, ma mi freno perché mi si avvicina per sfiorarmi la fronte con le labbra. «Sam, non è la cosa peggiore che poteva capitarci» mi dice, spiazzandomi. E lo fa con una calma che mi stupisce. «No?» ribatto perplessa.

«No, cazzo, ovviamente no» ribadisce, come se fosse logico. «È solo un bambino che ci complicherà la vita, ma non è la morte.» Corruga la fronte e si passa le mani tra i capelli. «Mi hai fatto precipitare in ospedale, hai idea di quante ipotesi peggiori avrebbero potuto esserci?»

Okay, non l'avevo considerata da questo punto di vista.

Lancio una nuova occhiata all'ecografia tra le mie mani, dopodiché torno a guardarlo. «Quindi non sei arrabbiato per *questo*?» domando sventolandogli il risultato delle mie bugie davanti al viso. Malcolm me la strappa di mano, e la osserva emettendo un verso che non so definire. «Io sono furibondo» ammette lasciandola cadere sul lettino. «Cristo, Samara, come hai potuto non dirmi niente?»

I suoi occhi lanciano saette, e mi pento di averglielo chiesto. «Io…»

«Avresti dovuto dirmelo» sbotta interrompendomi. Okay. Adesso *si vede* che è decisamente incazzato. «Non voglio sentire di nuovo la storia del "credevo di avere il ciclo"» mi avvisa, mimando le virgolette. «E sì, sei una cazzo di bambina, Sam, perché te la sei fatta sotto e hai rimandato l'inevitabile tenendomi all'oscuro di tutto. Ora ti toccherà dividere i tuoi orsacchiotti con *quella cosa*» conclude,

indicandomi le foto dell'ecografia sopra il lettino. «Perciò perché adesso non scoppi a piangere come fanno i bambini?»

È stato tagliente.

È stato stronzo.

È stato semplicemente Malcolm.

Ha voluto ferirmi per vendicarsi, e c'è riuscito.

Ma non scoppierò in lacrime. Fanculo. Io sono un pallone da basket indistruttibile, non una bambina o un pezzo di cristallo. «Che peccato, nessun "giorno della liberazione"» ribatto aprendo e chiudendo le virgolette come ha fatto lui per primo. Gli sfugge un verso di fastidio ma non commenta. Cammina avanti e indietro con le dita tra i capelli corvini mentre io mi lascio ricadere sul materasso. «Mi dispiace» gli dico abbattuta. «Che cosa facciamo adesso?» Sembra una domanda stupida. Ma io sono spaesata come se dovessi ricominciare da capo la mia vita. Non potrò giocare a basket, e dovrò imparare tutto il necessario per comportarmi da "madre adulta" mentre Malcolm giocherà tutte le partite a cui non potrò prendere parte. Dovrò annunciare la mia gravidanza alla Williams per poi scrivere il mio nome sulla panchina con un pennarello indelebile. E anche affrontare i giornalisti e i fan di Malcolm quando comunicheremo al mondo di aspettare un bambino. Ai miei genitori. A sua madre. Al suo coach. Cazzo, anche a Justin e a Beverly che continua a pensare io abbia avuto il ciclo. Non mi sento pronta per tutto questo né per il bambino in arrivo, proprio per niente.

Vorrei soltanto scappare.

Ma tutto quello che potrò fare sarà chiudermi nel nostro attico nei giorni di nausea e quando la pancia comincerà a vedersi fino a che non potremo più rimandare l'annuncio.

Malcolm smette di camminare. «La Route 66.»

Aggrotto la fronte e sollevo lo sguardo per incontrare il suo.

Non l'ha detto veramente, oppure sì?

«Hai detto Route 66?» domando titubante.

«Esattamente.»

14
MALCOLM

Sam è incinta.

È come se una bomba mi fosse esplosa tra le mani e mi ritrovassi di colpo in un altro universo. Un universo parallelo fatto di una cazzo di ecografia su un letto d'ospedale, di un puntino sul monitor che non si può ancora chiamare veramente "bambino" ma che molto presto lo diventerà, e che ha buone probabilità di venirmi a rompere le palle proprio alla fine del campionato.

Il ginecologo ha detto che la scadenza è a giugno.

Grandioso, no?

Ho immagazzinato tutte le informazioni in silenzio, ma dentro di me urlavo.

Va bene, non è la cosa peggiore del mondo, ma… cazzo!

Sam e io aspettiamo un bambino.

Ecco perché ho detto a Jimmy che salterò diverse sfide del campionato, non so ancora *quante*, ma non posso occuparmi della squadra adesso, quindi se la vedranno lui e il coach. Sono ancora infuriato con Sam per avermi illuso che la nostra vita fosse tornata alla normalità, ma questo non vuol dire che me ne fotterò alla grande e penserò solamente ai Thunderstorms. Forse se lo meriterebbe. Ma non ci riesco perché la amo, e perché io per primo voglio temporaneamente allontanarmi da qui. Perché non posso rimanere a Chicago senza giocare. È stato anche difficile dire a coach Kramer che mia moglie e io vogliamo fare un nuovo viaggio di nozze, perché non sono riuscito a confessargli la verità, visto che finirebbe per coinvolgere anche mia madre. E io non ho ancora metabolizzato tutto al punto tale da riuscire a sopportare i suoi salti di gioia in questo nuovo universo. Lei non capirebbe quanto tutto questo sia *tragico*. Ma lo è. Non è la cosa peggiore che ci sarebbe potuta capitare, okay, ma terrà Sam lontana dai suoi allenamenti e dalle

sue partite, e io dovrò fare altrettanto, almeno per un po'. È anche per questo che ho deciso di realizzare il suo sogno della Route 66. Per non farla concentrare sui mesi che dovrà trascorrere lontana dal campo da basket.

Sono uno stronzo.

Ma posso essere uno stronzo romantico, se mi va.

«Partiamo davvero?»

Ci risiamo.

«Sicuro di non volerti allenare per la prossima partita?»

Sono due giorni che non fa altro che domandarmelo. E la mia risposta è sempre la stessa: «Certo».

Non posso dire che sia facile. Perché per me stare lontano dal basket è come evitare le sigarette per un fumatore accanito. L'astinenza fa male, e sono trascorse solamente quarantotto ore dalla prima ecografia, ma se serve a fare sorridere Sam sono disposto a questo sacrificio. Anche se mi auguro non sia per *tutto* il campionato. Soltanto il tempo necessario affinché lei smetta di pensare al fatto che non giocherà per un bel pezzo.

È la mia ragazzina. E voglio renderla felice.

«Prendi il trolley e andiamo» le dico scompigliandole i capelli.

Corre nella stanza e un attimo dopo torna da me con la sua valigia. Sembra non stia più nella pelle. «Sai» comincio a dirle una volta in ascensore, «ieri, mentre tu hai dormito tutto il giorno, io ho comprato una cosa» le sussurro all'orecchio, per poi tirare fuori dalla tasca della giacca di pelle un nastro nero. Le bendo gli occhi prima che possa voltarsi verso di me. «Malcolm?» mi chiama titubante. «Che cosa hai preso?» La curiosità la sta mangiando viva, lo capisco dalla voce eccitata e dal fatto che non riesce a stare ferma un attimo ma continua a spostare il peso del corpo da un piede all'altro. «Lo vedrai» rispondo evasivo, mentre le porte dell'ascensore privato si spalancano e ci ritroviamo nel parcheggio. «Nel frattempo puoi provare a indovinare» le propongo piazzandole una mano sulla maniglia del suo trolley. «Ti do un paio di minuti.» La guido con una mano sulla schiena mentre Sam trascina la sua valigia e io la mia. «Non ti viene in mente nulla?» indago, mentre ci avviciniamo al mio ultimo acquisto.

Resta zitta per un po'. «Non so cosa pensare» ammette. «Hai preso qualcosa al bambino?»

Aggrotto la fronte spiazzato.

No, merda, ovvio che "non ho preso qualcosa al bambino".

Che cavolo avrei potuto prendere a un coso microscopico che al momento non ha nemmeno una forma?

Sam non può vedere la smorfia sulla mia faccia. Arresto la sua corsa tirandola per la giacca e osservo il mio acquisto nuovo di zecca: una jeep ultimo modello color ciliegia. La versione più bella e più recente di quelle noleggiate a Providence e a Miami. Non l'ho comprata pensando al bambino, anche se… «Beh, non è per il bambino ma credo potrebbe salirci quando sarà nato.» Sam non ha nemmeno il tempo di domandarmi di cosa si tratta, perché le parlo sfilandole la benda, così che anche lei possa vedere l'auto di fronte a noi.

Strilla dalla sorpresa e si porta le mani davanti alla bocca. «Wow» esclama elettrizzata. «È nostra? Cioè, voglio dire, l'hai noleggiata o è proprio *nostra*?» domanda voltandosi di scatto verso di me.

«È proprio *nostra*.»

Mi circonda il collo con le braccia e saltella per riempirmi di baci. «Posso guidarla anche io?»

«Pensi di essere abbastanza grande per poterlo fare?» la sfotto e Sam si scosta dandomi un buffetto. «Può fermarmi solamente la nausea» mi dice, «al momento però non ce l'ho» aggiunge, per poi sgranare gli occhi non appena le lancio le chiavi. «Sul serio?»

«Sì, prima che cambi idea.»

Sam apre il bagagliaio per permettermi di ritirare le nostre cose, poi mette in marcia. «Quindi dove andiamo?» le chiedo mentre esce dal parcheggio sotterraneo.

«Divertente» ribatte con una finta risata, «hai in mente di fare come il giorno del nostro matrimonio?» domanda risentita. «Perché se mi fai scegliere una tappa e poi quando toccherà a te guidare ti fermerai da tutt'altra parte giuro che te la farò pagare» mi avvisa.

Alzo le spalle con indifferenza. «In realtà pensavo a qualcosa come una destinazione a testa, fino a Santa Monica. Però potrei

anche mettere in pratica il tuo suggerimento.»

«Non ci provare» mi avverte con un'occhiataccia. «Springfield» aggiunge dopo poco. «È questa la mia scelta.»

Lo imposto sul navigatore. «Sono più di tre ore, pensi di farcela?» Non lo chiedo come se fosse una sfida, anche se Sam la interpreta come tale. «Puoi scommetterci.»

In realtà dopo nemmeno un'ora si ferma a una stazione di servizio.

Spegne il motore e la guardo con le sopracciglia sollevate. «Posso scommetterci?» la prendo in giro guadagnandomi un verso esasperato. «Ho la nausea» mi informa. «Non da vomito, ma da mal di testa, perciò è meglio se continui tu. Destinazione Springfield» mi ricorda, pronunciando a rallentatore il nome della capitale dell'Illinois.

Mentre le passo a fianco per darci il cambio ne approfitto per strizzarle il culo. Perché aspettare un bambino non significa che terrò le mani a posto per nove cazzo di mesi. E nemmeno il mio uccello. Ed è un po' anche per questo che non vedo l'ora di arrivare a destinazione.

Il tempo è una vera merda, ma questo è un vantaggio. Perché se continuerà a piovere a dirotto fino al nostro arrivo avrò più probabilità di fare un sacco di cose dentro un albergo, piuttosto che uscire a esplorare la città.

La fortuna è dalla mia, perché una volta a Springfield diluvia così tanto che mentre prendiamo i trolley per varcare l'ingresso del motel ci bagniamo i vestiti. Prendiamo una camera e poi ci chiudiamo dentro.

«Non male per non essere di lusso» ammetto, una volta all'interno.

«Le recensioni su internet sono tutte positive» mi risponde lei, felice che la sua scelta mi piaccia. Sam vuole che il nostro viaggio comprenda solamente alberghi sulla Route 66 e niente di lussuoso. Preferisce che lo viviamo come un qualcosa on the road, senza fermarci in hotel a cinque stelle. Ho acconsentito perché quando ieri mi ha proposto la sua idea era così felice che non ho voluto protestare ricordandole della bettola in cui l'avevo portata a Providence. Questa camera però è pulita, anche se diabetica. Sì,

cazzo, è troppo sdolcinata. Con le pareti rosse, cuscini a cuore sparsi ovunque, e persino gli specchi alla parete hanno quella forma. Porca puttana, anche le lampade da terra che diffondono nella camera una soffusa luce rossa. «Ricordami perché hai scelto questa stanza.»

«Mi ispirava il nome “amore”» commenta lei, gettandosi sul materasso. «Il cuscino è morbidissimo, e le lenzuola sono davvero soffici» mi informa toccandole per poi saltare giù dal letto e continuare la sua ispezione.

«Non ci credo» mormoro, accorgendomi che anche la bustina del preservativo appoggiata sul materasso è un cuore rosso.

«Secondo te perché c’è uno specchio di fronte alla vasca idromassaggio?»

Mi volto per guardare e un sorriso perverso mi aleggia sulle labbra. «Vuoi tirare a indovinare o te lo faccio vedere?» Comincio a spogliarmi e a gettare gli indumenti bagnati sul pavimento scuro. La vasca è proprio qui nella stanza, probabilmente perché il bagno è troppo piccolo per contenerla, ma al momento mi importa poco di tutti i cuori sdolcinati che ci circondano o dei confort che mancano. Voglio che i vestiti di Sam finiscano per terra assieme ai miei, e credo che il modo in cui la guardo glielo comunichi perfettamente. Perché mi imita e si libera della giacca, poi del maglioncino. «Fammelo vedere.» Ferma le dita sui bottoni dei suoi jeans mentre lo tiro fuori dai miei. Cristo, il desiderio con cui osserva ogni parte del mio corpo me lo fa rizzare ancora di più. La fisso con un’espressione ammiccante. «Eccolo» la stuzzico avvicinandomi.

Sam fa una smorfia e apre l’acqua nella vasca idromassaggio. «Io però non intendevo *quello*.»

Il mio sorriso si allarga e le mie mani raggiungono la lampo dei suoi jeans prima delle sue. «Ma io ho intenzione di farti vedere *tutto*» specifico sulla sua bocca. Nel momento in cui le sfilo i pantaloni e la tocco ha un brivido. La mia lingua scivola tra le sue labbra per riempirle la bocca, e prima che Sam possa replicare sono nell’acqua insieme a lei. Non appena il suo culo finisce tra le mie mani, per posarla su di me, qui nell’acqua, mi rendo conto che ha ancora le mutandine. E questo mi eccita fino al midollo. Tanto che mi ci vuole

un attimo per capire cosa mi dice quando smettiamo di baciarci. «Quindi non hai intenzione di mostrarmi soltanto come scopiamo, giusto?» chiede al mio orecchio, prima di affondare i denti sul mio collo, facendomi gemere. «Mi farai anche vedere quanto ci guadagno ad averti tutto per me?» La parte ancora lucida del mio cervello capisce il riferimento e piego le labbra in un sorrisino divertito. «Assolutamente sì. Voglio dimostrarti quanto mi rende orgoglioso essere tuo.»

Il sorriso che mi regala è la cosa più bella del mondo.

Beh, la cosa più bella del mondo *dopo* il mio cazzo che oltrepassa le sue mutandine per entrarle dentro, con tutte le sensazioni che mi travolgono, e *dopo* la mia lingua che spinge a fondo nella sua bocca seguendo il ritmo dei miei fianchi sotto di lei.

Voglio che Sam senta benissimo tutto quanto. E che lo veda riflesso da quel maledetto specchio a forma di cuore.

Ecco perché esco da lei e la volto, trattenendola per i capelli.

Perché possa osservare noi due, quello che provo con lei e le sensazioni incredibili che ci trasmettiamo a vicenda.

Non è per niente difficile dimostrarle quanto ci guadagna ad avermi tutto per sé.

Il mattino seguente si sveglia prima di me e impreca, vagando per la stanza come un'anima in pena.

Mi stropiccio gli occhi e mi giro nel letto per osservarla. Quei "merda" continui accompagnati da altri borbottii mi hanno fatto abbandonare il mondo dei sogni. Non so che cazzo di ore siano o da quanto stia andando avanti. Il vassoio della colazione è sul letto. Niente muffin o fette di torte al cioccolato. E questo fa brontolare me. Porca puttana. Mi accontento del cornetto alla marmellata, il latte macchiato e una ciambella così secca che rischio di soffocarmi.

«Ho dimenticato il pallone degli avvenimenti» mi dice, come se fosse una tragedia. E per lei lo è veramente, al punto di portarsi le mani alla testa mentre poggia un ginocchio sul materasso. «Dio, Malcolm, come diavolo ho fatto a non pensarci?» si rimprovera. «Merda» mormora di nuovo. «Questo viaggio è *importante*, è logico che dovrebbe essere presente lì sopra» continua a borbottare.

Prendo un sorso di latte freddo. «Beh, puoi sempre scrivere tutto quando rientriamo a Chicago.»

Sam mi fissa a bocca aperta, quasi le avessi proposto di correre nuda per Springfield. «È anche colpa tua, avresti dovuto ricordarmelo» mi accusa puntandomi contro un dito.

Rido. «Colpa *mia*?»

La mia risata mi fa vincere un'occhiata arrabbiata. «È che a te non è mai piaciuta la mia idea della palla degli avvenimenti, negalo, se ne hai il coraggio.»

«Perché questa ciambella deve fare così schifo?» mi lamento io, riprovando a mangiarla. Sam mi fissa a braccia conserte, dai piedi del letto. «Non mi piace quanto piace a *te*, ma questo non significa che mi faccia schifo quanto questa ciambella. E, a proposito, possiamo andare a fare colazione da qualche parte dove ci sono dei muffin? Perché il mio umore potrebbe risentirne in modo molto negativo.»

Sbuffa sonoramente. «Comprare un altro pallone da basket non sarà la stessa cosa» dice, ignorando la mia lamentela e richiesta. Borbotta anche qualcosa che assomiglia a "tornare indietro a Chicago", e mi trattengo a stento dallo scoppiare a ridere. Non lo faccio soltanto perché odio la mia colazione e perché Sam mi guarda come se farlo potesse essere abominevole.

Balzo giù dal letto. «Ti ho mai detto che sono un mago?»

«Ehm, sì. Mi hai mostrato alcune delle tue magie, ma ti considererò un *vero* mago soltanto quando mi farai comparire tra le mani il nostro pallone degli avvenimenti importanti.»

«Potrei davvero riuscirci» rispondo vago.

Sam comincia a guardarmi con un'espressione incuriosita. «E come?» mi chiede con voce un po' mesta.

Recupero le chiavi della jeep e le vado incontro. «Magari la tua palla è nella mia scatola magica» sussurro con la bocca attaccata al suo orecchio. Mi ritraggo e le sventolo le chiavi davanti al volto. «O forse pensi che io non sia in grado di farla comparire?»

«No. Cioè, voglio dire, sì» risponde mordendosi il labbro. «Quindi il pallone è…» Non conclude la domanda, mi frega le chiavi e si

precipita fuori dalla stanza d'albergo senza preoccuparsi di mettere la giacca.

Sono già sotto la doccia quando Sam rientra pochi minuti dopo. Si fionda nel bagno, apre il box e un gridolino eccitato le esce dalla bocca. «Il pallone e il pennarello, Dio, Malcolm» esclama come se faticasse a crederci. «Quando?» La sua espressione è il ritratto della felicità. Mi guarda come se davvero avessi realizzato una magia impossibile. «Mentre dormivi» rispondo. «E l'ho messo in fondo per evitare che lo vedessi nel bagagliaio. Volevo scoprire quando ti saresti ricordata del tuo fottuto pallone» confesso mettendo piede fuori dal box. Ma invece di mandarmi al diavolo Sam fa cadere la palla e mi getta le braccia al collo per darmi un vero bacio passionale di ringraziamento. «Stronzo da parte tua, ma anche molto carino, perché mi sono ricordata del pallone solamente questa mattina.»

È ancora spiaccicata su di me, e ne approfitto per sospingerla contro la parete alle sue spalle. La mia lingua vaga nella sua bocca e tutto il mio corpo arde in preda all'eccitazione. «Signora Hill.» Nella mia voce c'è una nota d'urgenza che non sfugge nemmeno a lei. «Vuoi che ti suggerisca io come ringraziarmi *davvero* o hai già capito?» domando, premendo l'erezione contro i pantaloni della sua tuta.

Fanculo i miei muffin.

Possono aspettare.

«Con qualche magia?» chiede in tono innocente. Sa benissimo di cosa parlo. E il lampo intrigante che le compare negli occhi mi fa intendere che la mia eccitazione ha già contagiato anche lei.

Decido di stare al gioco. «Ne conosci qualcuna?» Un lieve sorriso mi piega le labbra mentre aspetto la sua replica, che non tarda ad arrivare.

«Farti venire.»

Va bene, cazzo. Fine dei giochi. Anche perché dopo queste due semplici parole non resisto proprio più. La verità è che adoro stare tra le gambe di mia moglie. Cazzo, rimarrei seppellito qui fino al giorno della seconda ecografia, e anche oltre, se lei me lo permettesse.

Ma non ho fatto i conti con la palla qui con noi, di cui mi ricordo soltanto dopo essere venuto. Ho una voglia pazza di baciarla e di tornare nella sua fica, ma a quanto pare Sam ha altri piani: il pallone. Che se non fosse per me non sarebbe qui. Per un attimo mi pento di averlo preso, ma poi quando vedo un sorriso raggiante farsi strada sul suo viso dopo che lo ha raccolto da terra mi ricordo perché l'ho portato. Perché lei ci tiene. E il fatto che non stia più nella pelle all'idea di scriverci sopra lo prova ancora di più. «Vieni con me?»

Lascio uscire il fiato e mi prendo mentalmente a pugni. Sopprimo tutti i miei pensieri sessuali che continuerebbero a incatenarla qui dentro per il mio piacere e la seguo verso il letto dove ci attende il pennarello nero. «Vuoi?» Me lo tende ma scuoto la testa. «Fai tu.»

Sembra che non desiderasse altra risposta. Un attimo dopo la scritta "Route 66" compare, seguita poi dal nome della prima destinazione.

Sam ha ancora la palla da basket tra le mani, quando gliela levo perché ho notato una cosa. Due parole che fino a pochi giorni fa non c'erano, ma che ieri erano già presenti, solo che non mi sono sbattuto a leggere il pallone prima di nasconderlo nel retro della jeep. «Prima ecografia?» leggo a voce alta.

Sam arrossisce di colpo. «L'ho scritto ieri mattina» mi risponde. «Il bambino rientra tra gli avvenimenti importanti.» Gira lo sguardo in preda all'imbarazzo e trae un respiro profondo. «Ho pensato che non fosse giusto escluderlo. Il bambino è importante e io non voglio che lui si senta escluso. Voglio che si senta amato da tutti e due, anche se non l'abbiamo cercato e non abbiamo ancora realizzato appieno quanto ci cambierà la vita.»

Ho un grosso nodo bloccato in gola che mi rende difficile parlare. Ma Sam riprende a guardarmi, per cui mi costringo a dire qualcosa. «Beh…» Lascio ricadere la palla sul letto e le accarezzo le guance rossissime con il dorso delle mani. «Lo trovo giusto» aggiungo anche, non appena ritrovo parte della mia voce. «E trovo anche che questo non sia un discorso da bambina, ma da ragazzina adulta.»

Sam spalanca la bocca sbigottita. «Adulta e ragazzina possono stare bene nella stessa frase?» Ha il tono di chi non sa se ridere o mettersi a discutere. Ma io non volevo essere offensivo. Cazzo, mi è

venuto spontaneo. Ed è già tanto che sia riuscito a formulare una frase decente senza mettermi a imprecare, perché forse lei non lo è ancora, ma io sono più che consapevole di *quanto* cambierà la mia vita nei prossimi mesi. A cominciare dalle partite non giocate, dalle trasferte che non farò, per passare alle ecografie, i pannolini pieni di merda che dovrò cambiare come negli incubi profetici di Jimmy, i pianti notturni che sarò costretto a subire e tutte le stronzate adatte ai marmocchi che mi riempiranno casa iniziando da culla, passeggini e cose del genere. Ma Sam ha ragione: non possiamo escludere il bambino. Ho la bocca così secca che devo deglutire un paio di volte, soprattutto perché non voglio mostrarle quanto sono nervoso e agitato adesso. «Non sarai una madre inadeguata, Sam. E quando potrai riprendere a giocare ci organizzeremo su come fare con il bambino, o la bambina.» Perché non sappiamo neanche di che sesso è. Per quanto riguarda me, ci ho pensato per due notti consecutive. Il fatto che non mi comporterò mai come Charlie e che non fuggirò mai dalle mie responsabilità, come il mio vero padre, farà di me un padre migliore di loro. E se non sarò perfetto, fanculo lo stesso.

«Anche tu sarai un buon padre» ribatte con un filo di voce.

Annuisco e basta.

Scacciamo l'imbarazzo solamente quando lasciamo il motel per esplorare un po' la città e prepararci alla prossima destinazione: Saint Louis.

Questa volta è toccato a me scegliere.

E dopo una colazione abbondante con tanto di muffin al cioccolato raggiungiamo la città del Missouri in un'ora e mezza circa di viaggio. Visitiamo il Gateway Arch, ammiriamo il panorama dalla sua sommità, dopodiché ci rimettiamo in marcia verso la nuova scelta di Sam: Springfield, quella del Missouri. È già buio quando arriviamo all'albergo che mi piace più del precedente, perché al mattino ho i miei fottuti muffin. Esploriamo un po' la zona dopodiché partiamo alla volta di Tulsa e Oklahoma City.

Shamrock.

Amarillo.

Il Palo Duro Canyon State Park.

Santa Fe.

Albuquerque.

Holbrock.

E così via, fino a che il diciottesimo giorno di viaggio non arriviamo alla destinazione finale: Santa Monica.

«State rientrando?» mi chiede Jimmy al telefono.

Mi sono appena fatto un'ora di corsa lungo la spiaggia e adesso sono nell'ascensore dell'albergo, pronto a raggiungere Sam.

«Sì, lungo la strada ci fermeremo per qualche altra tappa» gli rispondo, mentre le porte dell'ascensore si spalancano. «Abbiamo spostato l'ecografia di qualche giorno, così da riuscire a percorrere al meglio queste tremila miglia.»

Ho quasi raggiunto la nostra stanza quando lo sento sospirare. «Okay» dice soltanto, poi si mette a raccontarmi delle sue ultime bravate fuori dal campo. So che freme dalla voglia di parlarmi della squadra, e io vorrei tanto chiedergli come cazzo stanno andando i Chicago Thunderstorms. Perché da quando gli ho parlato fuori dalla stanza d'ospedale, ho preso la decisione di ignorare la mia squadra, i suoi allenamenti e le sue partite. Non è facile resistere. Cazzo, è difficilissimo non seguirne l'andamento. Ma so che se lo facessi smetterei di concentrarmi su Sam per rientrare in campo. E al momento *lei ha bisogno di me*. Quindi al diavolo i Thunderstorms, se la staranno cavando anche senza di me. Io intendo focalizzarmi solamente su Sam e il bambino, fino a quando non soffrirà più per il suo posto fisso in panchina e la sua impossibilità a giocare. Fino al momento in cui sarà lei a chiedermi di tornare in campo. So che accadrà. E per resistere alla tentazione ho pregato il mio migliore amico, il mio agente, il mio coach e persino mia madre di non nominare mai le partite. Inoltre sto alla larga dai pub e dai canali in cui le trasmettono. Ma non è così semplice. Mi prude la lingua dalla voglia di chiedere a Jimmy cosa cazzo succede con il campionato, ma apro la porta della camera e mi freno. «Senti, adesso devo andare, ci aggiorniamo.» Attacco prima di cedere al desiderio e sono da Sam. Però lei non se ne accorge nemmeno, perché è profondamente addormentata sul divanetto della stanza d'albergo in cui stiamo soggiornando.

Beh, non si accorge di me neppure dopo la mia doccia post corsa mattutina.

Si sveglia per mangiare e poi cade nuovamente nel mondo dei sogni.

Non si accorge neanche che mi siedo in un angolo del divano che ha colonizzato per scrivere “Ritorno” con la data di oggi, sul nostro pallone. Lo faccio roteare per un po’, dopodiché lo lancio lontano.

È pomeriggio inoltrato quando la scuoto per farle aprire gli occhi. «Samara?» la chiamo, scrollandola più forte. Fino a che le palpebre non si aprono per mostrarmi due iridi cioccolato. «Che ore sono?» domanda assonnata.

«Le 17 passate.»

Sbadiglia e si mette a sedere. «Mi dispiace, dovevamo andare a fare un giro.»

Alzo le spalle. «Ti ho lasciata dormire.»

Sono quattro giorni che dorme come un fottuto ghiro. E adesso sembra stia combattendo per non assopirsi di nuovo.

«Che ne diresti di partire? Puoi dormire in macchina» le propongo. Anche perché non credo che domani voglia girare per Santa Monica, prevedo un’altra giornata intera nel mondo dei sogni, per cui tanto vale fare i bagagli e tornarcene a Chicago.

Beh, i bagagli li ho già fatti io, dopo aver giocato con la palla ed essermi innervosito un sacco perché in questo fottuto albergo non c’è un cazzo di campo da basket. E guidare mi aiuterà a sfogare il mio nervosismo improvviso, perché non avrei dovuto proprio toccare quel pallone, se non per scriverci sopra.

Non le dico niente di tutto questo.

E non mi domanda nemmeno perché ho tanta fretta di andarcene.

Acconsente e appena entra nella jeep si trasforma ancora una volta nella Bella Addormentata.

E io…

Resisto altri otto giorni senza chiedere nulla sulla mia squadra. Evitando di affacciarmi al Thunderstorms Center non appena rientriamo a Chicago. E tenendo i miei pensieri lontano da partite e

allenamenti. L'astinenza è davvero bastarda. Ma la compenso occupandomi di Sam, e restando accanto a lei come sto facendo adesso, mentre siamo nella stessa stanza della prima ecografia, seguiti ancora una volta dal medico che si è occupato della gravidanza di Allison. Non sono spaesato e incazzato come la volta precedente, sono semplicemente teso. Come non sono mai stato prima di una partita. Merda, non ero così agitato nemmeno quando stavo per sposarmi. Come se sentissi una bomba ticchettare nella mia testa, prima di essere colpito da una nuova esplosione e vederla con i miei occhi. Questa volta la bomba è un battito del cuore che rende questo bambino più reale, così come la forma che comincia ad assumere.

«Lo sentite?»

«Sì.» Sam e io confermiamo all'unisono.

Le stringo le dita mentre il dottore ci comunica che il bambino ha le dimensioni di una fragola e che stanno cominciando a formarsi gli organi e il viso. Lo ascolto a tratti, perché nella mia testa c'è posto solamente per il suono del suo cuore e per quello che vedo attraverso il monitor. Non ha ancora la forma di un vero bambino, ma è fottutamente reale.

Il dottore ci dà appuntamento tra quattro settimane ma non se ne parla nemmeno. «Vogliamo vedere i progressi ogni due settimane» dichiaro. Ho detto "vogliamo" anche se Sam e io non ne abbiamo proprio parlato, ma immagino che questo non le dispiaccia, e infatti annuisce.

«È fantastico» esclama una volta in macchina. «Così posso avere le immagini man mano che cresce.» Ed è talmente elettrizzata che non appena mettiamo piede nel nostro attico mi dice qualcosa che desidero sentire da tempo: «Riprendi a giocare adesso?» Sam mi sorride. «Immagino di poter tornare dalle Chicago Stars e abituarmi all'idea di creare schemi che non potrò mettere in pratica.» Sembra felice, ma sono certo che questa ipotesi non la entusiasma più di tanto. E io non posso fregarmene. Ecco perché decido di prolungare la mia astinenza dal campo da basket e dagli sponsor e scuoto la testa spiazzandola. «Pensavo a una nuova fuga, per le prossime due settimane.»

Inarca un sopracciglio. «E dove vorresti andare? In Giappone?» mi stuzzica.

«Se vuoi andare in Giappone allora andremo lì.»

Alza gli occhi al soffitto per poi guardarmi con espressione seria. «Non voglio che tu non giochi perché non posso giocare io. E con gli sponsor, Malcolm? Non hai servizi fotografici, contratti da rispettare, pubblicità da fare, e cose di questo tipo?» mi interroga preoccupata.

«Pitt si sta già occupando degli sponsor» la tranquillizzo. «Tornerò a giocare e a fare ogni cosa che hai detto molto presto» le prometto raggiungendola per tirarle le trecce. «Ora però voglio fare qualcos'altro. Con te.»

Non le dico che diavolo ho in mente, perché preferisco mostrarglielo.

15
SAMARA

Da quando ho saputo di essere incinta ho una nuova routine.

Sveglia. Caffè americano. Mangiare. Dormire. Mangiare. Fare un sacco di pipì quando non sono impegnata a dormire o a mangiare. Andare ogni due settimane in ospedale per scoprire quanto sta crescendo il bambino. Poi segnare il numero dell'ecografia sul pallone e aggiungere la nuova immagine all'album della gravidanza comprato apposta. Controllare se la pancia comincia a vedersi. Arredare la vecchia casa del coach che adesso è *mia*. Cioè, mia e di Malcolm. Provare a correre al mattino quando Malcolm mi costringe a farlo insieme a lui buttandomi giù dal letto prima delle nove, non senza gli insulti che gli lancio contro. E quando fa troppo freddo per correre all'aperto mi obbliga a salire sul tapis roulant.

E di nuovo da capo.

In tutto questo il basket purtroppo non è contemplato.

Ma Malcolm sì.

Lui è la mia costante di questa nuova routine, che non prevede nemmeno la sua presenza in campo.

E questo non mi piace.

Va bene, il lato egoista di me è estremamente felice che Malcolm non passi il suo tempo ad allenarsi con la squadra o a seguirla nelle trasferte. Ma un'altra parte si sente terribilmente in colpa per la sua lontananza dai Chicago Thunderstorms. E credo anche che il mondo intero mi odi per questo, perché me ne attribuisce la colpa. Anche se l'universo non sa ancora che sono incinta, e non mi azzardo a controllare su internet i commenti che riguardano Malcolm o a seguirli in televisione. Lui non vuole nemmeno guardare le partite, e non parla *mai* della sua squadra. Quasi il campionato in corso fosse un fottuto tabù. Ha messo la squadra nelle mani del suo migliore amico. E sia il suo coach, che Jimmy e Pitt seguono alla lettera il

volere di Malcolm quando vengono a trovarci: mai parlare di nessuna partita del campionato, nemmeno delle squadre rivali.

È come se Malcolm avesse escluso il basket dalle nostre vite.

E tutto questo perché per un pezzo io non potrò giocare.

Non credo che dietro ci siano altre motivazioni.

Vuole distrarmi dal mio posto fisso in panchina, e ci sta riuscendo alla grande.

Sono certa che le giornate senza di lui sarebbero più pesanti e che questa gravidanza mi sembrerebbe infinita, ma continuo a sentirmi in colpa per ciò di cui Malcolm si sta privando per starmi vicino.

Alzo l'elastico dei pantaloni, abbasso la maglietta e smetto di guardarmi allo specchio per correre da lui. Malcolm sta pitturando di ocra quella che sarà la cameretta del bambino quando verremo qui. O della bambina. Perché ancora non sappiamo il sesso. Il colore l'ho scelto io, ma piace a entrambi, perché è unisex e anche perché è lo stesso giallo ocra della sua squadra.

Perfetto, no?

«Si vede qualcosa?» gli chiedo come ogni giorno o quasi, mettendomi di profilo.

E come ogni giorno o quasi lui finge di pensarci, poi scuote la testa per sfottermi. «Ancora nessun pallone in vista.»

È la parola "pallone" a farmi tirare un lungo sospiro, perché i miei pensieri volano di nuovo verso la palla da basket. «Quando riprenderai a giocare?»

«Appena avremo finito di arredare questa casa» mi liquida smettendo di guardarmi per concentrarsi sulla parete che sta pitturando.

Prendo a mia volta un rullo e gli do una mano. Non insisto. Ma la verità è che noi abbiamo *già* finito di arredare la casa, manca solamente questa stanza. Il resto lo abbiamo pitturato e ammobiliato. Ed è stato veramente bellissimo. Qualcosa di nuovo, probabilmente per tutti e due. Perché è vero che sono andata a vivere con Malcolm nel suo attico da quando lo scorso anno è venuto a riprendermi, ma non abbiamo cambiato niente della sua casa fantastica. E scegliere insieme l'arredamento per questa è stata un'esperienza incredibile.

Ma ciò non toglie che *voglio* che lui torni a giocare. Chiudo temporaneamente l'argomento, ma ho intenzione di riprenderlo molto presto.

Esattamente domani, quando avremo una nuova ecografia, che coincide anche con il giorno del mio compleanno.

Voglio che Malcolm ricominci a giocare.

Non desidero nessun altro regalo, se non quello di rivederlo in campo.

Perché stare lontana da ciò che amo fare mi uccide, e non voglio che lui muoia insieme a me.

So benissimo che detesta non giocare. Anche se non ne parliamo mai.

«Forse domani finalmente conosceremo il sesso del bambino» mi dice, distraendomi dalle mie riflessioni. «Ah, già» commento distratta senza alcun entusiasmo. La verità è che io non sono curiosa quanto lui su questo, è lui quello che continua a chiedere al dottore se si può già sapere se avremo un maschio o una femmina. A me basta che il bambino stia bene e che mi passino queste dannate nausee; sono diminuite, ma non sono proprio scomparse.

E la domanda gli esce immancabilmente di bocca anche il giorno dopo.

«Possibile che ancora non si capisca cosa diavolo è?» esclama seccato.

«A quanto pare è timido e non vuole farsi vedere» prova a scherzare il dottor Allen.

Malcolm borbotta in preda all'irritazione mentre io sono concentrata sull'ecografia in 3D.

So di non aver mai desiderato questo bambino, ma adesso che per la prima volta lo vedo in tridimensionale posso solamente pensare che questo sia il compleanno più bello della mia vita. «Chi se ne frega se è maschio o femmina, è comunque bellissimo» mi intrometto emozionata, ma nessuno dei due mi ascolta. Malcolm e il medico sono troppo presi dalla loro conversazione. «Quindi quanto ancora dovrò aspettare?» Malcolm lo chiede come se fosse una tortura.

Non distolgo gli occhi dal monitor nemmeno per un secondo.

Al diavolo lui e il dottore.

«Solitamente bisogna attendere il periodo che va dalla diciottesima alla ventiduesima settimana di gestazione.»

L'affermazione del dottore non lo entusiasma per niente. E sembra non volersi arrendere. «E non esiste un altro modo per saperlo *prima*?»

«No. Rassegnati e basta» rispondo io sbuffando, ma il dottore mi contraddice un attimo dopo. «In realtà un modo c'è.»

Okay, la risposta del medico sorprende anche me. Tanto che smetto di fissare il monitor.

«E perché ce lo sta dicendo solamente *adesso*?» Malcolm è in piedi, ma gli stringo le dita, perché sembra davvero fuori di sé e io vorrei che si rilassasse. «Magari il dottor Allen ha avuto dei buoni motivi.»

«Esattamente» concorda il medico. «Questo esame, se effettuato troppo presto, potrebbe essere rischioso per il bambino, ma adesso siamo in una settimana tale che è possibile trovare il DNA del bambino nel sangue della madre. Per cui ci basterà un normale prelievo del sangue. È abbastanza costoso, ma immagino che questo non sia un problema.»

Mi mordo le labbra, sperando che il dottore non si metta a tirare in ballo il basket e il campionato di Malcolm, altrimenti sarebbe la fine. Ma fortunatamente non lo fa. E ora Malcolm sembra felice di poter scoprire il sesso del bambino. *Io però non voglio saperlo*. «Ehi, io non voglio sapere che cos'è» protesto d'un tratto, prima che il dottore mi faccia il fottuto prelievo.

Malcolm mi fulmina con un'occhiataccia. «No?»

Stenta a crederci, ma è così. «No» confermo.

«Beh, io sì.»

Sono pronta a ribattere a tono, quando il dottor Allen si schiarisce la gola. «C'è una soluzione che potrebbe andare bene a entrambi.»

Smettiamo di sfidarci con lo sguardo per concentrarci su di lui. «Sarebbe?» chiede Malcolm mentre dalle labbra mi esce: «Cioè?»

«Facciamo il test, e il risultato lo vedrà solamente il padre. Lo consegnerò io alla prossima ecografia.»

Sembra semplice, vero?

Peccato che, sapendo che Malcolm conoscerà il sesso del bambino, io non credo di riuscire a resistere nell'ignoranza fino alla fine della gravidanza. Mio malgrado accetto le condizioni, anche se questo mi fa incazzare più che mai. E una volta fuori dall'ospedale continuo a fumare di rabbia. È già buio quando saliamo in auto. «Ti odio» gli dico nella sua Maserati dorata. «Tra due settimane tu lo saprai e io mi mangerò le mani.» Sono irritata, okay, ma non soltanto per questo. Mi innervosisce il fatto che Malcolm dovrebbe ricordarsi quale giorno è oggi, non era un appuntamento come un altro per l'ecografia, ma è il mio compleanno e lui sta facendo finta di nulla. E anche se ho detto di non volere nessun regalo, i suoi auguri avrei voluto riceverli. Invece mi sono ritrovata solo quelli dei miei due migliori amici e dei miei genitori che si sono ricordati di oggi e, maledizione, anche Pitt e Allison mi hanno telefonato.

Malcolm?

A quanto pare gli interessa solamente sapere se nostro figlio giocherà nel basket maschile o femminile.

«Dove stiamo andando?»

Non nel nostro attico, e nemmeno verso la nostra seconda casa.

Malcolm sta percorrendo la strada che corre lungo la costa del lago Michigan.

«A vedere una cosa» mi risponde sbrigativo senza nessuna sorta di approfondimento.

Sbuffo. Perché "stiamo andando a vedere una cosa" e non gli è ancora uscita di bocca la parola "auguri".

Eppure basterebbe così poco.

Penso a questo e al fatto che molto presto lui conoscerà il sesso del bambino al contrario di me, quando parcheggia di fronte a una struttura e ritorno nella realtà per osservarlo con le sopracciglia alzate. «Scendiamo» mi ordina tranquillo, prima di aprire la portiera e darmi un assaggio del freddo fuori da questa auto. «Forza, Sam» mi sprona guardandomi come se fosse pronto a obbligarmi a portare il sedere al freddo, se non lo farò io stessa volontariamente. Mi arrendo e lo seguo fuori dalla Maserati.

Non capisco che cavolo facciamo qui.

Non ci sono macchine, non ci sono persone.

Dove accidenti siamo?

In un posto in cui mi ha portata ora per la prima volta.

Ma fa così freddo che rientrerei volentieri in auto. E infatti non mi schiodo da dove sono.

Malcolm fa qualche passo, dopodiché si volta a guardarmi. «Vuoi il tuo regalo oppure no?»

Smetto di pensare all'aria gelida che ci circonda e raddrizzo le orecchie. «Hai detto "regalo"?» Oh, voglio esserne sicura. Mi stacco dalla Maserati e lo raggiungo. Malcolm non conferma, mi posa una mano dietro la schiena e mi guida verso la struttura che è proprio sul lago. È soltanto quando siamo all'interno che mi rendo conto di trovarmi in un osservatorio astronomico.

Mi guardo attorno più stupita che mai mentre lui si allontana da me per parlare con un signore che poco dopo se ne va.

A quanto pare siamo soltanto noi due adesso. Noi due, un telescopio gigante al centro della sala enorme, il tetto di vetro a cupola, le costellazioni che ricoprono le pareti e una specie di pergamena che l'uomo gli ha consegnato prima di lasciarci da soli. Il mio sguardo passa da quest'ultima a lui. Lo osservo con aria interrogativa, incapace di proferire parola. Perché sono così stupita che avrei un milione di domande.

«Abbiamo solamente un quarto d'ora» mi comunica. «Di solito non è aperto al pubblico a quest'ora» aggiunge, porgendomi la pergamena arrotolata.

Sciolgo il nastrino dorato che la lega e leggo il contenuto con la bocca spalancata. Non solo una volta. Ma almeno dieci e c'è davvero scritto quello che vedo, non sono i miei occhi a tradirmi. «Mi hai comprato una stella?» Il mio cuore manca un battito. Perché quello che continuo a leggere è proprio il mio nome accompagnato da un codice identificativo.

Distratta dal certificato non mi accorgo che Malcolm mi arriva alle spalle. «Buon compleanno, Sam» mi fa gli auguri mordicchiandomi un lobo. «Questa è la sua posizione celeste» mi spiega, indicandomi con un dito i numeri segnati sul foglio. «Congratulazioni, sei la proprietaria di questa stella.»

La mia espressione è un mix di shock e felicità. «Samara 21» ne leggo il nome con la voce che mi trema per l'emozione.

«Ho pensato che al mondo potrebbero esserci diverse Samara Stone, mentre Samara 21…» Il resto di ciò che Malcolm vuole dirmi finisce soffocato dalle mie labbra che premono sulle sue. Perché mi giro di scatto per baciarlo. So cosa intende, che questa scelta è unica. «Mi piace tantissimo» gli dico, staccandomi per un attimo, per poi precipitarmi nuovamente sulla sua bocca morbida e calda. L'eccitazione pervade il mio corpo, per il suo regalo, ma soprattutto per lui. Malcolm mi tiene gli occhi addosso con un sorriso compiaciuto e io sento i miei ormoni andare su di giri. Mi dimentico di ciò che ho tra le mani, pronta a gettarmi totalmente su di lui, ma Malcolm ha altri programmi. «Non vuoi vedere la tua stella, Sam? Abbiamo solo dieci minuti» mi ricorda. «L'astronomo ha già puntato il telescopio su Samara 21.»

Dio, sono così eccitata da non averci proprio pensato.

Annuisco con enfasi.

È ovvio che voglia vederla.

E la ammiro.

Prima e dopo di lui.

La mia stella che brilla come non mai e che mi fa sorridere come una scema.

«Per aspera ad astra» mi sussurra all'orecchio.

«Per aspera ad astra» ripeto a mia volta. «Come ci sei riuscito?» chiedo staccandole gli occhi di dosso per puntarli di nuovo su di lui.

Un sorriso furbo gli piega le labbra. «Soltanto chi scopre una stella può attribuirle il nome e renderlo ufficiale. Quindi diciamo che ho corrotto un astronomo.»

E immagino che gli sia costato parecchio, anche se non glielo domando.

Questa volta è Malcolm ad attirarmi a sé e a baciarmi. Le nostre bocche continuano a rimanere incollate mentre le sue mani si fanno strada sotto il mio giubbotto facendomi dimenticare del tutto il freddo notturno di Chicago. «Vuoi dare un'ultima occhiata?» mi chiede con un luccichio malizioso negli occhi.

«Certo» balbetto, per poi osservare ancora una volta la mia bellissima stella. «La adoro» gli dico, «ma tu resti la mia stella preferita.»

Usciamo dall'osservatorio solamente quando l'uomo ci caccia.

«Voglio rimanere a Chicago. E voglio che tu riprenda a giocare.» Lo metto al corrente della mia decisione mentre ci avviamo verso il nostro attico.

«Sam…»

«No» lo blocco, senza sapere che cosa voglia dirmi. Intendo parlare io, perché non ho ancora finito. «L'ho pensato, sai? Che sarebbe stato equo che tu evitassi il campo per nove mesi come devo fare io sotto costrizione medica, ma non è quello che voglio davvero. E nemmeno tu. Sto bene, Malcolm. Non me la sento ancora di dire a chiunque della gravidanza, ma ne parlerò con la coach e mi limiterò a creare gli schemi di gioco per le mie compagne. Al momento stringerò i denti e sopporterò l'idea di rimanere inattiva. Resisterò e intanto verrò ai tuoi allenamenti e alle tue partite. È stato bello rifugiarci a Plainfield e arredare casa, okay, ma ora dobbiamo restare qui e tornare in campo, anche se nel mio caso avverrà soltanto metaforicamente parlando.» Prendo un profondo respiro e gli stringo le dita. «Pensavo anche che per non perdere la mano potresti allenarmi tu, giusto per aiutarmi a non diventare una schiappa a causa dei prossimi mesi di inattività. Questo non sarà pericoloso, perché non sarà mai come uno scontro vero.» Ci ragiono da un sacco, ma non sono mai riuscita a dirglielo prima di adesso, anche perché il basket sembrava un argomento proibito. Ora però è il momento di tornare ai vecchi tempi. Adoro stare con Malcolm ventiquattr'ore al giorno o quasi, non lo nego, mi ha fatto pesare meno la mia lontananza dalla pallacanestro, ma non desidero che accada per l'intero campionato. Non voglio che lui se lo perda del tutto.

«Ne sei sicura?»

Dalla voce titubante sembra che voglia crederci ma che allo stesso tempo abbia paura io non sia pienamente convinta. «Sì» confermo. «Voglio che giochi tu, per tutti e due. E poi sei sempre Hot Stuff, non puoi rimanere troppo a lungo lontano dal campo.»

«Lo sai, vero, che non appena il bambino sarà nato potrai tornare in campo per davvero? Non ti impedirà di realizzarti come giocatrice, Sam.»

Non è ciò che ho pensato per tutto questo tempo. Sono sempre stata convinta del contrario, ma adesso inizio a credere che Malcolm abbia ragione. Questa gravidanza non significa che la mia carriera sia alla sua conclusione. La sta solamente rimandando di qualche mese. Non è la fine. Ma soltanto un piccolo intoppo. Un ostacolo che dovrò superare per diventare più forte sul campo e migliore di quanto già non sia. Va bene, questo bambino ribalterà la mia vita come sta già facendo. Ma riuscirò a raggiungere comunque le stelle e ottenere i risultati che voglio. Basta crederci e non arrendersi alle difficoltà. Inizialmente sono andata nel panico, ma non è tutto finito. Non davvero. «Per aspera ad astra» mormoro tra me. Sono riuscita a vincere con le Warriors il campionato universitario quando nessuno avrebbe scommesso su di noi, e adesso non mi farò fermare da questi mesi di arresto forzato. Avere questo bambino non porrà fine alla mia ascesa nel basket femminile. Dovrò organizzarmi, certo, ma troverò il modo di far combaciare le due cose, anche se inizialmente magari sarà complicato non sarà comunque impossibile. Forse è anche per questo che Malcolm mi ha regalato una stella. Per farmi comprendere tutto questo. Che non posso mollare alla prima difficoltà. E mentre aspetto che tutto quanto si realizzi seguirò Malcolm nelle sue partite come se giocasse anche per me.

Per la prima volta dopo tempo non mi sento più scoraggiata.

Sono più motivata che mai.

E mi prenderei a schiaffi per ogni giorno passato a piangere pensando che la mia carriera fosse al capolinea.

«Sì» gli rispondo soltanto, con una determinazione che mi è mancata per parecchio tempo.

Malcolm riprende a tutti gli effetti con una grandiosa partita il giorno del Ringraziamento.

Ed è pazzesco assistere ai suoi allenamenti, Dio, mi è davvero mancato. Così come lui che mi sfida nel nostro campo indoor.

E nei giorni seguenti sono così eccitata per la mia stella, il ritorno di Malcolm nel basket e il mio – anche se momentaneamente si

tratta solo delle sfide nel nostro attico –, da dimenticarmi che presto Malcolm saprà il sesso del nostro bambino.

«Che ne dici di Brenda e Benton?» Come al solito cerco dei nomi da proporgli al nostro risveglio, prima che mi lasci per avviarsi al Thunderstorms Center.

Nei giorni scorsi sono sempre andata con lui, ma oggi ho proprio voglia di poltrire sul divano, in più questa sera ci sarà un ricevimento a casa di Robert Bower, il proprietario maggioritario dei Thunderstorms, e non vorrei perdermelo.

«Brenda è carino, ma Benton mi fa pensare a quel coglione dei Boston Magic» mi risponde con una smorfia sprezzante.

Fingo di pensarci su. «Ho una proposta migliore» gli dico, fregandogli il muffin.

«Sentiamo» ribatte scettico.

Annuisco. «Potremmo sempre chiamarlo Wendell o Wendellina se è femmina.» Comincio a correre, ma Malcolm è troppo veloce e mi raggiunge subito. «Non ti azzardare» mi avverte all'orecchio imprigionandomi la schiena contro il suo petto di marmo mentre le sue braccia stringono le mie. «Questa è una cosa per cui potrei divorziare davvero.» È ironico, ma credo che mi convenga non rischiare comunque. Anche se non darei mai il nome di Wendell Evans a nostro figlio, visto il verme che si è rivelato essere. «Questo pigiama unicorno mi fa pensare a un sacco di cose sporche» continua a sussurrare al mio orecchio. «Per esempio, cavalcare un unicorno.»

«Ma l'hai già fatto» gli ricordo.

«Non con *questo*.»

Ridacchio. «Oh, sì, ammettiamolo, questo manto nero lucido e morbido è estremamente sexy.»

«Già» conferma, voltandomi per baciarmi.

«Ma devi andare ad allenarti» gli faccio notare.

Non mi risponde e mi tira il cappuccio sulla testa. Mi frega quello che rimane del muffin e mi dà una spintarella. «Io e il mio magnifico pigiama ti aspetteremo qui.»

Mentre Malcolm recupera il borsone per gli allenamenti e si avvia verso l'ascensore mi vengono in mente altri due nomi carini. Perciò

lo inseguo. «Chloe e Clive?»

Dall'espressione che assume sembra disapprovare entrambi o uno dei due. «Clive come quel coglione nella stessa squadra di Evans? Scordatelo.»

Sbuffo rumorosamente. «Sei insopportabile.» Gli mostro il medio e se ne va, lasciandomi sola.

Possibile che per ogni nome maschile trovi sempre qualcuno che gli sta sulle palle?

Abbandono la ricerca, e vorrei dire che qualche ora dopo sto meglio. Ma la verità è che mi è tornata la nausea, ed è parecchio forte. Questo ci proibisce di realizzare cose sporche non appena rientra e mi impedisce di accompagnarlo alla festa.

«Sicura di non riuscire a venire?»

Sono stesa sul letto a godermi il suo cambio d'abiti e scuoto la testa. «Non vorrei che gli odori o la festa in sé mi facessero sentire peggio. E se corressi a vomitare magari potrei insospettire qualcuno.» Non è che l'idea di mandarlo con Jimmy a una festa piena di ragazze bellissime, cheerleaders dei Thunderstorms comprese, mi alletti particolarmente. E se dicessi che non avverto nemmeno un pizzico di gelosia mentirei. Ma mi fido di Malcolm. Questo però non significa che non metterò in chiaro alcune cose. «Niente autografi sulle tette. Nessuna foto con qualche modella o chissà che altro. Nessun altro tipo di autografo imbarazzante. Nessun paio di slip in regalo o numeri di telefono o cose di questo genere. E visto che tu sicuramente non pubblicherai storie su Instagram, controllerò quelle di Jimmy e dei tuoi compagni di squadra.»

«Mi sembra di essere un sorvegliato speciale» replica con un ghigno beffardo, lanciandomi una camicia addosso.

«Lo sei» confermo.

Si avvicina e si piega su di me. «Ma io potrei chiedere loro di non inquadrarmi mai, e tu non sapresti che cosa farei o non farei» dichiara sulle mie labbra con tono cospiratorio. Ottimo, invece di rassicurarmi lui se ne esce con questo. E oltretutto sogghigna soddisfatto. Malcolm ridacchia, probabilmente per via della mia espressione furente a causa sua. So che non farà niente di tutto

quello che potrebbe fare uno come Hot Stuff, ma ciò non toglie che rimane uno stronzo. Anche se prima di uscire dalla stanza mi bacia come se fossi io il suo ossigeno vitale.

«Controllerò tutto» grido per farmi sentire.

Non arriva nessuna replica.

Guardo un film e ogni tanto verifico i social come gli ho promesso, senza fare scoperte scandalose, fino a che non mi addormento sul divano. E quando mi risveglio sono tra le braccia di Malcolm che mi sta portando a letto. Gli chiedo che ore sono, ma non ascolto la sua risposta perché mi addormento di nuovo pesantemente.

«Dio, manco a una festa della tua squadra e i giornali già dicono che siamo in crisi» lo informo irritata, il mattino seguente. Non amo il gossip, in realtà non lo sopporto per niente. Ma Justin mi ha chiamata tutto preoccupato per chiedermi se sono davvero in piena crisi matrimoniale, così mi è toccato aggiornarmi su ciò che si dice di Malcolm e me.

«Te l'ho già spiegato, non credere a tutte le stronzate dei giornali o di internet» ribatte tranquillo, baciandomi la fronte. A quanto pare la cosa non lo infastidisce nemmeno un po', e a essere sincera importa molto poco anche a me. Non è vero. Non siamo in crisi. Le cose tra noi vanno alla grande, anche se quando mi obbliga a tirarmi giù dal letto lo ammazzerei. Quindi chi se ne frega del gossip. Faccio spallucce e chiudo la pagina con la notizia sul mio cellulare. Capitolo chiuso anche nel mio cervello. «Abbiamo di meglio a cui pensare, quindi che ne dici di Beverly o Justin?»

Ci risiamo. Ecco l'espressione contrariata che compare a ogni mia proposta. Questa volta però, se possibile, mi guarda peggio del solito. «Scherzi, vero?»

«Perché? Sarebbe un gesto carino, i miei amici lo apprezzerebbero.» E un po' allevierebbe il mio senso di colpa per non avere ancora rivelato loro della gravidanza in corso.

Sospiro mentre Malcolm impreca bocciando anche queste alternative. Vorrei mettere al corrente Justin e Bev di quello che mi sta succedendo, ma non mi sento ancora pronta. Per questo Malcolm e io abbiamo deciso che daremo la notizia a Natale. Ai miei

amici, ai miei genitori, a sua madre, che sicuramente ci riempirà la casa di giochi non appena lo saprà, e poi infine anche ai suoi tifosi. Lo diremo anche a tutti coloro che ci seguono. Magari informeremo il pianeta, che non rientra tra i nostri amici e familiari, con un post su Instagram, questo non lo abbiamo ancora stabilito.

«Non ti piace nessun nome» lo blocco mentre sostiene che i miei gusti siano assurdi. Specialmente quelli maschili. «Il problema non sono i nomi, ma il fatto che tu associ a ogni nome un giocatore di una squadra rivale, quindi questo povero bambino se sarà maschio come diavolo dovrebbe chiamarsi? Come te, forse? Malcolm Junior?»

Mi guarda allucinato. «Certo che no.»

«Allora illuminami» lo invito. «Esiste un nome maschile su questo pianeta degno della tua approvazione? Escluso il tuo.»

Ci riflette qualche secondo mentre affonda la forchetta nei pancakes. «Jordan» mi dice di colpo. «Come Michael Jordan. Ecco come si chiamerà se sarà un maschio. E anche se sarà femmina.»

Malcolm mi scocca un sorriso a mille watt, ma non funziona, non accetterò mai. Mi imbroncio. «Scordatelo» lo avviso, «non puoi scegliere *tu* entrambe le opzioni» mi impunto. «Facciamo che se sarà un maschio deciderai tu il nome, in caso contrario la scelta sarà tutta mia.»

Mi pare un accordo equilibrato, no?

Allungo la mano per siglare il patto.

E anche se Malcolm sembra sul punto di rifiutare per stabilire che sceglierà lui in ogni caso, alla fine arriccia le labbra in una smorfia divertita e cede. «Okay.» La sua stretta è ferrea. Sorrido compiaciuta, anche perché l'opzione Jordan al femminile non mi entusiasma per niente. Questo perché non l'ho pensato io. E poi al diavolo, non può scegliere lui entrambi i nomi.

Sono *io* quella che lo partorirà, non lui.

Non so ancora che cosa sarà questo bambino, ecco perché continuo a valutare ogni nome femminile. E qualche giorno dopo con la nuova ecografia Malcolm riceve la risposta sul sesso del bambino.

Al termine dell'esame il dottor Allen gli passa una busta sigillata e la curiosità mi divora viva, ma non ho idea di quando Malcolm la

apra per sbirciarne il contenuto. Non in ospedale e nemmeno sulla strada del ritorno. Quello di cui sono certa è che non lo fa davanti a me, probabilmente per non tentarmi troppo. Ma questo non è sufficiente per placare la mia curiosità. Reprimo il mio bisogno di chiedere, ma ventiquattr'ore dopo non riesco più a trattenermi. «Quindi ora sai il sesso?»

«Già.»

La sua espressione è impassibile.

Fanculo, Malcolm non mi fa capire *niente*. Non c'è niente in lui che lo tradisca e mi faccia intuire che cosa stiamo aspettando.

Non batte nemmeno ciglio per le nuove scelte di nomi.

Negli ultimi giorni ho smesso di proporre tutto ciò che mi sfrecciava in testa, ma ho scritto i nomi che mi piacciono su foglietti che estraggo a caso di volta in volta.

Jennifer.

Eliza.

Sophia.

«Anastasia?» Dio, non so proprio decidermi.

«Carino» commenta senza la minima eccitazione.

Questo perché sto aspettando un maschio e sto soltanto sprecando il mio tempo dietro proposte inutili?

Difficile capirlo.

Malcolm non si tradisce mai.

E non appena esce di casa per gli allenamenti mi pento di non averlo seguito.

Perché la busta maledetta mi osserva dal bancone della cucina. Oh, sì, non mi sto sbagliando. È come se quell'oggetto mi guardasse e mi bisbigliasse all'orecchio: "Dai, Sam, vieni qui e leggimi". Resistere è difficile. Maledizione. Per cui provo a ignorarla e mi dedico ai miei tiri in solitaria nel campo indoor. E sono ancora lì quando Malcolm rientra. «Ho superato la tentazione della busta, sono stata brava» lo informo sentendo il rumore dei suoi passi alle mie spalle. «Adesso però nascondila dove non posso trovarla. E intendo proprio *adesso*, in questo momento, mentre io continuo a tirare.» È la soluzione migliore per evitare di cedere.

Malcolm però non muove un passo. «Fino a quando ci riuscirai?»

Sbatto le palpebre. Credevo che l'avesse scordata sul bancone della cucina, ma quando parla mi rendo conto che la sua è stata una trappola vera e propria. Il suo tono ilare non lascia spazio a dubbi. E neanche il sorrisino di sfida che mi lancia non appena mi volto nella sua direzione per tirargli contro il pallone. Malcolm lo afferra al volo. «Fino al momento in cui nascerà» ribatto sicura. «Ciò non toglie che sei stato uno stronzo e che dovresti nascondere il risultato per facilitarmi le cose.»

«Non lo sono sempre?» Centra il canestro e mi si avvicina. «Ho fatto una cosa» mi dice, cominciando a svestirsi. La mia irritazione sparisce insieme ai suoi vestiti e alla mia voglia di continuare a giocare. «Cosa?» domando incuriosita dalla sua affermazione e affascinata da ciò che ho davanti. Adesso Malcolm è a torso nudo e le sue mani raggiungono la zip dei jeans neri. «Scoprila.»

Una nuova sfida che mi fa deglutire.

Il caldo che mi investe in pieno non ha nulla a che fare con la gravidanza, ne sono più che certa. Cerco di capire di cosa diavolo potrebbe trattarsi, ma quello che vedo mi impedisce di pensare coerentemente, figuriamoci trovare una soluzione alla sua provocazione.

«Vedi qualcosa di nuovo?» mi domanda rimanendo solamente con i boxer.

Chiudo un attimo gli occhi, cercando di concentrarmi. «Quindi è su di te?» chiedo, riprendendo a guardarlo.

«Forse.»

«Come sarebbe a dire "forse"?» ribatto io. «Che senso avrebbe spogliarsi in caso contrario?» Pongo la mia riflessione a voce alta mentre lo raggiungo.

«Magari per confonderti» mi dice in tono cospiratorio.

Non replico. Lo osservo e basta. E non mi limito solamente a guardarlo, faccio correre le dita lungo la sua pelle nuda e calda, sui tatuaggi che conosco benissimo e che non mi stancherò mai di percorrere con le mani. O con la lingua. Anche se al momento mi limito a toccarlo, per rimanere concentrata e non perdere la sfida in corso. Nulla di diverso. I suoi muscoli perfetti sono attraversati dalle stesse linee nere. «Hai un nuovo tatuaggio?»

Questa volta è lui a non rispondermi.

A quanto pare non intende darmi nessun aiuto.

Gli giro intorno e mi ritrovo alle sue spalle.

Niente di nuovo sulla nuca, se non il suo motto tatuato sulla pelle. Anche la schiena è sempre uguale. Idem il polpaccio destro. «Hai detto di avere finito con i tatuaggi» gli ricordo, mentre un'idea assurda prende piede nel mio cervello, tanto da farmi assumere un'espressione incredula. Non posso credere che sia stato tanto folle da tatuarsi il mio nome proprio *lì*. Ma è il caso di assicurarmene personalmente. Quindi gli vado ancora di fronte e con le mani che mi tremano per l'imbarazzo e l'eccitazione sfioro l'elastico dei suoi boxer. I suoi muscoli si contraggono sotto le mie dita. Evito di guardarli con la bava alla bocca prima che la situazione mi sfugga di mano. Riporto lo sguardo sul suo viso accorgendomi che Malcolm mi sta fissando. Le sue labbra si incurvano all'insù e le mie fremono nell'attesa di scoprire che cosa diavolo abbia fatto. L'espressione di Malcolm mi fa capire che ha già intuito ciò a cui sto pensando prima ancora che le mie mani prendano coraggio per tiraglielo fuori. Il suo membro eretto sembra voglia reclamarmi. E non ha il mio nome sopra. Perciò Malcolm non è stato folle fino a questo punto, anche se non ho ancora capito che accidenti dovrei trovare. Ride di me, perché sa perfettamente che cosa ho immaginato di leggere lì in basso. E questo mi fa incazzare, ma al tempo stesso mi fa sorridere. «Non c'è il mio nome.»

«Te l'ho detto, Sam, nessun tatuaggio sul mio cazzo. Nemmeno il tuo nome.»

Lo accarezzo per un paio di secondi e Malcolm smette di sfottermi per tornare serio. «Ma magari è da qualche altra parte.» La sua voce si è fatta bassa, sensuale, e avverto il suo sguardo intenso scaldarmi la pelle. Non lo sto ricambiando ma sono certa che Malcolm mi stia osservando attentamente, in attesa della mia prossima mossa.

Ciò che ha appena detto mi conferma di non essere del tutto fuori strada, a meno che non mi stia mentendo.

Potrebbe farlo.

Ma io non voglio arrendermi.

Il cuore galoppa come un cavallo selvaggio perché continua a sperare che lui si sia tatuato il mio nome da qualche parte, tanto da farmi deglutire vistosamente. Guardo di nuovo le linee scure sul suo braccio destro e le sfioro mentre lui continua a lasciarmi fare qualunque cosa senza opporsi, prima che un'altra idea mi colpisca in pieno: il dorso della sua mano sinistra. Dove Malcolm ha scritto il mio nome la sera in cui gli ho detto di essere incinta. Quando ha giocato la prima partita del nuovo campionato. Ha le braccia lungo i fianchi. Gli catturo la mano tra le mie per guardargliela e… niente. Gliela giro per valutarne ogni punto. Tutte le dita. Il palmo. Il polso. E non mi trovo da nessuna parte. Ma non demordo. Per cui passo alla destra mentre entrambi rimaniamo in silenzio. Comincio a ipotizzare di aver preso un abbaglio, perché il dorso della sua mano è ricoperto dal solito bellissimo mandala e dalle linee che ha sempre avuto. Anche sulle dita non c'è nessuna aggiunta. Il suo palmo è la mia ultima spiaggia. Gli giro piano la mano con il cuore in gola per rivolgere il suo palmo destro verso l'alto e… niente. Sto per rimanerci davvero male, ma poi i miei occhi finiscono sul suo polso e lo vedo.

Il mio nome.

In nero. Sulla sua pelle.

"Sam", in maiuscolo, con la lettera M che termina in una specie di cuore. Non è il mio nome per intero ma vederglielo addosso mi fa sentire in paradiso. «L'hai fatto davvero?» Sono sbigottita. Non credevo che Malcolm lo avrebbe mai tatuato lì, ma a dire il vero non immaginavo lo avrebbe mai tatuato da nessuna parte, anche se fino a pochi secondi fa ci ho comunque sperato. E ora che è reale, tangibile, e non scompare davanti alle mie palpebre che battono veloci, mi rendo conto di essere sul serio sulla sua magnifica pelle. E questa volta non grazie a un pennarello.

«Ti piace?»

Davvero mi ha appena chiesto se *mi piace*?

Non so proprio che cosa cavolo dire. «Io… ecco» prendo fiato, «wow, certo, sì.» Sono consapevole dell'esistenza di un sacco di commenti migliori da fare in una situazione del genere, ma ho perso la facoltà di elaborarli. La scritta è piccola, e sono sul punto di

sfiorarla con l'indice, quando Malcolm mi ferma. Con la mano libera posiziona il mio indice e il medio sul suo palmo ancora rivolto all'insù, alla base del suo pollice. «Lo senti?»

Tengo ferme le dita e faccio pressione per sentire il battito regolare del suo cuore. Annuisco appena. Non è un cavallo imbizzarrito come il mio, segno che Malcolm non è agitato quanto me. «Il tuo posto è in ogni mio battito. Ecco perché sei qui.»

Rimarrei ad ascoltare il suo cuore per ore, ma la parte di me che vuole baciarlo prende il sopravvento. «Ti amo, e se domattina mi obbligherai a correre sul tapis roulant prometto di non insultarti, ma dopodomani ricomincerò a farlo. Adesso però nascondi quel cavolo di esito sul bambino.»

«Oh, no» mi contraddice. «Adesso ho in mente *altro*» aggiunge, sfiorandomi la canotta, prima di sfilarmela.

Quindi prima facciamo *altro*, dopodiché Malcolm fa sparire il risultato dal bancone della cucina. E una volta che abbandono il campo indoor per raggiungerlo al piano superiore non ho la minima idea di dove sia finito il foglio.

Ed è meglio così.

Ma, se dicessi che ho smesso di chiedermi se dentro di me si stia formando un bambino o una bambina, mentirei.

Però il suo tatuaggio continua a distrarmi. Tanto che diventa l'ultima cosa che tocco e che guardo prima di addormentarmi.

L'indomani mi sveglio con un'idea fantastica. Dio, perché non ci ho pensato prima? Riguarda il nome del bambino. E non vedo l'ora di condividerla con Malcolm. «Svegliati.» È domenica, e non me ne frega se lui vuole continuare a ronfare. Stringe più forte il cuscino e non mi dà retta. Non sto più nella pelle e non ho intenzione di aspettare le undici per dargli il buongiorno.

Infilo una mano sotto le coperte per passargli le dita sulla schiena nuda. «Devo dirti una cosa» gli sussurro all'orecchio e mi becco un lamento basso in risposta. «Cristo, Sam, rimettiti a dormire.»

«Malcolm, ho avuto un'…» La parola "idea" viene soffocata dalla sua mano sulla mia bocca. Il suo corpo adesso copre il mio. E quegli occhi blu che mi hanno fatto perdere la testa mi scrutano per un secondo. È ancora assonnato, ma sembra che cominci a svegliarsi.

Anche perché fa scivolare via il palmo dalla mia bocca per sostituirlo con le sue labbra mentre le mani si danno da fare per esplorare il mio corpo. O meglio. Il mio pigiama unicorno. È quello che Malcolm sta toccando. E al momento sembra non lo entusiasmi un granché. «Perché non sei nuda?»

La sua domanda suona come un rimprovero. «Dovrei?»

Mi guadagno un'occhiata di disappunto. «Sì.»

«E perché? È domenica, e tu non vuoi alzarti mai se non sono almeno le undici, e non sono nemmeno le nove.»

Mi intrappola con un braccio mentre la sua lingua mi stuzzica il collo. «In realtà» mi dice, facendo scorrere la lingua sulla mia pelle, regalandomi piccoli brividi di piacere, «io sono già alzato» termina al mio orecchio come se fosse un segreto.

Aggrotto la fronte. Sto per ribattere che non è vero, perché è ancora sdraiato sul letto sopra di me, ma poi realizzo cosa cavolo intende. Perché Malcolm me lo fa *sentire*. Decisamente. Con un sorrisetto diabolico sulle labbra mentre si struscia su di me. Okay, è decisamente sveglio. In tutti i sensi. «Ho avuto un'idea» lo informo. «Riguardo al nome del bambino» preciso, mentre lui riprende a spogliarmi. «Uhm» mormora distrattamente. E potrei dirgli qualsiasi stronzata e sono certa non mi ascolterebbe davvero, perché è troppo preso a sbarazzarmi dal mio adorato pigiama. Perciò pongo fine allo spogliarello che mi ha imposto e lo spintono per riuscire ad alzarmi dal letto.

Malcolm emette un verso di fastidio. «Sam, ma che diavolo? Parliamone dopo.» Batte una mano sul materasso ma io scuoto la testa e abbottono il pigiama. «È per il tuo tatuaggio» continuo a spiegargli mentre mi guarda senza capire. «C'è scritto "Sam", e okay, sono io, ma se ci pensi potrebbe essere anche *qualcos'altro*.» Sorrido davanti alle sue sopracciglia sollevate. «Non lo capisci? Le iniziali dei nostri nomi!» Sono così euforica che mi avvicino di nuovo al letto, incurante del pericolo che mi osserva famelico. «Samara, Malcolm e…»

«E…» continua lui, puntando ancora una volta al mio pigiama.

Stavolta lo lascio fare. «E potremmo dare al bambino o alla bambina un nome che inizia per A» rivelo infine. «Allora ho deciso di

scartare tutte le altre lettere.» Malcolm arriva all'ultimo bottone e mi fa scivolare il pigiama di dosso. «E così mentre tu dormivi ho preparato un sacco di bigliettini con i nomi che iniziano per A. E anche tu dovrai trovarne uno con la stessa iniziale.»

Sono così presa a raccontargli la mia idea che non bado alle sue mani che mi agganciano i polsi. In un lungo respiro mi ritrovo scaraventata sul letto con lui sopra di me. La differenza è che adesso io sono senza vestiti e Malcolm sembra più affamato di prima. Il suo modo di toccarmi mi fa eccitare all'istante. Un gemito mi esce dalla gola e i suoi occhi luccicano di malizia. Le sue fantastiche dita continuano a stuzzicarmi lì in basso, e non mi sono certo d'aiuto.

Di che cavolo stavo parlando?

Okay, ci sono, i nomi con la lettera A.

Non ho perso del tutto la mia lucidità, non ancora, almeno. E anche se lui ha ascoltato ogni mia parola non ha fatto alcun commento. Mi irrito leggermente. «Hai capito cosa ho detto fino adesso?»

«Ti ho sentita. Non sono sordo.»

Ignoro l'eccitazione che mi pervade il corpo mentre infila le dita più a fondo dentro di me.

«Allora potresti dire qualcosa» ringhio. «"Caspita, Sam, la tua idea è magnifica, non ci avevo proprio pensato, per cui okay, aboliamo tutte le altre lettere dell'alfabeto", potrebbe andare bene.»

Il mio suggerimento non viene accolto.

Si può essere eccitata e arrabbiata insieme?

Con Malcolm sì, è possibile. È questo che mi sta succedendo. Sono pronta a prendere fuoco e a supplicarlo di scoparmi, ma al tempo stesso avverto un incendio incombere dentro di me perché lui non mi sta minimamente considerando. Non come vorrei.

Afferra le mie labbra con le sue e ne approfitto per mordergliele. Lo faccio per dargli piacere e anche per fargli male. E il verso che libera è a metà strada tra le due sensazioni. «Sam, porca puttana» dice con il respiro grosso, prima di emettere un nuovo suono sommesso e far scorrere una mano su di me fino ad afferrarmi un seno. Oh, cazzo. Mi sfrega il capezzolo e l'incendio dell'eccitazione supera abbondantemente quello della rabbia. Merda, una scarica di

calore parte dal mio seno destro per andarsene a spasso ovunque dentro di me. «La tua idea è carina» ammette infine. E questo mi piace. «Ma forse non l'attueremo, perché sarò io a decidere.» Questo invece non mi piace. Nemmeno un po'. La mia espressione glielo comunica alla grande e a quanto pare lo fa sogghignare. «Mi stai dicendo che è un maschio?»

Invece di rispondermi mi bacia mentre le sue mani esperte lo fanno sbucare fuori dai boxer.

La sua erezione è un tizzone ardente che mi comunica di non essere l'unica vittima di questo incendio di proporzioni gigantesche.

«Lo è?»

Malcolm mi zittisce con un altro bacio.

«Se vuoi saperlo vai a cercare il risultato.»

«Scordatelo» ribatto, facendolo ridacchiare contro il mio orecchio. «Ti faccio un favore risparmiandoti la ricerca» aggiunge un attimo dopo. «È proprio qui, sotto il materasso.» Non cedo alla sua provocazione. Non so se dica il vero o meno. Meglio non approfondire. Non mi alzo dal letto e lascio che Malcolm mi dimostri ancora una volta quanto mi ama, anche se mi ha appena punzecchiata come lo stronzo che resterà in eterno.

Resisto alla tentazione.

E intendo farlo fino al termine di questa gravidanza.

EPILOGO

Il grande giorno è arrivato.

E non intendo il giorno del parto o quello in cui rientrerò in campo. Perché entrambi sono ancora parecchio lontani.

“Il grande giorno” è semplicemente Natale. Ma quest’anno per me e Malcolm sarà molto più di questo. Perché comunicheremo alle nostre famiglie e al mondo intero cosa ci è successo nell’ultimo periodo e quello che ci aspetterà nei prossimi mesi: montagne di pannolini da cambiare e nottate insonni, come mi ha anticipato una Allison con gli occhi gonfi.

Al momento dormo benissimo e non voglio pensarci troppo.

Affronterò l’insonnia e i pianti notturni quando sarà il momento.

Però è anche *dell’altro* a rendere questo giorno super speciale per me. Ed è questo a farmi battere il cuore a più non posso.

Sto per scoprire il sesso del bambino.

E voglio farlo prima di prepararmi per l’inizio della giornata.

Tra poco ci riuniremo tutti al Club dei Thunderstorms per festeggiare con la squadra e le rispettive famiglie. La madre di Malcolm con il coach, Pitt e Allison con la loro bambina, Jimmy, il resto dei Chicago Thunderstorms, i miei due migliori amici che sono arrivati in città due sere fa per festeggiare insieme a noi. Beverly è ancora fidanzata con Brian, – a quanto pare fanno proprio sul serio, visto che poco prima di partire le ha regalato uno splendido anello di fidanzamento –, mentre Justin sta frequentando qualcuno che intende presentarmi a tutti i costi, anche se conoscendo il mio migliore amico molto probabilmente non durerà nemmeno questa volta.

Tutti quanti loro sapranno che aspettiamo un bambino.

Dopodiché toccherà al resto dell’universo. Anche perché la pancia comincia a vedersi. La nascondo con le felpe, però vogliamo comunicarlo ufficialmente a tutti.

Non vogliamo più tenerlo solo per noi.

Siamo già pronti per uscire.

Ma prima…

Sono seduta sul letto con le palpebre serrate. E come se non fosse abbastanza, i miei palmi sono spiaccicati sopra, forse mi rovinerò il trucco ma non mi interessa. Li premo forte, in modo da non riuscire a sbirciare nulla fino a che Malcolm non mi dà il via. Cosa che però non fa. So che è qui in camera, sento i suoi passi. E il mio cuore martellante sale in gola per l'attesa. «Posso aprire gli occhi?»

Non sto più nella pelle, ma Malcolm sembra intenzionato a farmi soffrire a lungo, visto che non mi risponde. Mi arrendo e faccio scivolare le mani sul viso. Guardo. Non devo nemmeno voltare la testa, perché lui è fermo proprio di fronte a me. Ma non con il foglio dell'esito, come avevamo stabilito. Malcolm è accanto a un pacco super gigante che mi fa spalancare la bocca e sgranare gli occhi. Sono sorpresa, ma questo non cambia che lui non mi abbia dato il via per farmi friggere un po' di più nella mia curiosità. «Perché non mi hai detto che eri qui?»

Alza le spalle. «Volevo continuare a guardarti un altro po'.»

Romantico e stronzo al tempo stesso.

Salto giù dal letto con l'intenzione di scartare il regalo, ma cavoli se è difficile.

Avevo detto che avrei resistito fino al momento del parto.

Beh, ho mentito.

La curiosità ha avuto la meglio.

Perciò una settimana fa ho detto a Malcolm che avrei voluto conoscere il sesso del bambino il giorno di Natale.

Per cui eccoci qui.

Ho passato sette giorni contando le ore e i minuti che mi separavano da questo momento e adesso, che ho di fronte a me quella risposta in versione gigante, i miei passi rallentano. Poi mi faccio coraggio, e mi ci avvento sopra con l'adrenalina in circolo, come se stessi per giocare una finale di campionato. Ma la mia missione fallisce prima ancora di sfiorare la carta natalizia, perché Malcolm si mette tra me e l'enorme oggetto. «Non ho detto che puoi aprirlo» mi fa notare.

Cerco di aggirarlo per riprovarci, ma mi ferma nuovamente. «Allora potevi evitare di mettermelo davanti» replico piccata. «Dio, Malcolm, per favore, non ce la faccio più.» Il mio tono supplichevole non è sufficiente a farlo spostare. È a braccia conserte e continua a osservarmi, per bloccarmi se per la terza volta volessi provare ad aprire il pacco senza il suo consenso. «Prima quello.» Fa un cenno verso il letto e mi volto a guardare. Okay, cazzo, sono stata così attirata da ciò che suppongo sia un orsacchiotto gigante, da non aver notato il pacchetto più piccolo sopra il materasso.

«Va bene» mi arrendo e lo accontento.

Non ho la minima idea di quello che potrei trovare, ma non appena lo scarto un'esclamazione di sorpresa mi esce dalle labbra. «Oh! Mio! Dio!» strillo. «Non ho mai visto niente di più bello, a parte te, ovviamente» aggiungo euforica mentre tra le dita stringo una tutina da neonato, a forma di unicorno. È viola come una delle mie ed è morbidissima. Abbiamo avuto più o meno la stessa idea. Perché io gli sto per regalare delle tutine dei Chicago Thunderstorms, comprensive di fascia ocra e con il suo numero sopra. *Il nostro.* Perché anche io sono il numero ventuno, anche se al momento lo sfoggio in panchina. Dovrei dargli il regalo, immagino, ma prima voglio aprire il mio. Però al momento continuo ad accarezzare e ad annusare la profumatissima tutina unicorno adatta sia a un maschietto che a una femminuccia, proprio come ciò che ho preso io.

«La vuoi provare?» mi deride.

«Non penso sia della mia taglia» ribatto fingendomi risentita. «È meravigliosa, davvero, ma… dov'è il risultato?» L'impazienza traspare dalla mia voce. Sono così eccitata che non riesco a stare ferma e saltello da un piede all'altro nonostante i tacchi che calzo sotto l'abito argentato pieno di brillantini. Attillato al punto che la pancia si intravede, perché oggi non ho intenzione di nasconderla. Perlustro la nostra camera da letto ma non lo vedo da nessuna parte. «Sul bancone della cucina?» azzardo, lasciando la tutina sul letto, pronta a fiondarmi fuori dalla camera.

Malcolm scuote la testa. «È ancora nel suo nascondiglio.»

Resto ferma. «Dove?»

«Lo sai già, Sam, sotto il materasso.»

La sua voce beffarda non mi fa capire se sia serio o stia scherzando.

Okay, lo aveva detto. E io non ho mai controllato. Almeno a quello sono riuscita a resistere. Ma adesso… Guardo nel contenitore sotto il letto e… cazzo. C'è davvero la busta con il risultato. Malcolm non mi ha mentito. Mi aveva rivelato il nascondiglio esatto per vedere se sarei stata forte abbastanza da non controllare e non cedere. Lo sono stata. Per un po', almeno. Perché ha comunque vinto lui. O adesso non starei qui a pregarlo di dirmi se il nostro sarà un bambino o una bambina. Prendo la busta e stranamente lui non fa alcun commento. Quando la apro capisco perché mi fissa con un sorrisino scaltro. «Vuota.» Gliela lancio contro, ma non lo raggiunge, è troppo lontano, e ancora troppo vicino al regalo grandissimo che riprendo a guardare con crescente curiosità.

«Sei pronta ad aprirlo?»

Deglutisco. «Dietro quella carta troverò la risposta, giusto?»

Mi raggiunge per baciarmi. «Esatto» conferma, dopo avermi tolto il fiato.

Sono pronta, sì. Ma prima di scartarlo intendo fare una cosa. E, merda, presa dal desiderio di sapere me ne stavo dimenticando. Per fortuna mentre Malcolm mi baciava un altro temporale mi ha colpito la testa facendomi riacquistare la memoria e i miei propositi imminenti. Per cui scendo dai tacchi e corro fuori dalla camera per recuperare le due scatoline trasparenti in cui ho messo tutti i bigliettini con i nomi femminili e maschili.

Beh, quelli maschili li ha scelti Malcolm.

Alla fine sono riuscita a convincerlo sull'iniziale del nome anche nel caso in cui si tratti di un maschietto.

Le ho lasciate sul divano. Le prendo e mi fiondo nuovamente in camera da letto, dove lui mi aspetta acanto a quello che sono sicura sia un orso gigante. «Okay, ci siamo» annuncio mettendo piede nella stanza. «Scegliamo il nome.» Almeno la smetterò di scervellarmi nella ricerca. E mi sembra carina l'idea di lasciare decidere al caso, o al destino. Un po' come avevo fatto con Justin quando pensavo che Malcolm e io non saremmo mai tornati insieme e mi toccava

decidere in quale squadra giocare. Questo bambino sta per avere un nome. E anche *questo* rende la giornata indimenticabile e fa accelerare il battito del mio cuore più della mia corsa fuori e dentro la stanza.

Prendo un profondo respiro e gli consegno la scatolina con i bigliettini azzurri, tenendo per me quella rosa. «Estraiamo.» La mia gola si è chiusa, tanto che faccio fatica a parlare. Il mio cuore è davvero fuori controllo. Sento il battito nelle orecchie, e le mie capacità motorie sembrano stare per abbandonarmi del tutto. Le mani tremano e, Dio, anche le gambe. Così tanto che evito di infilarmi le scarpe.

Malcolm non appare agitato quanto me, visto che nessuna tremarella lo affligge. Sorteggia per primo, legge il risultato e poi me lo comunica con voce tranquilla. «Aaron» mi dice, «e naturalmente anche Jordan.»

Sì, beh, per restare fedeli all'iniziale con la prima lettera dell'alfabeto, Malcolm ha acconsentito a metterlo come secondo nome senza fare storie.

Però forse è stato un po' troppo accondiscendente, no?

Questo non è *esattamente* da Malcolm Hill. Mi piacerebbe domandarglielo. Anche se al momento dire qualcosa è escluso. Sono così agitata che sento il cuore sbattere contro le costole. «Okay» riesco miracolosamente a formulare, dopodiché faccio un altro respiro profondo e tuffo le dita nella scatola. Conto mentalmente fino a ventuno e poi pesco nel mucchio.

Proprio lui.

Il numero ventuno dei miei secondi adesso è racchiuso nel mio palmo.

Guardo prima Malcolm che continua a scrutarmi con gli occhi socchiusi, poi apro il bigliettino con le dita tremanti. «Alexandra» gli dico, sentendomi svenire. «Ho contato fino a ventuno» gli comunico. «Quindi è il nome giusto.»

Malcolm mi si avvicina. «Okay.» I suoi polpastrelli mi sfregano le guance. «Sei pronta adesso?» Mi accarezza uno zigomo e annuisco appena. «Sì» sussurro. È una bugia. Non sono *per niente* pronta. Ma voglio sapere, perché la curiosità mi sta logorando. Quindi

raggiungo il regalo, e questa volta Malcolm non mi ferma. «Ci siamo» dico più a me stessa che a lui. So che mi sta guardando, ma io sono troppo presa dal farmi forza e intimarmi di non perdere i sensi prima di scoprire tutto quanto, per staccare lo sguardo dal regalo e portarlo su mio marito. Le mie mani non hanno smesso di tremare nemmeno per un secondo. E continuano a farlo anche mentre riempio i polmoni d'aria e tocco la carta natalizia prima di strapparla con un gesto fulmineo.

E poi lo vedo.

Un peluche formato gigante.

Mi fermo di colpo ed è Malcolm a liberare del tutto l'orso dalla carta.

Io non faccio altro che guardarlo imbambolata.

Sono travolta da così tante emozioni che mi chiedo come sia possibile che io sia ancora in piedi, viva, e con il cuore che batte fortissimo. Non so come spiegare ciò che provo. Perché è qualcosa che non ho mai sperimentato. Qualcosa di unico. Travolgente. Totalizzante. Un po' come ciò che sento per Malcolm. Come l'amore che provo per lui e che mi leva il fiato ogni giorno. Quello che so è che mi sta pervadendo una gigantesca dose di felicità. Sono sopraffatta da mille emozioni. Ed è per questo che le lacrime arrivano agli occhi mentre continuo a osservare l'orso rosa rimanendo immobile.

Rosa.

Un bellissimo rosa.

Nella mia mente al momento non esiste altro colore che non sia il rosa.

Un colore che non mi comunica solamente il sesso del nostro bambino, ma che spiega anche l'accondiscendenza di Malcolm con i nomi. Avrei scelto comunque io, come avevamo patteggiato, e lui lo sapeva.

«È una bambina» dico con le corde vocali che tremano come ogni parte di me.

Dio, devo riprendermi da questa esperienza unica prima di lasciarci le penne.

Malcolm mi osserva come se sapesse perfettamente che cosa sto provando. Come se riuscisse a guardarmi dentro e avesse avvertito anche lui questo temporale di emozioni che mi sta travolgendo in pieno, sapendo che aspettiamo una bambina. E me lo conferma. «So come ti senti» mi dice infatti. «È un temporale.»

Sì, cazzo.

Lo è davvero. «Puoi dirlo forte» confermo guadagnandomi un sorriso mozzafiato.

Se si fosse trattato di un maschio non avrebbe fatto differenza, giuro, anche un orso azzurro mi avrebbe catapultata in questo stato assurdo e imprevisto. Non mi aspettavo di commuovermi fino alle lacrime, ma forse avrei dovuto immaginare che sarebbe accaduto.

Annuisco accarezzando l'orsacchiotto morbido, poi Malcolm sfrega i pollici sulle mie guance umide. «Quindi Alexandra?»

«Che ne pensi?» domando a mia volta mettendomi una mano sulla pancia.

Malcolm la copre con la sua mentre ci riflette su. «Che è un bel nome per una giocatrice di basket. Alexandra Hill.» La sua faccia si illumina e il mio cuore torna a farsi sentire nelle orecchie.

Giocherà a basket?

Il solo pensiero è sufficiente per farmi commuovere di nuovo. Stavolta mi butto tra le sue braccia e nascondo il viso contro il suo petto. «Pensi che giocherà?»

«Forse.»

Non possiamo saperlo, ma sarebbe comunque bellissimo.

Mi bacia la testa. «Noi le insegneremo ogni cosa» continua a dirmi, scostandomi dietro l'orecchio una ciocca di capelli sfuggita a una delle mie treccine laterali.

Sorrido contro la sua camicia che sa di buono e di Malcolm. Un profumo che inspiro a pieni polmoni e che amplifica anche la mia eccitazione. Il mio livello di felicità non si può misurare. Spero solo che il cuore non mi esploda.

Alzo il viso e lo guardo. Non sono l'unica a irradiare felicità, anche se nessuno dei due ha cercato questo bambino.

Bambina, mi correggo mentalmente.

Malcolm e io continuiamo a fissarci con due sorrisetti idioti stampati sulle labbra, ma poi le nostre bocche si scontrano perché non riescono a stare troppo distanti l'una dall'altra. Le sue sono le labbra che ho sognato di baciare ogni notte da quando le ho sfiorate per la prima volta, e non smetterò mai di desiderarle. «Ti amo tantissimo» sussurro contro la sua bocca.

«Hai appena detto di amarmi?»

«Ho appena detto di essere innamoratissima di te» confermo.

«Vuoi farmi vedere quanto, ragazzina?»

Amo quando mi provoca.

Amo il suo corpo.

Amo la sua bocca.

I suoi capelli.

I suoi tatuaggi.

La sua dannata arroganza.

Gli occhi blu ipnotici.

Amo Malcolm per essere semplicemente MmmMalcolm, il mio bellissimo re degli stronzi.

E anche se non lo ammetterò mai a voce alta, amo anche quando mi chiama ragazzina.

Merda, lo amo anche quando nessun "ti amo" gli esce dalle labbra. Come in questo momento.

Ma *so* che Malcolm mi ama.

Sono sul suo polso. In ogni suo battito quanto lui è nei miei.

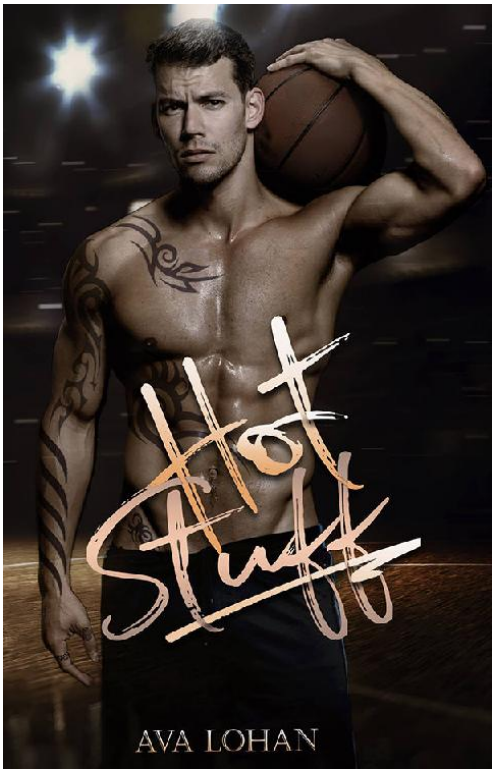
E questo mi basta per regalargli un sorriso raggiante.

Con le mani che continuano a tremare slaccio la fibbia della sua cintura. Poi passo a tirare giù la cerniera dei suoi jeans eleganti, e infine glieli faccio scivolare lungo le cosce. Prima che mi dedichi ai suoi boxer e alla sua camicia ancora abbottonata, Malcolm mi alza il vestito già corto di suo. E guardandomi negli occhi sposta di lato la mia biancheria di pizzo mentre il respiro mi si mozza. Non ci sono dubbi su quello che stiamo per fare adesso.

E io amo anche il fatto che arriveremo in ritardo per il pranzo di Natale.

ALTRE PUBBLICAZIONI

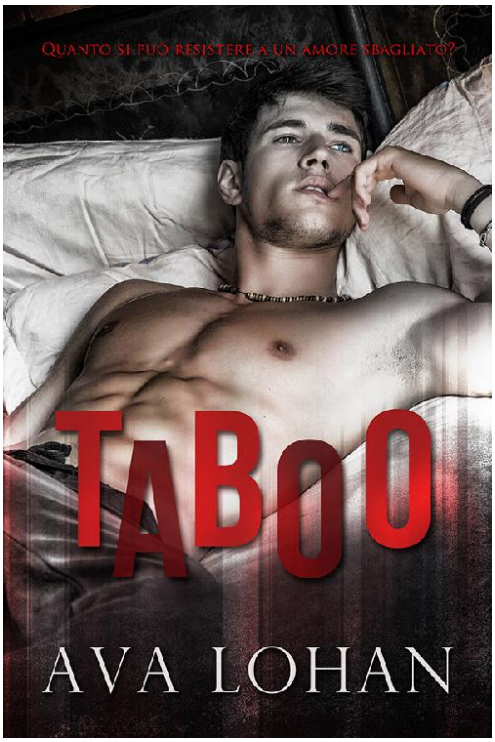
HOT STUFF



Malcolm Hill è il temporale.
Porta il caos nella mia università, nella mia squadra, nella mia vita.
È la stella dei Chicago Thunderstorms, e ha sempre i riflettori puntati addosso.
Lo odio.
Perché mi sta rovinando l'esistenza.
Perché non crede in me e nella mia squadra e mi tratta come una bambina.
Perché è troppo attraente e mi distrae.

Mi fa desiderare di infilarmi nel suo letto.
Mi fa pensare che tutte le regole, alla fine, vanno infrante.
Ma sarebbe molto stupido.
Io ho diciannove anni.
Lui ventotto.
Io sono solo una studentessa.
Lui è Hot Stuff. Fama, soldi e sesso sono la sua routine.
Io sono il capitano della squadra femminile di basket.
E Malcolm è il mio nuovo coach.

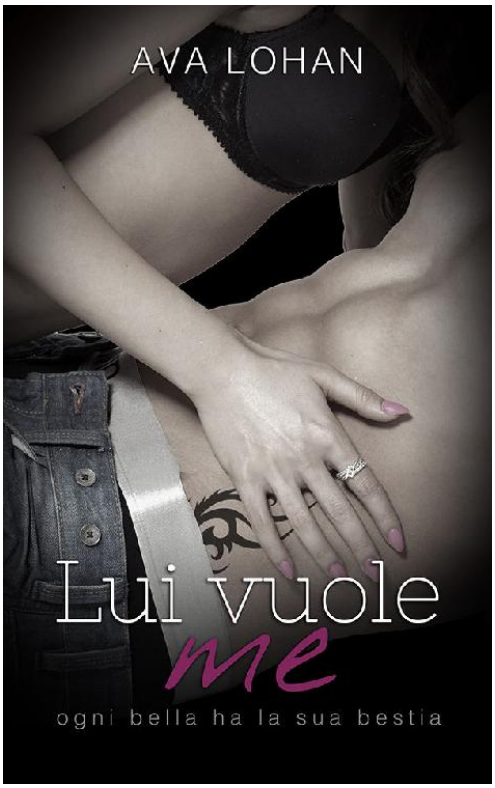
TABOO



Mi chiamo Joseph Blane. Sono un mormone. Sono vergine. Ho il controllo totale sui miei impulsi sessuali e obbedisco alla Legge di Castità. Nessuna donna è in grado di farmi cedere. Tranne Judith. Per lei provo un'infinità di cose sbagliate. E quando si presenta al mio stesso campus universitario il mio autocontrollo vacilla.
Per lei ho smesso di combattere. Per lei ho ripreso e adesso sono Sinner, il lottatore più acclamato nei combattimenti clandestini dell'Arena. L'idolo che le donne desiderano nel loro letto. Ma è per Judith che io distruggo i miei avversari dentro la gabbia e lotto contro me stesso e ciò che voglio. Lei.
Judith mi tenta.
Mi provoca.
Siamo lei e io. In una città in cui nessuno sa chi o cosa siamo l'uno per l'altra.
Judith si stabilisce nel mio appartamento e io non devo cadere nella lussuria.
Violare la Legge di Castità è un peccato estremamente grave.

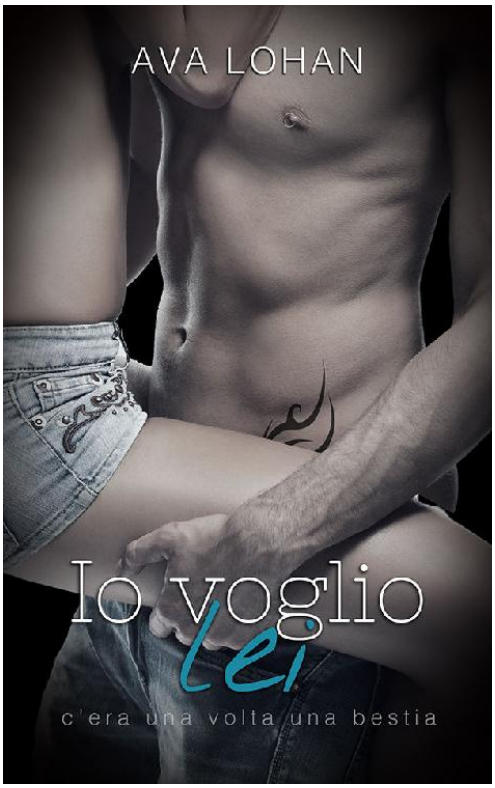
E io non devo farlo.
Ma soprattutto: non devo farlo con lei.

LUI VUOLE ME



Mancano diciassette giorni per prendere i voti, quando per salvare il convento mi ritrovo costretta ad accettare il compromesso del suo nuovo arrogante proprietario.
Lui vuole me, una novizia, per due settimane. Il mio corpo in cambio del convento. Questa è la sola possibilità che mi offre per non perdere la mia casa.
Ma Kegan Anderson non è come la maggior parte dei ragazzi: lui è a capo del Lust, il club privato più esclusivo e lascivo di Long Island. Ed è lì che vuole portarmi.
Kegan è abituato a vendere il suo corpo e quello dei suoi dipendenti. Non prova niente per nessuno e non va mai a letto più di una volta con la stessa persona a meno che questa non lo paghi.
In questi quattordici giorni non posso negargli il mio corpo, ma devo riuscire a preservare il mio cuore e a ignorare l'attrazione che sento per lui e ciò che mi fa provare. Perché Kegan è una bestia. E la bestia non ama, distrugge.

IO VOGLIO LEI



Io ottengo sempre ciò che voglio. E adesso voglio lei, una novizia incontrata per caso.
Per tre anni non ho fatto altro che pensare a lei mentre fottevo.
Ma le cose stanno per cambiare, ora conosco il nome della mia ossessione: Rose Davis.
Ho ereditato il suo convento e lo userò per ricattarla. Diciassette giorni e Rose prenderà i voti. Due settimane e le farò cambiare idea. Quattordici giorni in cui vivrà con me nel Lust, il mio bordello di lusso. Io voglio lei, e non soltanto perché ne sono ossessionato.
Rose mi darà il suo corpo e io le darò soldi. Un sacco di soldi.
Ma non dovrà innamorarsi di me.
Perché io sono Kegan Anderson. Io sono la bestia. Io non amo. Io scopo e basta.

«Io non sono il tuo Principe Azzurro, Rose. Io sono la bestia.»

RINGRAZIAMENTI

Non avevo programmato di scrivere ancora di Malcolm e Sam ma, poi, qualche mese fa, mentre le lettrici sui social continuavano a chiedermi un seguito su di loro, mi sono imbattuta in una foto trovata per caso e da lì ho capito che avrei dovuto farlo. Chiamiamolo destino.

Scoprire che a Chicago, la città dei miei Thunderstorms, esiste una chiesa che è stata trasformata in un campo da basket, non è un segno?

L'ho visto come tale e ho deciso di seguirlo, come se avessi dovuto concedere ai miei due personaggi qualche canestro in più, per farvi conoscere un altro pezzetto della loro storia.

Ci sono cose che ho omesso e che scoprirete quando poi scriverò di Jimmy, perché alla fine mi sono convinta a scrivere anche di lui.

Non adesso, perché altro ha la precedenza.

Ma anche Jimmy arriverà.

Spero che questo seguito/novella lunga (novellona) vi abbia emozionati quanto Hot Stuff, così come ha emozionato me scriverlo.

In ogni caso io sono contenta del risultato e di avervi regalato questa storia, così come l'ho regalata a MmmMalcolm e Samara. Se la meritavano, no?

E incrocio le dita, sperando di farvi sognare con loro ancora una volta.

Il mio "grazie" va a tutti coloro che leggeranno Hot Wedding, e soprattutto a chi ha sperato in un ritorno di Hot Stuff, a chi mi manda sempre messaggi incoraggianti o mi scrive per farmi sapere che cosa trasmettono i miei romanzi.

Un gigantesco grazie va a chi recensisce i miei libri su Amazon, Hot Stuff compreso.

È gratificante per un'autrice leggere le recensioni dopo mesi e mesi di lavoro, ma è altrettanto utile per il passaparola, perché è

anche merito vostro che mi lasciate una recensione se le mie storie raggiungono più lettori. Perciò non finirò mai di dirvelo: GRAZIE.

Grazie a te che mi segui e mi sostieni dalla mia prima pubblicazione.

Ti ringrazio con tutto il mmmio cuore.

Quindi spero che se anche Hot Wedding ti è piaciuto mi lascerai il tuo parere su Amazon.

Grazie per aver partecipato al matrimonio più hot di tutti i romanzi.

Se volete seguirmi mi trovate:
nella mia pagina Facebook: Ava Lohan
nel mio gruppo su Facebook: Ava Lohan Books
su Instagram: ava_lohan

E adesso che Malcolm e Sam sono liberi di mostrarvi i loro nuovi tiri io sono libera di tornare da Finn.

Alla prossima storia,
Per aspera ad astra